URANIA

eBook

1625

R.C. WILSON, N. KRESS, G. WOLFE, Y.H. LEE e altri

INFINITI

MONDADORI

Il libro

Se la Guerra civile americana non avesse avuto luogo, la schiavitù sarebbe scomparsa lo stesso (oltre un certo punto non è più conveniente). La cattura di cinque terroristi di per sé non vuol dire nulla: bisogna scoprire cosa vogliono veramente. La matematica degli universi paralleli ha in serbo nuove sorprese. La celebre battuta di *Via col vento* – "Francamente, me ne infischio" – verrà guardata con occhi molto diversi nel 2050, 2150, 2250 eccetera... Sono alcuni degli spunti dei magistrali racconti con i quali "Urania" completa la traduzione degli *Year's Best* a cura di David G. Hartwell e Kathryn Cramer. Uscita nel 2010 e più che mai attuale, questa quindicesima raccolta (parte prima) sarà seguita dalla conclusione dell'antologia che vedrà la luce il mese prossimo.

Gli autori

Antologista e editor, Hartwell è nato nel 1941 e ha curato per vent'anni una collezione dei migliori racconti e romanzi brevi dell'anno. “Urania” le aveva proposte tutte, nella collana madre o in “Millemondi”, con l'eccezione dei volumi 14 e 15 che sono stati finalmente recuperati. In questo volume presentiamo ai lettori la prima parte di *The Year's Best SF vol. 15*. Kathryn Cramer, nata nel 1962, ha curato antologie di hard sf, fantasy (*The Year's Best Fantasy*) e horror (*Walls of Fear*), ma anche alcuni racconti in proprio.

R.C. WILSON, N. KRESS, G. WOLFE, Y.H. LEE e altri

INFINITI

a cura di
David G. Hartwell e Kathryn Cramer

MONDADORI

INFINITI

Dedicato al *fandom* canadese, in particolare ai fan che conosciamo e a quelli che non conosciamo, che hanno reso tanto speciale la nostra partecipazione alla World sf Convention di Montréal. Grazie a Eugene, a Rene e a Elizabeth, e in particolare alle persone che hanno creato l'esposizione di capestri. E grazie alla città di Montréal, per essere se stessa.

E grazie a Charles N. Brown, un gigante della fantascienza, che avrebbe apprezzato questa dedica e che si è dovuto perdere la convention di Montréal. La morte ti fa cose del genere.

E grazie a Tor.com per aver reso il nostro anno più difficile, ma migliore.

INTRODUZIONE

Il 2009 è cominciato con qualche licenziamento in campo editoriale: non molti hanno riguardato la sf, ma alcune delle persone che lavorano in questo campo hanno perso il lavoro. La notizia veramente buona è che le vendite di sf e fantasy hanno tenuto duro tutti i dodici mesi per la maggior parte delle linee editoriali, nonostante i relativi disastri verificatisi in altre branche del settore. Per la maggior parte, però, non è stato un anno di espansione e di ambizione commerciale.

Il 2010 si annuncia come un anno di ripresa economica, e di certo speriamo che sia così. Nell'editoria, questo significa soprattutto mantenere le posizioni acquisite, senza crescita di sorta. Parecchie testate online di fantasy e sf, inclusa l'ambiziosa rivista "Baen's Universe", hanno annunciato la chiusura all'inizio del 2010, e almeno una, "The Internet Review of SF", ha dichiarato di non poter più permettersi di perdere denaro, e ha ammesso che non riusciva a trovare il modo per raggiungere il pareggio di bilancio, e men che meno di ricavare un profitto.

Generi commerciali associati al fantasy, al romance paranormale, ai libri di vampiri e zombie per adolescenti e al cosiddetto "urban fantasy" hanno avuto un notevole successo nel 2009. Si potrebbe perfino sostenere che nel 2009 la produzione di fantasy e sf è cresciuta, ma questo richiederebbe di ignorare che i generi associati solitamente non si discostano di molto dalle formule commerciali proprie dell'horror o del romance: vertono più sui sentimenti che sul pensiero o sul sapere.

In generale, la qualità dei racconti di sf non è stata inferiore nel 2009, anche se dal nostro punto di osservazione abbiamo potuto assistere a una quantità di sf con un'ambientazione appena accennata che faceva da sfondo ai personaggi, insieme a storie in cui non succedeva granché. A volte, quanto meno, tutto questo è stato fatto con un po' di stile e ricercatezza, ma non abbastanza spesso perché si possa effettivamente apprezzare questa tendenza.

I libri elettronici, o e-book, sono stati oggetto di discussioni e di esaltazioni isteriche per tutto l'anno, ma la vendita di testi elettronici non ha

aumentato neppure del 4 per cento gli introiti di un qualsiasi grande editore. Ian Randall Strock di “SF Scope” ha riferito di vendite nell’ordine delle decine per il suo “bestseller” elettronico. Ne consegue che, in termini economici, il formato stampato continua a essere il principale strumento di diffusione per scrittori ed editori di sf e fantasy. Qualcuno, addirittura, ha insinuato pubblicamente che Amazon.com potrebbe gonfiare le proprie supposte vendite di e-book sui lettori Kindle. Naturalmente, i suoi dati effettivi sono riservati.

E poi c’è stato lo scandalo di quando si è scoperto che un acquirente può perdere il libro elettronico acquistato se il venditore decide che deve riprenderselo... e con quanta facilità ciò è stato possibile, in questo caso, con un volume di George Orwell. Benvenuti nel *cloud*, dove in realtà le cose non si possiedono, ma si affittano.

Tutto questo ci ricorda il sistema feudale, nel quale noi servi della gleba non disponiamo di proprietà effettive, ma sono i signori a possedere tutto. È materiale per qualche paranoide romanzo di sf. Loro possono penetrare nel vostro computer, lettore o telefono, e cancellare. “Quell’informazione non è più operativa”, come disse una volta il presidente Nixon di una sua precedente dichiarazione. A qualcuno forse ricorda *1984*?

Le riviste e le antologie originali hanno pubblicato una quantità di buon materiale, ma hanno dato l’impressione di essere in difficoltà dal punto di vista commerciale (con l’eccezione di occasionali raccolte di romance fantasy, di vampiri o di zombie). A danneggiare più di tutto le riviste e i libri da mercato di massa è stata la bancarotta di ditte di consegna e distributori. I libri tascabili sono stati spinti a forza in una posizione di preminenza, ma i costi, e quindi i prezzi, continuano a salire. Questo è stato anche l’anno dei voluminosi tascabili da dieci dollari ($9,99) e dei bestseller scontatissimi: almeno quattro importanti rivenditori vendevano bestseller a meno di quanto li avevano pagati. Il “New York Times” ha pubblicato un’analisi accurata dell’intero fenomeno, indicando chi ne sarebbe stato danneggiato (le librerie) e come.

E, cosa forse più importante, questo è stato l’anno in cui Google ha tentato di stabilire di poter violare impunemente il copyright; il 2010 sarà l’anno in cui questo accadrà davvero o non si verificherà affatto. La questione è ancora discussa in tribunale.

Nonostante tutto, noi manifestiamo un cauto ottimismo per il settore della sf. Una grande quantità di ciò che è cresciuto su internet nell'ultimo decennio dipende dal tempo libero di persone che hanno un lavoro, o da quello generato da una persona che lavora in casa, e magari da spese o prestiti discrezionali da parte di qualcuno in famiglia. Parte di quel tempo libero e di quel denaro (e dell'ottimismo) è evaporata insieme ai milioni di dollari svaniti dall'economia nazionale dei paesi sviluppati. Adesso, quindi, guardiamo con attenzione al ricorso all'arte di arrangiarsi e al dormire di meno.

Ci sono ancora tre riviste professionali che pubblicano sf, e parecchie riviste online che pagano più di una cifra simbolica per un racconto. Tuttavia, la maggior parte della produzione di qualità elevata viene presentata oggi sotto forma di antologie originali, che sono la fonte di più o meno la metà del materiale di questo libro (nove racconti). Menzionando soltanto le antologie di sf, fra le migliori figurano: *X6*, una raccolta di racconti di una piccola casa editrice australiana; *Other Earths*, a cura di Nick Gevers; *We Think Therefore We Are*, a cura di Pete Crowther; *When It Changed*, a cura di Geoff Ryman; e il *Solaris Book of Science Fiction #3*, a cura di George Mann.

La nostra *Year's Best SF* è una serie di antologie che testimoniano quanto sta accadendo anno dopo anno nella sf. In ogni volume cerchiamo di rappresentare la varietà di toni, voci e atteggiamenti che mantengono il genere vigoroso e reattivo nei confronti delle realtà mutevoli da cui emerge, nella scienza come nella vita quotidiana. Dovrebbe anche essere un libro divertente, di un divertimento speciale che non è possibile trovare altrove. Le storie che seguono mostrano, e le annotazioni sottolineano, i punti di forza manifestati nell'anno 2009 da questo genere in evoluzione.

È un libro pieno di fantascienza: ogni racconto è pura sf e nient'altro. Riteniamo sia bene avere dei confini di genere letterario. Se non li avessimo, i giovani scrittori probabilmente si sentirebbero costretti a trovare un altro campo, forse meno interessante, in cui sperimentare o attaccare per attirare su di sé l'attenzione. Teniamo in grande considerazione l'horror, il fantasy, la narrativa speculativa, lo slipstream e la letteratura postmoderna. Noi (Kathryn Cramer e David G. Hartwell) curiamo anche *The Year's Best Fantasy*, che esce ogni anno insieme a questo: cercatelo, se apprezzate anche i racconti fantasy. Ma, in questa sede, abbiamo scelto solo opere di sf.

Nelle introduzioni alle singole storie contenute in questo libro troverete molti nostri commenti sugli autori, sui loro racconti e su ciò che sta avvenendo nella fantascienza.

Benvenuti allo *Year's Best SF 15*.

David G. Hartwell & Kathryn Cramer
Pleasantville, NY

INFINITI
VANDANA SINGH

Vandana Singh (users.rcn.com/singhvan/) è originaria dell'India e vive a Framingham, Massachusetts, dove è assistente universitaria di Fisica. I suoi racconti sono raccolti in The Woman Who Thought She Was a Planet *(2008). Il suo romanzo breve* Distances *è stato pubblicato nel 2008 da Aqueduct Press. Ha pubblicato anche due romanzi per adolescenti,* Yonguncle Comes to Town *e* Younguncle in the Himalayas*, ed è la curatrice di* To Each Her Own: Anthology of Contemporary Hindi Stories*. In un'intervista ha affermato: "La città di Delhi ha migliaia di anni, e io sono cresciuta circondata dalla storia, quasi letteralmente all'ombra di forti in rovina e di monumenti medievali senza nome sparsi fra i moderni grattacieli. L'aria stessa era, e ancora è, intrisa di storie. Ho però dovuto andarmene, vedere le cose da una riva lontana, per poter scorgere tutto questo".*

Infiniti *è stato pubblicato all'interno di* The Woman Who Thought She Was a Planet, *uscito alla fine del 2008 in India. "La fisica è uno dei modi di vedere il mondo, e una delle mie lenti più importanti" dichiara Vandana. "Una delle cose più eccitanti della scienza è che essa rivela il significato profondo del mondo fisico. In altre parole, la realtà superficiale non è tutto quello che c'è, il mondo è pieno di storie, connessioni, schemi nascosti, e gli aspetti tanto scientifici quanto letterari e psicologici di questa molteplice realtà mi affascinano." Questa è la storia di un uomo, in India, che ama la matematica.*

> Per me, un'equazione non significa nulla, a meno che non esprima un pensiero di Dio.
>
> SRINIVASA RAMANUJAN
>
> matematico indiano (1887-1920)

Si chiama Abdul Karim. È un uomo esile, minuto, preciso nella cura dell'aspetto e nei modi al punto da risultare affettato. Cammina molto eretto; c'è del grigio nei suoi capelli e nella corta barba appuntita. Quando esce di casa per comprare la verdura, la gente lungo la strada lo saluta con rispetto. "Salaam, maestro sahib" dicono, o "*Namasté*, maestro sahib", a seconda della

religione di chi parla. Lo conoscono come il maestro di Matematica della scuola municipale. Ha insegnato lì tanto a lungo che scorge dappertutto il volto dei suoi antichi studenti: Ramdas, il conducente di autorisciò che rifiuta di fargli pagare la corsa, l'uomo che vende *paan* in un chiosco all'angolo della strada, dove lui ha un conto, e che non gli ricorda mai quando è in ritardo con il pagamento... si chiama Imran, e frequenta la moschea con molta più regolarità di Abdul Karim.

Lo conoscono tutti, il gentile maestro di Matematica, ma lui ha i suoi segreti. Sanno che vive nella vecchia casa gialla, dove l'intonaco si stacca in grossi pezzi, rivelando i mattoni sottostanti. Le finestre della casa sono coperte da tende sbiadite che si agitano tremule nella brezza, permettendo ai passanti di gettare uno sguardo occasionale sulla sua elegante povertà: la fodera logora del divano, il mobilio di legno magro, sparuto e rassegnato come il resto della casa, che attende di ridursi in polvere. La casa è costruita in modo antiquato intorno a un cortile pavimentato con mattoni, tranne per uno spazio vuoto circolare dove cresce una grossa pianta di litchi. Intorno al cortile corre un alto muro con una porta che dà su un'area di erbacce, che un tempo era un orto. Adesso però le mani che ne avevano cura, – le mani di sua madre – non riescono a fare niente di più che tenere un boccone di riso stretto fra la punta delle dita e portarlo tremando alla bocca. Sua madre siede sonnecchiando al sole, nel cortile, mentre lui si aggira per la casa, spolverando e pulendo con la meticolosità di una donna. Il maestro ha due figli, uno dei quali è nella lontana America, sposato a una *gori bibi*, una donna bianca... inimmaginabile! Non torna mai a casa e scrive solo poche volte all'anno. La moglie scrive allegre lettere in inglese che il maestro legge con attenzione, il dito sotto ciascuna parola. Lei gli parla dei suoi nipoti, del baseball (a quanto pare, è una forma di cricket), dei loro progetti di venire a trovarlo, che non si realizzano mai. Le sue lettere gli riescono incomprensibili quanto l'idea che ci possano essere alieni su Marte, ma in mezzo a quelle parole straniere percepisce una gentilezza, un protendersi verso di lui. Sua madre ha rifiutato di avere a che fare in qualsiasi modo con quella donna.

L'altro figlio si è messo in affari a Mumbai. Torna a casa di rado, ma quando lo fa porta con sé oggetti costosi, come un televisore o un condizionatore. Il televisore è coperto con cura da un drappo bianco ricamato e viene spolverato ogni giorno, ma il maestro non riesce a convincersi ad accenderlo. Ci sono troppi problemi nel mondo. Il condizionatore gli causa

l’asma, quindi non accende mai nemmeno quello, neppure con il torrido caldo estivo. Suo figlio è un mistero per lui. Sua madre adora quel ragazzo, ma lui non può fare a meno di temere che il giovane sia diventato un estraneo e che sia coinvolto in affari poco puliti. Ha sempre con sé un cellulare e chiama di continuo amici senza nome, a Mumbai, scoppiando in un’allegra risata e riducendo la voce a un sussurro, mentre parla camminando avanti e indietro nel salotto lindo al punto da essere patetico. Anche se non lo ammetterebbe con nessuno a parte Allah, Abdul Karim ha la netta impressione che suo figlio aspetti la sua morte. Per lui è sempre un sollievo quando se ne va.

Comunque, queste sono preoccupazioni domestiche. Quale padre non si preoccupa per i propri figli? Nessuno sarebbe particolarmente sorpreso di apprendere che anche il quieto, gentile maestro di Matematica ha questi problemi. Quello che gli altri non sanno è che lui ha un segreto, un’ossessione, una passione che lo rende diverso da tutti gli altri. Forse è per questo che sembra sempre scrutare qualcosa al di là del loro campo visivo, che pare un po’ perso nel mondo crudele e banale in cui vivono loro.

Lui vuole vedere l’infinito.

Per un maestro di Matematica non è strano essere ossessionato dai numeri, ma per Abdul Karim i numeri sono pietre di passaggio, gradini di una scala che lo porterà (*Inshallah!*) dalla prosaica bruttura del mondo all’infinito.

Quand’era bambino spesso scorgeva cose con la coda dell’occhio, forme che si muovevano al limite estremo del suo campo visivo. Non è forse capitato a tutti di avere la sensazione che ci sia qualcuno alla nostra destra o sinistra, che guizza via non appena giriamo la testa? Da bambino, aveva creduto che quelli fossero i *farishte*, esseri angelici che vegliavano su di lui, e si era sentito al sicuro, amato e protetto da una grande e benigna presenza invisibile.

Un giorno aveva chiesto a sua madre: — Perché i *farishte* non si fermano a parlare con me? Perché scappano non appena giro la testa?

Cosa inspiegabile per il bambino che lui era a quel tempo, la sua domanda innocente aveva portato a una serie di visite alla bottega dell’Hakim. Abdul Karim aveva sempre avuto paura di quel luogo dalle pareti rivestite da cima a fondo di orologi. Ticchettavano, vibravano e ronzavano mentre veniva servito il tè in bicchieri sbrecciati, si formulavano

domande riguardo a spiriti e possessioni, ed erbe amare venivano prelevate da antiche bottiglie che sembravano poter contenere *djinn*. Il bambino aveva ricevuto un amuleto da portare al collo e gli erano stati assegnati versi del Qur'an da recitare ogni giorno. Il bambino che lui era a quel tempo aveva tremato, seduto sull'orlo della sedia di velluto logoro; dopo due settimane di trattamento, quando sua madre gli aveva chiesto dei *farishte*, lui aveva risposto: — Se ne sono andati.

Era una bugia.

> La mia teoria resiste salda come una roccia, ogni freccia indirizzata contro di essa ritornerà immediatamente a chi l'ha scagliata. Come faccio a saperlo? Lo so perché l'ho studiata per molti anni sotto tutti gli aspetti; perché ho esaminato tutte le obiezioni che mai siano state sollevate contro i numeri infiniti; e soprattutto perché ne ho risalito le radici, per così dire, fino alla causa prima infallibile di tutte le cose create.
>
> GEORG CANTOR, matematico tedesco (1845-1918)

In un mondo finito, Abdul Karim riflette sull'infinito. Nella matematica ha incontrato infiniti di svariati tipi. Se la matematica è la lingua della natura, allora ne consegue che ci sono infiniti anche nel mondo fisico, intorno a noi. Essi ci confondono perché siamo creature così limitate: la nostra vita, la nostra scienza, la nostra religione sono tutte più piccole del cosmo. Il cosmo è infinito? Forse. Per quanto ci riguarda, può benissimo esserlo.

In matematica esiste la sequenza dei numeri naturali, che marciano verso l'infinito come piccoli soldati determinati. Ci sono però altri infiniti meno evidenti, come Abdul Karim sa. Traccia una linea retta, scrivi zero a un'estremità e uno all'altra. Quanti numeri ci sono fra zero e uno? Se cominci a contare adesso, ti ritroverai ancora a farlo quando l'universo finirà, e non ti sarai minimamente avvicinato a uno. Nel tuo viaggio da un'estremità all'altra incontrerai numeri razionali e numeri irrazionali, e soprattutto numeri trascendentali. Questi ultimi sono i più affascinanti, non è possibile generarli dai numeri interi mediante una divisione o risolvendo semplici equazioni. E tuttavia formano interi, impenetrabili boschetti lungo la semplice retta dei numeri reali; sono i più densi, i più numerosi fra tutti i numeri. È solo quando si esaminano certi rapporti, come quello fra la circonferenza di un cerchio e il suo diametro, o si aggiunge a una serie un numero infinito di termini, o si

affrontano gli innumerevoli passaggi delle frazioni continue infinite, che emergono questi numeri trascendentali. Naturalmente, il più famoso è Pi greco, 3,14159... dove al separatore decimale segue un'infinita successione di numeri che non si ripetono. I trascendentali! Il loro è un universo più ricco di infiniti di quanto noi possiamo immaginare.

All'interno del finito, di quella piccola linea che è una retta dei numeri reali, c'è l'infinito. "Che concetto profondo e splendido!" pensa Abdul Karim. "Forse ci sono infiniti, interi universi di essi, anche dentro di noi."

I numeri primi sono un'altra categoria che cattura la sua immaginazione. Gli atomi dell'aritmetica dei numeri interi, quei pochi eletti che generano tutti gli altri numeri interi, come le lettere dell'alfabeto generano tutte le parole. Esiste un numero infinito di numeri primi, come si conviene a quello che lui vede come l'alfabeto di Dio...

Quanto sono indicibilmente meravigliosi i numeri primi! Sembrano verificarsi a caso nella sequenza dei numeri: 2, 3, 5, 7, 11... Non c'è modo di prevedere quale sarà il prossimo numero della sequenza, se non con la sperimentazione diretta. Non c'è alcuna formula che generi tutti i numeri primi, e tuttavia in essi c'è una misteriosa regolarità è sfuggita ai più grandi matematici del mondo. Intravisti da Riemann, ma non dimostrati, ci sono accenni di un ordine tanto sommerso, tanto profondo, che è ancora per noi irraggiungibile.

Cercare l'infinito in un mondo apparentemente finito... quale occupazione più nobile per un qualsiasi essere umano, e in particolare per uno come Abdul Karim?

Da bambino ha chiesto agli anziani, alla moschea: — Cosa significa dire che Allah è allo stesso tempo uno e infinito? — Una volta cresciuto, ha letto i testi di filosofia di Al Kindi e di Al Ghazali, di Ibi Sina e di Iqbal, ma la sua mente inquieta non vi ha trovato alcuna risposta. Per gran parte della sua vita ha nutrito la convinzione che la matematica, e non le diatribe dei filosofi, sia la chiave per accedere ai misteri più profondi.

Si chiede se i *farishte* che gli hanno tenuto compagnia per tutta la sua vita conoscano la risposta per trovare ciò che cerca. A volte, quando ne scorge uno al limite del suo campo visivo, pone una domanda nel silenzio, senza voltarsi.

L'ipotesi di Riemann è vera?

Silenzio.

I numeri primi sono la chiave per comprendere l’infinito?
Silenzio.
Esiste una connessione fra i numeri trascendentali e i numeri primi?
Mai una risposta.

A volte, però, un accenno di voce, appena un sussurro, gli parla nella mente. Abdul Karim non sa se siano o meno scherzi che la sua stessa mente gli gioca, perché non riesce a distinguere ciò che la voce gli dice. Sospira, e si immerge nei suoi studi.

Legge testi sui numeri primi presenti in natura. Apprende che la distribuzione della distanza dei livelli di energia dei nuclei di uranio sollecitati sembra corrispondere alla distribuzione degli spazi fra i numeri primi. Gira febbrilmente le pagine dell’articolo, studia i grafici, cerca di capire. Quanto è strano che Allah abbia lasciato un indizio nelle profondità dei nuclei di uranio! Ha solo una vaga familiarità con la fisica moderna, quindi saccheggia la biblioteca per apprendere il possibile sulla struttura degli atomi.

La sua immaginazione vaga lontano. Nel meditare sulle letture fatte, comincia a nutrire il sospetto che forse la materia sia infinitamente divisibile. È tormentato dall’idea che possa non esistere una particella elementare. Se si considera un quark è pieno di preoni. Forse, gli stessi preoni sono pieni di cose sempre più piccole. Non c’è limite a questo sempre maggiore rimpicciolirsi della materia.

Quanto più gradevole è questo concetto rispetto al pensiero che il processo si arresti da qualche parte, che a un certo punto, per esempio, ci sia un pre-preone composto soltanto da se stesso! Quanto apparirebbe frattale e splendido, se la materia fosse composta di un’infinità di scatole annidate una nell’altra.

In tutto questo c’è una simmetria che gli piace. Dopotutto, l’infinito è presente anche nel molto grande. Nel nostro universo, che si espande di continuo, all’apparenza senza limiti.

Passa alle opere di Georg Cantor, che ha avuto l’audacia di formalizzare lo studio matematico dell’infinito. Studia con attenzione i concetti matematici, facendo scorrere il dito sotto ogni riga, ogni equazione presente sull’ingiallito libro di testo, e scribacchia note frenetiche con la matita. È stato Cantor a scoprire che certi insiemi infiniti sono più infiniti di altri, che ci sono livelli e strati di infinito. Consideriamo i numeri interi: 1, 2, 3, 4...

Sono infiniti, ma a un livello inferiore di infinito rispetto a numeri come 1,67 o 2,93, eccetera. Diciamo che l'insieme dei numeri interi appartiene all'ordine aleph-zero, l'insieme dei numeri reali all'ordine aleph-uno, come i ranghi gerarchici dei cortigiani di un re. L'interrogativo che ha tormentato Cantor, fino a costargli la sanità mentale e la vita stessa, è l'ipotesi del continuo, secondo la quale non esiste alcun insieme infinito di numeri *fra* aleph-zero e aleph-uno. In altre parole, aleph-uno viene subito dopo aleph-zero: non c'è un rango intermedio. Cantor però non ha potuto dimostrare tutto questo.

Ha sviluppato la matematica degli insiemi infiniti. Infinito più infinito uguale infinito. Infinito meno infinito uguale infinito. L'ipotesi del continuo è rimasta però fuori dalla sua portata.

Abdul Karim pensa a Cantor come a un cartografo di un bizzarro, nuovo mondo. Laggiù le alture dell'infinito si protendono senza fine verso il cielo e Cantor è una figura minuscola persa in quella grandiosità, una mosca su un precipizio. E tuttavia, quale audacia! Che spirito! Avere addirittura il coraggio di *classificare* l'infinito...

Le sue esplorazioni lo portano a un articolo sui matematici dell'antica India. Essi avevano termini specifici per i grandi numeri. Un *purvi*, un'unità di tempo, corrisponde a settecentocinquantaseimila miliardi di anni. Un *sirsaprahelika* equivale a 8,4 milioni di *purvi* elevato alla ventottesima potenza. Cosa vedevano, per essere indotti a giocare con numeri tanto vasti? Quali panorami si erano rivelati ai loro occhi? Quale meravigliosa arroganza dovevano possedere per sognare tanto in grande, loro che erano minuscole creature?

Ne parla una volta con un suo amico, un hindu di nome Gangadhar, che abita poco distante. Le mani di Gangadhar esitano sopra la scacchiera (è in corso la loro partita settimanale), e lui recita un versetto dei Veda: "Dall'Infinito, togli l'Infinito, e mira! L'Infinito rimane...".

Abdul Karim è stupefatto. Incredibile che i suoi antenati abbiano potuto anticipare di quattro millenni Georg Cantor!

> Quell'affetto per la scienza... quell'affabilità e condiscendenza che Dio dimostra nei confronti degli eruditi, la prontezza con cui li protegge e sostiene nel chiarimento di aspetti oscuri e nella rimozione delle difficoltà, mi ha incoraggiato a comporre un breve saggio sul calcolare mediante *al-jabr* e *al-muqabala*, limitandomi a ciò che è più semplice

e utile nell'aritmetica.

AL KHWARIZMI

matematico arabo dell'Ottavo secolo

L'apprendimento della matematica era naturale per il ragazzo quasi quanto l'atto di respirare. Superò con il massimo dei voti gli esami alla piccola scuola municipale. Il suo quartiere era provinciale, dominato da piccoli commercianti, funzionari governativi di basso livello e altra gente del genere, i cui figli parevano aver ereditato o acquisito la diligente praticità dei genitori. Nessuno capiva quel ragazzino musulmano stranamente intelligente, nessuno tranne un suo compagno di classe hindu, Gangadhar, che era un giovane popolare ed estroverso. Anche se giocava a *gulli-danda* per strada ed era più veloce di chiunque altro nella corsa, Gangadhar era appassionato di letteratura, soprattutto di poesia... un interesse poco pratico, forse, quanto la matematica pura. I due, attratti uno dall'altro, trascorrevano insieme molte ore seduti sul muretto di recinzione sul retro della scuola, mangiando *jamun* rubati dagli alberi sovrastanti e parlando di argomenti che andavano dalla poesia urdu e dai versi in sanscrito al chiedersi se la matematica pervadesse tutto, incluse le emozioni umane. Si sentivano entrambi molto adulti e maturi per la loro età. Fu Gangadhar che, timidamente e ridacchiando di continuo, fece conoscere ad Abdul Karim la poesia erotica di Kalisada. A quell'epoca, le ragazze erano un mistero per entrambi: anche se dividevano la stessa classe, pareva che le ragazze (una specie del tutto diversa dalle loro sorelle, naturalmente) fossero strane e aggraziate creature aliene provenienti da un altro mondo. La lirica descrizione di fianchi e seni fatta da Kalisada evocava in loro desideri confusi.

Ogni tanto litigavano, come fanno gli amici. La prima seria lite si verificò quando in città ci fu un periodo di tensione fra hindu e musulmani, prima delle elezioni. Gangadhar si avvicinò ad Abdul, nel cortile della scuola, e lo scaraventò a terra.

— Sei un musulmano assetato di sangue! — disse, come se si fosse appena reso conto della cosa.

— E tu sei un *kafir* condannato all'inferno!

Si presero a pugni a vicenda, rotolando avvinghiati sul terreno. Alla fine, con le labbra tagliate e pieni di lividi, si fissarono l'un l'altro con ferocia e si allontanarono barcollando. Il giorno successivo, per la prima volta, giocarono

a *gulli-danda* ai lati opposti della strada.

Si imbatterono uno nell’altro nella biblioteca della scuola. Abdul si irrigidì, pronto a reagire se Gangadhar lo avesse colpito. Per un momento parve che Gangadhar avesse intenzione di farlo, ma poi protese un libro, in un gesto pervaso di un certo imbarazzo.

— Un libro nuovo... di matematica. Ho pensato che ti andasse di vederlo.

Dopo quell’incontro tornarono a sedere sul muretto, come al solito.

La loro amicizia era sopravvissuta perfino ai grandi tumulti verificatisi quattro anni più tardi, quando la città si era trasformata in un mattatoio: edifici e corpi bruciati, indicibili atrocità commesse tanto dagli hindu quanto dai musulmani. Un capo politico di questa o quella fazione aveva emanato un proclama provocatorio che ora Abdul non riusciva più neppure a ricordare, e questo aveva infiammato gli animi. C’era stato un incidente, uno scontro a una fermata dell’autobus, seguito da accuse sulla brutalità della polizia nei confronti dei musulmani, e da lì la situazione era progressivamente sfuggita al controllo. La sorella maggiore di Abdul, Ayesha, si era trovata al mercato con una cugina quando c’era stata la massima esplosione di violenza. Nel fuggi fuggi che ne era derivato le due ragazze si erano perse di vista; la cugina era tornata a casa, insanguinata ma viva, ma nessuno aveva più rivisto Ayesha.

La famiglia non si era mai più ripresa. La madre di Abdul aveva continuato a portare avanti la sua vita quotidiana, ma si vedeva che non ci metteva più il cuore. Suo padre era dimagrito fino a diventare la sparuta parodia del vigoroso se stesso di un tempo, ed era morto pochi anni più tardi. Quanto ad Abdul, i rapporti sulle atrocità trasmessi dai notiziari avevano alimentato gli incubi nei quali vedeva sua sorella percossa, violentata, fatta a pezzi, più e più volte. Quando le cose in città si erano calmate, aveva passato giorni a vagare per le strade circostanti il mercato nella speranza di trovare tracce di Ayesha o anche solo del suo corpo, diviso fra la speranza e una rabbia febbrile.

Suo padre aveva smesso di frequentare gli amici hindu. Il solo motivo per cui Abdul non lo aveva imitato era stato che durante la carneficina la famiglia di Gangadhar aveva offerto riparo a una famiglia musulmana e aveva scacciato una folla di hindu infuriati.

Anche se non era mai del tutto guarita, con il tempo la ferita era diventata abbastanza tollerabile da permettergli di riprendere a vivere. Si era immerso

nella sua adorata matematica, isolandosi da tutti tranne che dai suoi parenti e da Gangadhar. Il mondo gli aveva fatto un torto, non aveva diritto di chiedergli nulla.

> Aryabhata è il maestro che, dopo aver raggiunto le sponde più lontane e sondato le massime profondità del mare del sapere ultimo della matematica, della cinematica e delle sfere celesti, ha consegnato le tre scienze al mondo erudito.
>
> IL MATEMATICO BHASKARA, in un commento su Arybhata, matematico indiano del Sesto secolo

Abdul Karim è stato il primo della sua famiglia ad andare al college. Per un colpo di fortuna, Gangadhar frequentò lo stesso istituto regionale, specializzandosi in letteratura hindu, mentre Abdul Karim si immergeva negli arcani della matematica. Suo padre aveva ormai accettato la sua ossessione e il suo evidente talento in quel campo, e Abdul Karim stesso, entusiasmato dagli elogi degli insegnanti, voleva seguire i passi di Ramanujan. Così come la dea Namakkal era apparsa in sogno a quel genio privo di istruzione, scrivendogli sulla lingua formule matematiche (o così aveva affermato Ramanujan), Abdul Karim si chiedeva se i *farishte* fossero stati inviati da Allah affinché anche lui potesse essere benedetto da simili intuizioni matematiche.

A quel tempo, si era verificato un evento che lo aveva convinto di questo.

Abdul si trovava nella biblioteca del college, intento a lavorare a un problema di geometria differenziale, quando percepì un *farishta* ai limiti del suo campo visivo. Come aveva fatto innumerevoli volte in passato, girò la testa, aspettandosi che la visione svanisse.

Invece, scorse un'ombra scura dalla forma vagamente umana in piedi davanti a un lungo scaffale di libri. Essa si girò lentamente, rivelando di essere sottile come la carta, ma con quel movimento la sua snella sagoma scura parve acquisire spessore e un accenno di lineamenti. Abdul ebbe l'impressione che nell'aria si schiudesse una porta, appena una fessura attraverso cui vide un mondo di una stranezza indicibile. Ferma sulla soglia, l'ombra gli rivolse un gesto di invito con un braccio, ma Abdul rimase seduto, immobile, paralizzato dallo stupore. Prima che potesse riscuotersi e alzarsi, l'ombra e la porta subirono una rapida rotazione e svanirono,

lasciandolo a fissare la pila di libri sullo scaffale.

Questo lo convinse del proprio destino. Sognò in modo ossessivo lo strano mondo che aveva intravisto, e ogni volta che scorgeva un *farishta* girava lentamente la testa, ma esso svaniva sempre. Si disse che era solo questione di tempo prima che un altro venisse, rimanesse e, forse, lo portasse in quell'altro mondo.

Poi suo padre morì in modo inaspettato, e quella fu la fine della carriera di matematico per Abdul Karim. Dovette tornare a casa per prendersi cura della madre, delle due sorelle rimaste e di un fratello. La sola cosa per cui era qualificato era l'insegnamento, e finì per trovare un lavoro nella stessa scuola municipale in cui si era diplomato.

Sul treno che lo portava a casa, vide una donna. Il convoglio si fermò su un ponte. Sotto di lui c'era la curva sonnolenta di un piccolo fiume, dorato nella luce del primo mattino, con un velo di nebbia che si levava vago dall'acqua, e sulla riva c'era una donna con una brocca d'argilla. L'aveva appena immersa nel fiume, e il sari chiaro e lacero le aderiva umido al corpo, mentre recuperava la brocca e se la puntellava contro il fianco, prima di risalire la riva. Nella luce dell'alba gli appariva luminosa, un'apparizione nella nebbia, la curva della brocca contro la curva del fianco. I loro sguardi si incontrarono da lontano, e Abdul immaginò quello che lei vedeva, il treno silenzioso e un giovane dalla barba rada che la fissava come se fosse stata la prima donna al mondo. Gli occhi di lei lo scrutavano senza paura, quasi fosse stata una dea che gli guardava nell'anima. Per un momento non ci furono barriere fra loro, nessun confine di sesso, religione, casta o classe. Poi lei si girò e scomparve dietro una macchia di alberi di *shisham*.

Abdul non avrebbe saputo dire se fosse stata davvero là, nella luce incerta, o se l'avesse evocata, ma per molto tempo quella donna rappresentò per lui qualcosa di fondamentale. A volte pensava a lei come alla Donna, a volte come a un fiume.

Tornò a casa in tempo per il funerale. Il lavoro lo tenne impegnato e allontanò gli usurai dalla loro porta. Con il cocciuto ottimismo dei giovani, continuò a sperare che un giorno la sua fortuna sarebbe cambiata, che sarebbe tornato al college per completare gli studi. Nel frattempo, sapeva che sua madre voleva che si trovasse una moglie...

Abdul Karim si sposò ed ebbe dei figli. Lentamente, nel corso di anni trascorsi a gestire classi indisciplinate, a dare lezioni private nel pomeriggio e

a risparmiare un *paisa* dopo l'altro del proprio magro stipendio per provvedere al matrimonio delle sorelle e ad altre spese, perse il contatto con il vivido, giovanile talento che aveva posseduto un tempo, e con esso perse anche l'ambizione di scalare le vette conquistate da Ramanujan, Cantor e Riemann. Adesso il suo cervello lavorava più lentamente. Un intelletto appesantito da anni di preoccupazioni si logora. Quando sua moglie morì e i figli crebbero e se ne andarono, le sue esigenze sempre minori andarono finalmente in pari con le sue magre entrate, e per la prima volta scoprì di poter pensare di nuovo alla matematica. Non sperava più di abbagliare il mondo degli studiosi con qualche nuova intuizione, come una prova dell'ipotesi di Riemann. Quei sogni erano svaniti. Sperava solo di essere illuminato dagli sforzi di quanti lo avevano preceduto, e di rivivere in modo indiretto le gioie dell'intuizione. Era un trucco crudele del Tempo permettergli di godere della libertà di fare adesso che ne aveva perso la capacità, anche se questo non ha mai tenuto a bada l'insorgere di una vera ossessione. Adesso, nell'autunno della sua vita, era come se fosse tornata la primavera, portando con sé il suo antico amore.

> In questo modo, costretto in ginocchio da fame e sete
> l'amore non è la sola realtà, ci sono altre Verità...
>
> SAHIR LUDHIANVI, poeta indiano (1921-1980)

Ci sono volte in cui Abdul Karim si stanca della sua ossessione matematica. Dopotutto, è vecchio. Gli effetti dello starsene seduto in cortile con blocco per appunti, matita e libri di matematica per tante ore di fila si fanno sentire. Si alza, indolenzito in tutto il corpo, provvede alle esigenze di sua madre e si reca al cimitero dove è seppellita sua moglie.

Sua moglie Zainab era una donna grassoccia e chiara di pelle, a stento capace di leggere e scrivere, che si era trasferita nella sua casa con grazia indolente e la sua allegra risata, che risuonava per il cortile quando chiacchierava con la lavandaia. Le piaceva mangiare... Abdul ricordava ancora la punta delicata delle sue dita grassocce, come queste si chiudevano intorno a un pezzo di agnello, usandolo per raccogliere qualche chicco di riso allo zafferano per poi portarsi con reverenza il boccone alla bocca. La sua corpulenza dava un'impressione di forza, ma alla fine lei non era riuscita a

sopravvivere alla suocera. L'allegria nei suoi occhi era svanita gradualmente, a mano a mano che i suoi due figli crescevano, coccolati e messi a letto dalla nonna nel suo angolo dell'alloggio delle donne. Abdul Karim non si era reso conto della silenziosa guerra in corso fra sua madre e sua moglie. A quel tempo era troppo giovane, troppo ossessionato dall'insegnare la matematica ai suoi studenti recalcitranti. Aveva notato come la nonna sembrasse tenere sempre in braccio il figlio minore, cullandolo, e di come il maggiore seguisse dappertutto la madre, ma non aveva scorto alcuna connessione fra questo e il crescente pallore di sua moglie. Una notte lui le aveva chiesto che venisse a massaggiargli i piedi – il loro modo eufemistico di riferirsi al fare sesso – e aveva atteso che lei arrivasse dall'alloggio delle donne, impaziente del conforto della sua grassoccia nudità, dei suoi seni morbidi e setosi. Quando infine era arrivata, si era inginocchiata ai piedi del letto, il petto che sussultava per i singhiozzi, il volto nascosto fra le mani. L'aveva presa fra le braccia, chiedendosi cosa avesse potuto sconvolgere a quel punto la sua calma gentilezza, e lei gli si era completamente accasciata addosso. Non c'era stato conforto che potesse offrirle in grado di indurla a dirgli cosa le spezzasse il cuore. Alla fine, fra profondi respiri tremanti, lo aveva implorato, dicendo che tutto ciò che voleva al mondo era un altro bambino.

Influenzato dalle idee moderne, Abdul Karim riteneva che due figli, per di più maschi, fossero più che sufficienti. Come figlio di una famiglia con cinque bambini, aveva conosciuto la povertà e il dolore di dover abbandonare il sogno di una carriera universitaria per provvedere al sostentamento dei parenti. Non intendeva infliggere la stessa cosa ai suoi figli. Quando però sua moglie gli sussurrò di volere un altro bambino, lui cedette.

Adesso, nel guardare al passato, si diceva che avrebbe dovuto cercare di comprendere il vero motivo dell'infelicità di Zainab. La gravidanza era stata difficile. La nonna aveva assunto il controllo quasi assoluto di entrambi i bambini mentre Zainab giaceva a letto negli alloggi delle donne, sentendosi troppo male per fare qualsiasi cosa, tranne piangere in silenzio e invocare il soccorso di Allah. — È una femmina — aveva dichiarato in tono cupo la madre di Abdul. — Solo una femmina può causare tanti problemi. — E aveva guardato fuori della finestra, verso il cortile dove sua figlia Ayesha, la sorella morta di Abdul, un tempo aveva giocato e l'aveva aiutata a stendere il bucato.

Alla fine si era veramente trattato di una bambina, nata morta, che aveva portato la madre con sé. Le avevano seppellite insieme nel piccolo cimitero

trascurato dove Abdul Karim si recava ogni volta che era depresso. Adesso la lapide era di traverso, e l'erba era cresciuta sulla tomba. Anche suo padre era sepolto lì, e tre suoi fratelli e sorelle morti prima che lui avesse sei anni. Solo Ayesha, la perduta Ayesha, colei che lui ricordava come una fonte di conforto quando era bambino – braccia forti e generose, mani delicate e fragranti di henné, la guancia liscia – non era lì.

Al cimitero, Abdul Karim porge i suoi omaggi alla memoria della moglie mentre il suo cuore si contrae alla vista di come quel luogo si va disintegrando. Ha paura che se andrà in rovina, sopraffatto dalla vegetazione e dal tempo, lui finirà per dimenticarsi di Zainab e della bambina, e della sua colpa. A volte cerca di rimuovere manualmente le piante infestanti e l'erba alta, ma le sue mani delicate di studioso si escoriano e indolenziscono in fretta. Con un sospiro, pensa allora alla poetessa sufi Jahanara che, secoli prima, ha scritto: "Lasciate crescere l'erba sulla mia tomba!".

> Ho spesso meditato sui ruoli che il sapere e l'esperienza da un lato, l'immaginazione e l'intuizione dall'altro, hanno nel processo della scoperta. Credo che esista fra i due un certo conflitto fondamentale, e che il sapere, propugnando la cautela, tenda a inibire i voli dell'immaginazione. Di conseguenza una certa ingenuità, non appesantita dalla saggezza convenzionale, può a volte essere un vantaggio.
>
> HARISH CHANDRA
> matematico indiano (1923-1983)

Gangadhar, il suo amico dai tempi della scuola, ha insegnato per breve tempo Letteratura hindi alla scuola municipale; adesso è un accademico presso la Amravati Heritage Library, e un poeta nel tempo libero. È la sola persona cui Abdul Karim possa confidare la sua passione segreta.

Con il tempo, anche lui rimane affascinato dall'idea degli infiniti. Mentre Abdul Karim riflette sui testi di Cantor e di Riemann, e cerca di ricavare un significato dal teorema dei numeri primi, Gangadhar saccheggia la biblioteca e trova veri e propri tesori. Ogni settimana, quando percorre i tre chilometri che lo separano dalla casa di Gangadhar, Abdul Karim viene accompagnato da un servitore nel comodo salotto con i suoi vecchi ma ancora gradevoli arredi in mogano, dove i due uomini condividono ciò che hanno appreso sorseggiando un tè al cardamomo e giocando a scacchi. Gangadhar non è in grado di capire l'alta matematica, ma comprende la frustrazione di chi cerca

il sapere, ha sperimentato cosa significhi abbattere a poco a poco il muro dell'ignoranza ed esplodere nella luce della comprensione. Scova citazioni di Aryabhata e di Al-Khwarizmi, e dice all'amico cose come:

— Sapevi, Abdul, che ai Greci e ai Romani non piaceva l'idea di infinito? Aristotele ha portato argomenti contro di essa, proponendo un universo finito. Fra gli *yunaanis*, soltanto Archimede ha osato tentare di scalare quella vetta. Ne ha ricavato l'idea che diverse quantità infinite possano essere paragonate, che un infinito possa essere più grande o più piccolo di un altro...

E in una diversa occasione:

— Il matematico francese Jacques Hadamard (fu lui a dimostrare quel teorema dei numeri primi che ti manda tanto in estasi) dice che ci sono quattro stadi di scoperta matematica. Non è molto diverso dall'esperienza di un artista o di un poeta, se ci rifletti. Il primo stadio è rappresentato dallo studio e dall'acquisizione di familiarità con quanto si è appreso. Il successivo è lasciare che queste idee ti girino per la mente, come la terra che si rigenera quando è messa a maggese fra le semine. Poi, con un po' di fortuna, c'è il lampo dell'intuizione, il momento illuminante in cui scopri qualcosa di nuovo e senti nel profondo delle ossa che deve essere vero. Lo stadio finale è la verifica: assoggettare quella rivelazione ai rigori della prova matematica.

Abdul Karim sente che se potesse semplicemente superare i primi due stadi di Hadamard, forse Allah lo ricompenserebbe con un lampo di intuizione. O forse no. Se aveva qualche speranza di essere un altro Ramanujan, tale speranza è ormai svanita. Nessun vero Amante si è però mai allontanato dalla soglia della casa della propria Amata, anche sapendo che non gli verrebbe permesso di varcarla.

— Quello che mi preoccupa — confida a Gangadhar durante una di queste discussioni — quello che mi ha sempre preoccupato è il teorema dell'incompletezza di Gödel. Secondo lui, in matematica possono esserci affermazioni non dimostrabili. Ha dimostrato che l'ipotesi del continuo di Cantor è una di esse. Povero Cantor, ha perso la sanità mentale cercando di dimostrare qualcosa che non può essere né provato né confutato! E se tutte le idee non dimostrate sui numeri primi e sull'infinito fossero affermazioni di quel genere? Se non possono essere dimostrate mediante i vincoli della logica matematica, come potremo mai sapere che sono vere?

Questo lo disturba molto. Legge con attenzione la prova del teorema di Gödel, cercando di capirlo, di aggirarlo. Gangadhar lo incoraggia.

— Sai, nelle vecchie storie ogni grande tesoro è difeso da un mostro altrettanto grande. Forse, il teorema di Gödel è il *djinn* che sorveglia ciò che tu cerchi. Forse, invece di ucciderlo dovresti... ecco, fartelo amico...

Attraverso i suoi studi e le conversazioni con Gangadhar, Abdul Karim comincia a sentire che i suoi veri compagni sono Archimede, Al-Khwarizmi, Khayyam, Aribhata, Bhaskar, Riemann, Cantor, Gauss, Ramanujan, Hardy.

Sono i maestri di fronte ai quali è un umile studente, un apprendista che segue le loro orme su per la montagna. Il percorso è duro e accidentato. Dopotutto, è avanti negli anni. Si abbandona a sogni di matematica, riscuotendosi solo per occuparsi di sua madre, che è sempre più debole.

Dopo qualche tempo, perfino Gangadhar lo ammonisce.

— Un uomo non può vivere in questo modo, così ossessionato. Vuoi lasciarti andare e finire come Cantor e Gödel? Proteggi la tua sanità mentale, amico mio, hai un dovere verso tua madre, verso la società.

Abdul Karim non riesce a indurre Gangadhar a capire. La sua mente risuona del canto della matematica.

Il limite di una funzione f(N) dove N si estende all'infinito...

Si pone così tante domande che cominciano così. La funzione f(N) può essere quella enumerativa dei primi, o il numero di scatole cinesi della materia, o l'estensione dell'universo. Può essere astratta, come un parametro in uno spazio matematico, o terrena, come il diramarsi delle rughe sul volto di sua madre, che invecchia sempre più nel cortile pavimentato della sua casa, sotto l'albero di litchi. Invecchia sempre più senza morire davvero, quasi fosse determinata a vivere il paradosso di Zenone.

Abdul ama sua madre nello stesso modo in cui ama l'albero di litchi: perché c'è, perché lo rende quello che è, perché gli dà riparo e aiuto.

Il limite... dove N si estende all'infinito...

Molti teoremi di calcolo cominciano così. Abdul Karim si chiede che genere di calcolo governi il lento arco della discesa di sua madre verso la morte. E se la vita non richiedesse una soglia minima di condizioni, se la morte fosse soltanto un limite di qualche funzione f(N) dove N si estende all'infinito?

> Un mondo in cui la vita umana non è che una pedina
> un mondo pieno di adoratori della morte,
> dove la morte costa meno della vita...

quel mondo non è il mio mondo...

SAHIR LUDHIANVI, poeta indiano (1921-1980)

Mentre Abdul Karim si cimenta nella matematica dell'infinito, come hanno fatto tanti geni e stolti illusi, il mondo cambia.

In modo vago, è consapevole che ci sono cose che succedono, che le persone vivono e muoiono, che ci sono sconvolgimenti politici, che questa è l'estate più torrida che ci sia mai stata e che già un migliaio di persone sono morte per l'ondata di caldo che ha investito l'India settentrionale. Sa che la Morte è ferma accanto a sua madre, in attesa, e fa per lei quello che può. Anche se non ha sempre osservato la regola delle cinque preghiere quotidiane, adesso fa il *namaz* con lei. Sua madre ha già cominciato a essere una cittadina di un altro luogo: vive in piccoli squarci e pieghe di tempi ormai andati, un momento chiama Ayesha e subito dopo il marito morto da tempo. Conversazioni riguardanti la propria adolescenza perduta emergono dalla bocca tremula. Nei pochi momenti di lucidità implora Allah di portarla via.

Per quanto diligente nei suoi doveri verso la madre, Abdul Karim si sente sollevato di potersi allontanare una volta alla settimana per una partita a scacchi e una conversazione con Gangadhar. In quei periodi, la zia di un vicino viene a occuparsi della donna. Sospirando una o due volte, si avvia lungo i viottoli familiari della sua infanzia, le scarpe che sollevano polvere sotto gli antichi alberi di *jamun* su cui si arrampicava un tempo, da bambino. Saluta i vicini: il vecchio Ameen Khan Sahib che, seduto sul *charpai*, fuma ansimando il narghilè; i gemelli Ali, due ragazzi sfrenati che spingono una ruota di bicicletta con un bastone; Imran, al negozio di *paan*. Attraversa con una certa trepidazione la sempre più congestionata strada del mercato, oltrepassa il tendone sbiadito di Munshilal & Figli, supera un chiosco per il noleggio di risciò che si trova in un altro viottolo tranquillo, ombreggiato da alberi di *jacaranda*. L'abitazione di Gangadhar è un modesto bungalow bianco, tinto di un grigio indefinito da troppi monsoni. Lo scricchiolio del cancello di legno del muro di recinzione è un saluto familiare quanto il benvenuto di Gangadhar.

Arriva però il giorno in cui non c'è alcuna partita a scacchi a casa di Gangadhar.

È il servitore, e non Gangadhar, ad accoglierlo nella stanza familiare.

Seduto sulla solita sedia, Abdul Karim nota che la scacchiera non è stata preparata. Dalle stanze interne della casa giungono dei suoni: voci di donne, oggetti pesanti trascinati sul pavimento.

Un uomo anziano entra nella stanza e si ferma di colpo, quasi sorpreso di vedere Abdul Karim. Il vecchio ha un'aria familiare, e dopo un momento Abdul ricorda che è un parente della moglie di Gangadhar, forse uno zio, che vive dall'altra parte della città. Si sono incontrati una o due volte, a qualche festa di famiglia.

— Cosa ci fai qui? — chiede l'uomo, senza traccia della sua solita cortesia. Ha i capelli bianchi, ma il suo fisico è vigoroso.

Perplesso, e un po' indignato, Abdul Karim risponde:

— Sono qui per la partita a scacchi con Gangadhar. Non è in casa?

— Oggi non ci sarà nessuna partita a scacchi. Voialtri non avete già fatto abbastanza male? Sei venuto a farti beffe di noi nel nostro dolore? Allora, lascia che ti dica....

— Cos'è successo? — L'indignazione di Abdul Karim si dissolve in un'ondata di apprensione. — Di cosa parli? Gangadhar sta bene?

— Forse non lo sai — replica l'uomo, in tono beffardo. — Ieri sera alcuni di voialtri hanno bruciato un autobus sulla strada di Paharia. Sopra c'erano dieci persone, tutti hindu, di ritorno da una cerimonia di famiglia in un tempio, e sono morte tutte in modo orribile. Corre voce che sia stata la tua gente a farlo. Non hanno permesso neppure ai bambini di scendere. Adesso l'intera città è in tumulto. Chissà cosa potrebbe succedere? Gangadhar e io portiamo la sua famiglia in una zona più sicura.

Abdul Karim ha gli occhi dilatati per lo shock. È senza parole.

— Per tutte queste centinaia di anni noi hindu vi abbiamo tollerati. Anche se voi musulmani ci avete razziati e saccheggiati nel corso dei secoli, vi abbiamo lasciati costruire le vostre moschee, adorare il vostro Dio. Ed è così che ci ripagate!

In un istante, Abdul Karim è diventato "voialtri". Vuole dire che non ha sollevato un dito per fare del male a coloro che sono periti sull'autobus, che non sono state le sue mani ad appiccare il fuoco, ma non gli esce una sola parola.

— Riesci a immaginarlo, maestro sahib? Riesci a vedere le fiamme? A sentire le urla? Quelle persone non torneranno mai a casa.

— Riesco a immaginarlo — ribatte Abdul Karim, ora in tono cupo. Si

alza in piedi, ma proprio allora Gangadhar entra nella stanza. Di certo deve aver sentito parte della conversazione, perché posa con gentilezza le mani sulle spalle di Abdul Karim, mostrando di riconoscerlo per quello che è, cosa che l'altro uomo non ha fatto. Questo è Abdul Karim, il suo amico, la cui sorella non è mai tornata a casa, tanti anni prima.

Gangadhar si gira verso lo zio di sua moglie.

— Zio, per favore. Abdul Karim non ha niente a che vedere con quelle canaglie. Non ho mai conosciuto un uomo più gentile! E per il momento non si sa ancora chi siano i colpevoli, anche se ci sono un sacco di voci che circolano per tutta la città. Abdul, per favore, siediti! È la misura dei tempi in cui viviamo, il fatto che possiamo dirci a vicenda cose simili. Ahimè! Kalyug incombe davvero su di noi.

Abdul Karim si siede, ma è scosso da un tremito. Ogni pensiero di matematica gli è svanito dalla mente. È pervaso dal disgusto e dalla repulsione nei confronti dei barbari che hanno commesso quest'atrocità, e degli esseri umani in generale. Che specie degradata siamo! Usare il nome di Ram, di Allah o di Gesù per bruciare e distruggere sotto questa o quell'egida... questa è la nostra storia.

Scuotendo il capo, lo zio ha lasciato la stanza. Gangadhar parla di storia ad Abdul e si scusa per suo zio.

— Una questione di manipolazione politica — dice. — I colonialisti britannici hanno cercato le nostre debolezze, le hanno sfruttate, ci hanno messi gli uni contro gli altri. Aprire la porta all'inferno è abbastanza facile, il difficile è richiuderla. In tutti quegli anni, prima del dominio britannico, abbiamo vissuto relativamente in pace. Perché non possiamo chiudere la porta che loro hanno aperto? Dopotutto, quale religione ci dice di uccidere il nostro vicino?

— Ha importanza? — ribatte con amarezza Abdul Karim. — Noi umani siamo una specie depravata, amico mio. I miei correligionari musulmani rivolgono ogni preghiera ad Allah, il Misericordioso e Compassionevole. Voi hindu ripetete "Isha Vasyamidam Sarvam", il divino pervade tutto. I cristiani parlano di porgere l'altra guancia. E tuttavia ognuno di loro ha le mani macchiate di sangue. Pervertiamo ogni cosa... prendiamo le parole di pace pronunciate da profeti e sant'uomini e le trasformiamo in armi con cui ucciderci a vicenda!

La voce gli trema al punto che riesce a stento a parlare.

— È nella matematica, solo nella matematica, che io vedo Allah.

— Tranquillizzati, ora — lo esorta Gangadhar. Chiama il servitore e gli chiede di portare un po' d'acqua per il maestro sahib. Abdul Karim beve e si asciuga la bocca. Intanto, alcune valigie vengono spostate nell'atrio dall'interno della casa, davanti alla quale c'è un taxi.

— Ascoltami, amico mio — continua Gangadhar — devi pensare alla tua sicurezza. Torna a casa, spranga la porta e prenditi cura di tua madre. Sto mandando via la mia famiglia, e io stesso li raggiungerò fra un giorno o due. Quando questa follia sarà passata, ti verrò a cercare.

Abdul Karim torna a casa. Finora tutto sembra normale: il vento sospinge i rifiuti lungo le strade, il negozio di *paan* è aperto, la gente si accalca alle fermate dell'autobus. Poi nota che non ci sono bambini in giro, anche se è periodo di vacanze estive. Il mercato delle verdure è molto affollato. La gente compra di tutto, come impazzita. Lui acquista un po' di patate, cipolle e una grossa zucca, e torna a casa. Spranga la porta. Sua madre non prepara più i pasti, lo guarda mentre lui cucina. Dopo cena, e dopo averla messa a letto, va nello studio e apre un libro di matematica.

Passa un giorno, o forse due, non ha tenuto il conto. Si ricorda di provvedere alle necessità di sua madre, ma spesso dimentica di mangiare. Lei vive sempre più in quell'altro mondo. Le sue sorelle e il fratello lo chiamano da altre città, in ansia per le notizie di un incremento della violenza. Lui risponde che non si devono preoccupare. Quando le cose torneranno normali, potranno venire a trovare lui e la mamma.

> Quanto è meraviglioso, il Mistero Universale
> che solo un vero Amante può comprendere!
>
> BULLEH SHAH, poeta sufi punjabi del Diciottesimo secolo
>
> La logica si limita ad approvare le conquiste dell'intuito.
>
> JACQUES HADAMARD, matematico francese (1865-1963)

Una mattina emerge dall'oscurità dello studio nel cortile soleggiato. Intorno a lui, la vecchia città si contorce e brucia, ma Abdul Karim non vede o sente niente all'infuori della matematica. Siede sulla vecchia sedia di vimini, prende un bastone che giace per terra e comincia a disegnare simboli matematici nella polvere.

C’è un *farishta* al limite del suo campo visivo.

Si gira lentamente. L’ombra scura rimane lì e aspetta. Questa volta, Abdul Karim si alza subito in piedi, nonostante un’improvvisa fitta di dolore al ginocchio. Cammina verso la porta aperta e il braccio che lo invita, e passa oltre.

Per un momento è completamente disorientato. Gli sembra di avere attraversato vorticosamente una diversa dimensione, che lo ha fatto arrivare in questo mondo nascosto. Poi l’oscurità davanti ai suoi occhi si dissipa, rivelandogli meraviglie incredibili.

Tutto è quiete. Ciò che vede è una vasta distesa di terra e cielo, diversa da qualsiasi altra cosa su cui abbia mai posato lo sguardo. Scure forme piramidali punteggiano il panorama, grandi monumenti a qualcosa che esula dalla sua comprensione. Un vasto oggetto poliedrico è sospeso nel cielo arancione chiaro, privo di sole e pervaso soltanto da una vaga luminescenza. Abbassa lo sguardo sui propri piedi, ancora calzati nei soliti sandali logori, e tutt’intorno, nella sabbia, scorge piccole creature simili a pesci che si contorcono e riproducono. Un po’ di sabbia gli si è insinuata fra le dita, ma è calda e gommosa, non fa pensare per nulla alla sabbia. Trae un profondo respiro e avverte uno strano odore, come di gomma bruciata mista al proprio sudore. L’ombra è ferma al suo fianco e appare finalmente solida, quasi umana, se non fosse per la mancanza di collo e la profusione di arti. Il loro numero sembra variare di continuo, e al momento ne può contare cinque.

L’orifizio scuro nella testa si apre e si chiude, ma non ne esce alcun suono. Invece, Abdul ha l’impressione che gli sia stato insinuato nella mente un pensiero, un pacchetto che aprirà più tardi.

Cammina sulla sabbia insieme all’ombra, fino al limitare di un mare tranquillo. L’acqua, se di questo si tratta, spumeggia e gorgoglia piano; nelle sue profondità Abdul vede muoversi forme spettrali e, molto più in basso, accenni di complesse strutture. Arabeschi si formano, si infrangono e si riformano negli abissi. Si umetta le labbra aride, avverte un sapore di metallo e di sale.

Guarda verso il suo compagno, che lo invita ad aspettare. Si apre una porta. L’attraversano e passano in un altro universo.

Questo è diverso. È tutto aria e luce, ovunque pendono grandi ragnatele trasparenti. Ogni filo è un tubo cavo in cui fluiscono creature liquide. Esseri più piccoli, solidi, fluttuano nel vuoto fra i filamenti.

Senza parlare, protende una mano verso un filo. La sua delicatezza gli ricorda le cavigliere di filigrana d'argento che portava sua moglie. A completare la sua sorpresa, uno dei minuscoli esseri che fluttuano dentro i filamenti si ferma. È come una grassa virgola acquosa, trasparente e senza lineamenti riconoscibili, e tuttavia Abdul ha la sensazione di essere guardato, esaminato, e che anche dall'altra parte ci sia meraviglia.

Il filamento lo tocca, e lui avverte sulla punta del dito la sua superficie liscia, fresca e aliena.

Si apre una porta. L'attraversano.

Questo viaggio assurdo è vertiginoso. A volte intravede a sprazzi il suo mondo, scene con alberi e strade, e delle colline azzurre in lontananza. Alcuni elementi indicano che quelle immagini si riferiscono a momenti temporali diversi: a un certo punto vede un vasto esercito di soldati il cui elmo piumato riflette la luce del sole, e pensa che debba essere l'epoca dell'impero romano. Un'altra volta gli pare di essere di nuovo a casa, perché scorge davanti a sé il suo cortile. C'è però un vecchio seduto sulla sua sedia di vimini, e traccia disegni nella polvere con un bastone. Un'ombra si delinea sul terreno. Qualcuno che non riesce a vedere si avvicina di soppiatto al vecchio. È un coltello quello che scintilla nella mano dello sconosciuto? Cos'è ciò che vede? Cerca di gridare un avvertimento, ma non emette suono. La scena si offusca... si apre una porta e l'attraversano.

Abdul Karim è scosso da un tremito. Ha appena visto la propria morte?

Ricorda che Archimede è morto in quel modo. Era intento a disegnare cerchi, immerso in un problema di geometria, quando un soldato barbaro gli è arrivato alle spalle e lo ha ucciso.

Ma non c'è tempo di riflettere. È sperduto in una giostra di universi, ciascuno diverso e strano. Sono così tanti quelli di cui l'ombra gli offre un'immagine fugace, che Abdul Karim ne ha da tempo perso il conto. Allontana da sé ogni pensiero riguardo alla Morte e si abbandona alla meraviglia.

Il suo compagno apre una porta dopo l'altra. Il suo volto, privo di lineamenti a parte l'orifizio che si apre e si chiude, non fornisce alcun indizio sui suoi pensieri. Abdul Karim vorrebbe chiedere: "Chi sei? Perché fai questo?". Naturalmente, conosce la vecchia storia di come l'arcangelo Gabriele si sia presentato al profeta Maometto, una notte, e lo abbia guidato in un viaggio celeste, un grande giro del paradiso. L'ombra però non somiglia

a un angelo: non ha faccia o ali, il suo sesso è indeterminato. E in ogni caso, perché mai l'arcangelo Gabriele dovrebbe interessarsi a un umile maestro di Matematica di una città di provincia, una persona che non ha la minima importanza al mondo?

Eppure è qui. Forse Allah ha un messaggio per lui; dopotutto, le sue vie sono ineffabili. Abdul Karim si sente pervadere dall'esultanza nel contemplare una meraviglia dopo l'altra.

Infine, si fermano in un luogo dove sono sospesi in un cielo giallo. Mentre ancora sperimenta un senso di vertigine dovuto all'assenza di gravità, accompagnato da un'improvvisa ondata di nausea che si affievolisce lentamente, Abdul Karim si gira a mezz'aria e nota che il cielo non è uniforme e anonimo, ma coperto di delicate decorazioni a mosaico: forme geometriche si intrecciano, si fondono e ne generano di nuove. Anche i colori cambiano, dal giallo al verde, al lilla, al malva. D'un tratto sembra che innumerevoli occhi si aprano in cielo, uno dopo l'altro, e nel girarsi lui vede tutti gli altri universi che gli saettano accanto in un caleidoscopio tanto vasto da esulare dalla sua immaginazione. Lui è al centro di tutto, in uno spazio fra tutti gli spazi, e avverte nelle ossa un basso pulsare irregolare, come il battito di un tamburo. *Boom, boom*, risuona. *Boom, boom, boom*. Lentamente, comprende che ciò che vede e avverte è parte di un vasto schema.

In quel momento, Abdul Karim ha quel lampo di intuizione che ha atteso per tutta la vita.

Ha giocato per così tanto tempo con i numeri trascendentali, cercando di comprendere le idee di Cantor, e allo stesso tempo è rimasto affascinato dai pensieri di Riemann riguardo ai numeri primi. Nei momenti di ozio, si è chiesto se i due fossero connessi a un livello più profondo. Nonostante la loro apparente casualità, i numeri primi possiedono una loro regolarità, come suggerisce la non comprovata ipotesi di Riemann. Finalmente Abdul capisce che se si pensa ai numeri primi come al terreno di un vasto paese, e se la visione che si ha della realtà è un piano bidimensionale che interseca quel terreno a una certa altezza al di sopra della superficie, magari con una certa angolazione, allora ciò che si vede sembra ovviamente casuale. Cime di colline. Pezzi di vallate. Appaiono soltanto quelle parti del terreno che intersecano il tuo piano di realtà. A meno che non si possa vedere l'intero panorama nel suo splendore multidimensionale, la sua topografia non ha alcun senso.

Lo vede: vede le nude ossa della creazione, qui, in questo posto da dove si diramano tutti gli universi, il cuore pulsante del metacosmo. In questa intelaiatura, la struttura del multiverso appare evidente in tutto il suo splendore. Allora è questo che Cantor ha intravisto, questa vasta topografia. La comprensione si apre nella sua mente come se il metacosmo stesso gli avesse parlato. Vede che solo pochi fra tutti i numeri trascendenti, pur sempre infiniti, ma non tutto l'insieme, sono contrassegnati come porte di accesso ad altri universi, e che ognuno è etichettato con un numero primo. Sì. Sì. Non sa perché sia così, quale più profonda simmetria tutto ciò rifletta, quale legge o regolarità della Natura, mai sognata dai fisici del suo mondo.

In quel momento, vede lo spazio in cui vivono i numeri primi, la topologia degli universi infiniti. Nessuna delle meschine funzioni finora elaborate dagli umani può abbracciare la vastità, l'inesauribile bellezza di questo posto. Sa che non lo potrà mai descrivere mediante i familiari simboli della matematica a lui nota, che mentre sperimenta la verità dell'ipotesi di Riemann, come corollario a questa più grande e luminosa realtà, non può sedersi e verificare il tutto mediante una prova convenzionale. Non esiste ancora un linguaggio umano, matematico o di altro tipo, che possa descrivere ciò che lui sente vero nel profondo delle ossa. Forse proprio lui, Abdul Karim, inventerà le basi di un linguaggio del genere. Il grande poeta Iqbal non ha forse interpretato il viaggio celeste del Profeta, indicandolo come un segno che il cielo è alla nostra portata?

Una torsione, e si apre una porta. L'attraversa e si ritrova nel cortile di casa. Quando si gira, il cortile è vuoto. Il *farishta* se n'è andato.

Abdul Karim leva gli occhi verso il cielo. Nuvole dense di pioggia, scure come i proverbiali capelli dell'amata, scivolano lungo il cielo; sopra la sua testa, l'albero di litchi danza al soffio di una brezza tesa. Il vento soffoca tutti i suoni di una città devastata e sospinge un fiore rosso oltre il muro del cortile, mandandolo a posarsi ai suoi piedi.

La brezza gli spinge indietro i capelli, e un'estasi senza nome lo pervade: sente sul volto il respiro di Allah.

Dice nel vento:

— O Dio Amato, Misericordioso e Compassionevole, sono qui di fronte al tuo meraviglioso universo e sono pervaso di reverenza e stupore; aiutami, debole mortale quale sono, a levare lo sguardo al di sopra della sordida meschinità della vita quotidiana, delle lotte e liti della malvagia umanità...

Aiutami a vedere la bellezza della tua Opera, dal fiore rosso del bombax alla squisita grazia matematica con cui hai creato innumerevoli universi, nello spazio del passo di un uomo. Adesso so che il mio vero scopo in questo triste mondo è di presentarmi pieno di umile reverenza al cospetto della tua magnificenza e di cantare un peana di lode a te con ogni mio respiro...

Si sente debole per la gioia. Le foglie vorticano per il cortile come dervisci impazziti; cadono una o due gocce di pioggia, che cancellano l'equazione da lui incisa nella polvere con il bastone. Molto tempo prima ha perso l'occasione di diventare un genio della matematica: non è nessuno, soltanto un insegnante, più umile di un impiegato di un ufficio governativo, eppure Allah lo ha favorito concedendogli questa grande intuizione. Forse adesso è degno di essere nominato accanto a Ramanujan e ad Archimede, e a tutti coloro che sono venuti in mezzo, ma tutto quello che vuole fare è correre fuori nel viottolo e andare per la città, gridando: "Guardate, amici miei, aprite gli occhi e vedete ciò che io vedo!". Sa però che lo prenderebbero per pazzo. Soltanto Gangadhar capirebbe... se non la matematica, almeno l'impulso, l'importanza della scoperta nel suo complesso.

Si lancia fuori di casa, nel vicolo.

> Questa bellezza deturpata... quest'alba soffusa di notte
> non è l'alba che attendevamo...
>
> FAIZ AHMED FAIZ, poeta pakistano (1911-1984)

> Dove tutto è infranto,
> dove ogni anima è assetata, ogni sguardo
> pieno di confusione, ogni cuore
> appesantito dal dolore...
> Questo è il mondo, o è il caos?
>
> SAHIR LUDHIANVI, poeta indiano (1921-1980)

Cos'è questo?

Il vicolo è vuoto. Ci sono bottiglie rotte ovunque. Le porte e le finestre delle case dei vicini sono chiuse e sprangate, come occhi serrati. Al di sopra del rumore della pioggia, ode grida lontane. Perché c'è odore di bruciato?

Poi ricorda ciò che ha saputo a casa di Gangadhar. Chiusa la porta alle proprie spalle, si mette a correre con la massima rapidità concessagli dalle

sue vecchie gambe.

Il mercato è in fiamme.

Il fumo si riversa fuori dalle vetrine infrante dei negozi sotto la pioggia scrosciante. Vetri infranti sono sparsi a terra. La bambola di legno di un bambino giace in mezzo alla strada, decapitata. Ovunque ci sono pagine fradice, piene di numeri ordinati, quanto resta di un libro contabile. Abdul Karim attraversa in fretta.

La casa di Gangadhar è distrutta. Abdul Karim si addentra oltre le porte aperte e fissa senza vederli i muri anneriti. Quasi tutto il mobilio è scomparso, solo il tavolino per gli scacchi rimane intatto nel centro della stanza sul davanti.

Cerca freneticamente per tutta la casa, entrando per la prima volta nelle stanze interne, dove perfino le tende sono state strappate dalle finestre.

Non ci sono corpi.

Esce di corsa dalla casa. Non sa dove vivano i familiari della moglie di Gangadhar. Come scoprire se l'amico è sano e salvo?

La casa vicina appartiene a una famiglia musulmana, che Abdul Karim conosce solo per averla incontrata alla moschea. Va a picchiare alla porta, e gli pare di sentire un movimento dietro il battente, vede una tenda spostarsi appena al piano di sopra... però nessuno risponde alle sue suppliche frenetiche. Alla fine, sconfitto, con le mani sanguinanti, si avvia lentamente verso casa, guardandosi intorno con orrore. Questa è davvero la sua città? Il suo mondo?

Allah, Allah, perché mi hai abbandonato?

Ha contemplato la gloria della maestria di Allah. Allora, perché tutto questo? Tutti quegli altri universi, quelle altre realtà, erano soltanto un sogno?

La pioggia continua a scrosciare.

C'è qualcuno che giace prono in un fosso. La pioggia ha inzuppato la camicia sulla schiena, fatto scorrere via il sangue. Mentre si dirige verso di lui, chiedendosi chi sia e se sia vivo o morto – è giovane, visto da dietro potrebbe essere Ramdas o Imran – Abdul Karim scorge più oltre, all'imboccatura di un vicolo, un'orda di giovani uomini. Può darsi che alcuni di essi siano suoi studenti, che possano aiutarlo.

Si muovono con una sicurezza da predatori che lo spaventa. Vede che hanno in mano pietre e bastoni.

Arrivano come uno tsunami, come un tuono, lasciandosi dietro una scia di morte e rovina. Le loro grida lo raggiungono nella pioggia.

Il coraggio gli viene meno. Corre fino a casa, entra, sbarra la porta e chiude tutte le finestre. Va a controllare sua madre, che è addormentata. Il telefono è morto. Il *dal* per il pranzo si è cotto fino a consumarsi. Spegne i fornelli e torna alla porta, accostando l'orecchio al battente. Non vuole correre il rischio di guardare dalla finestra.

Al di sopra dello scrosciare della pioggia sente i giovani passare oltre di corsa. In lontananza risuona una scarica di spari. Altri suoni di piedi in corsa, poi soltanto la pioggia.

È arrivata la polizia? L'esercito?

Qualcosa, o qualcuno, gratta contro la porta. Abdul Karim è paralizzato dal terrore. Resta fermo lì, con l'orecchio teso, sforzandosi di ascoltare al di sopra del martellare della pioggia. Dall'altro lato della porta, qualcuno geme.

Abdul Karim apre il battente. Il vicolo è vuoto, risonante di pioggia. Ai suoi piedi c'è il corpo di una giovane donna.

Apre gli occhi. Indossa un *salwaar kameez* che le hanno in parte strappato di dosso, i lunghi capelli sono intrisi di acqua e di sangue, incollati al collo e alle spalle. C'è sangue anche sul *salwaar*, sangue che cola da un centinaio di piccoli tagli ed escoriazioni sulla pelle.

Il suo sguardo si mette a fuoco.

— Maestro sahib.

Abdul Karim è sconcertato. Che si tratti di qualcuno che conosce? Magari una sua studentessa ora cresciuta?

In fretta la porta in casa, in parte trascinandola, e spranga la porta. Con una certa difficoltà, la solleva con cautela e la sistema sul divano del salotto, che si macchia subito di sangue. Lei tossisce.

— Figlia mia, chi ti ha fatto questo? Lascia che chiami un dottore...

— No — rifiuta lei. — È troppo tardi. — Rantola e tossisce ancora. Gli occhi neri le si riempiono di lacrime.

— Maestro sahib, per favore, mi lasci morire! Mio marito... mio figlio... non devono vedermi trarre l'ultimo respiro. Non così. Soffrirebbero. Vorrebbero vendetta. Per favore... mi tagli le vene...

Solleva i polsi verso il volto inorridito di Abdul Karim, ma tutto quello che lui può fare è prenderli nelle proprie mani tremanti.

— Figlia mia — dice, e non sa che altro aggiungere. Dove potrebbe mai

trovare un dottore, in quel caos? Potrebbe fasciarle lui le ferite? Mentre formula quel pensiero, sa però che la vita la sta abbandonando. Il sangue si allarga in una pozza sul divano, cola sul pavimento. La donna non ha bisogno che lui le tagli le vene.

— Dimmi, chi sono i criminali che hanno fatto questo?

Lei sussurra:

— Non so chi fossero. Sono solo uscita di casa per un momento. La mia famiglia... non glielo dica, maestro sahib! Quando me ne sarò andata. Dica loro... che sono morta in un posto sicuro...

— Figlia, come si chiama tuo marito?

Gli occhi di lei sono enormi. Lo fissano privi di comprensione, come se si trovasse già in un altro mondo.

Abdul Karim non sa stabilire se la donna sia musulmana o hindu. Se anche portava il punto vermiglio in mezzo alla fronte, la pioggia l'ha lavato via da tempo.

Sua madre è in piedi sulla porta del salotto. Improvvisamente scoppia in un pianto violento, e si getta accanto alla donna morente.

— Ayesha! Ayesha, vita mia!

Le lacrime scorrono sul volto di Abdul Karim mentre cerca di allontanare da lì sua madre, di spiegarle che quella non è Ayesha, ma soltanto un'altra donna il cui corpo è diventato un campo di battaglia sul quale combattono gli uomini. Alla fine è costretto a prenderla fra le braccia, sollevandone le membra tanto fragili che teme di poterle rompere, e la riporta nel suo letto, dove lei si accascia singhiozzando e invocando il nome di Ayesha.

Quando torna nel salotto, lo sguardo della giovane donna si sposta su di lui. La sua voce è poco più di un sussurro.

— Maestro sahib, mi tagli le vene... la imploro, nel nome dell'Onnipotente! Mi porti in un luogo sicuro... mi lasci morire...

Poi il velo le cala nuovamente sugli occhi, e il suo corpo si accascia.

Per Abdul Karim il tempo si arresta.

Poi percepisce qualcosa di familiare e si volta lentamente. Il *farishta* è in attesa.

Abdul Karim prende la donna fra le braccia, con mosse impacciate ne avvolge il corpo seminudo nel copridivano insanguinato. Una porta si apre nell'aria.

Barcollando un po', con le ginocchia che protestano, ne varca la soglia.

Dopo tre universi, trova il posto giusto.

È un luogo pacifico. Una roccia si leva da un grande mare di sabbia turchese che la lambisce creando suoni sibilanti, come una ninna nanna. Nell'aria limpida, creature alate si chiamano a vicenda fra infiniti raggi di luce. L'improvvisa luminosità lo costringe a socchiudere le palpebre.

Chiude gli occhi della donna e la seppellisce in profondità alla base della roccia, sotto la fluida sabbia azzurra.

Poi rimane fermo lì, con il respiro affannoso per lo sforzo, le mani doloranti e ammaccate, pensando che dovrebbe dire qualcosa. Ma cosa? Non sa neppure se era musulmana o hindu. Che termine ha usato per indicare Dio, prima, quando gli ha parlato? Allah o Ishwar, o qualcosa di neutro?

Non riesce a ricordarlo.

Alla fine, recita l'Al-Fatihah, e poi anche, con qualche incertezza, quel poco che conosce delle scritture hindu. Conclude con la frase "Isha Vasymidam Sarvam".

Le lacrime gli scorrono sulle guance, cadono sulla sabbia azzurra e scompaiono senza lasciare traccia.

Il *farishta* attende.

— Perché non hai fatto niente? — infuria Abdul Karim, rivolto all'ombra, e cade in ginocchio sulla sabbia azzurra, piangendo. — Se sei davvero un *farishta*, perché non hai salvato mia sorella?

Adesso si rende conto di essere stato uno stolto... quella creatura d'ombra non è un angelo e lui, Abdul Karim, non è un profeta.

Piange per Ayesha, per quella giovane donna senza nome, per il corpo che ha visto giacere nel fosso, per il suo perduto amico Gangadhar.

L'ombra si china su di lui. Abdul Karim si rialza, si guarda intorno e oltrepassa la porta.

Emerge nel salotto. La prima cosa che scopre è che sua madre è morta. Ha un'aria molto serena, distesa sul letto con i capelli bianchi sparsi sul cuscino.

Il suo volto è tanto calmo che pare addormentata.

Rimane fermo lì per molto tempo, incapace di piangere. Solleva la cornetta del telefono, ma continua a mancare la linea. A quel punto si mette al lavoro in modo metodico, ripulendo il salotto, lavando il pavimento, togliendo la fodera dal divano. Più tardi, quando avrà smesso di piovere, la brucerà in cortile. Chi mai noterà un altro fuoco in una città che arde?

Quando tutto è pulito, si distende accanto al corpo della madre, come un bambino piccolo, e si addormenta.

> Quando mi hai lasciato, fratello mio, hai portato via il libro
> su cui è scritta la storia della mia vita.
>
> FAIZ AHMED FAIZ, poeta pakistano (1911-1984)

C'è il sole. Una pace precaria è scesa sulla città. Il funerale di sua madre si è concluso, i parenti sono venuti e ripartiti. Il figlio minore era presente, ma non si è potuto fermare. Il maggiore ha mandato un biglietto di condoglianze dall'America.

La casa di Gangadhar è ancora vuota, una rovina annerita. Ogni volta che si è azzardato a uscire, Abdul Karim ha chiesto notizie dell'amico. L'ultima cosa che ha saputo è stata che era solo in casa quando è sopraggiunta la folla infuriata, e che i suoi vicini musulmani gli hanno offerto riparo finché non ha potuto raggiungere la moglie e i figli a casa dei genitori di lei. Da allora, però, è passato tanto tempo che lui non crede più a questa storia. Ha anche sentito dire che Gangadhar è stato trascinato fuori e fatto a pezzi, e che il suo corpo è stato bruciato. La città si è calmata – per ottenerlo è dovuto intervenire l'esercito – ma pullula ancora di voci. Sono scomparse centinaia di persone. I gruppi per i diritti civili passano la città al setaccio, interrogando la gente, rivelando in scandite e irose dichiarazioni alla stampa la negligenza del governo statale e la collusione della polizia in alcuni atti di violenza. Si sono presentati anche a casa sua, persone molto giovani e pulite, accese di un idealismo confortante a vedersi, anche se malriposto. Non ha detto loro nulla della giovane donna che gli è morta fra le braccia, ma prega ogni giorno per la sua famiglia.

Per giorni ha ignorato l'ombra che gli aleggia accanto alla spalla. Adesso, però, sa che quel senso di tradimento svanirà. Dopotutto, di chi è la colpa se lui ha attribuito caratteristiche angeliche alle creature che un tempo chiamava *farishte*? E comunque, gli angeli potrebbero perfino salvare gli esseri umani da loro stessi?

"Quelle creature ci osservano con la curiosità di un bambino" pensa "ma non ci capiscono. Le nostre usanze sono per loro incomprensibili quanto i loro mondi lo sono per me. Non sono servitori di Allah."

Adesso lo spazio dove gli universi si diramano, il cuore del metacosmo, gli appare remoto, come un sogno. Si vergogna dell'arroganza di prima. Come potrebbe mai capire la creazione di Allah con un solo sguardo? Tutto quello che si può fare è scoprire un frammento di verità qui, uno là, e così cantare le Sue lodi.

C'è però così tanto dolore nell'anima di Abdul Karim che lui non riesce a immaginare di scrivere neppure una sillaba del nuovo linguaggio dell'infinito. I suoi sogni sono tormentati dagli orrori che ha visto, da immagini di sua madre e della giovane donna che gli è morta fra le braccia. Non riesce neppure a recitare le preghiere. È come se Allah, dopotutto, lo avesse abbandonato.

Il compito quotidiano di vivere – svegliarsi, lavarsi, mettere la teiera sul fornello per preparare una tazza di tè, bere quel tè da solo – è un pensiero intollerabile! Andare avanti, dopo che così tanti sono morti, andare avanti senza sua madre, senza i suoi figli, senza Gangadhar... Tutto gli appare stranamente remoto: il proprio volto anziano riflesso nello specchio, la vecchia casa, perfino l'albero di litchi nel cortile. I viottoli familiari della sua infanzia ora racchiudono ricordi che non sembrano più appartenergli. Fuori, i vicini sono in lutto. Il vecchio Ameen Khan Sahib piange il nipote; Ramdas e Imran non ci sono più. Il vento trasporta ancora la fuliggine degli incendi. Trova mucchietti di cenere dappertutto, nelle fessure del cemento del cortile, fra le radici degli alberi del vicolo. Respira i morti. Come può riprendersi d'animo, vivendo in un mondo così devastato dal dolore? In questo mondo non c'è posto per quelli come lui. Non c'è posto per mani profumate di henné che cullano un bambino per farlo dormire, per vecchie mani di donna che si prendono cura di un orto. E non c'è posto per l'austera bellezza della matematica.

Questi sono i suoi pensieri quando un'ombra si proietta sul terreno, davanti a lui. È seduto nel cortile, intento a scrivere distrattamente espressioni matematiche con un bastone sul suolo polveroso. Non sa se l'uomo con il coltello sia suo figlio, o un hindu infuriato, ma scopre di essere pronto a morire. Le creature che lo hanno osservato per tanto tempo saranno testimoni della sua morte e ne rimarranno perplesse. La loro presenza sconcertata gli è di conforto.

Si gira e si alza. È Gangadhar, il suo amico, che protende le braccia vuote per un abbraccio.

Abdul Karim lascia che le lacrime scorrano sulla camicia di Gangadhar. Mentre ondate di sollievo si riversano su di lui, comprende che questa volta ha tenuto a bada la Morte, ma che essa verrà. Verrà come l'ha vista. Archimede e Ramanujan, Khayyam e Cantor sono morti con un'epifania sulle labbra, al cospetto di un mondo indifferente. Però questo momento è eterno.

— Allah sia lodato! — dice Abdul Karim.

Titolo originale: *Infinities*

QUESTA TERRA PACIFICA; OVVERO, L'INTOLLERABILE VISIONE DI HARRIET BEECHER STOWE

ROBERT CHARLES WILSON

Robert Charles Wilson (www.robertcharleswilson.com) vive a Toronto, Ontario, in Canada. Il suo primo romanzo, A Hidden Place*, è stato pubblicato nel 1986. Da allora ha scritto più di una dozzina di romanzi, incluso* Spin*, che ha vinto il Premio Hugo, il premio tedesco Kurd Lasswits e quello francese Grand Prix de l'Imaginaire. Fra le sue altre opere ci sono* Darwinia, Blind Lake *e* The Chronoliths*. Il suo romanzo più recente è* Julian Comstock: A Story of 22nd Century America *(2009). Ha pubblicato due racconti di fantascienza particolarmente notevoli, uno dei quali è questo.*

Questa terra pacifica; ovvero, l'intollerabile visione di Harriet Beecher Stowe *è apparso in* Other Earths, *una raccolta in brossura di racconti originali curata da Nick Gevers, a nostro parere una delle migliori antologie dell'anno. La trama si svolge nel Sud degli Stati Uniti, in un Diciannovesimo secolo alternativo e in un universo dove la Guerra Civile americana è stata scongiurata. È la prima di parecchie storie di universi alternativi contenute in questo volume.*

— Rischiate la vita ad andare lassù — disse la moglie del taverniere. — E comunque, perché ci volete andare?

— La proprietà è in vendita — risposi.

— Proprietà? — La padrona della taverna quasi sputò quella parola. — Lassù non c'è niente, tranne colline sabbiose e vecchie baracche pericolanti. Oltre a questo, solo una famiglia di gente di colore fuori di testa. Qualcuno sostiene di avervi venduto quella roba? Dovreste parlare con la banca, amico, per cercare di riavere i vostri soldi.

Sorrise della sua stessa battuta, mostrando i denti chiazzati dal tabacco. In quella parte del paese c'erano sputacchiere in ogni bar e pubblicità del Bull Durham su ogni muro. Era l'anno 1895, era agosto, faceva caldo ed eravamo nel Sud.

Io mi fingevo un semplice investitore. Non avevo neanche un soldo nel bagaglio che portavo con me, che era comunque molto ridotto. Invece, avevo l'attrezzatura fotografica.

— Se andate su quelle colline — aggiunse la moglie del taverniere, in

tono più serio — portatevi una pistola e tenetela a portata di mano. Dico sul serio.

Non avevo una pistola.

Non mi preoccupava quello che avrei potuto trovare lassù fra i pini.

Mi preoccupava cosa avrei detto a mia figlia.

Pagai la donna per il pasto che mi aveva servito e per un secondo pasto che aveva riposto con ordine in una piccola scatola, poi le chiesi se aveva una stanza disponibile per la notte. L'aveva. Discutemmo della cosa fino ad arrivare a un accordo, e infine tornai fuori, dove Percy aspettava sul carro.

— Dovrai dormire all'esterno — lo informai — ma ti ho portato questo. — Gli diedi il contenitore con la cena. — La padrona dice che domattina ti porterà qualcosa per colazione, a patto che in giro non ci sia nessuno che la possa vedere.

Percy annuì. Nulla di tutto questo costituiva per lui una sorpresa. Sapeva dov'era e chi era, e cosa ci si aspettava da lui. — E dopo — replicò — raggiungeremo il posto, se il clima lo permetterà.

Per Percy era sempre "il posto", qualsiasi posto trovassimo.

Nubi temporalesche si erano attardate lungo la valle del fiume per tutta quella calda giornata, ma non aveva piovuto. Se la pioggia fosse giunta durante la notte, e fosse stata torrenziale, le strade sterrate si sarebbero trasformate presto in ruscelli di fango e saremmo rimasti bloccati lì per giorni.

Percy si sarebbe infradiciato a dormire come sempre sul carro, che comunque preferiva alla stalla dove avevamo sistemato i cavalli. Il carro era coperto da tela cerata, e avevamo una grande zanzariera che lui stendeva sopra le aperture durante la notte, anche se una pioggia molto fitta sarebbe inevitabilmente penetrata attraverso le fessure, causandogli non poco disagio.

Percy Camber era un uomo di colore istruito. Scriveva rubriche e articoli per il "Tocsin", un giornale della cominità di colore pubblicato a Windsor, Canada. Tre anni prima, un editore di Boston aveva pubblicato un suo libro, anche se Percy ammetteva che le vendite erano state scarse.

Mi chiesi cosa avrebbe commentato la padrona della taverna se le avessi detto che Percy era uno scrittore. Probabilmente avrebbe negato che potesse esistere un uomo di colore istruito, tranne forse che come numero da baraccone, come quel cavallo del circo Barnum che contava fino a dieci con lo zoccolo.

— Per prima cosa, accertati che la tua attrezzatura sia pronta — mi consigliò Percy, tenendo bassa la voce anche se in giro non c'era nessuno. Quella era una taverna povera, su una strada altrettanto povera di una contea sottosviluppata. — E se ce la fai, Tom, stanotte non bere troppo.

— Un consiglio sensato — convenni, una risposta che non conteneva alcuna promessa. — Oh, e la moglie del taverniere mi ha detto che dovremmo portarci dietro un'arma. Sostiene che lassù ci sono dei selvaggi.

— Io non giro armato.

— Neppure io.

— Allora suppongo che saremo preda dei selvaggi — sorrise Percy.

La stanza in cui trascorsi la notte non era certo lussuosa, il che mi fece sentire meno in colpa per avere lasciato il mio datore di lavoro a dormire all'aperto. Chi di noi due avesse la sistemazione migliore era alquanto opinabile. Il sedile del carro su cui Percy era raggomitolato non era infestato dalle pulci quanto il materasso sul quale giacevo. Di solito, Percy poggiava la testa su una giacca ripiegata, mentre il mio cuscino era un sacco di tela pieno di bucce di granturco che mi scricchiolavano contro l'orecchio, come tanti scarafaggi che avessero organizzato un concerto.

Dormii un po', mi svegliai, mi grattai, accesi la lampada e mi concessi un drink.

"Non berrò" dissi a me stesso, mentre versavo il liquore. "Non berrò in modo *eccessivo*. Non mi ubriacherò. Calmerò soltanto il rumore che ho in testa."

Mia compagna in questa battaglia era una bottiglia di whiskey. Purtroppo, Mister Bottiglia di Whiskey era pieno solo a metà e quindi non fu all'altezza del compito assegnatogli. Per quanto bevessi, continuai ad avere pensieri sgradevoli, mentre la notte sobbolliva e crepitava di rumori di insetti.

— Perché devi andartene per così tanto tempo? — mi chiese Elsebeth.

In questa incarnazione, indossava un vestito bianco. Sembrava il suo abito battesimale, e lei aveva tredici anni.

— Vado a scattare fotografie — le risposi. — Come sempre.

— Perché non puoi farle nello studio?

— Queste sono fotografie diverse, Elsebeth. Del genere per cui devi viaggiare.

Il suo giovane volto perfetto assunse un'espressione di accusa. — La mamma dice che rispolveri vecchi problemi. Dice che scavi in cose di cui

nessuno vuole sapere più niente, e che di certo nessuno vuole vedere in fotografia.

— Forse ha ragione. Ma mi pagano bene, e il denaro compra svariate cose piacevoli, tra cui bei vestitini.

— Ma perché causare questi problemi? Perché vuoi far sentire in colpa la gente?

Elsie era un fantasma. L'allontanai sbattendo le palpebre. Quelle erano domande che in realtà lei non aveva ancora posto, anche se ci era arrivata spiacevolmente vicina durante la nostra ultima conversazione, prima che lasciassi Detroit. Però erano domande cui prima o poi avrei dovuto rispondere.

Nonostante il liquore dormii molto poco, e mi svegliai prima dell'alba.

Alla luce della lampada feci l'inventario del mio equipaggiamento fotografico per accertarmi che tutto fosse pronto.

Durante la notte non aveva piovuto. Saldai il conto con la padrona della taverna e presi il bagaglio dalla stanza. Percy aveva già attaccato i cavalli al carro. Il cielo era scialbo sotto uno strato di alte nuvole, il sole una chiazza di luce simile alla fiamma di una candela dietro un fazzoletto di lino.

Il taverniere non si vedeva da nessuna parte. Mentre preparava i due pasti da portare via che le avevo chiesto – arrosto freddo con sottaceti e pane – sua moglie spiegò che era andato a Crib Lake per fare provviste; aveva due figli adulti che vivevano con lei, uno dei quali avevo incontrato nella stalla, per cui si sentiva abbastanza al sicuro, anche se il marito era assente. — Siamo però lontani da tutto, qui — aggiunse — e su questa strada c'è poco traffico da... ecco, da quando il Lodge ha chiuso. Non scherzavo riguardo a quelle colline, amico. State attento, lassù.

— Intendiamo tornare entro sera — replicai.

Mia figlia Elsebeth aveva incontrato Percy Camber soltanto una volta, quando era venuto a casa nostra, a Detroit, per discutere con me dei suoi progetti. Elsie era stata di una cortesia meticolosa con lui, e quando Percy le aveva porto la mano, l'aveva stretta con gli occhi sgranati.

— Sei vestito molto bene — aveva commentato.

Non era abituata a uomini di colore ben vestiti. I soli che avesse mai visto erano i lavoratori a giornata che si radunavano sui moli. Detroit aveva una piccola comunità di neri che erano venuti al Nord con il declino della schiavitù, prima che il Congresso approvasse la legge per la protezione del

lavoro. Svolgevano i lavori che i bianchi non volevano fare, per una paga che nessun bianco avrebbe accettato.

— Anche il tuo abito è molto grazioso — aveva replicato Percy, ignorando quell'insulto involontario.

Maggie, mia moglie, si era rifiutata di conoscere Percy.

— Non sono una vecchia congregazionalista radicale — aveva dichiarato — impaziente di socializzare con ogni moro che arriva lungo la strada. Quello è il tuo lato della famiglia, Tom, non il mio.

Era vero. La famiglia di Maggie apparteneva alla chiesa episcopale e aveva prosperato nel Michigan da prima che diventasse uno Stato. Erano gente solida e affidabile, e gestivano una serie di magazzini che rifornivano i commercianti sul lago. Mio padre era un *whig* deluso che aveva coperto un solo mandato nella legislatura del Massachusetts, inseguendo la chimera dell'istruzione gratuita prima di morire prematuramente; gli scaffali della libreria di mia madre gemevano ancora sotto il peso di tomi sbiaditi che trattavano argomenti come il matrimonio illuminato e il suffragio femminile. Provenivo da una famiglia raffinata, di tendenze radicali e mezzi modesti. Non ero mai stato certo che i parenti di Maggie riuscissero a capire che povertà e raffinatezza potevano davvero coesistere.

— Oggi Maggie non si sente bene — avevo detto a Percy, che forse mi aveva creduto e forse no: dopodiché ci eravamo concentrati sul lavoro di pianificare il nostro viaggio di tre mesi nel Sud, sulla base della mappa da lui tracciata.

— Dovremmo scattare delle fotografie, prima che svanisca tutto — aveva detto Percy.

Lasciata la taverna, viaggiammo per parecchi chilometri, sudando per il caldo afoso della mattina mentre seguivamo le indicazioni che Percy aveva ricavato da documenti di spedizione, registri ferroviari e vecchi annunci pubblicati sui giornali di Richmond e di Atlanta.

La località verso cui eravamo diretti un tempo si chiamava Pilgassi Acres. Nel 1879 era stata registrata come attività commerciale da due fratelli, Marcus e Benjamin Pilgassi del South Carolina, e aveva operato per cinque anni, prima di essere chiusa in seguito all'inchiesta Ritter.

Non esistevano fotografie di Pilgassi Acres, o di qualsiasi altra istituzione simile, a meno che non ne fossero state richieste dalla commissione di inchiesta Ritter, e il rapporto conclusivo era stato secretato su delibera del

Congresso, per non essere più aperto fino a una data imprecisata del Ventesimo secolo.

Percy Camber era intenzionato a gettare un po' di luce su quell'oscurità decretata in via ufficiale.

Era seduto accanto a me a cassetta, mentre incitavo i cavalli a proseguire lungo la pista dissestata e sconnessa. Un tempo, quella era stata una strada molto più ampia e più usata, ma nel 1887 era stata aggirata dalla strada a pedaggio federale. Da allora, la natura e le stagioni l'avevano ridotta in pessimo stato, per cui il tragitto era lento e tedioso. Sconfiggemmo la noia scambiandoci storie, Percy della sua casa in Canada, io del mio periodo nell'esercito.

Percy "parlava come un bianco". Questo era stato il verdetto di Elsebeth, dopo che lo aveva incontrato. Un'affermazione condiscendente, scusabile soltanto sulle labbra di una bambina, ma capivo cosa avesse inteso dire. Percy era distante due generazioni dalla schiavitù. Se chiudevo gli occhi e ascoltavo la sua voce, potevo immaginare di essere stato assunto da un colto laureato di Harvard. Era eloquente, perfino per gli standard di un giornalista, e nel corso di quella lunga spedizione avevamo imparato a fare le debite concessioni alle rispettive differenze. Avevamo un certo terreno comune. Entrambi eravamo figli di genitori radicali, per esempio. La "follia degli anni Cinquanta" ci aveva toccati entrambi, in modi diversi.

— Credi che troveremo qualcosa di significativo in fondo a questa strada? — chiese Percy.

— La padrona della taverna ha menzionato alcune vecchie baracche.

— Sarebbero accettabili — affermò lui, lasciando trasparire la stanchezza. — Per te è stato un lungo viaggio, Tom, senza molto lavoro degno di nota. Che questa volta vada meglio?

— Può darsi.

— Documenti, resoconti orali, queste sono tutte cose utili, ma una fotografia, soltanto una, giusto per mostrare che rimane qualcosa, ecco, sarebbe importante.

— Se ti fa piacere, Percy, fotograferò qualsiasi vecchia baracca tu voglia. — Durante quel viaggio, peraltro, avevo visto più campi, riseminati da tempo dopo che le stoppie erano state bruciate, che qualsiasi cosa degna di essere immortalata. Luoghi rimossi dalla storia. Assenze costruite con la stessa cura di un'opera architettonica. Non avevo motivo di credere che Pilgassi Acres

sarebbe stato diverso.

Percy di rado parlava apertamente dello scopo più profondo della sua ricerca, o del libro che era intento a scrivere. Pensavo che fosse giusto, perché era un argomento delicato. Nello stesso modo, io non parlavo molto di Cuba, anche se vi avevo prestato servizio per un anno e mezzo agli ordini di Lee. Era un punto troppo sensibile da toccare.

Quelle basse colline erano coperte di pini stentati e di altra rozza vegetazione. Ben presto la strada si fece più sconnessa, ma cominciammo a trovare segni di una precedente presenza umana. Qualche pezzo di recinzione. Frammenti di filo spinato arrugginito. Le tracce di una vecchia ferrovia a scartamento ridotto. Passammo poi sotto un'insegna di legno appesa fra due pini, sulla quale le parole PILGASSI ACRES, tracciate in caratteri eleganti, erano ancora leggibili nonostante le stagioni avessero sbiadito le lettere, trasformandole in fantasmi.

C'erano anche i resti di una recinzione di fil di ferro, ricoperta in parte di rovi.

— Fermati qui — disse Percy.

— Più avanti ci potrebbe essere dell'altro — suggerii.

— Questo è già più di quanto abbiamo visto altrove. Voglio una fotografia di quell'insegna.

— Non posso garantire che sarà leggibile — avvertii, considerata l'angolazione con cui il sole la colpiva e il colore sbiadito delle lettere, pallide come gesso sul legno bianco.

— Provaci — ribatté soltanto Percy.

Così montai la mia attrezzatura e ci provai. Per la prima volta da molto tempo sentii che mi stavo guadagnando la paga.

Il primo libro di Percy era intitolato *Con ogni mezzo tranne la guerra*, ed era una storia dell'abolizionismo scritta dal punto di vista dei neri.

Quello che stava scrivendo adesso si sarebbe intitolato *Dove sono i tre milioni?*

Scattai una dozzina di fotografie, poi riposi l'attrezzatura sul carro. Questa volta, Percy prese di persona le redini e incitò i cavalli su per la pista. Cespugli e pini nani si chiusero intorno a noi su entrambi i lati, e mi sorpresi a scrutare il sottobosco in cerca di tracce di movimento. L'avvertimento della taverniera era riaffiorato a tormentarmi.

I boschi però erano deserti. Un vecchio cane randagio ci accompagnò per qualche minuto, prima che ce lo lasciassimo alle spalle.

Un tempo, mia madre aveva corrisposto con la signora Harriet Beecher Stowe, all'epoca una ben nota abolizionista, anche se adesso il suo nome è stato per lo più dimenticato. Percy aveva contattato i miei genitori per ottenere copia di quella corrispondenza, che aveva citato in un suo articolo per il "Tocsin".

Naturalmente, mia madre ne era stata lusingata, e aveva mantenuto una corrispondenza occasionale con lui. In una delle sue risposte, Percy aveva scritto che era alla ricerca di un fotografo affidabile da assumere per un nuovo progetto che aveva in mente. Naturalmente mia madre lo aveva mandato da me. Forse aveva pensato di farmi un favore.

Quindi non era stato il denaro, ma la coscienza, a lanciarmi in questo viaggio. La coscienza, quella seccatrice brontolona e bigotta che inevitabilmente parlava con voce simile a quella di mia madre, che l'ascoltassi o meno.

I resti di Pilgassi Acres divennero visibili quando aggirammo l'ultima curva, e rimasi francamente stupefatto che così tanta parte fosse rimasta intatta. Percy Camber trattenne il respiro.

C'erano gli alloggi degli amministratori (un piccolo edificio con pretese di stile coloniale) e anche cinque enormi edifici simili a granai, nonché frammenti di pietre della pavimentazione e tratti di muri di mattoni e malta, dove strutture più solide erano state demolite.

Tutto era deserto e silenzioso. Non c'erano vetri alle piccole finestre. Una brezza simile all'alito di una stufa a carbone filtrava fra gli edifici e agitava le erbacce che li lambivano. C'era un odore di legno vecchio rimasto al sole molto a lungo, e sotto di esso si aveva il sentore di qualcosa di meno piacevole, come una latrina abbandonata, riempita di calce e lasciata a cuocere in mezzo a quel caldo.

Percy cercava di nascondere la sua eccitazione. Fingeva una certa noncuranza, ma potevo vedere che tutto il suo corpo si era irrigidito.

— La tua macchina fotografica, Tom — disse, come se la scena corresse in qualche modo il rischio di evaporare sotto i nostri occhi.

— Non vuoi prima esplorare un po' questo posto?

— Non ancora. Voglio catturarne l'immagine come lo vediamo adesso, da lontano. Una vista d'insieme di tutti gli edifici.

Feci quanto chiedeva. Anche se era mascherato dalle alte nubi, il sole era una seccatura rovente sopra la mia spalla destra.

Pensai a mia figlia Elsebeth. Un giorno avrebbe visto queste fotografie. “Che posto è questo?” avrebbe chiesto.

Ma cosa le avrei risposto?

Qualsiasi risposta cui riuscissi a pensare sarebbe stata come praticare un buco nella sua innocenza e riempirlo di veleno.

Con ogni mezzo tranne la guerra, il titolo del primo libro di Percy, sottintendeva che ce ne sarebbe potuta essere una... una guerra per l’abolizionismo, una guerra fra gli Stati. Mia madre la pensava allo stesso modo. — Anche se non sarebbe stato il Nord a scatenarla — aveva insistito durante una conversazione che avevamo avuto alla vigilia del mio matrimonio con Maggie. — La gente dimentica quanto fosse astioso il Sud, negli anni precedenti il Compromesso Douglas, quanto fosse intensa la sua difesa della schiavitù. La loro “particolare istituzione”! È strano, vero, come la gente si aggrappa con estrema disperazione a qualcosa quando questa cessa di essere utile?

Il sogno di mia madre, e anche della signora Stowe, non si era mai realizzato. Nessuna abolizione mediante statuto federale era mai stata legiferata. La schiavitù aveva semplicemente cessato di essere redditizia, come i suoi più miti avversari e apologeti avevano sempre insistito nel sostenere. La coltivazione scientifica l’aveva uccisa, al pari della rotazione dei raccolti, della semina in profondità, della mietitura meccanizzata e della fertilizzazione del terreno.

L’aveva uccisa l’imbarazzo, quando i coltivatori del Sud avevano cominciato a prendere sul serio la condiscendenza e la disapprovazione delle potenze europee cui bramavano di vendere tessuti e tabacco. L’avevano uccisa i sindacati.

In ultima analisi, l’avevano uccisa il costo e l’assurdità di mantenere esseri umani come schiavi nelle fattorie.

C’era ancora chi possedeva qualche schiavo grazie alle leggi permissive di alcuni Stati (come per esempio la Virginia e il South Carolina), ma la vecchia aristocrazia terriera li considerava quasi come animali da compagnia, tenuti perché i bambini di casa si erano affezionati a loro e non volevano che venissero allontanati.

Insieme a Percy Camber esaminai l’interno dell’edificio abbandonato che

un tempo aveva ospitato l'amministrazione di Pilgassi Acres. Era stato spogliato di tutto: gli arredi, ogni documento, ogni frammento che avrebbe potuto testimoniare la sua utilità per l'uomo. Perfino la carta da parati si era staccata o era marcita. Un solo fulmine caduto con precisione avrebbe potuto ridurre in cenere l'intera struttura.

Le scale erano deteriorate, e troppo pericolose per cercare di salirle. Gli animali avevano cosparso di sterco le assi del pavimento, e uccelli volarono fuori da ogni stanza che aprimmo. Avremmo potuto tracciare una mappa della nostra esplorazione sulla base delle proteste delle rondini e dell'indignazione dei gufi.

— È soltanto un edificio vuoto — dissi a Percy, che per tutta la visita era rimasto in silenzio, con il volto contratto.

— Svuotato di cosa, però? — chiese.

Scattai qualche altra fotografia dell'esterno. Le colonne fatiscenti. La veranda scavata dai tarli che proiettava un'ombra sinistra. Un camino sghembo come un ubriaco.

Non credevo, non potevo indurmi a credere che si sarebbe mai potuta combattere una guerra all'interno dei confini dell'Unione, anche se gli storici continuano a stuzzicare quell'interrogativo come un dente dolorante. Se gli anni successivi al 1855 fossero stati meno prosperi, se Douglas non fosse stato eletto presidente, se il terrorista John Brown non fosse stato giudicato e impiccato da un tribunale del Nord... *se, se,* e ancora *se, ad infinitum*.

A me sembravano tutte assurdità. Quali che fossero stati i sogni di Harriet Beecher Stowe, quali che fossero le scoperte di Percy Camber, questa era fondamentalmente una terra pacifica.

"Questa è una terra pacifica" immaginai di dire a mia figlia Elsebeth, ma la mia immaginazione non riuscì a spingersi oltre.

— Gli alloggiamenti, adesso — disse Percy.

All'interno dell'edificio dell'amministrazione la temperatura era ancora più elevata che all'esterno, e i suoi vestiti erano fradici di sudore, come i miei. — Intendi quei granai?

— Gli alloggiamenti — ripeté Percy.

Alloggiamenti oppure granai: le strutture sembravano essere entrambe le cose. Quella che ispezionammo si rivelò una cavernosa scatola di legno intrappolata dalla muffa e dall'inerzia. Percy volle che scattassi fotografie dei supporti di ferro arrugginiti che avevano sorretto file di piattaforme di legno –

ne rimaneva ancora qualcuna – dove un tempo avevano dormito uomini e donne. Ce n'erano moltissimi, al punto che secondo i miei calcoli quell'alloggio-granaio poteva aver ospitato a suo tempo almeno duecento persone. E un numero ancora maggiore, se ci fossero stati materassi disposti sul pavimento.

Scattai le fotografie che voleva Percy, sfruttando la luce che filtrava là dove alcune travi erano cadute. Nonostante quei buchi nelle pareti, l'aria nel granaio era stantia, e fu con un senso di sollievo che conclusi il mio lavoro e uscii sotto l'opaca e implacabile luce del sole.

La presenza di così tante persone doveva aver richiesto a Pilgassi Acres una mensa, una cucina comune, strutture sanitarie. Quelle costruzioni non erano sopravvissute, se non come tratti di terreno spoglio in mezzo alle erbacce. Se si scavava un po' – una tecnica che Percy aveva appreso nel corso della sua ricerca – si trovava uno strato di carbone per ciascun edificio o gabinetto esterno che era stato bruciato. Non tutte le costruzioni di Pilgassi Acres erano sopravvissute al tempo, ma ciascuna aveva lasciato un suo segno sottile.

Uno dei cinque granai non era come gli altri, cosa che feci presente a Percy non appena me ne accorsi.

— Nel resto di questi alloggiamenti porte e finestre sono aperte. Invece quelle dell'edificio più lontano, nel quadrante settentrionale, sono state chiuse con assi... vedi?

— Allora è il prossimo che dobbiamo esaminare — dichiarò Percy.

Eravamo diretti lì quando arrivò la prima pallottola.

Mia madre era sempre stata per me una causa di imbarazzo, con il suo entusiasmo sbiadito, i versetti della Bibbia e la poesia congregazionalista, insieme a quel suo zelo missionario nei confronti di persone la cui vita era così marginale rispetto alla mia che riuscivo a stento a immaginarle.

Non le era piaciuto quando mi ero arruolato volontario per la spedizione di Cuba del 1880. Aveva sostenuto che quella non era una vera guerra, ma un'ulteriore concessione al Sud, all'avidità dell'aristocrazia che si voleva espandere verso l'equatore. — Una guerra architettata al Virginia Military Institute — aveva dichiarato — combattuta senza alcuna valida ragione.

La guerra, comunque, aveva mescolato nordisti e sudisti su un campo di battaglia neutrale dove eravamo tutti soltanto soldati americani. Era stata la colla che aveva riparato tante antiche fratture regionali. Da essa erano emersi

grandi leader come il vecchio Robert E. Lee, che trascendeva le simpatie locali (anche se quando lui parlava di “America” avevo il sospetto che usasse quella parola come sinonimo di “Virginia”), e suo figlio, anche lui un comandante pieno di talento. A Cuba portavamo tutti la stessa uniforme, e tutti quanti, ricchi e poveri, gente del Nord e del Sud, avevamo imparato a schivare le pallottole degli spagnoli.

Il proiettile colpì la parete di una baracca appena sopra la testa di Percy Camber. Le schegge volarono in aria come un nugolo di zanzare infuriate. Il rumore dello sparo arrivò una frazione di secondo più tardi, attutito dall’aria umida del pomeriggio, che lo fece suonare come un innocuo *pop*. Il tiratore era piuttosto lontano, ma aveva una buona mira.

Mi gettai a terra, o meglio, scoprii che mi ero già gettato a terra, obbedendo a un istinto più rapido di qualsiasi ragionamento.

Percy, che non era mai stato in guerra, non possedeva quel riflesso condizionato. Non sono certo che avesse capito cosa era successo. Rimase fermo là nella calura, sconcertato.

— Abbassati — gli dissi.

— Cosa succede, Tom?

— Succede che muori, se non ti abbassi. *A terra!*

A quel punto comprese, ma fu come se l’agitazione gli avesse paralizzato tutti i muscoli del corpo. Non riusciva a decidere da che parte muoversi. Era il ritratto della confusione.

Una seconda pallottola lo raggiunse alla spalla.

“Alloggi della Libertà”, così erano stati chiamati, all’inizio.

Mi riferisco a posti come Pilgassi Acres, ai tempi in cui era stato permesso loro di fiorire.

Erano stati la risposta a un periodo difficile. La schiavitù era morta, ma non così gli schiavi: ecco il dilemma del Sud. Uomini di colore senza un mestiere che affollavano le strade insieme alle loro famiglie e a innumerevoli bambini senza genitori. Una folla ogni giorno più numerosa, mentre “cotone prodotto da lavoratori indipendenti” diventava la parola d’ordine degli acquirenti progressisti francesi e inglesi.

Chi erano Marcus e Benjamin Pilgassi? Probabilmente niente più di un paio di investitori di Richmond che avevano seguito la corrente. A quel tempo, gli Alloggi della Libertà non comportavano oneri di sorta, e il vantaggio insito nell’affare era esplicito: non scaricate in strada i vostri

schiavi, rischiando un'azione giudiziaria o una multa per "abbandono di proprietà". Noi daremo alloggio ai vostri schiavi anziani e non redditizi. Gli uomini saranno tenuti separati dalle donne per evitare rischi di riproduzione incauta. Ci occuperemo delle loro esigenze basilari fino alla fine della loro vita, in cambio di una tariffa annua pari a una frazione di quanto vi costerebbe mantenerli privatamente.

Quello che i fratelli Pilgassi (e altri uomini d'affari come loro) non avevano detto apertamente, ma avevano sottinteso in ogni riga dei loro annunci pubblicitari, era che il movimento degli Alloggi della Libertà mirava a ottenere un assoluto e irreversibile declino della popolazione di colore nel Sud.

Percy mi aveva spiegato che, con il tempo, la clientela di queste attività era giunta a comprendere governi statali, stanchi delle spese e della notorietà derivanti dall'esistenza di campi profughi temporanei dove decine di migliaia di "profughi interni" non potevano essere sostenuti economicamente, ma neppure lasciati morire di fame. Per quei governi era meno oneroso pagare gli Alloggi, che di solito venivano costruiti in luoghi isolati, lontani dall'occhio di osservatori casuali.

Il nonno di Percy era sfuggito alla schiavitù nel 1830 e si era insediato a Boston, dove aveva acquisito un'istruzione sufficiente a fare di lui una figura di spicco del movimento abolizionista. Il padre di Percy, un ministro del culto, aveva parlato nella famosa chiesa di Lyman Beecher, tempo prima di fondare il giornale che era poi diventato il "Tocsin".

Percy aveva raccolto il fardello morale dei suoi padri come io non avevo fatto, ma fra noi esisteva comunque una somiglianza. Eravamo entrambi figli di crociati. Avevamo ereditato le loro delusioni e bevuto i sedimenti della loro amarezza.

Non sono un medico, ma avevo visto parecchie ferite da proiettile a Cuba. Percy era stato colpito alla spalla, e giaceva a terra con gli occhi aperti, sbattendo le palpebre, la mano sinistra premuta contro la ferita. Lo costrinsi a scostarla per poter esaminare l'entità del danno.

La ferita sanguinava parecchio, ma il sangue non usciva a fiotti, il che era un buon segno. Tirai fuori di tasca un fazzoletto, lo piegai e lo premetti sul foro.

— Sto morendo? — chiese Percy. — Da come mi sento, non mi sembra.

— Non sei ferito gravemente, altrimenti non parleresti. Però hai bisogno

di cure.

Risuonò un terzo sparo. Non saprei dire dove andò a finire il proiettile.

— E dobbiamo metterci al riparo — aggiunsi.

L'edificio più vicino era l'alloggiamento sprangato. Dissi a Percy di tenere il fazzoletto sulla ferita. Il suo braccio destro non sembrava funzionare a dovere, forse perché la pallottola aveva danneggiato un nervo o un fascio di muscoli, ma riuscii a farlo alzare e, restando chinati, ci dirigemmo in fretta verso il riparo.

Arrivati all'ombra dell'edificio, ci portammo barcollando sul lato più lontano dalla direzione da cui erano arrivati gli spari. I grilli saltavano in mezzo alle erbacce in fitte nuvole marroni, e alcuni di essi ci finirono sui vestiti. Un rumore di tuono giungeva dalla valle. Quell'alloggiamento aveva una porta e un battente di legno a scorrimento montato su una rotaia. L'apertura, abbastanza larga da far passare dozzine di persone per volta, era chiusa, sprangata da un chiavistello di ottone con un lucchetto.

Di conseguenza non avevamo un vero riparo, soltanto un po' d'ombra e un momento di respiro.

Usai quel tempo per applicare un fazzoletto pulito sulla ferita di Percy e per fasciarla con una striscia di stoffa strappata dalla mia camicia.

— Grazie — ansimò lui.

— Non c'è di che. Adesso il problema è come tornare al carro. — Non avevamo armi, e non potevamo certo sostenere un assedio, dovunque ci fossimo nascosti. La nostra sola speranza era la fuga, e non riuscivo a vedere un modo plausibile di metterla in atto.

Poi il problema cessò di esistere, perché l'uomo che aveva cercato di ucciderci aggirò l'angolo della costruzione.

— Perché vuoi fare quelle fotografie? — chiese di nuovo Elsie, in un'ombrosa caverna in fondo alla mia mente.

In una camera vicina del mio cranio, una voce diversa mi ricordò che volevo un drink, qualcosa di forte, immediatamente.

Gli antichi Greci (immaginai di dire a Elsebeth) credevano che la vista, quando diretta dalla volontà umana, sia una forza che scaturisce dagli occhi. Si sbagliavano. Non esiste alcuna forza o volontà nella vista, c'è soltanto luce. Luce diretta o luce riflessa. Luce che si comporta in modi prevedibili. Esponi un prisma alla luce, ed esso si infrangerà in mille colori. Apri l'otturatore di una lente, e una frazione di luce potrà essere intrappolata nella

nitrocellulosa, o binitrocellulosa, come un insetto nel vasetto di un entomologo.

Un uomo con una macchina fotografica è come un naturalista, dissi a Elsebeth. Dove un uomo potrebbe prendere farfalle, un altro cattura vespe.

Io non creavo quelle fotografie.

Mi limitavo a catturarle.

L'uomo con il fucile era fermo a cinque o sei metri di distanza, all'angolo dell'edificio. Era un individuo di colore, che indossava una logora tuta da lavoro e sudava per il caldo. Per un po' ci fu silenzio, mentre tutti e tre ci fissavamo a vicenda.

A un certo punto dichiarò: — Non volevo spararagli.

— Allora non avresti dovuto puntargli contro un fucile e premere il grilletto — ribattei, temerariamente.

Il nostro aggressore non rispose subito, e parve riflettere sulla questione. I grilli gli si posavano sui risvolti dei pantaloni sdruciti. Aveva la testa grossa, i capelli tagliati molto corti e in modo approssimativo, gli occhi socchiusi in un'espressione sospettosa. Era a piedi nudi.

— Non volevo ferire nessuno — ribadì. — Ho sparato da lontano, signore.

Nel frattempo, Percy era riuscito a sollevarsi a sedere. Pareva meno spaventato dall'uomo armato di quanto avrebbe dovuto essere, o comunque meno spaventato di quanto lo fossi io. — E cosa *volevi* fare?

L'uomo rivolse la propria attenzione su di lui. — Farvi allontanare, tutto qui.

— Allontanare da cosa?

— Da questo edificio.

— Perché? Cosa c'è dentro?

— Mio figlio.

I "tre milioni" nel titolo del libro di Percy erano gli uomini, le donne e i bambini di discendenza africana in stato di schiavitù nel Sud, nell'anno 1860. Per ovvi motivi, un numero approssimativo. Percy cercava sempre di essere prudente nelle stime, perché non voleva esporsi all'accusa di sensazionalizzare la storia.

Partendo da quella cifra, ciò che Percy aveva fatto era stato sommare i risultati dei censimenti, dove esistevano, insieme a quelli dei rapporti archiviati da varie autorità governative locali e statali, alle dichiarazioni dei

redditi private e aziendali, ai sondaggi federali, ai registri delle ferrovie e così via, il tutto relativo agli anni intercorsi dal 1860.

Che ne era stato di quei tre milioni?

Moltissimi, almeno un terzo, erano emigrati al Nord prima che i cambiamenti legislativi lo rendessero difficile. Alcuni di questi avevano poi proseguito alla volta del Canada, altri si erano creati una vita nelle grandi città, nella misura in cui era stato loro permesso di farlo. Un piccolo numero era stato radunato a forza e spedito in certe inospitali "colonie" africane, finché gli eccessi e gli orrori legati a quel rimpatrio non erano stati resi noti e la pratica dichiarata illegale.

Alcuni si erano ritagliati un posto fra gli uomini liberi di New Orleans, o lavoravano sulle imbarcazioni lungo la costa del golfo, e per lo più venivano lasciati in pace. Moltissimi erano andati all'Ovest, dove erano stati accolti con svariati gradi di ostilità. Cinquemila prigionieri di colore considerati "criminali irrecuperabili" erano stati prelevati dalle prigioni del Sud e depositati in un deserto dello Utah, dove erano morti in breve tempo.

Agli uomini e alle donne di colore era permesso svolgere certi lavori come servitore, facchino e così via, e parecchi se la cavavano abbastanza bene in queste mansioni.

Percy, però, affermava che se si sommavano quelle cifre, anche con un generoso margine di errore, non si arrivava comunque ai necessari tre milioni.

Quanti erano stati scaricati negli Alloggi della Libertà? Nessuno poteva rispondere in modo certo a quella domanda, almeno finché le prove sigillate dalla commissione di inchiesta Ritter non fossero state rese disponibili al pubblico. Secondo i calcoli di Percy, dovevano essere stati all'incirca cinquantamila. Come ho detto, però, nel formulare le cifre lui tendeva a una stima per difetto.

— Eravamo stati avvertiti che quassù c'era una famiglia di selvaggi — affermai.

— Non sono più selvaggio del necessario — ribatté l'uomo. — Non vi ho chiesto io di venire a trovarmi.

— Selvaggio o meno, hai ferito Percy abbastanza gravemente. Guardalo, ha bisogno di un medico.

— Lo vedo benissimo, signore.

— Allora, a meno che tu non intenda ucciderci entrambi, vuoi aiutarmi a

riportarlo al nostro carro?

Ci fu un'altra lunga pausa.

— Non mi va di farlo — dichiarò infine l'uomo. — Ci sarà un'infinità di guai. Però non credo di avere scelta, tranne quella di uccidervi, come avete detto. E non riesco a indurmi a farlo.

Scandì quelle parole con calma, ma aveva un modo di formulare le vocali e di pronunciarle dal profondo della gola che è impossibile descrivere. Era come ascoltare il rombo di un vulcano.

— Allora prendilo per il braccio destro — lo esortai. — Io lo solleverò da sinistra. Il carro è oltre quell'altura.

— So dov'è. Tuttavia, signore, non intendo posare il fucile. Non credo sarebbe saggio. Potete aiutarlo da solo.

Raggiusi il punto dove Percy era seduto e accennai a sollevarlo, ma lui mi sorprese, dicendo: — No, Tom, non voglio tornare al carro.

— Cosa significa? — chiese il nostro aggressore, prima che io stesso potessi porre quella domanda.

— Hai un nome? — volle sapere Percy.

— Ephraim — rispose l'uomo, con riluttanza.

— Ephraim, io mi chiamo Percy Camber. Cosa intendevi, quando hai affermato che tuo figlio era dentro questo alloggiamento?

— Non mi va di dirtelo — replicò Ephraim, spostando lo sguardo avanti e indietro fra Percy e me.

— Percy — intervenni — hai bisogno di un dottore. Stiamo sprecando tempo.

Lui mi trafisse con un'occhiata tagliente. — Sopravvivrò ancora per un po'. Lasciami parlare con Ephraim, per favore, Tom.

— Mettetevi là, dove vi posso vedere, signore — mi ordinò Ephraim. — So che quest'uomo ha bisogno di un dottore, non sono stupido. Non ci metteremo molto.

La conclusione cui giunsi fu che la famiglia di neri selvaggi contro cui la padrona della taverna ci aveva messo in guardia esisteva davvero, e viveva nel granaio sprangato.

Non avevo idea del perché volessero abitare in un posto del genere.

Rimasi in disparte mentre Percy, pur ferito com'era, portava avanti una sommessa conversazione con Ephraim, l'uomo che gli aveva appena sparato.

Capivo che si sentivano più liberi di parlare senza avere me come

ascoltatore. Ero un bianco. Certo, lavoravo per Percy, ma quel fatto non poteva essere evidente per Ephraim più di quanto lo fosse stato per le decine di albergatori che avevano supposto direttamente, senza fare domande, che io fossi il padrone e Percy il servitore. Il mio rapporto con lui era unico, e quasi invisibile.

Dopo qualche tempo, Ephraim mi permise di recuperare la mia attrezzatura fotografica, che nel trambusto si era sparpagliata tutt'intorno.

La fotografia mi aveva affascinato fin da bambino. Mi era parsa una vera e propria magia, l'incanto del tempo che si arresta, di posti e persone salvati dalla loro natura effimera. I miei genitori mi avevano dato libri contenenti fotografie di elefanti indiani, delle piramidi d'Egitto, delle meraviglie naturali della Florida.

Radunai la mia attrezzatura e attesi che Percy finisse la sua conversazione con quel matto armato che gli aveva sparato.

Le alte nuvole che avevano contaminato il cielo per tutta la mattinata si erano dissipate nel corso del pomeriggio. L'aria era ancora rovente, ma un po' meno umida, ed era subentrata una certa fragile limpidezza. La luce era dura, cristallina. Perfetta per la fotografia, anche se le ombre cominciavano ad allungarsi.

— Percy! — chiamai.

— Cosa c'è, Tom?

— Dobbiamo andarcene adesso, prima che il sole si abbassi ulteriormente. È un lungo viaggio fino a Crib Lake. — C'era un dottore, a Crib Lake. Ricordavo di aver visto la sua targa quando eravamo passati da quella cittadina. Probabilmente si trattava di qualche segaossa di campagna, un valoroso cimelio dell'era degli impacchi di semi di senape, ma sempre meglio di niente.

La voce di Percy suonò indebolita, ma tutto quello che disse fu: — Qui non abbiamo ancora finito.

— Cosa significa, non avete finito?

— Siamo stati invitati a entrare — rispose — e a vedere il figlio di Ephraim.

Un qualche uccello, forse una tortora, si mise a cantare nell'ombra sempre più fitta che regnava fra gli alberi al limitare del prato.

Non volevo conoscere il figlio di Ephraim. C'era qualcosa di spaventoso in tutta quella faccenda. Se suo figlio si trovava nel granaio, perché non era

uscito quando aveva sentito gli spari e le voci? Da quanto potevo vedere, Ephraim era un vecchio, ed era improbabile che suo figlio fosse un neonato. E poi, perché l'alloggiamento era sprangato e con le finestre chiuse? Per tenere il mondo lontano dal figlio di Ephraim? O per tenere lui lontano dal mondo?

— Questo tuo figlio, come si chiama? — domandai.

— Jordan — rispose.

Avevo sposato Maggie poco dopo essere tornato da Cuba. A quel tempo ero impegnato a cercare di avviare la mia attività di fotografo, ero tutt'altro che ricco e avevo investito nell'attività tutte le mie risorse. Fra le giovani donne di buona famiglia andava però di moda il tipo del veterano virile. Suppongo di essere abbastanza virile, o quanto meno presentabile, ed ero un autentico veterano. Avevo conosciuto Maggie quando era venuta nel mio studio per farsi fotografare. L'avevo invitata fuori a cena. Io le piacevo, e lei piaceva a me, in parte perché non aveva convinzioni politiche o forti ideali non convenzionali. Accettava il mondo così com'era.

Elsebeth era arrivata circa un anno dopo il matrimonio. Era stato un parto difficile. Ricordo il suono delle urla di Maggie. Ricordo Elsebeth neonata, sporca di sangue e avvolta in un asciugamano, mentre mi veniva messa in braccio dal dottore. Avevo ripulito il minuscolo corpo dai resti di sangue e di fluidi. Era di una bellezza indicibile.

Ephraim portava al collo la chiave del granaio appesa a uno spago. Continuando a scoccarmi occhiate sospettose, infilò il fucile nel cavo del braccio e la inserì nel grosso lucchetto. Spinse di lato la grande porta. L'interno del granaio era buio, e l'aria che ne scaturì di un paio di gradi più fredda di quella esterna. La permeava un odore aspro, come di fieno o trifoglio marciti da tempo.

Ephraim non rivolse un richiamo a suo figlio, e non si udì alcun suono nella costruzione abbandonata.

Aveva un tempo tenuto fra le braccia il figlio neonato come io avevo fatto con Elsebeth?

Gli ultimi Alloggi della Libertà erano stati chiusi nel 1888. Un alone di scandalo aveva aleggiato intorno a essi per anni, ma non era mai stata intrapresa alcuna drastica azione legale. Questo era dovuto in parte al fatto che gli Alloggi non erano un'attività monolitica, ma appartenevano invece a un centinaio di società indipendenti, e in parte al timore da parte degli organi

legislativi di svariati Stati di rivelare il proprio coinvolgimento. Gli Alloggi non avevano fruttato i profitti previsti dai loro fondatori: i loro piani non avevano tenuto conto, per esempio, dei costi aggiuntivi derivanti dal tenere degli esseri umani confinati per tutta la vita in quella che di fatto era una prigione (guardie, muri, recinzioni, disciplina e così via). D'altronde, la loro indiscussa "utilità" aveva indotto parecchi Stati a sovvenzionarli senza dare nell'occhio. Una "spiegazione completa", come la chiamava Percy, avrebbe disonorato ogni governo a sud della linea Mason-Dixon, e parecchi al di sopra di essa. Si sarebbero potute riaprire antiche ferite.

L'inchiesta Ritter era stata decisa dal Congresso quando gli abusi connessi al sistema degli Alloggi avevano cominciato, un po' alla volta, a venire alla luce. A quel punto, tuttavia, c'erano già stati molti altri scandali, molte altre inchieste, e il pubblico aveva iniziato a stancarsi di quel genere di problemi. I giornali, a parte le testate come il "Tocsin", non ne avevano quasi dato notizia. La commissione d'inchiesta aveva sigillato le prove raccolte, gli Alloggi ancora esistenti erano stati smantellati in fretta, e la popolazione in generale, con l'eccezione di un pugno di vecchi riformatori, non aveva prestato attenzione alla cosa.

— Perché portare a galla tutta questa bruttura? — mi aveva chiesto Maggie.

"Nessuno vuole vedere quelle fotografie" sussurrò Elsebeth.

Nessuno tranne qualche vecchio studioso.

L'interno dell'immenso alloggiamento era troppo buio per poterlo dire con certezza, ma mi parve che dentro non ci fosse nessuno, a parte noi tre.

— Sono venuto qui con Jordan nel 1878 — spiegò Ephraim. — A quel tempo lui aveva dodici anni. Non so cosa sia stato di sua madre, perché ci hanno separati nel campo federale sul confine del Kansas. Jordan e io siamo stati sistemati in edifici diversi.

Si guardò intorno con espressione assente e occhi che parevano vedere molto più di un vecchio alloggiamento in rovina. Forse riusciva a vedere al buio... ed era buio, lì dentro, con la sola illuminazione fornita dalla luce che filtrava dalla porta socchiusa. Tutto quello che io ero in grado di vedere era un pavimento di legno, spazzato alla perfezione, evidenziato da quel cuneo di luce solare. Il resto era solo ombra.

Trovò una vecchia cassa su cui Percy potesse sedersi. Era la sola cosa simile a un arredo che si vedesse in giro. Non c'era nulla nel capanno che

lasciasse supporre che una famiglia vi abitasse, a parte la pulizia, le porte e le finestre sprangate, e l’assenza di sterco di uccello. Cominciai a spazientirmi.

— Hai detto che tuo figlio era qui — lo incalzai.

— Oh, sì, signore. Jordan è qui.

— Dove? Non lo vedo.

Percy mi scoccò un’occhiata irritata.

— Lui è ovunque, qui dentro — dichiarò il pazzo.

“Oh, allora non si tratta di Jordan, ma del suo spirito, o di qualcosa di simile” pensai. “Questo granaio è un tempio che il vecchio tiene in ordine.” Mi assalì lo spiacevole pensiero che il corpo di Jordan potesse essere riposto in uno degli angoli in ombra della costruzione, disseccato e privo di vita come un antico re egizio.

— O almeno — aggiunse Ephraim — da due metri e mezzo in giù.

Trovò e accese una lanterna.

Una sera, durante il nostro viaggio attraverso il Sud, mi ero ubriacato e avevo condiviso con Percy, in maniera troppo entusiastica, la mia idea che in realtà noi due fossimo molto simili.

Eravamo ad Atlanta, in uno di quegli hotel che forniscono alloggi separati per i servitori di colore che viaggiano con il loro datore di lavoro, il che era una buona cosa, perché significava che Percy poteva passare la notte in relativa comodità. Io avevo raggiunto di soppiatto la sua stanza, poco più di un cubicolo, e mi ero portato dietro una bottiglia, anche se lui aveva rifiutato di condividerla con me. Era astemio.

Avevo parlato a lungo del fervore abolizionistico di mia madre, e di come esso avesse aleggiato su tutta la mia infanzia come una nube di tempesta attraversata da scariche di fulmini. Avevo detto a Percy che entrambi eravamo figli di genitori idealisti, e così via.

Lui mi aveva ascoltato con pazienza, ma quando ero rimasto finalmente a corto di parole, o forse la mascella mi si era stancata troppo per continuare, aveva frugato fra le carte che aveva con sé e tirato fuori una lettera che gli era stata scritta dalla signora Harriet Beecher Stowe.

La signora Stowe – ricordata soprattutto per la sua opera a favore della China Inland Mission – proveniva da una famiglia di abolizionisti, e suo padre era stato il primo presidente del famoso Lane Theological Seminary. A un certo punto della sua vita, aveva cercato di scrivere un romanzo che denunciasse i mali connessi alla schiavitù, ma non era riuscita a trovare un

editore.

Percy mi aveva porto la sua lettera, che cominciava così:

> Ho ricevuto il vostro libro *Con ogni mezzo tranne la guerra*, che ha risvegliato in me ricordi e presentimenti terribili. Ricordo fin troppo bene cosa significasse amare il mio paese in quegli anni spaventosi e tremare per l'avvento del giorno dell'ira.

— Vuoi che legga questa cosa? — avevo chiesto, con voce impastata dall'alcol.

— Solo il paragrafo successivo — aveva risposto Percy.

> Forse a causa del vostro libro, signor Camber, o a causa dei ricordi che ha risvegliato, la scorsa notte ho fatto un sogno spaventoso. Riguardava quella guerra. Mi riferisco alla guerra di cui si è tanto discusso ma che non c'è mai stata, la guerra da cui tanto il Nord quanto il Sud si sono ritratti, come dal ciglio di un terribile abisso.
>
> Nel mio sogno, quel precipizio si spalancava di nuovo, e questa volta non c'era nessun Stephen Douglas a tenercene al riparo con concessioni e compromessi, e con quella sua disgustosa deferenza nei confronti dell'aristocrazia schiavista. Nel mio sogno, la guerra si scatenava, ed era una guerra spaventosa, signor Camber. Pareva scorrermi davanti agli occhi in una serie di immagini sanguinose. Mezzo milione di morti. Campi di battaglia troppo spaventosi da contemplare, nel Nord come nel Sud. L'industria in ginocchio, i torchi da stampa e le presse per il cotone fermi, città prospere ridotte a rovine fumanti... vedevo tutto questo, o ne ero consapevole, come accade nei sogni.
>
> Non è però stata questa la parte intollerabile.
>
> Devo premettere che ho conosciuto la morte anche troppo intimamente, perché ho subìto la perdita di alcuni figli. Amo la pace con lo stesso fervore con cui disprezzo l'ingiustizia. Non augurerei mai il cordoglio e il crepacuore del lutto a nessuna madre, in nessuna parte di questo o di qualsiasi altro paese. Eppure...
>
> Eppure, alla luce di quanto ho dedotto dalle cifre riportate dal vostro giornale, dalle lettere che mi avete scritto e da cose che vecchi amici e conoscenti hanno detto o scritto riguardo ai campi, alle deportazioni, agli Alloggi e al resto... a causa di tutto questo, una parte di me vorrebbe che si fosse davvero combattuta quella guerra, se non altro perché essa avrebbe posto fine alla schiavitù. Quello che intendo è che vi avrebbe posto fine in modo pulito, con una liberazione sana e diretta, o anche con una parziale e incompleta – quanto meno una dichiarazione dell'immoralità e inaccettabilità della servitù umana – qualsiasi cosa che non fosse questo nauseante declino tramite estinzione, questa furtiva

> “pulizia”, come voi così amaramente la descrivete.
>
> Suppongo che ciò mi faccia apparire come un mostro, una sorta di John Brown al femminile, che confonde la rettitudine con la violenza e l’assassinio con la redenzione.
>
> Non sono un simile mostro. Confesso di provare una certa ammirazione per quanti, come il presidente Douglas, hanno lavorato così duramente per prevenire l’apocalisse che ho sognato la scorsa notte, anche se diffido delle loro motivazioni e condanno i mezzi impiegati. L’istinto per la pace è il più onorevole fra gli impulsi cristiani. La mia coscienza si ribella all’idea della morte di un uomo, tanto più a quella di un milione di persone.
>
> Se però una guerra avesse potuto porre fine alla schiavitù... l’avrei desiderata? Me ne sarei rallegrata?
>
> La cosa intollerabile, signor Camber, è che non so se io stessa posso rispondere con onestà o decenza a questa spaventosa domanda. Quindi vi devo chiedere: voi potete farlo?

Ci avevo pensato sopra, poi avevo rivolto a Percy uno sguardo vacuo. — Perché mi mostri questo?

— Come tu dici, Tom, noi siamo simili sotto molti aspetti, ma non in tutto. La signora Stowe pone una domanda interessante. Rispondere non è facile. Non conosco la tua mente, Tom, ma il fatto è che, fondamentalmente, nonostante tutta la comprensione che c’è fra noi, ho il sospetto che tu potresti finire per dare la risposta *sbagliata* a quella domanda... e suppongo che tu pensi lo stesso di me.

C’era un’altra differenza che non avevo menzionato con Percy, e cioè che ogni volta che parlavo delle somiglianze esistenti fra noi potevo sentire la voce sprezzante di mia moglie commentare (come aveva fatto la prima volta che avevo condiviso con lei l’idea di questo progetto): “Oh, Tom, non essere ridicolo. Tu non hai niente in comune con quel Percy Camber. Questa è tua madre che parla... tutto quel senso di colpa abolizionista che ti ha scaricato addosso. Come se tu dovessi dimostrare di non aver tradito la *causa*, quale che sia esattamente questa *causa*”.

Maggie non era riuscita a cambiare il mio modo di pensare, anche se quello che aveva detto era vero.

— Da circa due metri e mezzo in giù — fu l’enigmatica risposta di Ephraim, mentre sollevava la lanterna.

Due metri e mezzo è la massima altezza che un uomo di statura media riesce a raggiungere senza salire su qualcosa. Lo spazio fra due metri e mezzo

e il pavimento abbraccia quindi la portata di estensione di un uomo.

— Vedete, signore — disse Ephraim — mio figlio e io eravamo tenuti in alloggiamenti separati, sulla base dell'idea che un uomo sarebbe stato meno smanioso di fuggire se, così facendo, si fosse lasciato alle spalle un figlio, un padre o uno zio. I sorveglianti ci dicevano spesso che se fossimo scappati, la nostra famiglia ne avrebbe sofferto. Tuttavia, quando mi si è presentata l'occasione di farlo, io l'ho afferrata. Non so se sia un peccato. È una cosa cui penso spesso. — Si diresse verso il muro più vicino, infrangendo l'oscurità con la lanterna che gli dondolava in mano. — Questo era l'alloggiamento dove era tenuto mio figlio.

— Erano in molti a fuggire? — chiese Percy.

Cominciai a vedere che sul muro sembrava esserci scritto qualcosa, anche se in un primo tempo parve più un'*idea* di scrittura: un testo distorto e indecifrabile quanto i geroglifici dei Medi o dei Persiani.

— Sì, erano molti, anche se ci riuscivano in pochi — rispose Ephraim. — All'inizio c'erano meno guardie ai cancelli, e con il tempo hanno anche eretto il muro di recinzione. Il problema è... se anche si fuggiva, dove si poteva andare? Anche ammesso di riuscire a oltrepassare quelle colline sabbiose, il paese non è ospitale. E le guardie avevano i fucili, signore, avevano i cani.

— Tu però sei fuggito, Ephraim.

— Non sono andato lontano. Quando sono fuggito, gli ultimi giorni di Pilgassi Acres erano ormai prossimi. — Lo pronunciò "Pigassi", con le labbra arricciate in un'istintiva espressione di disprezzo. — Uomini della compagnia venivano da Richmond e andavano a casa del sovrintendente, e alcune notti si poteva sentir gridare. Le razioni sono passate dalla carne due volte alla settimana a una manciata di farina di granturco al giorno, e pancetta ammuffita la domenica. Hanno licenziato il piccolo dottore olandese che si prendeva cura di noi. Ci siamo ammalati e hanno lasciato morire i vecchi dov'erano, portando via i corpi per seppellirli o bruciarli. Ben presto abbiamo capito cosa stava per succedere. Non ci potevano tenere, e neppure potevano liberarci.

— È stato allora che sei fuggito?

— Sì, signore, quando la fine era molto vicina. Non volevo andarmene senza Jordan, ma sapevo che se avessi aspettato sarei stato troppo debole per correre. Mi sono detto che potevo vivere nel bosco e rimettermi in forze, che sarei tornato a prendere Jordan quando fossi stato di nuovo me stesso.

Accostò la lanterna alla parete di legno dell'alloggiamento abbandonato.

Adesso la ferita causava a Percy più sofferenza di quanto paresse aver fatto quando gli era stata inferta, e lui ebbe una smorfia di dolore mentre lo aiutavo a seguire Ephraim. Ci avvicinammo a quel pazzo e al suo cerchio di luce, anche se mantenemmo un minimo di distanza, perché ero ancora ben consapevole del fucile che aveva in mano e della sua disponibilità a usarlo, per quanto al momento non fosse nello stato d'animo di uccidere.

La scritta sulla parete era formata da nomi. Centinaia di nomi, che si susseguivano uno dietro l'altro tutt'intorno al granaio, in serrate fasce orizzontali.

— Suppongo che i sovrintendenti ci avrebbero lasciati morire di fame, se ne avessero avuto il tempo, ma avevano paura che i federali venissero a ficcare il naso in giro. Non doveva rimanere più niente di noi che loro potessero trovare, o almeno, credo sia stato questo il ragionamento. A quel punto, il colera aveva comunque mietuto molti di noi, deboli e affamati com'eravamo, e il resto... ecco, la morte, signor Camber, è una casa con molte porte. Il nome di mio figlio è proprio qui.

La luce gialla della lanterna evidenziò le parole JORDAN NASH.

— Buon Dio — mormorò Percy Camber.

— Non credo che Dio c'entri qualcosa, signore.

— Ha scritto lui il suo nome?

— Oh, sì, signore. Una signora del Nord aveva insegnato a entrambi a leggere, in quel campo nel Missouri. Mi aveva dato una Bibbia e un quaderno. Ancora oggi leggo la Bibbia. Jordan era orgoglioso della sua istruzione. — Ephraim si girò verso di me come se fossi stato io, e non Percy, a fare quella domanda. — La maggior parte di questi uomini non sapeva leggere o scrivere. Jordan non ha scritto soltanto il proprio nome, ha scritto *tutti* questi, ogni singolo nome. Quando arrivava qualcuno di nuovo, gli chiedeva come si chiamava e lo scriveva come meglio poteva. La lista è cresciuta a mano a mano che le persone qui andavano e venivano. Questi sono molti anni di lavoro, signore. Tutti i prigionieri parlavano di come c'era riuscito. Non aveva né matita né gesso, sapete. Si fabbricava una sorta di penna, o pennello, masticando l'estremità di un ramoscello per ammorbidirla, e si preparava l'inchiostro con ogni mezzo possibile. Era molto ingegnoso. Argilla di fiume, fuliggine, perfino sangue. In autunno, le squadre di lavoro

che attingevano acqua al fiume trovavano a volte qualche fungo, di quelli che diventano neri quando li si coglie, e li portavano a Jordan. Lui sosteneva che fornivano un ottimo inchiostro.

L'orgoglio nella voce di Ephraim era evidente. Si spostò lungo la parete tenendo alta la lanterna, in modo che potessimo vedere l'opera di suo figlio in tutta la sua complessità. Tutti quei nomi, scritti nello spazio fra la massima portata della mano di un uomo e il pavimento. Le lettere erano state tracciate con cura meticolosa, le linee erano piane come il mare. Alcuni erano nomi completi, altri mancavano del cognome, oppure erano quel genere di nomi fantasiosi che venivano dati ai servitori. Scorrevano tutti insieme, per conservare spazio, per cui in certi punti si doveva indovinare se essi rappresentassero una o due persone.

... JOHN KINCAID TOM ABEL FORTUNE BOB SWIFT POMPEY ATTICUS JOSEPH WILSON ELIJAH ELIJAH JIM JIM'S SON RUFUS MOSES DEERBORN MOSES RAFFITY...

— Non ho la minima idea del perché lo abbia fatto — continuò Ephraim. — Credo lo facesse sentire meglio vedere scritti i nomi di quegli uomini. In questo modo, diceva, qualcuno avrebbe potuto scoprire che eravamo passati di qui.

Jordan viveva in quell'alloggiamento, da due metri e mezzo in giù. E altrettanto faceva un numero sconvolgente di altre persone.

— È per questo che ci hai sparato — sussurrò Percy, con una sorta di reverenziale rispetto, o di terrore, che gli serrava la gola.

— Sì, signore, faccio in modo che sembri pericoloso venire quassù, perché così nessuno verrà ad abbattere o bruciare tutto. Immagino, però, che prima o poi lo faranno, che io li spaventi o meno. E se non succederà questo, gli elementi consumeranno l'edificio. Io lo proteggo dalla pioggia come meglio posso, signore, non lascio entrare gli uccelli o altri animali, e neppure la luce del giorno, perché la luce fa sbiadire le cose, e l'inchiostro usato da Jordan è sensibile. Suppongo che un giorno sparirà tutto, ma lo farò anch'io, e anche voi, naturalmente.

— Forse potremmo farlo durare un po' più a lungo — suggerì Percy.

Naturalmente, compresi cosa avesse inteso dire.

— Avrò bisogno di luce — dissi.

La luce intensa e rovente del giorno che sbiadiva.

Una volta che Percy gli ebbe spiegato la propria idea, Ephraim si mostrò

ansioso di aiutarci. Spalancò le porte dell'alloggiamento e rimosse le assi che aveva inchiodato sulle finestre che davano a sud. Come tutte le altre, erano ancora bloccate da sbarre di ferro.

Nonostante tutti i nostri sforzi, negli angoli la luce continuò a mostrarsi insufficiente. Ephraim disse di avere una lastra di latta lucida che usava come specchio e che avrebbe potuto riflettere all'interno la luce del sole, e andò al suo accampamento per recuperarla. Ormai si fidava di noi abbastanza da lasciarci soli per breve tempo.

Suggerii di nuovo di fuggire, ma Percy rifiutò di andarsene, quindi continuai con il mio lavoro.

Il numero di fotografie che potevo fare era limitato, e volevo che i nomi fossero leggibili. Alla fine, non riuscii a immortalare tutto, ma feci del mio meglio.

Ephraim ci parlò della fine di Pilgassi Acres. Lui si era trovato nelle vicinanze, mezzo morto di fame e nascosto in una macchia di pini nani, quando aveva sentito la prima raffica di spari. La prima di molte, nelle parecchie ore che erano seguite. Ondate di spari, poi le urla dei morenti. Quei suoni gli avevano fatto capire che non avrebbe rivisto suo figlio Jordan.

Lunghe trincee erano state scavate nel terreno, e il fumo che saliva dai camini aveva aleggiato sulla pianura per giorni. I proprietari però avevano avuto fretta di finire il lavoro. Non si erano presi il disturbo di bruciare gli alloggiamenti vuoti prima di partire con i loro carri e carrozze.

Da allora, Ephraim aveva trovato rifugio nel granaio di un contadino bianco che si era mostrato comprensivo verso la sua situazione. In cambio di quel modesto alloggio, catturava selvaggina per lui. Con il tempo, il contadino gli aveva prestato il fucile, in modo che di tanto in tanto potesse abbattere anche un daino, oltre a conigli e uccelli. A detta di Ephraim, quell'agricoltore non parlava molto, ma custodiva nel granaio copie ingiallite dal tempo del "Liberator" di Garrison; Ephraim le aveva lette con interesse, ampliando il proprio vocabolario e la sua comprensione del mondo.

Ormai quasi nessuno veniva a Pilgassi Acres, tranne i cacciatori che seguivano le piste tracciate dalla selvaggina, e lui se si avvicinavano troppo all'alloggiamento di Jordan li spaventava con il fucile.

Lasciare gli alloggiamenti dopo che era sceso il buio sarebbe stato inutile perché non potevamo viaggiare con il carro fino all'alba. Le condizioni di Percy peggiorarono durante la notte. Gli venne la febbre, e mentre tremava la

ferita cominciò a trasudare siero. Lo sistemai il più comodamente possibile con le coperte prese sul carro, ed Ephraim gli portò un po' d'acqua in una brocca d'argilla sbrecciata.

Percy era lucido, ma nel corso della notte le sue idee cominciarono a scorrere in direzioni stravaganti. Insistette perché tirassi fuori la lettera della signora Stowe dalla sacca in cui la conservava e la leggessi alla luce della lampada. Disse che quella lettera era stata la genesi del libro che stava scrivendo adesso, riguardo a quei tre milioni di persone, e voleva sapere cosa ne pensasse Ephraim.

Mentre leggevo, mantenni un tono di voce il più neutro possibile, in modo che le scarne parole della signora Stowe potessero parlare da sole.

— Quella è una donna bianca perbene — commentò Ephraim, dopo aver ascoltato la lettera e averci riflettuto sopra un po'. — Una donna cristiana. Mi ricorda quella che ha insegnato a leggere a me e a Jordan. Non so però per che cosa sia tanto turbata, signor Camber. Quest'idea che non ci sia stata alcuna guerra... suppongo che non ci sia stata, se per guerra intendete i figli degli uomini bianchi che combattono contro i figli di altri uomini bianchi, ma io ho visto i fucili, signore, e li ho visti usare per tutta, *tutta* la mia vita. Ed è stato lo stesso ai tempi di mio padre, e prima di lui. Questa non è guerra? E se *lo è*, come possiamo dire che la guerra è stata evitata? Ci sono state così tante perdite, signore, anche se in genere i nomi non sono stati registrati; molte tombe, anche se prive di contrassegni, e molti campi di battaglia, sebbene non siano menzionati sui libri di storia.

— Trasmetterò questo pensiero alla signora Stowe — sussurrò Percy, sorridendo nonostante il disagio — anche se adesso è molto anziana e potrebbe non vivere abbastanza a lungo da riceverlo.

Decisi che io lo avrei trasmesso a mia figlia Elsebeth.

Il mattino successivo riposi con la massima cura la mia attrezzatura.

"Questo è il nome di Jordan" immaginai di dire a Elsie, indicandole una fotografia su un libro, quello che Percy Camber avrebbe scritto.

"Questa fotografia" le avrei detto "rappresenta il rischiarare un luogo oscuro, come una vecchia cantina ammuffita per la mancanza di luce. La luce del sole ha proprietà purificanti" le avrei spiegato. "Vedi, qui ne ho intrappolato un po'."

Partivo dal presupposto che in lei ci fosse abbastanza di sua nonna perché potesse capire.

Cominciavo a sentirmi speranzoso riguardo a quella prospettiva.

Ephraim si mostrò meno loquace alla luce del mattino. Aiutai il povero, tremante Percy a salire sul carro, poi dissi a Ephraim che una volta mia madre aveva pubblicato una poesia sul “Liberator”, anni prima, non riuscivo a ricordare su quale numero.

— Può darsi che non lo abbia letto — rispose — ma sono certo che era una poesia splendida.

Portai Percy dal dottore di Crib Lake, che usava un paio di occhiali pince-nez e aveva le unghie sporche. Gli spiegai che mentre cacciavo avevo ferito accidentalmente il mio servitore. Il dottore rispose che di solito non curava persone di colore, ma un’aggiunta di dieci dollari alla sua parcella abituale lo indusse a cambiare idea.

Mi disse che c’erano buone probabilità che Percy se la cavasse, se la febbre non fosse peggiorata.

Lo ringraziai e andai a procurarmi un drink.

Titolo originale: *This Peaceable Land; or, The Unbearable Vision of Harriet Beecher Stowe*

LA CETRA SENZA CORDE
YOON HA LEE

Yoon Ha Lee (pegasus.cityofveils.com) vive a Pasadena, in California. È laureata in Matematica, scrive di matematica sul suo sito web e da circa dieci anni pubblica i suoi elaborati racconti. I suoi lavori sono apparsi su "Fantasy & Science Fiction", "Lady Churchill's Rosebud Wristlet", "Ideomancer", "Shadows of Saturn" e su altre riviste. All'epoca in cui abbiamo incluso per la prima volta un suo racconto in uno Year's Best*, viveva nel Massachusetts, con "un assortimento di strumenti musicali di vario tipo e una bottiglia di Klein in vetro". Speriamo li abbia ancora.*

La cetra senza corde *è stato pubblicato su "F&SF", una rivista di spicco che nel 2009 è diventata bimestrale ma che ha comunque continuato a pubblicare molta eccellente fantascienza (compresi altri due racconti inclusi in questo volume). Questa è la seconda storia "di matematica" che proponiamo. Kathryn, che si è laureata in Matematica, afferma: "Apprezzo questo racconto per la sua logica estetica matematico-musicale. Arrivare alla fine è come leggere una buona dimostrazione matematica". David, che ha un dottorato in Letteratura, dichiara: "La logica emotiva è convincente, e la caratterizzazione è profonda e suggestiva".*

— Non sembrano molto pericolosi — disse Xiao Ling Yun alla sua assistente, desiderando di riuscire a capire cosa il Comando della Fenice volesse da lei. Non che le dispiacesse avere una scusa per interrompere la composizione per due flauti e salterio cromatico che le aveva creato difficoltà nelle ultime due settimane.

Attraverso la finestra unidirezionale della sala di osservazione, Xiao Ling Yun poteva vedere cinque adolescenti seduti in cerchio sul pavimento, a gambe incrociate. Davanti a loro c'erano un tablet e due pennelli, ma niente inchiostro, perché quelli non erano pennelli per scrivere. Uno degli adolescenti, una ragazza con corti capelli neri, si protese in avanti e tracciò due simboli con rapidi colpi di pennello. Poi tutti e cinque studiarono la mappa apparsa sul tablet.

— In ogni caso — osservò l'assistente — hanno cercato di assassinare il

generale della Fenice. Siamo stati fortunati a catturarli.

Scrisse quindi qualcosa sul suo tablet, e quando vi apparve una mappa tracciò un cerchio su una regione. — I cerchi rappresentano gli alianti, e i triangoli i draghi — spiegò.

Ling Yun scrutò le informazioni. — Chi vince?

In risposta a un comando dell'assistente, il tablet fece rivedere l'ultima mossa, uno squadrone di draghi che ne attaccava uno di alianti. Uno dei draghi divenne bianco – il bianco equivaleva alla morte – e scomparve dallo schermo. L'assistente sorrise. — Gli assassini cominciano a commettere errori.

Ling Yun aveva supposto che il generale della Fenice desiderasse i servigi di una musicista per riportare l'ordine sui pianeti di cenere che si erano ribellati. Lei non era la persona più indicata allo scopo, ma neppure la meno indicata: era un'esperta musicista, certo, ma non possedeva la *forma mentis* di un saggio. Forse l'avevano scelta sulla base della posizione che suo zio ricopriva come ufficiale logistico, e lei era abbastanza pragmatica da non sentirsi offesa da tale eventualità.

— Non mi aspettavo che si offrisse un intrattenimento a un gruppo di prigionieri — commentò, in tono un po' dubbioso. In effetti, era sorpresa che non fossero stati giustiziati.

— Non è un intrattenimento — ribatté l'assistente, in tono di rimprovero. — Ogni cittadino ha diritto all'istruzione.

Certamente. La posizione del governo era che i pianeti di cenere appartenevano già all'impero, quale che potesse essere la realtà fisica. — Incluse le arti classiche, presumo — rispose. — Io però sono una musicista, non una pittrice. — Volevano che facesse da insegnante a quegli assassini? E se era così, perché?

— La musica non è forse la regina delle arti? — osservò l'assistente.

Ling Yun non si sarebbe aspettata di discutere della filosofia della musica con un soldato. — Sì, secondo la tradizione — replicò, cauta. Aveva trascorso la sua carriera scrivendo musica che non usciva mai di molto dai confini della tradizione.

La più importante lezione di musica che avesse mai ricevuto non le era giunta dal suo maestro, ma da un servitore nella casa dei suoi genitori. Quel servo, di cui lei aveva deliberatamente dimenticato il nome, amava cantare mentre mescolava la minestra o preparava il pane per la giornata. Non aveva

una voce particolarmente notevole, tanto che tremava nel registro più acuto e le vocali tendevano a dilatarsi quando non prestava attenzione. Ling Yun non glielo aveva mai detto. Non gli aveva mai rivolto la parola, perché i suoi genitori non lo avrebbero approvato. Quel servitore, però, aveva due figli piccoli che lo aiutavano nei lavori domestici e si univano al suo canto con stonato entusiasmo.

Nell'osservare lui e i suoi figli, Ling Yun aveva imparato che l'importanza della musica non derivava dalla sua capacità di muovere i cinque elementi, ma dalla sua abilità nell'influenzare il cuore. Aveva desiderato scrivere musica che chiunque potesse canticchiare, di cui chiunque potesse godere, il che era l'esatto opposto dell'aristocratico ideale cui il suo maestro la spronava ad aspirare. Naturalmente, Ling Yun aveva tenuto per sé quel pensiero.

L'assistente scribacchiò sul tablet qualcosa che fece apparire e muovere sullo schermo l'immagine di un drago meccanico. Era dipinto di bianco, con irregolari segni rossi sulle ali articolate.

— È un drago catturato? — chiese Ling Yun.

— Purtroppo no — rispose l'assistente. — Abbiamo intravisto due degli assassini mentre si avvicinavano ai draghi, ma poi sono scomparsi come se fossero stati cancellati. Vogliamo scoprire dove si nascondono, e come hanno fatto a sparire.

Ling Yun fissò il drago. Chiunque lo avesse disegnato non aveva il tratto fluido di un artista, ma tutto era preciso e accuratamente proporzionato. Era possibile vedere il punto in cui le ali si univano al corpo, le articolazioni che rendevano possibile il movimento e perfino, sforzando gli occhi, qualche comando vicino al sedile del pilota.

— Chi lo ha prodotto?

L'assistente girò la testa verso la finestra. — La ragazza con i capelli scuri. Si chiama Wu Wen Zhi.

Era un nome maschile, ma probabilmente facevano le cose in maniera diversa, sui pianeti di cenere. Ling Yun avvertì un ribelle impulso di approvazione.

— Wen Zhi fa un disegno, e ci si aspetta che esso riveli i segreti degli abitanti dei pianeti di cenere — osservò. — Di certo, non è un'assassina tanto incompetente. Oppure le avete estorto questo disegno con la tortura?

— No, rientra nel gioco che portano avanti con il generale — spiegò

l’assistente.

— Non vedo il collegamento — obiettò Ling Yun. E comunque, perché il generale si era messo a giocare con loro? Il *wei qi* non richiedeva nulla di simile, e neppure i giochi su tablet che lei praticava da studentessa.

L’assistente sorrise, quasi avesse sentito il suo pensiero. — Personalizza l’esperienza. Quando calcola il risultato del combattimento, il gioco si riferisce all’emblema del pilota per determinarne i punti di forza e le debolezze. Prenda il drago di Wen Zhi, per esempio. Prima di tutto, la sua struttura indica che è specializzato per il combattimento a distanza ravvicinata, al contrario di quello di Mesketalioth... — spostò per un momento l’immagine sul disegno di un altro drago — ... che ha montate sulle spalle balestre a ripetizione. — Tornò al drago bianco di Wen Zhi. — Noti però la rigidità delle linee. Il pilota è sempre sul chi vive, ma sotto certi aspetti questo lo mette in tensione. Una caratteristica che si può sfruttare.

— Presumo che anche il generale abbia un emblema in questo gioco, giusto? — chiese Ling Yun.

— Certamente — confermò l’assistente, ma non si offrì di mostrarglielo. — Lasci che le parli dei nostri cinque assassini. Wu Wen Zhi viene dalla Colonia Uno.

Le due colonie originali dell’impero erano state identificate con un numero invece che con un nome.

— Ha già cercato per tre volte di uccidersi, di notte non dorme bene, ma rifiuta di meditare o di assumere medicinali.

“Non ne prenderei neppure io” pensò Ling Yun.

— Quel giovane con una lunga treccia è Ko. Ha vissuto su svariati pianeti di cenere e parla parecchie lingue, ma il suo accento suggerisce che sia originario di Arani. Cosa alquanto interessante, Ko ci ha avvertiti del terzo tentativo di suicidio di Wen Zhi, cosa che lei non ha gradito per niente.

“Quello sfregiato che siede accanto a Ko è Mesketalioth. Viene da Straken Okh. Sospettiamo che abbia lavorato per la divisione di intelligence di Straken prima di essere reclutato nel corpo dei Draghi.

“La ragazza con i capelli chiari è Periet, anche se gli altri la chiamano Perias... non abbiamo ancora capito il perché, e quando ne abbiamo chiesto il motivo ci hanno guardati come se fossimo dei pazzi. Lei comunque risponde a entrambi i nomi. I linguisti ci hanno spiegato che Perias è la forma maschile del suo nome, e i dottori hanno confermato che è effettivamente una ragazza.

Viene da Kiris. Non si faccia trarre in inganno dai suoi modi dolci. È stata lei a distruggere Shang Yuan.”

Ling Yun aprì la bocca, ma ci mise un momento a ritrovare la voce. — È stata *lei*? — Shang Yuan, una città con parecchi milioni di abitanti, era stata annientata mentre era in corso il festival delle Lanterne per cui andava famosa. — Credevo che quella tempesta concussiva fosse stata un disastro naturale.

L’assistente le scoccò un’occhiata particolarmente cinica. — I disastri naturali non appiattiscono ogni singolo edificio di una città e non fanno esplodere le lanterne. È stato un attacco elementale.

— Suppongo che questa sia un’informazione riservata.

— Lo è, dal punto di vista tecnico, anche se sono stati in molti a intuire la verità.

— Quanto aiuto ha ricevuto?

L’assistente fece una smorfia. — Il pianeta di cenere Kiris non ha autorizzato l’attacco. Per quanto siamo riusciti a stabilire, lei ha fatto tutto da sola.

— D’accordo. — Ling Yun si avvicinò alla finestra unidirezionale e osservò Periet-Perias, cercando di mappare quel massacro sull’espressione aperta e allegra della ragazza. — Chi è il quinto, quello che adesso se ne sta furtivo in un angolo?

— Quello è Li Cheng Guo, proveniente dalla Colonia Due — rispose l’assistente. — Il primo giorno ha ucciso due delle nostre guardie. In realtà, tutti e cinque hanno al loro attivo una percentuale di uccisioni, anche se il posto d’onore spetta a Periet.

— È terribile — affermò Ling Yun, mentre in realtà pensava: “I pianeti di cenere devono essere terribilmente disperati per mandarci contro questi bambini”. Due anni prima, il generale della Fenice aveva fatto assassinare il leader dei pianeti di cenere, e questa doveva essere la loro rappresaglia. — Quindi abbiamo un assassino da ciascun pianeta di cenere — aggiunse. Colonia Uno e Colonia Due, Arani, Straken Okh e Kiris. Gli ultimi tre erano stati fondati da nazioni che erano poi state conquistate dall’impero.

— Esatto — confermò l’assistente, rigirando in mano il pennello del tablet. — Il generale della Fenice vuole che lei scopra il segreto degli assassini.

“Oh, no” pensò Ling Yun. Nonostante tutti gli onori di cui l’imperatrice

lo aveva ricoperto, il generale della Fenice era ancora conosciuto come il Generale Pazzo. Aveva cominciato la sua carriera come pilota di aliante, e tutti sapevano che i piloti di alianti erano folli: la loro estrema affinità con il fuoco e il legno creava uno squilibrio mentale.

D’altro canto, lei aveva un’intera vita di pratica nell’inchinarsi a quanti occupassero una posizione più elevata della sua, per quanto ciò potesse darle fastidio, e quell’uomo aveva innegabilmente prodotto buoni risultati. Quella era una cosa che poteva rispettare.

— Non sono un soldato, e neppure una specialista in interrogatori — obiettò. — Cosa vorreste che facessi?

L’assistente sorrise. — Nel gioco, ogni assassino ha un emblema.

A Ling Yun tornò improvvisamente alla memoria un autoritratto che aveva disegnato quando era ancora bambina. Con suo estremo imbarazzo, era tuttora appeso nell’atrio della casa dei suoi genitori: una faccia sbilenca, con occhi piccoli e un punto al posto del naso, uno scarabocchio a raffigurare i capelli, le braccia spalancate. — Perché hanno acconsentito a giocare questa partita? — domandò.

— Giocano perché l’alternativa era farlo o morire. Hanno però un loro scopo nascosto, e può darsi che il tempo si stia esaurendo. Deve studiare il gioco (le forniremo le analisi necessarie, perché non ci aspettiamo che si trasformi in un’esperta di tattica) e anche i draghi. Componga una suite di cinque pezzi, uno per ciascun drago... per ciascun pilota.

— Pilota?

— Nella loro mente si considerano piloti, anche se sappiamo per certo che solo Periet e Mesketalioth hanno ricevuto il necessario addestramento. Forse il segreto è soltanto che hanno trovato chi è stato disposto a forzare il blocco per scaricarli qui. — L’assistente non pareva molto convinta.

— Un pezzo per ciascun drago. Pensate che traducendo la loro rappresentazione di se stessi in musica, l’arte suprema, scoprirete il loro segreto, e come sconfiggerli.

— Esatto.

— Farò il possibile — disse Xiao Ling Yun.

— Ne sono certa — replicò l’assistente.

Gli antenati di Xiao Ling Yun avevano adorato i draghi. Durante la festa del raccolto, avevano offerto libagioni di vino di riso ai draghi gemelli della grandeluna e della piccolaluna. Quando le piogge di meteore estive

incendiavano i cieli dell'impero, la gente bruciava incenso per le anime di quelle stelle cadenti.

La maggior parte delle notti era ancora possibile vedere il fuoco nel cielo, festoso e splendido, ma nessuno bruciava incenso. Quella luce veniva dalle battaglie combattute in alto nell'atmosfera, fra i draghi di metallo dei pianeti di cenere e i corpi della Fenice dell'impero.

Quando Ling Yun era bambina, suo zio le aveva costruito un aliante giocattolo, un oggetto dall'aria fragile fatto di carta e bambù, con piccole schegge a rappresentare i lanciafiamme montati sulle ali, su cui aveva dipinto lo stemma rosso e oro dei corpi speciali della Fenice. — Zio — aveva chiesto Ling Yun — perché combattiamo con il fuoco se gli alianti sono fatti di legno? Non è pericoloso?

Suo zio aveva sorriso e le aveva battuto un colpetto sulla mano. — Ricorda il ciclo degli elementi, piccola.

Lei ci aveva riflettuto: il metallo taglia il legno, il legno rompe la terra, la terra beve l'acqua, l'acqua spegne il fuoco e... — Il fuoco fonde il metallo — aveva detto.

— Infatti — aveva assentito lo zio. — I pianeti di cenere abbondano di metalli, estratti dalla cintura degli asteroidi. Di conseguenza, i loro draghi sono fatti di metallo, e noi dobbiamo usare il fuoco per sconfiggere il metallo.

— Ma il fuoco *brucia* — aveva obiettato Ling Yun, chiedendosi, nonostante tutte le lezioni ricevute e l'abitudine all'obbedienza, se lo zio non fosse un po' fuori di testa. Aveva rigirato l'aliante fra le mani, testando la resistenza delle ali di carta, che si erano flesse sotto il suo tocco.

— Lo fa anche la Fenice — aveva ribattuto lo zio.

Ling Yun aveva strabuzzato gli occhi, sforzandosi di riconciliare il concetto di fuoco-sconfigge-metallo con fuoco-brucia-legno e con fuoco-muore-nelle-fiamme.

Lo zio si era impietosito e aveva aggiunto: — La Fenice è il simbolo che è giunto a noi tramite conquista da parte delle terre delle spezie, nel Sud. — Era scoppiato a ridere di fronte ai suoi occhi sgranati. — Oh, sì... credi forse che in migliaia e migliaia di anni l'impero non sia mai stato conquistato? Troverai il resoconto di tutte quelle vecchie, brutte vicende sui libri di storia, della Bandiera del Cinghiale, e della Bandiera della Tigre, e della donna che abbatté il muro, della Dinastia Straniera con le sue grandi flotte...

Ling Yun aveva preso nota delle cose da lui menzionate per poter fare

ricerche più tardi.

— Vieni, Ling Yun — aveva detto suo zio. — Perché non usciamo a provare l'aliante?

Lei aveva intuito che voleva impedirle di fargli altre domande. Se però non voleva che sapesse, perché le aveva parlato della Fenice?

Tuttavia, le era piaciuta la sensazione che le dava avere in mano l'aliante, e suo zio non veniva molto spesso a trovarla. — D'accordo — aveva assentito.

Erano usciti nel cortile, con il suo laghetto e la pavimentazione a larghe pietre, e non avevano più parlato degli elementi.

Ling Yun cominciò a comporre la suite sulla *wuxian qin*, la cetra a cinque corde. Aveva portato con sé quella che preferiva. I militari erano abituati a trasportare strumentazioni fragili, grazie ai corpi della Fenice, i cui alianti dovevano essere in sintonia con gli elementi.

Per la bruna Wu Wen Zhi dagli impulsi suicidi, Ling Yun scrisse una melodia sconnessa con variazioni piene di tensione che riflettessero l'insieme di potere e di tumulto interiore che lei vedeva nel drago bianco della ragazza. Bianco e rosso, ossa e sangue, morte e fortuna. L'assistente aveva detto che Wen Zhi aveva ucciso sei persone da quando era atterrata nell'impero, ma il suo drago recava nove segni. Ling Yun si fidava del drago, perché Wen Zhi non le pareva un tipo particolarmente astuto. La risposta dell'assistente a quell'osservazione era stata una risata seccata.

Il disegno di Ko era più uno schizzo, realizzato con uno stile rilassato e spontaneo che il maestro di calligrafia di Ling Yun avrebbe approvato. I colori però la preoccupavano: nero e grigio, nessuna traccia di altre tinte, un doloroso senso di incompletezza. Peraltro, i rapporti che giungevano ogni mattina ribadivano l'incrollabile buon umore di Ko e la sua disponibilità a collaborare. Ling Yun avvertiva una strana affinità con ciò che sapeva di quel ragazzo. Non si faceva alcuna illusione di capire come fosse essere un assassino, ma sapeva qualcosa riguardo al nascondere una parte di se stessi al mondo esterno. Diede al pezzo di Ko una melodia errabonda con ritmi che mutavano di continuo e toni giocosi.

Il drago blu di Mesketalioth era, fra i cinque, quello dall'aspetto più bellicoso, almeno all'occhio inesperto di Ling Yun. Visto da lontano, quello di Ko poteva passare per il disegno di un dio leggendario e non di un automa da guerra. Il diagramma di Mesketalioth includeva non solo il drago, ma

anche sezioni e inserti che illustravano i meccanismi delle balestre a ripetizione e il modo in cui erano assemblate le articolazioni. L'assistente le aveva assicurato che era un tipo ben noto di drago dei pianeti di cenere, e le aveva fornito spiegazioni che aveva ricevuto a sua volta dagli ingegneri. Ling Yun pensava però che l'assistente cercasse di mostrarsi rassicurante a suo beneficio, senza peraltro riuscirci. Per Mesketalioth scrisse un'aria militare nel tema e nelle variazioni, con ombre che ricadevano su loro stesse e l'ultima nota che era un vibrato infinitamente sottile, prodotto dalle pulsazioni del dito premuto sulla corda.

Fra i cinque, Periet era la pittrice migliore. Aveva disegnato il suo drago fuori scala, per cui non appariva più grande di un gatto, con la testa inclinata per osservare due farfalle, una azzurro cielo e l'altra nera, punteggiata di stelle. Era circondato da fiori e ingranaggi, e da strumenti meccanici organizzati con ordine. Ling Yun pensò a Shang Yuan, con le sue ceneri e le lanterne infrante, con il vento che soffiava lungo le strade ora abitate solo da grilli e topi. Nessuno aveva cercato di ricostruire la Città delle Lanterne. La canzone che scrisse per Periet aveva una melodia su scala pentatonica del tutto convenzionale. Il controcanto, tuttavia, era dolce e logico, e utilizzava un modo straniero.

Quanto all'ultimo del gruppo, Li Cheng Guo, aveva disegnato un vistoso drago rosso con gli occhi d'oro. Ling Yun si chiese se con questo intendesse farsi beffe del generale della Fenice. D'altro canto, il rosso indicava la buona sorte. Gli alianti erano sempre dipinti in tonalità di fuoco, mentre i draghi mostravano ogni colore immaginabile. Doverosamente, Ling Yun scrisse per Cheng Guo un pezzo veloce e marziale, ostile laddove quello di Mesketalioth era sottile.

Ling Yun dormiva circondata dai disegni dei cinque assassini. La turbò rendersi conto che, comunque li disponesse sulle pareti, si svegliava sempre rivolta verso il drago di Periet.

Alcune caute indagini le permisero di appurare che gli assassini dormivano in celle separate, anche se era permesso loro di stare insieme nella stessa stanza durante le lezioni – un probabile eufemismo per indicare gli interrogatori – e per il gioco imposto dal generale. Chiese quindi come impedissero agli assassini di uccidere le guardie o gli insegnanti.

— Dopo i primi incidenti, hanno giurato al generale della Fenice che si sarebbero attenuti ai termini del gioco — rispose l'assistente.

— E vi fidate di loro? — si meravigliò Ling Yun.

— Hanno giurato — ribadì con enfasi l'assistente. — E se dovessero infrangere il giuramento, il generale li farà giustiziare.

Prima o poi avrebbe dovuto parlare con il generale della Fenice, sempre che lui non le avesse chiesto prima un rapporto. Supponeva che il Comando della Fenice avesse messo in atto altre precauzioni.

Ling Yun stava svolgendo il suo incarico da due settimane quando disse all'assistente: — Mi piacerebbe parlare con gli assassini.

— Se stila un elenco di domande, i nostri specialisti in interrogatori le procureranno le risposte che desidera — replicò l'assistente.

— Di persona — precisò Ling Yun.

— Questo è poco opportuno, per una serie di ragioni cui sono certa lei ha già pensato.

— Di certo una musicista è più o meno sacrificabile nel gioco del generale — ribatté Ling Yun, badando a reprimere ogni traccia di ironia nella propria voce. Dubitò però di aver ingannato l'assistente.

Infatti questa domandò in tono esasperato: — Lo sa perché abbiamo richiesto lei, musicista Xiao, quando avremmo potuto richiedere la troupe personale dell'imperatrice e costringerla a fare ciò che voleva il generale?

— Sì, è una cosa che mi ero chiesta.

— La maggior parte dei musicisti con il suo livello di competenza ha una... diciamo una propensione mentale filosofica.

A Ling Yun vennero in mente una serie di espressioni meno lusinghiere. — Ho già sentito questa critica — rispose soltanto, in modo neutro.

— Certo che lo ha fatto — sbuffò l'assistente. — Abbiamo voluto lei perché ha la reputazione di essere pragmatica... o forse pensava che la cosa fosse passata inosservata? I profili psicologici dei musicisti dell'impero non sono del tutto inutili.

— Allora può avere fiducia che io abbia una ragione pragmatica per voler parlare con gli assassini, giusto? — osservò Ling Yun. — Dite loro che fa parte del gioco. Di certo non si discosta molto dalla verità. Un conto è che io studi le vostre trascrizioni del gioco, ma voglio conoscere quegli assassini come persone. Non sono una specialista in interrogatori, ma sono abituata ad ascoltare i timbri nascosti della voce umana, e potrei percepire qualcosa di utile.

— Valuteremo la cosa — concluse l'assistente.

— Grazie — rispose Ling Yun, ormai certa di avere vinto.

La prima volta che aveva sintonizzato un aliante con gli elementi mediante la sua musica, Ling Yun aveva tremato a tal punto che le sue dita avevano sussultato su una chiave della cetra e rotto una corda.

Il suo istruttore l'aveva guardata con espressione imperturbabile. — Forse il flauto... — aveva suggerito. Molti musicisti dei corpi della Fenice preferivano il flauto di bambù per la sua associazione con il canto degli uccelli, e quindi con il cielo.

Ling Yun era tornata preparata, con un set di corde di riserva. — Proverò di nuovo — aveva detto. Invece di tentare di escludere dalla mente la presenza del pilota e degli ingegneri, aveva sollevato la testa e li aveva studiati. Il pilota era una donna poco più matura di lei, che aveva incontrato il suo sguardo con una smorfia della bocca che era quasi di sfida. Gli ingegneri avevano un'espressione di studiata cortesia: quella era una situazione che avevano già vissuto in passato.

Con cura, consapevole del tempo degli altri ma anche della necessità di precisione, Ling Yun aveva sostituito la corda rotta. Quella nuova sarebbe stata inaffidabile, e lei avrebbe dovuto suonare in modo da compensare.

Dopo aver accordato la cetra fino a essere soddisfatta, aveva inspirato ed espirato parecchie volte prima di cominciare a suonare *La cicogna vola a casa*, il tradizionale pezzo di buon augurio. All'inizio, il semplice compito di costringere le dita a eseguire il brano era bastato a tenerla impegnata.

Poi si era resa conto che l'aliante reagiva alla musica. Era una piccola creatura sfregiata, con solchi lasciati nel legno dalle passate battaglie, e vibrava in maniera quasi impercettibile ogni volta che lei usava le corde corrispondenti al legno e al fuoco. Ricordando il consiglio del suo insegnante di non trascurare le altre corde, aveva blandito l'aliante con armonie delicate, ricordandogli che avrebbe dovuto affrontare l'acqua, combattere il metallo, tornare a terra.

Solo dopo aver finito si era resa conto che le dita le sanguinavano nonostante i calli, una cosa che non le succedeva più da anni. Aveva asciugato il sangue sul bordo della giacca. "L'acqua nutre il legno" aveva pensato.

Gli ingegneri, che avevano un loro addestramento musicale, avevano controllato l'aliante, poi si erano consultati con il suo insegnante, usando termini che lei non aveva capito. Questo si era girato verso di lei e aveva

annuito una volta, sorridendo.

— Non l'avete ancora neanche fatto volare — aveva obiettato Ling Yun, sconcertata. L'argano era del tutto abbassato sul campo di volo. — Come fa a sapere che l'ho sintonizzato adeguatamente?

— Ho ascoltato — aveva risposto lui, con semplicità. — L'aliante deve volare con lo spirito prima di farlo davvero, e tu ci sei riuscita.

Quella notte tutti i suoi sogni erano stati di alianti che, lanciati dall'argano, descrivevano archi nell'aria, per poi tramutarsi in uccelli nel momento in cui venivano liberati: aironi e gru, passeri, falchi e oche e rondini, ma neppure una sola Fenice rossa e oro.

I cinque piloti (Ling Yun non sapeva bene quando aveva cominciato a considerarli piloti di draghi e non assassini, un cambiamento che sperava di nascondere al Comando della Fenice) indossavano abiti che vestivano loro addosso in modo diverso. La bruna Wu Wen Zhi se ne stava in piedi rigida, a braccia conserte. Ko, il ragazzo con la treccia, sorrideva. Mesketalioth, il cui volto era calmo e inespressivo, teneva le mani incrociate dietro la schiena; le cicatrici che aveva sulla tempia erano di un candore sorprendente. Periet teneva abbassati gli occhi azzurri, anche se Ling Yun si guardò bene dallo scambiare quel comportamento per sottomissione. Li Cheng Guo, il più alto, si teneva più lontano dagli altri ed era apertamente accigliato.

— Sono...

— Un'altra venuta a interrogarci — la interruppe Wen Zhi. La sua voce era acuta, precisa e rapida. Ricordò a Ling Yun una campana a vento fatta di pietre.

— Sì e no — rispose. — Ho delle domande, ma non sono un soldato. Mi vedete forse portare l'uniforme? — Aveva indossato un rispettabile abito grigio, del genere che avrebbe scelto per andare a parlare con un cliente.

Wen Zhi le afferrò un polso e impresse una torsione. Ling Yun faticò a reprimere un grido di dolore. — È tutto a posto — si affrettò a dire, consapevole che le guardie tenevano sotto controllo la situazione.

La ragazza le passò la mano sulla punta delle dita, indugiando sui calli. — Sei un ingegnere.

— Di nuovo, sì e no — replicò Ling Yun. — Sono una musicista. — Evidentemente Wen Zhi non suonava la cetra, altrimenti avrebbe subito notato che le sue unghie erano leggermente lunghe, per renderle più facile pizzicare le corde. Le parve quasi di sentire il rimprovero dell'assistente, ma

cosa avrebbe dovuto fare? Negare l'evidenza?

Ko scosse il capo e disse: — Wen Zhi, la riposta corretta è: "Salve, sono onorata di fare la tua conoscenza", e poi fornire il tuo nome, anche se sono certo, signora, che tu già conosci i nostri. — Il suo imperiale era sorprendentemente buono, nonostante le vocali allargate. — Io sono Ko.

— Il mio nome è Xiao Ling Yun — replicò lei con fare grave. Non usavano i cognomi su Arani? O su Straken Okh o su Kiris?

Gli altri si presentarono a loro volta. Mesketalioth aveva una voce sommessa e scandita, permeata di un cortese distacco. Periet si presentò con quel nome. Aveva una piacevole voce da contralto e il suo accento era più marcato di quello degli altri. L'imperiale di Li Cheng Guo era assolutamente idiomatico: si rivolse a Ling Yun in un modo tanto diretto da essere quasi offensivo.

Ling Yun si chiese se uno qualsiasi di loro avesse ricevuto un addestramento vocale, poi si sentì stupida. Era ovvio che sì, non nello stile populistico dei loro luoghi di origine, ma come facevano tutti i piloti di aliante, con la capacità di mantenere una melodia e quella ancor più importante di ascoltare le minute risonanze dell'aliante stesso. Come sarebbe stato scrivere musica per le loro voci?

Era una domanda meramente teorica, in quanto dubitava che l'assistente avrebbe tollerato una cosa del genere.

In risposta a un impulso improvviso, Ling Yun aveva portato con sé l'aliante giocattolo di suo zio. Con mosse lente, lo tirò fuori dalla giacca.

— Grazioso — commentò Periet. — Vola? — Lo chiese sorridendo.

Mesketalioth protese le mani aperte verso Ling Yun, che gli diede l'aliante giocattolo. Lui ne studiò le proporzioni e nel guardarlo King Yun si sentì improvvisamente raggelare. Era capace di disegnare anche diagrammi di alianti?

— Sì, vola — dichiarò infine Mesketalioth. — Però non è mai stato sintonizzato, vero?

— No — confermò Ling Yun. — È soltanto un giocattolo. — Di certo quegli adolescenti avevano avuto qualche gioco, da bambini. Che genere di vita conducevano sui pianeti di cenere, costantemente sotto la minaccia dei bombardamenti degli alianti?

— Anche un giocattolo può essere un'arma — dichiarò Cheng Guo, con un sogghigno. — Io lo avrei fatto sintonizzare, soprattutto se sei già una

musicista.

— Oh, ma per favore, Cheng Guo — interloquì Ko. — Cosa dovrebbe fare? Scaricare piccole bombe di origami? — Agitò le dita. Cheng Guo lo fissò con occhi roventi, ma Ko si limitò a sorridere.

Sembravano gli studenti con cui lei era andata a lezione da adolescente, seri e ribelli. Tuttavia, al contrario di quelli, erano vigili. Notò che, anche se le si erano raccolti intorno, avevano lasciato deliberatamente sgombra la via verso l'uscita.

— Ho il permesso di porvi alcune domande — dichiarò. Voleva che avessero ben chiaro il suo posto nella gerarchia, che era in basso.

— Fai parte del gioco? — domandò Wen Zhi.

Ling Yun si chiese se quella ragazza sorridesse mai, e si sentì assalire dall'improvvisa voglia di arruffarle i capelli corti. Il pensiero dei nove segni rossi sul drago di Wen Zhi rendeva però molto facile resistere a quell'impulso. — No — replicò, timorosa che rifiutassero di parlare oltre con lei.

— Bene — commentò Cheng Guo, laconico. — Non sei preparata. — Concentrò il suo sguardo rovente su Ling Yun, come se questo potesse indurla ad andarsene. Lei la trovò una tattica meno efficace di quanto sarebbe stato ignorarla.

— Cosa si prova a uccidere? — chiese.

Ko si era spostato con calma fino alla parete di fronte a Cheng Guo, e adesso vi stava appoggiato contro, intento a giocherellare distrattamente con l'estremità sfrangiata della sua treccia. Non gli avevano dato un fermaglio per i capelli, e l'assistente aveva detto che lui rifiutava di farseli tagliare. Lanciò a Ling Yun uno sguardo astuto e ribatté: — Potresti chiederlo ai vostri soldati, giusto?

— Allora saprei cosa hanno provato loro, mentre mi interessate voi — rispose lei.

— Allora chiedi ciò che vuoi sapere davvero — intervenne Periet. Il suo tono era mutato, appena sotto la superficie. Ling Yun si chiese se gli altri potessero coglierne la sotterranea corrente di ferocia. — Ti interessa sapere in che modo siamo diversi.

— D'accordo — assentì Ling Yun. — Sì. — Non le costava niente mostrarsi disponibile, una lezione che aveva applicato per tutta la vita.

— Non la ascoltate — disse Wen Zhi agli altri. — Cerca di entrarci nella

testa.

— Ecco, sì — replicò Ling Yun, in tono mite — ma quanto più a lungo parlate con me, quanto più a lungo portate avanti il gioco, tanto più a lungo continuerete a vivere.

Mesketalioth sollevò il mento. Le sue cicatrici si fecero livide. — Il punto non è vivere.

— Allora qual è? — chiese Ling Yun.

Senza alcun preavviso, almeno per i sensi lenti di Ling Yun, Mesketalioth spezzò l'aliante che aveva in mano.

Ling Yun lo fissò, i pugni premuti lungo i fianchi e le lacrime che le facevano bruciare gli occhi. In teoria, sapeva che avrebbe potuto perdere l'aliante. Cosa le era saltato in mente di portarlo in una stanza piena di assassini? Assassini che conoscevano l'importanza dei simboli, e per i quali un aliante era un simbolo ostile? Non si era semplicemente aspettata che rompessero quel ricordo della sua infanzia.

"È solo un giocattolo" ricordò a se stessa. Se doveva, avrebbe potuto costruirsene un altro.

Quanto avevano perso quei ragazzi, prima di arrivare lì?

Gli occhi azzurri di Periet incontrarono lo sguardo di Ling Yun, e la ragazza annuì impercettibilmente.

— Anche un giocattolo può essere un'arma — ripeté Mesketalioth, con una voce priva di inflessioni. — Ci sono molti tipi di armi.

— Ehi, possiamo aggiustarlo — disse Ko a Ling Yun, con una voce che suonava sinceramente preoccupata. — Ci permetteranno di avere un po' di colla, giusto? Inoltre, tu piaci al generale. Chiederebbe la nostra testa, se non lo riparassimo.

"Non ho mai neanche incontrato il generale della Fenice", pensò Ling Yun, mordendosi un labbro prima di controllarsi. — Quante persone hai abbattuto *tu*? — domandò a Ko, cercando di ricordare a se stessa che quei ragazzi erano assassini e omicidi.

Ko intrecciò di nuovo l'estremità dei capelli. — Tengo il conto nella mia testa — rispose.

— Nel gioco ha ucciso sedici alianti — intervenne in tono sprezzante Wen Zhi. — È un'informazione che avresti dovuto ricavare dallo studio della competizione.

— Continuate a perdere territorio, però — obiettò Ling Yun, ricordando

l’ultimo rapporto. — Come vi aspettate di vincere?

Nel suo angolo, Cheng Guo scoppiò a ridere. — Pensi forse che te lo diremmo? Ma per favore!

“Generale” pensò Ling Yun “in che modo questa è una buona idea, nel nome dell’imperatrice?” Si augurò di non essere la sola musicista che avessero messo al lavoro sul problema. Tutta quella conversazione le stava dando un frenetico senso di urgenza.

— Infatti — replicò. — Grazie.

— Lasciaci l’aliante — suggerì Ko. — Vedrai che lo aggiusteremo.

— Se proprio volete — rispose Ling Yun, domandandosi cosa avrebbe detto suo zio se lo avesse saputo. Ecco, non era obbligata a dirglielo. — Forse ci vedremo di nuovo, se lo permetteranno.

Periet le sfiorò appena una mano, e Ling Yun si girò verso di lei. — Sì?

— Ce ne dovrebbero essere sei, non cinque — affermò Periet. — Però tu lo hai sempre saputo, vero?

Ling Yun sentì i capelli che le si rizzavano sulla nuca.

Periet sorrise di nuovo.

Ling Yun pensò alle due farfalle nel disegno del drago di Periet, e si chiese se i draghi divorassero le farfalle. I musicisti. — Mi ha fatto piacere conoscervi tutti — disse, perché i suoi genitori l’avevano educata a essere cortese.

Wu Wen Zhi e Li Cheng Guo la ignorarono, ma gli altri mormorarono qualche parola di saluto.

Scuotendo il capo, Ling Yun diede il segnale che le guardie le avevano insegnato, e la porta si aprì. Nessuno degli assassini tentò di fuggire, e questo la spaventò.

Ling Yun era impegnata a rivedere il pezzo di Mesketalioth sull’intavolatura quando giunse la convocazione. Comprese che si doveva trattare del generale della Fenice perché i soldati non avrebbero disturbato la sua concentrazione per nessun altro motivo. Ling Yun era però abituata a comporre musica in circostanze avverse: seduta su un treno rumoroso, davanti al teatrino da strada di un burattinaio, con i bambini che gridavano il nome del loro personaggio preferito, durante feste noiose in cui aveva bevuto troppo vino di riso. Non componeva ballate eleganti ma ariette allegre che poteva canticchiare nel bagno, dove nessuno la poteva sentire. Gli assistenti avevano però certe idee su come lavorassero i musicisti, e non spettava certo

a lei sovvertirle.

— Avrà bisogno della cetra? — le chiese l'assistente.

— Dipende — rispose Ling Yun. — Lui vorrà che gli suoni quanto ho composto finora?

— No — replicò l'assistente, con una lieve esitazione. — Sono certa che quando vorrà sentire un'esibizione darà le necessarie disposizioni.

Senza farsi notare, Ling Yun flesse ripetutamente le dita per sgranchirle, giusto per precauzione.

L'assistente la scortò fino a una sala riunioni sulla cui porta erano dipinte la fiamma e la lancia del Comando della Fenice, e fece scivolare di lato il battente con sorprendentemente poche cerimonie. — Generale — avvertì — la musicista Xiao è qui. — Batté un colpetto sulla spalla di Ling Yun. — Vada. Andrà tutto benissimo.

Ling Yun si addentrò nella stanza il minimo indispensabile e si inginocchiò in segno di totale obbedienza. Mentre si abbassava verso il pavimento intravide appena il generale della Fenice. Aveva i capelli striati di grigio e un profilo dalla mascella forte.

— Basta così — ordinò. — Non perdiamo tempo in convenevoli.

Ling Yun si rialzò lentamente, cercando di interpretare la sua espressione. "Non ha ancora sentito il tuo lavoro" ricordò a se stessa "quindi non lo può ancora detestare."

— Signore — disse, profondendosi nonostante tutto in un inchino.

— Vedo che sei stata addestrata troppo bene — commentò in tono asciutto il generale. — Giuro che vale per ogni musicista che ho incontrato. Siediti.

Ling Yun non sapeva come rispondere, quindi sedette a gambe incrociate davanti al tavolo e assunse un'espressione servizievole.

— Che sogni fai? — chiese il generale. Le sue dita tamburellavano contro la parete, e sembrava incapace di smettere.

— Il mio ultimo sogno riguardava il pesce che avevo mangiato per cena — rispose Ling Yun, sconcertata. — Mi nuotava fuori dalla bocca e mi rimproverava per aver usato troppo sale. Quando mi sono svegliata ero rivolta verso il drago con le farfalle.

— Ah, sì — disse il generale. — Periet, la distruttrice di Shang Yuan. Quando lei è entrata in gioco ho perso un'intera squadra di alianti. I piloti di draghi sono instabili, come puoi intuire, quindi abbiamo pensato che fosse

una reietta, perché l'abbiamo vista abbattere anche un paio dei suoi compagni. Poi il suo drago ha ruggito, la tempesta concussiva ha devastato tutto sul suo percorso, e la Città delle Lanterne è andata a fuoco.

— Lei era là, generale?

Lui non rispose. — Come procede la suite dei draghi?

— Devo rivedere alcune cose sulla base dei risultati del gioco avuti questa mattina, signore — rispose Ling Yun.

— Giochi a *wei qi*, musicista?

— Molto male — replicò Ling Yun. — Mia madre mi ha insegnato le regole, ma è stato anni fa. Riguarda territorio, influenze e schemi, vero? È strano, mi riesce così facile percepire gli schemi musicali, ma quelli visivi sono molto più difficili da decifrare.

Il generale le sedette di fronte. — Se fossero automaticamente abili a *wei qi* quanto lo sono nella musica, i musicisti sarebbero imbattibili — osservò.

Sul tavolo c'era un tablet. Il generale prese il più grosso di due pennelli e scrisse GIOCO, seguito da parecchi altri caratteri. Non si vedevano triangoli né draghi da nessuna parte. — Non sapevo che potessero fare questo — rifletté. — È quello che succede quando si permette al gioco di modificare le sue stesse regole. — Incontrò lo sguardo interrogativo di Ling Yun. — In qualche modo, non credo che si siano arresi.

— Quindi i draghi non sono stati catturati — osservò lei, scivolando nella terminologia del *wei qi*. — Che altro media questo gioco, generale?

— È sintonizzato come un musicista potrebbe fare con un aliante, come un tablet è calibrato da un calligrafo. È accordato dagli sviluppi della guerra vera.

— Avevo capito che la suite doveva riflettere i piloti, non influenzarli — osservò Ling Yun. — Devo confessare che finora non ho visto niente che possa spiegare la scomparsa dei draghi.

— Nella musica — replicò il generale — l'ideale è un canto silenzioso su una cetra senza corde. Non è così?

Ling Yun tracciò mentalmente i caratteri: *wuxian* significava "cinque", *qin* voleva dire "cetra". Però il *wu* di "cinque", in terzo tono, ricordava il *wu* di "nulla", o di "vuoto", che era in primo tono. La cetra senza corde, lo strumento prediletto dai saggi. Gli antichi avevano preferito sottigliezza e moderazione in tutte le cose, e la cetra senza corde portava la cosa alla sua

naturale conclusione. Ling Yun si era applicata alle lezioni con la stessa paziente dedizione che riservava a ogni lavoro musicale, ma la cetra senza corde l'aveva irritata. — Quello era un modo di vedere dei teorici tradizionalisti — replicò in tono neutro — anche se non è detto che i musicisti moderni siano d'accordo.

Il generale della Fenice sorrise, come se avesse visto attraverso il suo temporeggiare. — La musica è l'espressione più elevata degli schemi del mondo. I saggi ce lo hanno ripetuto molte volte. La musica alla corte dell'imperatrice fornisce ordine ai suoi sudditi. Dobbiamo applicare gli stessi principi alla guerra.

Ling Yun già sapeva ciò che lui avrebbe detto.

— Di conseguenza, in guerra l'ideale deve essere uno scontro senza spargimenti di sangue su un campo di battaglia vuoto.

— Ma allora, è sicuro che sia saggio tenere in vita quei figli dei pianeti di cenere? — chiese Ling Yun. Porre quella domanda la metteva a disagio, perché non voleva che il generale cambiasse idea. Forse, quello era un pensiero da traditore.

— Moriranno quando cesseranno di essere utili — replicò lui, con franchezza.

Che fosse o meno un pensiero da traditore, c'era qualcosa di sbagliato in una guerra che richiedeva l'uccisione di ragazzini. Perfino di ragazzini letali. Perfino di Periet, i cui occhi nascondevano un simile livello di letalità.

Il *wei qi* era un gioco di territorio, di colonialismo. Ling Yun pensò a tutte le cose che doveva ai suoi genitori, che si erano accertati di farle ricevere gli insegnanti migliori, e a suo zio, che nel corso degli anni le aveva portato l'aliante e altri regali. Però non viveva più nella casa dei suoi genitori, e tre delle colonie – Arani, Straken Okh e Kiris – non erano state fondate dall'impero. Cosa dovevano alla bandiera della Fenice?

Durante le lezioni di storia, aveva imparato che la Fenice e il Drago erano simboli nuziali, e che questo era un segno che i pianeti di cenere, con i loro draghi, dovevano essere uniti all'impero, ma di certo c'erano modi per collaborare, per esempio tramite il commercio, senza conquistare direttamente quei mondi.

Il generale chiuse gli occhi per un momento e sospirò. — Se potessimo vincere la guerra senza sacrificare vite umane sarebbe davvero una cosa meravigliosa. Immagina alianti che possano volare da soli e confrontarsi con

i draghi dei pianeti di cenere.

— Gli abitanti dei pianeti di cenere non sono stupidi, signore — replicò Ling Yun. — Manderanno a loro volta draghi senza pilota. — “Oppure” pensò “piloti senza draghi.”

Forse, gli abitanti dei pianeti di cenere erano in vantaggio sul generale della Fenice. Dal punto di vista di Ling Yun era impossibile determinarlo.

— Allora è inutile mandare un esercito contro un altro, giusto? — osservò il generale, divertito. — Però le persone sono persone. Dubito che chiunque sarebbe tanto stupido da disarmarsi completamente e da impegnarsi nella guerra soltanto sulla carta, come in un gioco.

Pur sapendo che questo lo avrebbe irritato, Ling Yun si inchinò, per prendersi il tempo per riflettere.

— Basta così — disse il generale. — È tramite la musica che vinceremo la partita, e attraverso la partita vinceremo la guerra. Elogio il tuo lavoro, musicista. Prenditi il tempo che ti serve, ma non un minuto di più.

— Come desidera, signore — replicò Ling Yun.

Secondo l’ultimo censimento, la popolazione dell’impero sul pianeta vero e proprio era di centodieci milioni di persone.

Si calcolava che gli abitanti dei cinque pianeti di cenere si aggirasse intorno ai settanta milioni, anche se quella cifra era di certo molto inferiore a causa delle persone di passaggio che vivevano sulla cintura degli asteroidi.

Il numero di alianti a disposizione dei corpi della Fenice era segreto, così come quello dei draghi a disposizione dei corpi dei Draghi.

Ling Yun rimase sveglia fino a notte fonda per rivedere le statistiche del gioco. Gli schemi visivi non erano il suo forte, ma ricordava le parole del generale. Aveva percepito l’entusiasmo nella sua voce, nello stesso modo in cui aveva colto echi del massacro di Shan Yuan in quella di Periet. In quel momento, dovevano esserci alianti senza pilota in volo verso le colonie.

Molti rapporti mettevano a confronto la strategia dei piloti nel gioco con quella negli scontri effettivi. Lei aveva già dato una scorsa a quelle parti a causa di tutti i nomi e i posti che le erano sconosciuti – Corridoio del Serpente, Assedio di Uln Okh, Vortice Maggiore – ma adesso fece un calcolo delle perdite che si stimava fossero state riportate dagli abitanti dei pianeti di cenere, e si sentì male: anche loro avevano perso le loro Shang Yuan, e dubitava che il generale si sarebbe fermato prima che ne perdessero molte altre.

Aveva visto giusto. Sui pianeti di cenere dovevano essere disperati per ricorrere ai ragazzini.

Un'altra cosa che destò il suo interesse fu la percentuale di rifornimento. Nel gioco si potevano costruire nuove unità per sostituire quelle perdute. I cinque piloti continuavano a perdere draghi. Nel corso del gioco, la velocità con cui esso permetteva loro di costruire nuovi draghi andava calando in modo lento, ma significativo. Sulla base dei commenti del generale, Ling Yun era pronta a scommettere che questo dato si basava sulle effettive informazioni circa la percentuale di attrito dei corpi dei Draghi.

Era un vero peccato che non potesse chiedere lumi a suo zio, che probabilmente aveva contribuito a pianificare il grande attacco del generale. Una volta le aveva detto che fino a quel momento i pianeti di cenere avevano conservato le proprie posizioni perché avevano un numero relativamente elevato di piloti di draghi. Il metallo non era neppure lontanamente un elemento instabile quanto il fuoco, e le persone che lavoravano quasi esclusivamente con il metallo non si autodistruggevano con altrettanta regolarità.

Non era una coincidenza che ciascuna colonia avesse inviato un assassino, e neppure che il generale della Fenice li avesse tenuti prigionieri tutti quanti. Cinque era un numero importante, uno che Ling Yun aveva dato per scontato finché Periet non le aveva detto che la chiave era il *sei*.

Con la sua enfasi sulla tradizione, l'impero aveva accettato fin dall'antichità il ciclo dei cinque elementi stabilito dai saggi, anche dopo aver fondato Colonia Uno e Colonia Due nelle profondità dello spazio. Ma che dire dello spazio stesso?

I numeri erano il regno di Ling Yun, com'era il caso per ogni musicista. Adesso sapeva cosa fare.

La testa le faceva male, e neppure il tè l'avrebbe tenuta sveglia ancora per molto, ma avvertiva un modesto senso di trionfo. Aveva terminato la suite, includendo il sesto pezzo, che non era affatto per il *wuxian qin*. Era un brano destinato a essere canticchiato o fischiato, come una melodia popolare o un canto per bambini, come la musica che per tutta la vita aveva desiderato scrivere.

Nell'impero non c'era posto per una musica del genere, ma non era più costretta ad accettare questi canoni.

Se l'aliante giocattolo aveva una canzone, si trattava di questa, anche se

adesso l'aliante era rotto. Nella sua mente, esso era ancora integro, e questo era tutto ciò che importava.

Cinque corde intrecciate insieme erano arrotolate nella manica della sua giacca, uno scomodo memento di ciò che stava per fare.

Scrisse una lettera sul tablet e la contrassegnò come urgente, riservata solo al generale: LE DEVO PARLARE RIGUARDO AI CINQUE ASSASSINI. La mano le tremava, e la sua calligrafia appariva incerta. Che il generale interpretasse la cosa come preferiva.

Passarono alcuni istanti, poi il carattere corrispondente a "messaggio" apparve nell'angolo superiore destro del tablet. Ling Yun lo sfiorò con la punta del pennello.

La risposta del generale era soltanto: VIENI.

Tremando leggermente, Ling Yun attese l'arrivo della sua scorta. Sottovoce, canticchiò una delle variazioni del pezzo di Mesketalioth. Nel comporre la suite, si era sintonizzata con i piloti e la loro causa, ma lo aveva fatto per scelta.

"Sii desto" lo incitò, e con lui anche gli altri giovani piloti. "Sii preparato." La musica avrebbe stimolato i moti della loro anima, come accadeva nelle vecchie storie?

La scorta arrivò. — Sei davvero scrupolosa nel tuo lavoro, per stare alzata così fino a tardi — commentò il più alto dei due soldati, dando l'impressione di essere del tutto sincero.

— Si fa quello che si può — rispose Ling Yun, e intanto pensò: "Non immagini nemmeno quanto". La gente credeva che i musicisti fossero pazzi, ma forse tutti sembravano pazzi a qualcun altro.

Dopo questa notte, tutti l'avrebbero ritenuta pazza, sempre che il Comando della Fenice avesse permesso che la storia trapelasse.

Questa volta il generale della Fenice la ricevette in una stanza diversa, che aveva pergamene di seta sulle pareti. — Sono graziose, vero? — commentò, cosa che stranamente ricordò a Ling Yun il modo in cui Periet aveva guardato il suo aliante. — Alcune sono antiche di generazioni.

Una delle pergamene, segnata da nitide linee nere, attrasse lo sguardo di Ling Yun: raffigurava una Fenice che nasceva da una pietra *wei qi*. — L'ha dipinta lei.

— Ero più giovane — rispose il generale — e non ho mai avuto la mano

del vero artista. Prego, prendi un po' di tè. Il tuo profilo diceva che preferisci il limone, quindi ne ho preparato un po' per entrambi.

Il limone aveva un profumo dolce e pungente. Ling Yun sapeva che se lo avesse assaggiato avrebbe perso il coraggio, ma la cortesia andava osservata. — Grazie, signore — disse.

Tenne in mente i primi cinque movimenti della suite dei draghi, per attingere da essi la fermezza di intenti di Wu Wen Zhi e l'atteggiamento rilassato di Ko, i riflessi di Mesketalioth e la ferocia nascosta di Periet, l'intelligenza pronta di Li Cheng Guo.

Le corde intrecciate le scivolarono nel palmo della mano e le passò di scatto intorno al collo del generale della Fenice. Lui era un uomo massiccio, ma Ling Yun combatteva con la forza di sei persone, non di una. E lottava per cinque pianeti di cenere, piuttosto che per un solo impero.

Mentre il generale della Fenice si dibatteva, lei strinse le corde, lo sguardo fisso sul dipinto della pietra da cui nasceva la Fenice.

Era stata una creatura del generale. Distruggeva se stessa, quindi era solo giusto che lei distruggesse lui.

Soltanto in seguito le capitò di pensare che tutto era cominciato con l'assassinio del capo dei pianeti di cenere da parte del generale, e che la giustizia girava in cerchio.

"Adesso so cosa si prova a uccidere."

C'era... non era esattamente un senso di felicità, ma piuttosto uno strano sollievo musicale per il fatto che l'altro, e non lei, fosse morto. Lasciò andare le corde e ascoltò il tonfo prodotto dal corpo del generale che cadeva sul pavimento.

La porta si spalancò rumorosamente. Wen Zhi e Periet impugnavano una pistola, e Wen Zhi puntò la sua dritta contro Ling Yun.

Ling Yun sollevò lo sguardo con il cuore che le martellava nel petto, poi spinse indietro le spalle e raddrizzò la schiena. A quanto pareva, dopotutto le importava di morire con un po' di dignità. — Fai in fretta — disse. — Ve ne dovete andare da qui.

Ko apparve alle spalle delle altre due; alla fine, aveva trovato un laccio con cui fermare l'estremità della treccia. — *Forza*, signora. Non abbiamo tempo da sprecare.

— Quindi avevi ragione — commentò Wen Zhi, all'apparenza irritata, rivolta a Ko. — La musicista si è occupata del generale, ma questo non

garantisce che sia un'alleata.

— Ti pare il momento migliore per discutere? — chiese Periet, ma con l'aria di voler dire: "Mi hai mai vista sbagliarmi?".

L'altra ragazza abbassò la pistola. — D'accordo, Perias. Vieni con noi, musicista?

Era improbabile che la famiglia di Ling Yun l'avrebbe mai perdonata, anche ammesso che lei fosse riuscita a sfuggire alla cattura da parte dei magistrati imperiali, quindi si affrettò a seguire i piloti, che sembravano sapere con esattezza dove andare. — Perias? — chiese a Periet, sperando che lei potesse darle la risposta che il generale della Fenice non le aveva fornito.

— Era il sesto — disse Mesketalioth, senza rallentare il passo.

— Qual è esattamente il vostro piano per andarcene da qui? — chiese in tono diffidente Ling Yun, fra un respiro affannoso e l'altro. — Ci daranno la caccia...

— Tu più di chiunque altro non hai alcuna scusante per essere tanto lenta di comprendonio — gridò di rimando Cheng Guo, che era in testa al gruppo. — Come credi che siamo arrivati qui?

— Tutto quello che ci serve è un pezzo di cielo — aggiunse Periet, con voce piena di desiderio, e colpì il muro con il palmo della mano.

"Avevo ragione" pensò Ling Yun. Il contorno del suo campo visivo si fece nero; gli echi risuonavano come un grande gong.

Mesketalioth la sorresse. Il suo braccio era caldo e fermo. — La prossima volta, apprezzerei un preavviso — commentò, impassibile come sempre.

Il muro si separò verso l'esterno. "Il metallo taglia il legno."

— Voliamo — disse Periet. Un grande vento soffiava ora lungo il corridoio. Attraversarono il buco nel muro, evitando le travi rotte sporgenti. Sopra di loro, le stelle scintillavano nel cielo buio.

— Il vuoto è il sesto elemento — affermò Ling Yun, guardando in alto.

Cinque draghi apparvero in semicerchio, convocati attraverso il vuoto, bianco nero blu giallo rosso. Nel centro, assicurato al drago rosso mediante cavi scintillanti, c'era un aliante privo di colore. Le curve snelle della fusoliera ricordarono a Ling Yun la sua cetra.

— Visto? — commentò Ko. — Ti avevo detto che lo avremmo riparato.

— Grazie — mormorò Ling Yun, sopraffatta. Dopotutto, l'avevano inclusa nel gioco.

— Funziona solo se siamo in sei — disse Cheng Guo. — Tu sei il sesto

pilota.

Mesketalioth aiutò Ling Yun a salire nella cabina di pilotaggio dell'aliante. — Quando molliamo i cavi, segui Cheng Guo — avvertì. — Lui è quello che capisce meglio la teoria degli alianti, e ti terrà al sicuro sulle correnti termiche del vuoto. — Nonostante le cicatrici, la sua espressione era quasi gentile.

— È ora di andare! — gridò Wen Zhi dal suo drago bianco, su cui ora c'erano dieci segni rossi. — Dobbiamo avvertire i pianeti di cenere.

Dal cortile giunsero le grida dei soldati. Un raggio rimbalzò contro uno dei draghi in una pioggia di scintille. Il drago di Mesketalioth si impennò e rispose con un fuoco di copertura, mentre quello di Wen Zhi solcava il terreno con gli artigli. Ritrovatisi in condizione di inferiorità, i soldati si sparpagliarono.

Poi si librarono in volo tutti e sei, draghi che tornavano nel cielo dove erano nati.

Ling Yun non si guardò indietro neppure una volta, e prese invece a canticchiare fra sé una sommessa melodia, mentre si dirigevano verso le stelle.

Titolo originale: *The Unstrung Zither*

IL CIGNO NERO
BRUCE STERLING

Bruce Sterling (www.wired.com/beyond_the_beyond) vive di solito in esotiche località europee, da dove continua a pubblicare, come fa da sempre, i suoi commenti culturali. Riferisce di "dividere i suoi fusi orari atemporali fra Austin, Torino e Belgrado, e le sue identità globali alternative come Bruce Sterling, Bruno Argento e Boris Srebro". Il cigno nero *è uno dei lavori di "Bruno Argento", scritto a Torino e pubblicato originariamente in Italia. Il suo romanzo più recente è di sf,* The Caryatidis *(2009). I suoi racconti sono raccolti in* Ascendancies: The Best of Bruce Sterling *(2007). Nell'arco di tutta la sua carriera, Sterling ha avuto come progetto quello di metterci in contatto con il mondo più vasto in cui viviamo, permettendoci di intravedere non soltanto realtà fantastiche e ipotetiche, ma anche il fondamento politico del comportamento umano. È un americano e un cittadino del mondo, attratto dagli eventi e soprattutto dalle persone che trasformano il presente nel futuro. I suoi racconti, che adesso hanno le stesse probabilità di essere di fantasy come di sf, costituiscono uno dei migliori corpus di opere del genere degli ultimi tre decenni.*

Black Swan *è apparso originariamente in italiano come* Cigno nero, *nel numero della primavera 2009 della rivista "Robot". In seguito è stato pubblicato su* "*Interzone", che nonostante la bassa tiratura continua a essere un importante punto di riferimento per la sf e il fantasy. Il titolo si riferisce al concetto su cui è fondato il libro di Nassim Nicholas Taleb* Il cigno nero.

Il giornalista etico protegge le fonti confidenziali. Io ho protetto "Massimo Montaldo" pur sapendo che non era il suo vero nome.

Massimo entrò dalle imponenti porte a vetri, trascinando i piedi, depositò la valigia con un tonfo e sedette di fronte a me. Ci incontrammo dove ci eravamo sempre incontrati, al Caffè Elena: un posto comodo e buio di fronte alla piazza più grande d'Europa.

All'Elena ci sono due sale strette e dignitose come bare di mogano, e dagli alti soffitti rossi; un posticino che ha visto la sua fetta di vagabondi in difficoltà. Massimo non mi aveva mai confidato i suoi problemi personali, ma erano lampanti come se fosse entrato con delle scimmie e avesse cercato di

nasconderle sotto i vestiti.

Come ogni hacker del mondo, era un uomo brillante. Era anche italiano e per questo cercava di mostrarsi in ordine. Indossava abiti da viaggio a prova di macchia: una giacca di lana merino nera, una camicia jeans americana dello stesso colore, pantaloni da lavoro neri. Calzava scarpe atletiche in tinta con il resto, di una marca che non conoscevo ma con le suole rinforzate da stranissime bolle; scarpe da corsa per metà rovinate e allacciate con stringhe di cuoio per stivali.

A giudicare dall'accento svizzero, Massimo aveva passato molto tempo a Ginevra. Quattro volte mi aveva passato chip riservati: grafici perfetti che sembravano ritagliati da domande di brevetto elvetiche, anche se negli uffici ginevrini non c'era traccia dei brevetti in questione e non esisteva alcuna documentazione su "Massimo Montaldo".

Pure, ogni volta che mi ero servito delle sue indiscrezioni il traffico sul mio blog era raddoppiato.

Sapevo che il suo sponsor, o per meglio dire il committente della sua attività spionistica, si serviva di me per manipolare le industrie sul conto delle quali scrivevo. Da qualche parte si scommetteva forte sull'andamento dei mercati e c'era chi incassava le vincite come un avvoltoio.

L'approfittatore non ero io e dubitavo che fosse Massimo. Non speculo mai sulle aziende di cui mi occupo come giornalista, perché sarebbe la strada per l'inferno. Quanto al mio giovane informatore, una rotta infernale l'aveva nel destino.

Girellò tra le dita il calice sottile del suo bicchiere di Barolo. Portava scarpe rotte, aveva i capelli sporchi e sembrava che si fosse rasato nel bagno di un aeroplano. Trattava il miglior vino d'Europa come uno scorpione che stesse per pungergli il fegato, ma alla fine lo buttò giù.

Senza aspettare l'ordinazione, il cameriere gliene versò un altro. Sono conosciuto, all'Elena.

Avevamo una specie di accordo. Quando Massimo mi parlava delle aziende tecnologiche italiane (le conosceva tutte, da Alessi alla Zanotti), io lo ricambiavo con qualche favore. Un chip telefonico che avevo comprato a nome di qualcun altro; una chiave plastificata per la stanza di un albergo locale, affittata da terzi: cose utili che Massimo poteva usare senza mai identificarsi o mostrare il passaporto.

Su Google c'erano otto "Massimo Montaldo" e nessuno era lui. Quando

arrivava in aereo da località sconosciute, depositava le uova d'oro dell'informazione riservata e scompariva in acque oscure. Facendogli quei favori lo proteggevo, perché c'erano sicuramente altre persone curiose sul suo conto. Non ero l'unico.

Il secondo bicchiere di Barolo attenuò il brutto solco che aveva tra le sopracciglia. Si strofinò il naso a becco, lisciò i capelli neri ribelli e si affacciò sul tavolino di pietra spessa, allargando i gomiti di lana nera.

— Luca, stavolta le ho portato una cosa speciale. È pronto? Non può neanche immaginare.

— Le credo.

Massimo pescò nella valigia di pelle sciupata e prese un PC portatile senza marca. Era una macchina sfruttata e si vedeva, con gli angoli ammaccati e la tastiera sporca, ma attaccata alla base aveva una di quelle grosse superbatterie. Una simile fonte di energia doveva triplicare il peso del computer: non c'era da meravigliarsi che Massimo non portasse un paio di scarpe di ricambio.

Si affaccendò sullo schermo rigato, scrutando nel suo mondo personale.

L'Elena non è un bar di celebrità, che è il motivo per cui le celebrità lo prediligono. Una bionda presentatrice televisiva ondeggiò nel locale. Massimo, che ormai aveva attaccato il terzo bicchiere, fece saettare un'occhiata intensa dallo schermo del portatile e studiò le sue curve, carrozzate da Gucci.

Una presentatrice della TV italiana ha lo stesso rapporto con le notizie che un fast food americano ha con il cibo autentico. Per questo non potei solidarizzare con lei, benché non mi piacesse il modo in cui Massimo la soppesava. Ma gli ingranaggi del genio si erano già messi in moto nella testa del mio guru. La signora aveva per lui lo stesso fascino nudo e compulsivo di un difficile problema di matematica.

Lasciato solo con lei, avrebbe masticato il problema finché l'ingranaggio si fosse sbloccato, mettendogli la soluzione fra le mani. Per dare alla signora quello che è della signora, bisogna ammettere che se ne accorse subito. Aprì la morbida borsa di coccodrillo e infilò un grande paio di occhiali da sole.

— Signor Montaldo — dissi.

Era rapito.

— Massimo.

Il nome di battesimo lo risvegliò dalla fantasia erotica. Girò il computer e mi fece vedere lo schermo.

Non progetto chip ma ho visto i programmi che usano a quello scopo. Negli anni Ottanta ce n'erano trenta diversi tipi; oggi ne sopravvivono tre, nessuno disponibile in italiano perché tutti gli esperti di chip al mondo parlano inglese.

Tuttavia, quello era in italiano. Sembrava elegante, un modo raffinato di disegnare componenti per computer, mentre gli ingegneri elettronici non sono persone raffinate. Non in questo mondo, almeno.

Massimo picchiettò sull'incredibile schermo con un'unghia smangiata. — È soltanto un embed da 24 K, poca cosa. Ma vede questi?

— Sì, cosa sono?

— Memristori.

Provai un vivo senso d'allarme, ma quando alzai gli occhi mi resi conto che all'Elena nessuno aveva fatto caso o pareva interessato alla sorprendente rivelazione di Massimo. Avrebbe potuto gettare memristori a palate sui tavolini del caffè, senza che si accorgessero di avere davanti la chiave della ricchezza.

A questo punto potrei spiegare, fin nei più faticosi particolari, cosa siano i memristori e quanto siano diversi da qualsiasi componente elettronica standard. Basti sapere che, in ingegneria elettronica, i memristori[a] non esistono. Per niente. Sono tecnicamente possibili – e lo sapevamo da trent'anni, cioè da poco prima del 1980 – ma nessuno ne aveva mai costruito uno.

Quindi, un chip con memristori era come una pista per le corse dei cavalli dove invece galoppassero unicorni.

Sorseggiai il Barolo per ritrovare la voce. — Mi avrebbe portato lo schema di un memristore? Cos'è, il suo UFO si è schiantato da qualche parte?

— Molto spiritoso, Luca.

— Non può darmi una cosa del genere. Cosa pensa che me ne faccia?

— Non sto dando lo schema a lei, ho deciso di passarlo alla Olivetti. Ecco cosa farà: una telefonata al suo buon amico capo Ufficio tecnico. Gli chiederà di guardare bene nella cartella dove tiene la posta indesiderata, lo spam senza mittente. A quel punto succederanno cose interessanti e lui le sarà grato.

— La Olivetti è un'ottima azienda — dissi — ma non è la realtà che

possa maneggiare una mostruosità del genere. Un memristore è roba da colossi come Intel, Samsung, Fujitsu.

Massimo intrecciò le mani sul tavolo, come se pregasse; mi guardò stancamente e con una punta di sarcasmo.

— Luca — ricominciò — non si stanca mai di vedere il genio italiano in un angolo?

Il giro d'affari dell'Italia nel campo dei chip è modesto e non sempre riesce a far quadrare i bilanci. Per quindici anni ho scritto articoli sulla tecnologia dei sistemi integrati che venivano fabbricati nella famosa Route 128 a Boston. Quando il dollaro onnipotente dominava il mondo della tecnologia, ero ben lieto di avere quegli agganci.

Ma i tempi cambiano e così nazioni e industrie; le industrie cambiano i tempi.

Massimo mi aveva mostrato qualcosa che poteva trasformare l'industria informatica: un'innovazione dirompente. Qualcosa che avrebbe infranto le regole.

— È una faccenda seria — commentai. — Sì, c'è gente alla Olivetti che legge il mio blog e lascia anche dei commenti. Ma questo non significa che possa lasciar filtrare come nulla un'invenzione da premio Nobel. La Olivetti vorrà sapere qual è la fonte e lei dovrà dirglielo.

Fece di no con la testa. — Non vorranno saperlo e lei nemmeno.

— Invece io voglio, assolutamente.

— Mi creda, è molto meglio di no.

— Massimo, sono un giornalista. Questo significa che voglio sapere tutto perché non mi fido di nessuno.

Batté una mano sul tavolo. — Forse era un giornalista quando ancora stampavano giornali di carta, ma i periodici online sono tutti defunti. Oggi non resta che fare il blogger e lei è un venditore di opinioni, uno che sparge voci per vivere. — Massimo scrollò le spalle perché non pensava di insultarmi. — Quindi stia zitto e faccia quello che ha sempre fatto! È tutto quel che chiedo.

Poteva essere tutto quel che chiedeva, ma metteva in gioco il mio mestiere. — Chi ha realizzato il chip? — domandai. — So che non è stato lei, perché ne sa abbastanza di investimenti tecnologici ma non è Leonardo da Vinci.

— No, non sono Leonardo. — Poi vuotò il bicchiere.

— Senta, so che non è nemmeno Massimo Montaldo, di chiunque si tratti. Io m’impegno a far uscire notizie fresche sul mio blog, ma non sono disposto a passare le sue veline in un progetto di questa portata. È del tutto antietico. Dove ha rubato quel chip? Chi lo ha fatto? Superingegneri cinesi in un bunker sotto Beijing?

Massimo si sforzava di non mettersi a ridere. — Non posso rivelarlo, ma perché non beviamo un altro bicchiere? Con un panino, magari. Mi ci vuole un po’ di pancetta arrostita.

Chiamai il cameriere e notai che il compagno della stella televisiva si era fatto vivo. Non era suo marito; peccato che non fossi nel giro del gossip scandalistico, ma non era la prima volta che mancavo un’occasione succulenta per appartarmi con un guru dei computer.

— Quindi lei è una spia industriale — dissi. — Ed è anche patriottico, un vero italiano. Okay, ha rubato il progetto da qualche parte, non le chiederò come e perché. Ma mi permetta di darle un buon consiglio: nessun uomo sano di mente lo cederebbe alla Olivetti. È un’azienda per consumatori, quella: fabbricano bei giocattoli per segretarie carine. Un chip con memristori è dinamite.

Massimo guardava incantato la bionda della TV e aspettava il panino.

— Faccia attenzione, per favore. Se passerà il progetto di una cosa tanto avanzata, tanto radicale... deve rendersi conto che cambierà l’equilibrio mondiale dei poteri. Lasci perdere Olivetti, le arriveranno addosso grandi organizzazioni dello spionaggio americano. Quelle con il nome di tre lettere.

Massimo si grattò la zazzera sporca e alzò gli occhi con aria derisoria. — Terrorizzato dalla CIA? Quelli non leggono il suo triste e solitario tecno-blog.

Un’osservazione tanto grossolana m’irritò profondamente. — Stia a sentire, piccolo genio in erba: sa cosa fa la CIA in Italia? Siamo il campetto della loro ricreazione. La gente sparisce per le strade.

— Chiunque può sparire per le strade. A me succede sempre.

Presi il mio taccuino Moleskine e la lucente penna tecnica Rotring, posandoli sul tavolino di marmo dell’Elena. Poi me li rimisi in tasca. — Massimo, mi sforzo di essere ragionevole con lei, ma il suo atteggiamento da superuomo non aiuta. E il suo caso ne soffre.

Con uno sforzo il mio informatore si ricompose. — È tutto molto semplice — mentì. — Siamo qui dentro da un po’ e il posto non mi piace più

tanto. Quindi me ne vado. Ho intenzione di offrire il futuro dell'elettronica a una società italiana, senza domande imbarazzanti e senza strascichi. Non vuole aiutarmi a fare una cosa tanto elementare?

— No, certo che no. O meglio, non in queste condizioni. Non so bene dove ha preso quei dati, né come, quando e perché... Non so nemmeno chi lei sia. Pensa che voglia comportarmi come un idiota? Se non mi racconta la sua storia, non posso fidarmi.

Fece il gestaccio del caso: non avevo le palle. Vent'anni prima... facciamo venticinque, saremmo usciti tutti e due dal bar. Ero arrabbiato con lui, naturalmente, ma sapevo che stava per cedere. Il mio informatore era ubriaco ed era nei guai, si capiva benissimo. Non gli interessava fare a pugni con un giornalista, aveva bisogno di confessarsi.

Massimo fece una smorfia sprezzante, guardandosi in uno dei grandi specchi macchiati dell'Elena. — Se un oggettino come questo è troppo per la sua mentalità chiusa, dovrò trovarmi un altro blogger. Un blogger con più fegato.

— Si accomodi, è un'ottima idea. Provi Beppe Grillo.

Lui spostò lo sguardo dall'immagine riflessa. — Quel comico da strapazzo? Che ne capisce di tecnologia?

— Provi con Berlusconi, allora. Possiede metà delle televisioni e metà di internet italiana, è il primo ministro con le palle che vuole lei. La libererà di ogni scrupolo e la nominerà ministro di qualcosa.

Massimo perdette la pazienza. — Non è di questo che ho bisogno. Sono stato in una serie di versioni alternative dell'Italia e questa è una rovina totale. Non so come facciate a sopportarvi!

La storia cominciava a dipanarsi. Gli feci un cenno incoraggiante. — Di quante versioni dell'Italia ha bisogno, Massimo?

— Qui ne ho sessantaquattro. — Batté una mano sul voluminoso laptop.

— Solo? — motteggiai, ironico.

Massimo era alticcio ma arrossì. — Ho dovuto usare i supercomputer del CERN per calcolare tutte quelle coordinate. Trentadue Italie erano troppo poche, mentre centoventotto... non avrei avuto il tempo di visitarle. Quanto alla *sua* Italia, non ci sarei neanche passato se non fosse per una certa ragazza di Torino.

— *Cherchez la femme* — dissi. — La più vecchia storia di guai al mondo.

— Le ho fatto dei favori — ammise, girellando il calice con aria triste. — Come li ho fatti a lei. Anzi, molti di più.

Mi sentii spiazzato ma compresi che finalmente avrei sentito il suo racconto. Una volta tirato fuori, avrei potuto metterlo in buona forma.

— Allora mi dica cosa le ha rivelato la ragazza.

— Mi ha scaricato — confessò. Diceva la verità e aveva un'aria sperduta, miseranda e incredula, come di chi non riesca a convincersi delle proprie parole. — Mi ha scaricato per sposare il presidente francese. — Massimo alzò gli occhi dalle ciglia umide di pianto. — So perché lo ha fatto, non la biasimo. Io posso essere utile a una ragazza intraprendente, ma santo dio, non sono il presidente francese!

— No, non è il presidente — convenni. Quello era un ebreo ungherese iperattivo a cui piaceva cantare il karaoke. Nicolas Sarkozy era un personaggio molto improbabile, ma le sue eccentricità erano diverse da quelle di un Massimo Montaldo.

La voce del mio informatore scoppiava di passione. — Dice che farà di lei la First Lady europea. Io, tutto quello che posso offrirle è qualche informazione per esperti del business informatico e qualche milione da aggiungere ai suoi.

Il cameriere gli portò il panino alla piastra.

Nonostante il cuore spezzato, Massimo moriva di fame. Addentò il cibo come un cane incatenato, poi alzò gli occhi dalla vaschetta di maionese. — Le sembro geloso? Non sono geloso.

In realtà lo era amaramente, ma feci segno di no per incoraggiarlo.

— Non posso essere geloso di una donna come lei — mentì Massimo. — Eric Clapton, Mick Jagger possono permetterselo, io no. È la stella di un complesso rock diventata Première Dame di Francia. Ha sposato Sarkozy! Il vostro mondo pullula di giornalisti, spie, poliziotti, qualunque specie di ficcanaso. E nessuno, neanche per un minuto, si è fermato a riflettere: "Tutto questo dev'essere opera di un genio dei computer da un altro mondo".

— Infatti — acconsentii.

— Nessuno lo immagina nemmeno!

Richiamai il cameriere e ordinai un caffè doppio. Quello sembrò soddisfatto del modo in cui procedevamo. All'Elena il personale è amichevole e Friedrich Nietzsche è stato uno dei suoi clienti storici. Le pareti scure di vecchio mogano avevano assorbito ogni genere di eccentricità.

Massimo intinse il panino nella maionese e si leccò le dita. — Quindi se io le offro un chip con dei memristori, nessuno si fermerà a pensare che un guru informatico, mangiapanini a Torino, è in realtà l'uomo più importante del mondo tecnologico. Per voi è una verità inconcepibile.

Massimo infilzò un'oliva vagante con lo stuzzicadenti. Le sue mani tremavano di rabbia, amore deluso e furore represso. Per di più era ubriaco.

Mi guardò. — Non mi segue più. Come può essere tanto stupido?

— Invece la capisco — cercai di rassicurarlo. — Capisco benissimo, sono un guru informatico anch'io.

— Sa chi ha progettato quei memristori, Luca? Lei, proprio lei, ma non in questa Italia. Qui è soltanto un piccolo giornalista tecnologico, mentre nell'Italia dove vivo io è un maestro di estetica computazionale. È uno scrittore celebre, un critico culturale, un genio eclettico. Qui non ha palle e nemmeno immaginazione, anzi è così inutile che non riesce nemmeno a cambiare il suo mondo.

È difficile dire perché gli credessi, ma fu così. Gli credetti immediatamente.

Massimo divorò il panino fino all'ultima mollica. Spostò il piatto da una parte e prese un portafogli di nylon dai pantaloni da lavoro. Era gonfio di carte plastificate a colori che sporgevano da ogni parte, come il mostruoso archivio di una burocrazia orwelliana. C'erano banconote per venti diversi tipi di valuta e una sfilza di carte d'identità, plastificate, multicolori.

Scelse una banconota grande e la gettò con disprezzo sul freddo tavolo di marmo dell'Elena. Sembrava denaro autentico, molto più di quello che maneggiavo tutti i giorni, con uno splendido ritratto di Galileo e la denominazione in Euro-Lire.

A quel punto si alzò e uscì dal caffè, mentre io mi affrettavo a intascare la straordinaria banconota. Gettai alcune monete sul tavolo e partii all'inseguimento.

Con la testa abbassata, cupo e borbottando fra sé, Massimo sfrecciava tra i milioni di cubetti di porfido della grande piazza Vittorio Veneto. Come per lunga esperienza trovò il punto più deserto della piazza, un vuoto che si stendeva fra una fila di lampioni elaborati e i lucidi bordi d'acciaio di un parcheggio sotterraneo.

Frugò in una tasca dei pantaloni e tirò fuori un paio di auricolari spugnosi del tipo che distribuisce Alitalia per i lunghi viaggi intercontinentali. Poi aprì

il portatile.

Lo raggiunsi in quel momento. — Cosa vuole fare? Cerca un'area wi-fi?

— Me ne vado. — Infilò gli auricolari spugnosi nelle orecchie.

— Le dispiace se la seguo?

— Quando dico tre — mi fece sapere, a voce troppo alta — deve fare un grosso salto nell'aria. Un'altra cosa, rimanga vicino al mio portatile.

— Certo, sì.

— Oh, e copra le orecchie con le mani.

— Come faccio a sentire il suo tre se devo turarmi le orecchie?

— Uno. — Massimo premette il tasto funzione F1, facendo brillare improvvisamente lo schermo. — Due. — Il tasto F2 provocò l'emissione di un suono ronzante e a scatti. — Tre. — Saltò nell'aria.

Ci fu un tuono e i miei polmoni furono schiacciati da un forte soffio di vento. I piedi mi bruciavano come se qualcuno li avesse incendiati.

Massimo barcollò per un momento, poi si voltò come per istinto verso il caffè Elena. — Andiamo — gridò. Si tolse un auricolare giallo dall'orecchio e si avviò.

Toccai il computer mentre incespicava e mi accorsi che la grossa batteria era rovente.

Massimo afferrò la macchina surriscaldata, cacciandola maldestramente nella valigia.

Era inciampato su un cubetto di pietra fuori posto. Ci trovavamo in mezzo a un mucchio di sanpietrini fumanti e fuori posto. In un modo o nell'altro erano stati strappati dalla pavimentazione e sparpagliati come dadi sotto i nostri piedi.

Naturalmente non eravamo soli. C'erano testimoni nella grande piazza, torinesi di tutti i giorni che sorseggiavano le bevande ai tavolini lontani, sotto eleganti ombrelloni. Pensavano saggiamente ai fatti loro, alcuni guardando interrogativamente il cielo promettente della sera, come se sospettassero il passaggio di un aereo supersonico. Certo nessuno si occupava di noi.

Ci avvicinammo al caffè zoppicando. Le mie scarpe scricchiolavano come quelle di un mediocre comico della TV: i cubetti di porfido, rotti e rotolati attorno, ne avevano allentato le cuciture. Scarpe di vero cuoio ridotte a due cose sporche e rugose.

Attraversammo le doppie porte ad arco dell'Elena e per qualche motivo,

contro ogni buonsenso e ragione, provai un immediato senso di sollievo. Perché l'Elena era l'Elena: i tavoli di marmo dalle gambe curvilinee, le sedie di cuoio marrone con le borchie d'ottone lucenti, gli enormi specchi macchiati dal tempo... e un odore che non si sentiva più da anni.

Sigarette. Nel caffè fumavano tutti. L'atmosfera era più fresca, addirittura fredda. La gente portava maglioni.

C'erano due amici di Massimo, una donna e un uomo. La donna fece un cenno e l'uomo, benché conoscesse Massimo, fu evidentemente seccato dal suo arrivo.

L'uomo era svizzero ma non del tipo gioviale che ero abituato a vedere a Torino, l'innocuo banchiere in vacanza che viene a comprare un po' di prosciutto e formaggio al di qua delle Alpi. Il nostro era giovane, ma duro come un vecchio chiodo, con occhiali da sole da pilota e una stretta cicatrice sul cuoio capelluto. Portava guanti neri di nylon e una giacca di tela grezza con lo spazio per una fondina ascellare.

Il busto imponente della donna era infilato in un maglione pesante da montagna, fatto a mano. I colori erano allegri, la fantasia complessa e l'insieme aggressivo ma stupendo come lei. I suoi occhi bruciavano sotto il mascara abbondante e le unghie laccate di rosso sembravano artigli, mentre il pesante orologio d'oro sarebbe potuto diventare il tirapugni di un picchiatore.

— Allora Massimo è tornato — disse la donna. Aveva un tono cordiale ma guardingo, come una che sia scappata dal letto di un uomo e abbia bisogno di qualche ragione importante per tornarci.

— Ho portato un amico, stasera — disse Massimo, accomodandosi su una sedia.

— Vedo. E cosa ha in mente di fare con noi? Gioca a backgammon?

La coppia aveva il gioco predisposto sul tavolo. Il mercenario svizzero fece rotolare i dadi in una coppa. — Siamo molto bravi, a backgammon — mi informò in tono pacato. Il tono molto pericoloso di un killer professionista che non si preoccupa nemmeno di fare paura.

— Il mio amico è della CIA — disse Massimo. — E siamo venuti per bere seriamente.

— Che bello! Posso parlare americano con lei, signor CIA — si offrì la donna. Poi mi fece un sorriso radioso. — Quale squadra di baseball preferisce?

— I Red Sox di Boston.

— Io i Green Sox di Seattle — disse la ragazza, tanto per fare la modesta.

Il cameriere ci portò una bottiglia di brandy croato alla frutta. I popoli balcanici prendono il bere molto seriamente, per cui le bottiglie hanno un aspetto abbastanza florido. Questa era fantastica: schiacciata, intagliata con l'acido, curvilinea e con il collo a flute. Sull'etichetta c'era un triplo ritratto di Tito, Nasser e Nehru che brindavano insieme e nell'oscurità del contenuto brillavano grosse scaglie d'oro.

Massimo svitò il tappo dorato, rubò le sigarette della donna e s'infilò una senza filtro all'angolo della bocca. Con il bicchierino che gocciolava tra le dita, era un altro uomo.

— Živili! — esclamò la donna e noi tutti buttammo giù una generosa dose di veleno.

La tentatrice scelse di presentarsi come Svetlana, mentre la sua guardia del corpo svizzera si faceva chiamare Simon.

Naturalmente giudicavo pazzesca l'idea di Massimo di denunciarmi come agente della CIA, ma quel gambetto finì per rivelarsi utile. In quanto spia americana, non era previsto che parlassi molto. Nessuno si aspettava che sapessi rendermi utile o facessi qualcosa di sensato.

In ogni caso ero affamato, per cui ordinai un piatto di stuzzichini. Il cameriere si mostrò premuroso, ma non era il mio preferito all'Elena. Magari un cugino. Portò cipolline, sottaceti, pane nero, un grosso pezzo di salsiccia e una vaschetta di legno con burro morbido. Ricevemmo anche un coltello di ghisa a seghetto e una tavoletta di legno tutta intaccata per tagliare.

Simon mise via il gioco del backgammon.

I rozzi e brutti oggetti che avevamo sul tavolo – coltello, tavoletta, anche la cattiva salsiccia – erano fatti in Italia. E su ognuno spiccava un piccolo marchio del fabbricante locale, inciso a mano.

— Quindi siete in caccia a Torino anche voi? — sondò Svetlana.

Le sorrisi. — Ma certo.

— E cosa pensate di fare, quando lo avrete catturato? Lo processerete?

— Un processo regolare è il costume americano — risposi. Simon ritenne che la mia ultima osservazione fosse buffa. Non era un malvagio di natura e probabilmente soffriva lunghe notti di rimorso ogni volta che tagliava la gola a qualcuno.

— Quindi — disse Simon, accarezzando l’orlo del bicchierino sporco con un dito guantato di nylon — anche gli americani sospettano che “la Carogna” mostrerà il suo muso da sorcio in questo posto.

— Il caffè Elena attira molta gente — assentii. — La cosa ha un senso, come ha detto lei.

A chiunque piace sentirsi dire che le proprie idee hanno senso e furono contenti che gli avessi dato ragione. Forse non parlavo né mi comportavo troppo come un agente americano, ma quando si è una spia e si beve brandy alla frutta mangiando salsiccia, certe discrepanze minori non infastidiscono nessuno.

Ci comportavamo come persone ragionevoli.

Appoggiando i gomiti neri sul nostro tavolino, Massimo entrò nella discussione. — La Carogna è abile, pensa di attraversare le Alpi un’altra volta. Tornerà a Nizza e Marsiglia, raccoglierà la sua milizia.

Simon si fermò con un pezzo di salsiccia a metà strada dalla bocca, infilzata nel coltello. — Lo credi veramente?

— Ma certo! Come ha detto Napoleone? “La morte di un milione di uomini non significa niente per uno come me.” È impossibile chiudere in un angolo Nicolas il carognone. Ha una stella che lo guida.

La donna guardava Massimo negli occhi. Il giovane era uno dei suoi informatori, ed essendo donna aveva già dovuto sentirne le bugie, alle quali era abituata. Sapeva però che nessun informatore mente costantemente.

— Allora stasera è a Torino — concluse.

Massimo non le offrì alcun appiglio.

La donna guardò me immediatamente. Mi sfregai il mento in silenzio, con un gesto saggio.

— Senta, spione americano — disse lei educatamente — nel vostro paese siete dei semplici. Persone oneste, bravissime a mettere sotto controllo i telefoni della gente... Non vi darebbe alcun fastidio se trovassero Nicolas Sarkozy annegato nel Po. Invece di stuzzicarmi, come Massimo si diverte a fare, perché non mi dice semplicemente dov’è quell’uomo? Voglio saperlo.

Sapevo molto bene dov’era il presidente Sarkozy: all’Eliseo, dove ci si aspettava che fosse, occupato a fare importanti riforme economiche.

Simon parlò in tono più urgente. — Volete che veniamo a sapere dov’è la Carogna, no? — Fece balenare una chiostra di denti che lucevano d’oro svizzero. — E allora ditecelo! Questo risparmierebbe un sacco di lavoro ai

tribunali internazionali.

Non conoscevo Nicolas Sarkozy. L'avevo incontrato due volte quando era ministro delle Comunicazioni e aveva dimostrato di conoscere internet molto bene. Tuttavia, se non era il presidente francese e se non si trovava all'Eliseo, essendo un giornalista potevo immaginare facilmente dove si trovasse.

— *Cherchez la femme* — dissi.

Simon e Svetlana si scambiarono occhiate pensierose. Conoscendosi da tempo e sapendo le rispettive posizioni, non avevano bisogno di discutere per decidere le prossime mosse. Simon fece un segno al cameriere, Svetlana gettò una moneta lucente sul tavolo. Raccolsero il gioco del backgammon e spinsero indietro le sedie di cuoio. Uscirono dal caffè senza aggiungere una parola.

Massimo si alzò e sedette sulla sedia vuota di Svetlana, in modo da tenere d'occhio la doppia porta del locale che dava in strada. Poi si servì dal pacchetto abbandonato di sigarette turche.

Esaminai la moneta lasciata da Svetlana. Era grande, rotonda e coniata in argento puro, con una sgargiante incisione del Taj Mahal. C'era scritto "Cinquanta dinari" in caratteri latini, cirillici, arabi e hindi.

— Questi cicchetti mi ammazzano — si lamentò Massimo. Con movimenti incerti rimise il tappo prezioso sulla bottiglia di brandy, tagliando un sottaceto sul pane nero imburrato.

— Verrà qui sul serio? — chiesi.

— Chi?

— Nicolas Sarkozy. Nicolas la Carogna.

— Oh, lui — disse Massimo, masticando il suo pane. — In questa versione dell'Italia credo che sia già morto. Dio sa se c'è un sacco di gente che cerca di ammazzarlo: arabi, cinesi, africani... Ha messo sottosopra il Sud della Francia. Sulla testa di Sarkozy c'è una taglia abbastanza grande per comprare la Olivetti. Non che ne resti molto.

Avevo addosso la giacca estiva e gelavo. — Ma perché fa così freddo, qui?

— I cambiamenti climatici — rispose Massimo. — Non in questa Italia, nella tua. Avete fregato il clima, mentre qui è la razza umana a essersi fregata. In questo mondo, subito dopo l'incidente di Chernobyl un grosso reattore francese esplose al confine con la Germania e i vari paesi si gettarono

l'uno alla gola dell'altro. Qui la NATO e l'Unione Europea sono ancora più defunte del Patto di Varsavia.

Massimo era fiero di raccontare tutto questo. Battei le dita sul marmo freddo del tavolo: — Le ci sarà voluto un po' per scoprire tante cose, no?

— Il grande cambiamento si situa sempre intorno al 1980 — disse Massimo — perché è allora che si sono verificate le grandi rivoluzioni.

— Nella sua Italia, vuole dire.

— Infatti. Prima degli anni Ottanta nessuno conosceva la fisica dei mondi paralleli, ma dopo quel passaggio fummo in grado di caricare un generatore energetico di punto zero[b] in un computer portatile. Basta concentrarlo in un singolo microsistema elettromeccanico MEMS.

— Così, avete chip MEMS a energia di punto zero — conclusi.

Annuendo, lui mangiò dell'altro pane con sottaceti.

— E con i chip MEMS a disposizione, tutto quello che offre a me è qualche lurido memristore? Deve giudicarmi un allocco.

— Non è un allocco, lei. — Massimo affettò un altro pezzo di pane cattivo. — Ma viene dall'Italia sbagliata. È il suo mondo ad averla resa uno stupido, Luca. Nella mia Italia lei era uno dei pochi uomini che potessero far ragionare mio padre. Lui aveva fiducia nelle sue parole, confidava nel grande scrittore che aveva scritto la sua biografia.

— Massimo Montaldo senior — commentai.

Il mio informatore trasalì. — Infatti. — Poi strinse gli occhi. — Anche se lei non dovrebbe saperne niente.

Avevo tirato a indovinare. Molte notizie si ricavano da buone intuizioni.

— Mi dica cosa prova, in proposito — dissi io. È sempre una domanda utile, quando l'intervistatore si è impantanato.

— Sono disperato — rispose Massimo, con un sorriso storto. — Disperato! Ma molto meno adesso di quando ero il figlio viziato e tossicomane del più famoso scienziato del mondo. Prima di aver incontrato me, aveva mai sentito il nome Massimo Montaldo?

— No.

— Appunto. Non esisto in nessuna Italia alternativa, non c'è alcun Massimo Montaldo all'infuori di me. E non solo di me, ma anche di mio padre: non ho mai incontrato le nostre versioni parallele. Questo deve avere un significato cruciale. So che vuol dire qualcosa d'importante.

— Sì — ammisi — deve esserci un motivo.

— Credo di sapere quale. Significa che lo spazio e il tempo non riguardano soltanto la fisica e la matematica. Gli esseri umani sono importanti negli avvenimenti del mondo e possono modificarlo. Significa che le nostre azioni hanno un peso.

— Il lato umano — osservai — è indispensabile in un buon racconto.

— È vero, ma provi a raccontarlo — ribatté, sull'orlo delle lacrime. — Cerchi di farne partecipe un altro essere umano. Avanti! Lo dica a chiunque, qui dentro. Si accomodi.

Guardai l'ambiente dell'Elena. C'erano persone normali, decenti, gli avventori abituali, in tutto una decina. Gente di tutti i giorni, non esaltata o strana e neppure anomala. Normale. Essendo fatti così, si trovavano a loro agio con i propri simili e accettavano l'esistenza quotidiana.

Una volta all'Elena si trovavano un po' tutti i giornali e venivano forniti alla clientela su lunghe pertiche di legno.

Nel mio mondo era un servizio che non veniva offerto più. C'erano pochi quotidiani e troppa internet.

Dove mi trovavo adesso, i giornali assicurati alle pertiche c'erano ancora. Mi alzai e andai a dare un'occhiata. Erano eleganti fogli d'importazione con titoli in hindi, arabo e serbo-croato. Ci volle un po' prima di trovare un quotidiano locale, in italiano. Erano due, stampati su pessima carta grigia e granulosa, come se la pasta di legno non fosse lavorata bene.

Portai il più diffuso al nostro tavolo. Lessi i titoli e i paragrafi di apertura, rendendomi conto immediatamente che erano bugie.

Non che le notizie fossero assurde o apertamente ingannevoli, ma era come se i lettori non dovessero fare alcun uso pratico delle informazioni. Gli italiani erano un popolo modesto, colonizzato. Le notizie consistevano in un assieme di deboli fantasie, perché gli argomenti seri venivano dirottati altrove.

Nel mondo esisteva un'entità forte e attiva che si faceva chiamare "Movimento dei Non-Allineati". Si estendeva dal Baltico ai Balcani, per tutto il mondo arabo e in India. Giappone e Cina erano paesi che la superpotenza Non-Allineata considerava con guardingo rispetto. L'America era una specie di umile fattoria dove gli Yankee passavano il loro tempo in chiesa.

Le altre nazioni, quelle che contavano una volta – Francia, Germania, Gran Bretagna, "Bruxelles" – erano ridotte a posti oscuri e impoveriti, in

fondo miserabili. Nomi e località erano scritti in modo errato.

L'inchiostro scadente mi macchiava le dita. Non avevo più domande per Massimo, tranne una. — Quando ce ne andiamo?

Lui imburrò una fettina lacerata di pane nero. — Non ho mai cercato il migliore dei mondi possibili — confessò. — Ho sempre cercato il migliore dei "me" possibili. In un'Italia come questa, sono importante. Lei vive in una versione piuttosto arretrata, ma qui c'è stato un conflitto atomico e gli europei hanno combattuto una guerra civile. Gran parte delle città sovietiche sono ridotte a grandi pozzanghere nere, vetrificate.

Presi il taccuino Moleskine dalla tasca della giacca: come sembrava bello ed elegante, il mio libretto degli appunti, a paragone della carta grigiastra del quotidiano. — Non le dispiace se butto giù qualche nota, spero.

— So che non lo troverà bello, ma mi creda: la storia non funziona per schemi. Non esistono "buoni" e "cattivi" sul piano storico e questo mondo ha un futuro. Il mangiare costa poco, il clima è stabile, le donne sono uno schianto... e siccome sono rimasti soltanto tre miliardi di persone, c'è posto per tutti.

Massimo puntò il rozzo coltello da salumi verso la doppia porta a vetri del caffè. — Qui nessuno ti chiede la carta d'identità, nessuno vuole vedere il passaporto. E non sanno cos'è un bancomat. Una persona intelligente come lei potrebbe uscire di qui e fondare cento aziende tecnologiche.

— Se prima non mi tagliassero la gola.

— La gente esagera sempre! Il vero problema è: chi vuole lavorare tanto? Ho imparato a conoscere questo posto perché sapevo di poter diventare il suo eroe, più importante di mio padre. Più furbo, più ricco, più famoso e potente. Meglio, insomma. Ma in fondo è un fardello: migliorare il mondo non mi fa sentire più felice. È una maledizione, invece, una schiavitù.

— Che cosa la rende felice, Massimo?

Era evidente che ci aveva pensato. — Svegliarmi in un albergo di lusso con una bella sconosciuta nel mio letto. Questa è la verità, e questo sarebbe vero per ogni uomo in ogni universo, se fosse sincero.

Massimo picchiettò il rovescio del coltello sulla vistosa bottiglia di brandy. — Svetlana, la mia amica, lo capisce benissimo, ma... c'è un'altra cosa. Io qui bevo volentieri, ammetto che mi piace, però quei due bevono sul serio. Questa versione dell'Italia è sotto la sfera dell'onnipotente Jugoslavia.

Date le circostanze, non me l'ero cavata male fino a quel momento; poi

improvvisamente un incubo s’impossessò di me, totale e senza scampo. Brividi di terrore mi attraversarono la spina dorsale come scorpioni gelidi. Provai l’impulso irresistibile, irrazionale, animale di alzarmi dalla mia comoda sedia per mettermi a correre e salvare la pelle.

Di uscire dal caffè elegante, precipitarmi nelle strade crepuscolari di Torino. Conoscevo la città e sapevo che Massimo non mi avrebbe trovato. Probabilmente, non si sarebbe preso la briga di cercare.

Sapevo che equivaleva a perdersi nel mondo così mal descritto nel giornale sporco. Un mondo terribile che sarebbe diventato il mio, dovunque andassi. E non sarebbe stato un posto strano, né per me né per nessun altro, perché era reale. Non era un mondo straordinario ma normale: l’estraneo sarei stato io, me stesso. Un disperato estraneo perso laggiù, e anche questo era normale.

Questa conclusione mi fece ricorrere al bicchierino. Bevvi e pensai che non l’avrei definito un buon brandy. Aveva un carattere forte, era potente e spietato, un brandy al di là del bene e del male.

Nelle scarpe rovinate i piedi prudevano e mi facevano male. Cominciavano a formarsi le vesciche, pungevano. Ma forse dovevo considerarmi fortunato per il fatto che fossero ancora attaccati al corpo; che i miei piedi non fossero tagliati di netto e abbandonati indietro, nel nero limbo tra i mondi.

Posai il bicchierino. — Possiamo andarcene, adesso? È possibile?

— Sì, assolutamente — disse Massimo, affondando ancora di più nella sedia di cuoio rosso. — Ma prima cerchiamo di snebbiarci con un caffè, eh? All’Elena servono solo arabica, fatta bollire in grandi vasi d’ottone.

Mostrai la moneta d’argento. — No, ha già pagato la sua amica. Andiamocene e basta.

Massimo la guardò testa e croce, poi se la mise in tasca. — Bene, allora ecco le nostre possibilità. Battezziamo questo paese Italo-Jugoslavia: come ho detto, ha molte potenzialità. Oppure andiamo a vedere un’altra versione. — Cominciò a contare sulle dita.

— C’è un’Italia dove il movimento antinucleare ha vinto alla grande negli anni Ottanta. Te li ricordi? Gorbaciov e Reagan che portavano la pace al mondo, tutti disarmati e felici. Non c’erano guerre, l’economia marciava dappertutto; pace, giustizia e prosperità regnavano sulla terra. A quel punto esplose la questione del clima. Gli ultimi superstiti di quell’Italia vivono

arrampicati sulle Alpi.

Lo guardai attentamente. — No.

— E invece sì. Posso assicurarle che sono ottime persone, si vogliono bene e danno man forte l'uno all'altro. Purtroppo non ne restano in vita più di tanti. Sono creature mansuete, molto civili. Una comunità meravigliosa, si stupirebbe a vedere che bravi italiani sono.

— Non possiamo tornare semplicemente alla mia Italia?

— Non direttamente, no. Ma c'è una versione molto simile alla sua nella quale, dopo la morte di Giovanni Paolo I, elessero velocemente un altro papa. Non quel polacco anticomunista, ma un papa pedofilo. Seguì uno scandalo senza precedenti e la chiesa crollò. In quella particolare Italia, persino i musulmani sono laici. Le chiese sono contemporaneamente bordelli e discoteche. Parole come "fede" e "moralità" non vengono mai pronunciate.

Massimo sospirò, poi si fregò il naso. — Si potrebbe credere che la morte della religione trasformi la gente profondamente. In realtà no, perché la ritengono una cosa normale. In quell'ambiente la fede in Dio non viene sentita come una mancanza più di quanto a lei manchi la fede in Marx.

— Quindi dobbiamo prima passare attraverso quest'altra Italia per tornare nella mia, è così?

— Ed è un'Italia ben noiosa. Le ragazze sono noiose. Sono così esplicite in fatto di sesso che sembrano olandesine. — Massimo scosse la testa, addolorato. — Ora le dirò qualcosa su una versione più stimolante e curiosa.

Continuavo a guardare lo spaccato di salsiccia, con la cartilagine dal colore vivace che sembrava il piede reciso di un animaletto. — E va bene, Massimo, avanti.

— Quando mi muovo da un mondo all'altro, mi materializzo sempre in piazza Vittorio Veneto — ricominciò — perché è molto grande e di solito quasi deserta. Non mi andrebbe di far male a qualcuno con l'effetto dell'esplosione. Inoltre conosco Torino e le aziende tecnologiche della città, per cui posso muovermi. Ma una volta mi sono imbattuto in una Torino senza elettronica.

Mi asciugai le mani sudate con un tovagliolo di stoffa. — E come era, Massimo?

— Incredibile. Non hanno la corrente, niente cavi per i tram elettrici. Ci sono molti abitanti, vestono ottimamente e hanno luci colorate, mentre in cielo passano aeromobili giganteschi, grandi come transatlantici. Questo

significa che hanno una fonte di energia, ma non è l'elettricità. Hanno smesso di usare l'elettricità spontaneamente, più o meno negli anni Ottanta.

— Una Torino senza elettricità — ripetei per convincerlo che stavo ascoltando.

— Affascinante, no? Un'Italia che lascia perdere l'energia elettrica e la rimpiazza con un'altra, ma quale? Io credo che usino la fusione fredda, perché quella è stata un'altra idea rivoluzionaria degli anni Ottanta. Non è una Torino che io possa esplorare, perché come alimenterei il portatile? Lei, invece, può scoprire come fanno. Essendo un giornalista, tutto quello che le serve è una matita.

— Non sono un grande esperto di fisica — dissi.

— Dio, dimentico che parlo con un abitante del mondo disperato di George Bush — ribatté lui. — Ascolti bene, imbranato: la fisica non è complicata. È semplice ed elegante, perché è *strutturata*. Me ne sono reso conto quando avevo tre anni.

— Io sono uno scrittore, non uno scienziato.

— Be', avrà almeno sentito parlare del principio di consilienza.

— No, mai.

— Sì, invece! Persino nel suo mondo beota sanno cos'è la consilienza. Questa parola significa che tutte le forme di conoscenza umana possiedono una base comune.

Nei suoi occhi brillava una luce che mi affaticava. — E perché sarebbe così importante?

— Fa la differenza tra il suo mondo e il mio. Nel suo c'è stato un grande fisico, una volta. Il dottor Italo Calvino.

— Famoso scrittore e letterato — ammisi — morto negli anni Ottanta.

— Nella mia Italia non è morto — disse Massimo. — Anzi, ha fatto in tempo a completare i *Sei principi fondamentali.*

— Calvino ha scritto *Sei proposte* — ribattei. — *Sei proposte per il prossimo millennio.* Ha fatto in tempo a finirne soltanto cinque, prima dell'ictus che lo ha ucciso.

— Nel mondo da cui provengo non ha mai avuto un colpo in quel senso, ma solo un colpo di genio. Quando ebbe finito il suo lavoro, non si trattava più di semplici "proposte". Tenne sei lezioni fondamentali a Princeton, l'ultima delle quali sulla consilienza: l'uditorio era pieno di fisici e matematici. C'era anche mio padre.

Trovai rifugio nel mio taccuino. “Sei principi fondamentali”, scrissi frettolosamente. “Calvino, Princeton, consilienza.”

— I suoi genitori erano entrambi scienziati — insisté Massimo. — E anche suo fratello. Il gruppo letterario cui apparteneva, OuLiPo, era ossessionato dalla matematica. Quando Calvino tenne le sue lezioni e si vide che erano il frutto di un genio, nessuno si meravigliò.

— Io sapevo che era un genio — dissi. Ero giovane, a quell’epoca, ma non si può scrivere in italiano senza conoscere Calvino. Lo avevo visto camminare sotto i portici di Torino, aggobbito, pestando i piedi, sempre con un’aria furtiva e preoccupata. Bisognava conoscerlo per sapere che aveva più impegni di qualsiasi scrittore al mondo.

— Quando Calvino finì le sei lezioni — riprese Massimo, riflessivo — lo portarono al CERN di Ginevra e lo misero al lavoro sul Web semantico. Una cosa che, tra parentesi, funziona benissimo: niente a che vedere con la vostra piccola e stupida internet piena di spam e attività criminali. — Pulì il coltello su un tovagliolo macchiato d’olio. — Ma dovrei spiegarmi meglio. Il Web semantico funziona a meraviglia *in italiano*, perché è stato progettato da italiani. Con qualche aiuto dagli scrittori francesi del gruppo OuLiPo.

— Possiamo andarcene, adesso? Faremo una visita a quest’Italia che mi decanta e poi torneremo nella mia, vero?

— La situazione è complessa — disse Massimo scantonando, poi si alzò. — Dia un’occhiata alla mia valigia, le dispiace?

Andò alla toilette, lasciandomi a riflettere sulle possibili complicazioni della nostra situazione.

Ero lì da solo e guardavo la bottiglia di brandy richiusa. Avevo il cervello in ebollizione, la straordinaria situazione aveva scardinato qualche ingranaggio nella mia testa.

Mi consideravo un uomo intelligente perché sapevo scrivere in tre lingue e m’intendevo di questioni tecniche; potevo discutere con tecnici, progettisti, programmatori, manager del capitale di rischio e funzionari governativi su questioni serissime e cruciali, della cui importanza eravamo tutti convinti. Quindi ero un uomo intelligente, certo.

Ma avevo passato una vita a essere più imbranato di adesso.

In quel terribile frangente, nella sala soffocata dal fumo del caffè Elena dove gli avventori vestiti alla men peggio erano immersi nella lettura dei loro

sudici quotidiani, sentii che avevo il potenziale di un genio. Ero italiano, ed essendolo avevo il bernoccolo di trasformare il mondo alle radici. Se il mio genio non mi aveva sfiorato, era solo perché non l'avevo sollecitato. Ero vissuto come uno stupido perché vivevo in un mondo istupidito.

Ma ormai non vivevo più in nessun mondo particolare. Non ne avevo più uno. E i miei pensieri vorticavano nello spazio libero.

Le idee cambiano il mondo. I pensieri l'hanno già cambiato più volte e si possono scrivere. Avevo dimenticato che la scrittura possa essere importante, che possa avere un peso storico, che la letteratura ci influenzi. Strano e anche tragico, dimenticare che le cose siano possibili.

Calvino era morto di ictus, lo sapevo. Un'arteria si era rotta nella sua testa mentre lottava coraggiosamente con il suo manifesto per trasformare il prossimo millennio. Era stata una grande perdita, ma come si poteva misurarne la portata? Un colpo di genio è un cigno nero, qualcosa che va al di là di ogni predizione, di ogni attesa. Se non nascesse, come si potrebbe sospettare la sua assenza?

La divisione fra l'Italia di Massimo e la mia era invisibile, eppure fondamentale. C'era la stessa differenza fra l'uomo che ero adesso e l'uomo che ero stato appena un'ora prima.

Un cigno nero è imprevedibile, inatteso, fuori da ogni categoria. Quando si manifesta, non può essere riconosciuto come tale. Quando ci assale, battendo le ali come un Giove stupratore, dobbiamo riscrivere la storia.

E magari un giornalista ne ricaverà un articolo, che della nuova storia sarà la prima stesura.

Ma il giornalismo non dice che nella storia esistono i cigni neri. Le notizie non rivelano che viviamo in un universo contingente, che il nostro destino dipende da cambiamenti troppo vasti perché possiamo comprenderli o troppo piccoli perché possiamo vederli. Non potremmo accettare in ogni caso l'arbitraria noncuranza del cigno nero. Perciò, chi diffonde notizie evita di sottolineare la loro probabile mancanza di senso dal punto di vista umano. Al contrario, insiste sul fatto che comprendiamo tutto e bene.

Quando le nostre facoltà rischiano di andare in pezzi a causa dell'impossibile, ci affrettiamo a ricucire il mondo in modo da riprenderne il controllo. Facciamo finta di non aver perduto niente, neppure una singola illusione. E soprattutto, non perdiamo la testa. Per strane che possano essere le novità, rimaniamo sani e in noi stessi. O questo è quello che ci

raccontiamo.

Massimo tornò al nostro tavolo. Era molto ubriaco e aveva un colorito verdastro. — È mai stato in un cesso alla turca? — chiese, turandosi il naso. — Mi creda, non vada lì dentro.

— Penso che dovremmo andare nella sua Italia, adesso — ribattei.

— Potrei farlo — ammise pigramente — anche se laggiù ho qualche pendenza... Il vero problema è lei.

— Perché? Sono nei guai?

— C'è un altro Luca nella mia Italia. Non è come lei perché è un grande scrittore e un uomo molto ricco e rispettato. Ma non la troverebbe divertente.

Riflettei un momento, perché mi proponeva di invidiare amaramente me stesso. Non riuscivo a raccapezzarmi, ma m'infuriai lo stesso. — Lei mi trova divertente, Massimo?

Aveva smesso di bere, ma il brandy killer circolava ancora nei suoi intestini.

— Sì, Luca, la trovo divertente e assurdo. Un terribile scherzo, soprattutto in questa Italia. E soprattutto ora che sta cominciando a capire. Ha l'aspetto di un pesce annegato. — Ruttò dietro la mano chiusa a pugno. — Perché lei crede di capire, ma non ci siamo ancora. Ascolti: per arrivare dove ci troviamo, ho dovuto *creare* questo mondo. Premendo il tasto funzione F3 il campo mi trasporta qui, ma senza di me come osservatore è un universo che non esiste affatto.

Mi guardai intorno, soppesando la cosa che Massimo chiamava "universo". Era un caffè italiano e il marmo del tavolino era solido come una roccia. Era tutto solido, normale, realistico, accettabile e prevedibile.

— Ma certo — risposi. — E ha creato il mio universo, per di più. Lei non è soltanto un cigno nero, è Dio.

— È così che vuole chiamarmi? Cigno nero? — Fece un sorriso compiaciuto e si pavoneggiò allo specchio. — Voi giornalisti mettete un'etichetta a tutto.

— E lei veste sempre di nero — osservai. — Serve a non far vedere lo sporco?

Massimo abbottonò la giacca di lana. — Peggio — confessò. — Quando premo F2, prima che il campo cominci ad agire io genero milioni di percorsi storici potenziali. Miliardi. E ognuno con le sue anime, etiche, pensieri,

storie, destini... Tutto. Mondi che si affacciano all'esistenza nei pochi nanosecondi in cui il chip mette in funzione il programma, poi spariscono. Come se non fossero mai esistiti.

— È così che si viaggia da un mondo all'altro?

— Esatto, amico. Il brutto anatroccolo sa volare.

Il cameriere venne a riordinare il tavolo. — Gradiscono un pudding di riso? — domandò.

Massimo rispose cordialmente: — No, grazie.

— Questa settimana ho dell'ottima cioccolata, arriva direttamente dal Sud America.

— La migliore. — Massimo affondò la mano in una tasca dei calzoni da lavoro. — Credo di averne bisogno. Quanta me ne dà per questo?

Il cameriere guardò attentamente. — È un anello di fidanzamento da donna.

— Infatti.

— Ma il diamante non può essere autentico. Troppo grosso.

— Idiozie — scattò Massimo — ma non importa. Ho un gran desiderio di dolciumi. Perché non mi porta una torta al cioccolato intera?

Il cameriere alzò le spalle e se ne andò.

— Quindi — ricominciò lui — io non mi definirei "un Dio", perché una descrizione più adatta sarebbe parecchi milioni di miliardi di dei. Senonché il campo di trasporto punto zero entra in azione ed eccomi qua: mi ritrovo davanti a un caffè, in un alone di polvere, con i piedi che fanno male. E senza una fortuna alle spalle, ma soltanto quello che ho in tasca e nella testa. È così, sempre.

La porta dell'Elena si aprì con un clamore di campanelle indiane. Una banda di cinque uomini entrò con passo pesante.

Avrei potuto scambiarli per poliziotti, perché avevano giacche, cinturoni, cappelli, bastoni e pistole, ma a Torino i poliziotti non entrano in servizio ubriachi. E non portano fasce rosse sul braccio con l'emblema di due fulmini incrociati.

Il caffè piombò nel silenzio mentre i nuovi ospiti raggiungevano a spintoni il bancone intaccato. Gridando minacce, cominciarono a insolentire il personale.

Massimo alzò il bavero e si guardò serenamente le mani incrociate. Aveva assunto la posa studiata di quello che si fa gli affari suoi. Occupava il

suo angolo in silenzio, indecifrabile e nero: si sarebbe detto che pregasse.

Non mi voltai a guardare gli intrusi. Non era una scena piacevole ma non era difficile capire quello che stava per succedere, anche per uno straniero.

La porta del bagno degli uomini si aprì. Ne uscì un individuo basso, con un impermeabile addosso; aveva un sigaro spento fra i denti e un Borsalino alla Alain Delon piuttosto alla moda.

Era bello in modo sorprendente: la gente tendeva a sottovalutare i lineamenti ben fatti e il fascino virile di Nicolas Sarkozy. Sui tabloid, dove a volte appariva nudo, fotografato mentre prendeva il sole, poteva fare un effetto un po' assurdo, ma di persona aveva un carisma schiacciante. Era l'uomo con cui tutti i mondi devono fare i conti.

Sarkozy si guardò intorno per qualche secondo, e poi, piegando da un lato, procedette con decisione ma silenziosamente lungo la parete di mogano nero. Piegò un gomito. Si sentì un tuono. Massimo cadde con la faccia in giù sul piccolo tavolo di marmo.

Guardò con moderato rimpianto il buco fumante che gli si era aperto nell'impermeabile di sartoria. Infine fissò me.

— Lei è quel giornalista — disse.

— Ha buona memoria per le facce, Monsieur Sarkozy.

— È così, stronzo. — Parlava un cattivo italiano, ma superiore al mio francese. — È sempre intenzionato a proteggere il suo informatore defunto? — E diede un calcio rapido e vendicativo alla grossa sedia di Massimo: la sedia, il tavolo, l'informatore morto e la sua testa zampillante rovinarono sul pavimento del caffè con un fragore ripetuto.

— Ecco il suo grande scoop, amico — disse ancora Sarkozy. — Pronto a essere usato nella bugiarda rivista comunista per cui scrive.

Poi latrò degli ordini ai malviventi in uniforme. Gli si strinsero attorno come una nuvola protettrice, impalliditi dal rispetto.

— Adesso puoi uscire, bimba — gracchiò Sarkozy mentre la donna emergeva dal bagno degli uomini. Indossava un simpatico cappellino da pupa del gangster e una giacca mimetica di sartoria. Aveva anche una grande custodia per chitarra nera e un radiotelefono primitivo più ingombrante di un mattone.

Non saprò mai come l'avesse convinta a nascondersi per mezz'ora nel puzzolente W.C. del caffè, ma era proprio lei. E non avrebbe potuto essere più

serena e posata se fosse andata a incontrare la regina d'Inghilterra.

Se ne andarono tutti insieme, un sol corpo pesantemente armato.

L'incidente lasciò un disastro, all'Elena. Raccolsi la valigia di pelle di Massimo dalla pozza di sangue che si andava allargando.

Gli altri avventori sembravano stupiti. Erano confusi e intimamente stupiti, e in fin dei conti non c'era molto da fare.

Così uno a uno si alzarono e uscirono dal bar. Lasciarono quel buon vecchio posto, in silenzio e senza fretta, evitando di guardarsi negli occhi. Spinsero la porta stridente e s'incamminarono nella più grande piazza d'Europa.

Scomparvero, ognuno diretto al suo mondo privato.

Anch'io mi incamminai nella piazza, sotto il gradevole cielo di primavera. Come serata primaverile era piuttosto fredda, ma il cielo infinito blu scuro era terso, pulito.

Lo schermo del portatile lampeggiò vivamente mentre toccavo il tasto funzione F1, poi 2 e infine 3.

Titolo originale: *Black Swan*

a. Per *memristor* (ingl.) o memristore (it.) si intende, nell'ambito della teoria dei circuiti, un elemento che avrebbe la proprietà di "ricordare" lo stato elettronico, rappresentandolo mediante segnali analogici. Un circuito di questo tipo consentirebbe di realizzare calcolatori con accensione istantanea, senza la necessità di ricaricare il sistema operativo a ogni avvio: il circuito, infatti, conserva l'informazione anche in assenza di corrente elettrica, quando l'elaboratore è spento. L'origine della parola nasce dall'unione dei termini "memoria" e "resistore", e sebbene la sua possibilità sia stata teorizzata e descritta da Leon Chua, dell'Università di Berkeley, fin dagli anni Settanta, per i successivi quarant'anni è rimasto un dispositivo puramente teorico, senza che ne sia stato realizzato un prototipo. Viene spesso descritto come il quarto elemento passivo di base, insieme al condensatore, all'induttore e al resistore. (*NdT*)

b. In fisica, il termine "energia di punto zero" (ingl. *zero point energy*) indica il più basso livello energetico possibile in un sistema quantistico. Nella teoria quantistica dei campi, è sinonimo di energia del vuoto. (*NdT*)

ESEGESI
NANCY KRESS

Nancy Kress (www.sff.net/people/nankress) vive a Seattle, Washington, dopo essersi trasferita di recente sulla costa occidentale. Il suo romanzo Steal Across the Sky*, una storia di fantascienza ambientata in un futuro prossimo che parla di un crimine e di una punizione alieni, e delle strane strade che l'espiazione può imboccare, è stato pubblicato nel 2009. I suoi racconti, che nel 2009 le hanno fruttato il secondo Premio Hugo, sono raccolti in* Nano Comes to Clifford Falls and Other Stories *(2008). Kress è attualmente una delle scrittrici di punta della sf, un'ospite richiesta alle convention del genere e un'eminente insegnante di scrittura. Nel 2009 ha pubblicato parecchie storie di sf degne di nota. Questa è una delle più brevi e delle più divertenti, una rielaborazione inedita di una vecchia idea.*

Esegesi *è apparso su "Asimov's", che continua a essere una pubblicazione leader nella sf (e la fonte di cinque racconti presenti in questo volume), oltre che la rivista su cui Kress ha pubblicato la maggioranza delle sue opere migliori nel 2009. Questa è una storia di sf linguistica, che verte sull'evoluzione del linguaggio e l'erosione del significato, nella tradizione di classici come* Digging the Weans *di Robert Nathan.*

1950

Da *Citazioni di Branson per amanti dei libri*, a cura di Roger Branson, Random House.

"Francamente, mia cara, me ne infischio."

Una delle citazioni più famose del mondo. Questa è la versione cinematografica dell'immortale addio di Rhett Butler (Clark Gable) a Scarlett O'Hara (Vivien Leigh) nel romanzo di Margaret Mitchell *Via col vento* (1936), un capolavoro della letteratura americana. La frase giunge alla fine del film, quando Scarlett chiede a Rhett, che vuole lasciarla: "Dove andrò? Cosa farò?". La versione stampata non include la parola "francamente", aggiunta dal regista David O. Selznik. Quella battuta ha sollevato feroci obiezioni sulla base del Codice Hays, ma è poi stata mantenuta nel film del 1939 grazie a un emendamento dell'ultimo minuto apportato al codice di produzione.

2050

Da *Interpretazione critica della letteratura del Ventesimo secolo*, a cura di Jared Morvais e Hannah Brown, Random House.

TESTO: “Francamente, mia cara, me ne infischio.”[1]

[1] Battuta di dialogo da un romanzo americano del Ventesimo secolo, *Via col vento*, di Margaret Mitchell, ora prevalentemente ignorato in quanto razzista ed eccessivamente fantasioso. Il protagonista, Rhett Butler, pronuncia quelle parole rivolto all’irritante eroina Scarlett O’Hara nel porre fine al loro matrimonio.

2150

Dizionario di detti moderni a uso dei fedeli, Chiesa della Rinnovata Illuminazione.

VOCE: “Francamente, mia cara, me ne infischio.”

Frase tratta da un romanzo del Ventesimo secolo scritto da Margaret Mitchell nell’Ezra meridionale (una sezione di quelli che erano gli Stati Uniti d’America), pronunciata da un uomo, Rhett Butler, mentre abbandona la moglie legittima, un’adultera (“donna scarlatta”). Questo passo è una chiara illustrazione della peccaminosità e irresponsabilità della cosiddetta “Cristianità” pre-Ezrana. Sia lode al cielo!

2250

Da *Studiati in litterata peruduta*, Longaggio Reformato, Co-ordinante, Han Goldman.

SOGGETTO: “Francosamente, mi car, m’ne infisc.”

Frase de uno novello pre-Kollasso, utore inioto, che oggiorno è sopratuto una dicitura di popolo in Ezra meridiale. Il praverbio significa, più e meno, che chi parla non darà nepure un “infisc”, che può essere stato un tipo di moneta lokale, per comperare un “car”, un animale da carne extinto. Questa interperetazione è rafforzata dall’usufaccione tradicionale della frase da persone che servivano pasti, noti come “butler.”[a]

2350

Harox College, download 6753-J-LETIN

TESTO: “Francamente[1], mia cara[2], me ne infischio[3].”

Nuove ricerche gettano una luce interessante su questo detto popolare di Mubela (un tempo Ezra meridionale). Il Boschetto Antiquario pre-Collasso presenta umilmente quest’offerta alla Foresta degli Endola Illuminati:

[1] “Francamente” significa che chi parla lo fa senza sotterfugi o menzogne. Dal momento che soltanto i bugiardi enfatizzano la propria sincerità (naturalmente gli Endola Illuminati rappresentano la verità con il loro stesso essere) chi parla annuncia apertamente di mentire, segnalando all’ascoltatore che tutto ciò che segue è di conseguenza falso. In effetti, chi parla *non* se ne infischia. Questa sorta di linguaggio contorto era spesso necessario nelle società pre-Collasso, nelle quali i “governi” erano così politicamente oppressivi che la verità non poteva essere affermata in modo aperto.

[2] “Mia cara” è un titolo onorifico, simile nella struttura all’altrettanto arcaico e gerarchico “mio signore” o “vostra eccellenza”. Questo suggerisce che, nell’originale, chi parlava si stesse rivolgendo a qualche tipo di superiore o comandante.

[3] “Infischio”: studi rigorosi da parte di Kral BlackG3 rivelano che questa era un’imprecazione. Incuriosisce la sua presenza in un messaggio in codice rivolto a un alto funzionario. Per secoli, questo detto popolare è stato associato a un’estinta “classe di servitori” che includeva scavatori di fossi, camerieri e dentisti. Forse nei tempi antichi, quando gli umani costringevano altri umani, invece dei robot, a fornire servizi, un detto popolare era il solo modo accettabile per “imprecare” o per condannare la classe dominante, anche se chi parla trasmette obbedientemente l’informazione codificata che segue, quale che fosse. Purtroppo le frasi di questo dramma politico che seguono “Francamente, mia cara, me ne infischio” sono andate perdute.

NOTA: Una variazione comune, che si incontra ancora occasionalmente perfino sui forum di studiosi, è stilata in quello sciocco ed effimero “Inglese Riformato”: “Francosamente, mi car, m’ne infisc”.

2450

Frammento di un download recuperato dopo la Catastrofe EMP del 2396, accompagnato da Esegesi.

“Frank Lee, mia cara, me ne infisc.”

“Frank Lee”[1] significa che chi parla lo fa senza sotterfugi o menzogne. Dal momento che soltanto i bugiardi enfatizzano la propria sincerità (naturalmente gli Endola[2] illuminati rappresentano la verità con il loro stesso essere) chi parla annuncia apertamente di mentire, segnalando all’ascoltatore che tutto ciò che segue è di conseguenza falso. In effetti, chi parla *non* se ne

infischia.[3] Questa sorta di linguaggio contorto era spesso necessario nelle società pre-Collasso[4] nelle quali i "governi"[5] erano così politicamente oppressivi che la verità non poteva essere detta in modo aperto.[6]

[1] Frank Lee: ignoto personaggio del folclore popolare che sembra aver rappresentato uno "sparare dritto al bersaglio", sia verbalmente sia (come c'è da aspettarsi in periodi storici violenti) mediante l'uso di armi personali. Vedere *Frank e Jesse James*.

[2] Endola: studiosi religiosi della Coalizione EuroPolare pre-Catastrofe. Fondevano una certa dose di solida cultura con una quantità di misticismo. Erano organizzati in "boschetti", "foreste" e "amazzoni" secondo la nomenclatura d'impronta fortemente ecologica dell'epoca.

[3] Questa spiegazione è tipica del modo di pensare confuso e ignorante che prevaleva nell'era Endola.

[4] Collasso: uno dei nomi dati agli sconvolgimenti economici e sociali avvenuti all'incirca fra il 2190 e il 2210. Naturalmente, le date esatte sono scomparse insieme a molta altra storia nella Catastrofe EMP. Altri nomi per indicare il periodo sono Crack, Crollo, il Grosso Oops (etimologia ignota).

[5] "governi": termine vernacolare per indicare corpi governanti, alcuni consensuali, altri no. Tutti risalgono a prima dell'Equa Facilitazione ed Esecuzione Elettronica.

[6] "così politicamente oppressivi che la verità non poteva essere detta in modo aperto": impossibile dire se questa analisi sia o meno corretta.

2850, I

Link di informazione unificato, Centro di energia legata quantisticamente.

DB 549867207 (Storico)

DATO: "Franklee, mia cara, me ne infischio."

VARIANTI: "Francamente, mia cara, me ne infischio."

"Francamente, mia cara, me ne infisc."

"Francosamente, mi car, m'ne infisc."

CLASSIFICAZIONE: Proverbio, classe 32.

DATAZIONE: Pre-QUENTIAM, probabilmente pre-Ventesimo secolo, specifiche ignote.

ORIGINE: Umana, Sol3, specifiche ignote.

LINGUE: Molte (elencare?); originale probabilmente Tardo Inglese.

SPIEGAZIONE: "Franklee" (o "Francamente") denota un'origine anteriore

agli impianti telepatici, mostrando la possibilità di scegliere se offrire informazioni vere o false. “Mia cara” è un termine arcaico che segnala affetto per i membri di una “famiglia” e indica una società antecedente alla donazione dei geni. “Me ne infischio” è un’antica espressione idiomatica e significa che chi parla/proietta non è attualmente coinvolto in un progetto. Termini equivalenti sono: “apatia”, “indipendenza”, “impianto non funzionante”.

ULTIMA RICHIESTA DI QUESTA INFORMAZIONE: non risultano richieste a tutt’oggi.

2850, II

Signore, non schermare il tuo impianto da me!

Ora me ne vado.

Perché? Perché lasciarmi? Perché lasciare la capsula? Noi ti desideriamo!

Ora me ne vado.

Ma perché?

Ti dico, compagna di capsula, che non mi interessi più.

Titolo originale: *Exegesis*

a. Gioco di parole intraducibile tra il cognome di Rhett Butler e il termine inglese per “maggiordomo”. (*NdT*)

EROSIONE
IAN CREASEY

Ian Creasey (www.iancreasey.com) vive a Leeds, in Gran Bretagna. A partire dal 1999 ha pubblicato oltre quaranta racconti. Ha cominciato a scrivere "quando le stelle del rock'n'roll non hanno risposto alle sue telefonate". I suoi interessi per il tempo libero includono l'escursionismo, il giardinaggio e il lavoro di conservazione ambientale: di fatto, qualsiasi cosa gli permetta di stare all'aperto e lontano dallo schermo di un computer. Frequenta di tanto in tanto i seminari Milford, che si tengono annualmente nel Galles. "Credo fermamente nel processo dei seminari: personalmente, trovo molto utile tanto criticare quanto essere criticato. Nel corso degli anni ho scritto centinaia di critiche, e ritengo che quella sia la fonte principale della mia evoluzione come scrittore." Riteniamo che Creasey sia un importante talento emergente della sf degli ultimi quattro anni, e questo racconto lo dimostra.

Erosione *è stato pubblicato su "Asimov's". Un uomo che si è fatto alterare fisicamente in modo da poter sopravvivere su altri pianeti racconta la storia della propria ultima settimana sulla Terra, quando ha avuto un incidente. La cosa che il racconto fa al meglio, in modo impressionante e con un potente effetto, è gestire il punto di vista al servizio della trama. Altrettanto notevole è l'uso dei dettagli dell'ambientazione per chiarire un momento del futuro.*

Lasciate che vi parli della mia ultima settimana sulla Terra...

Prima di quei giorni finali avevo già provveduto ai commiati. La mia famiglia mi aveva dato la sua benedizione: mio nonno, che da ragazzo era venuto in Inghilterra dalla Giamaica, capiva perché avevo firmato per partecipare al programma coloniale. Mi aveva avvertito che un nuovo mondo, per quanto affascinante, avrebbe avuto le sue frustrazioni. Sapevamo entrambi che non avevo bisogno di quell'avvertimento, ma lui voleva trasmettermi ciò che aveva imparato della vita, e io volevo stare a sentirlo. Ricordo ancora la stretta delle sue dita sulla mia nuova pelle, perché posso riesaminare il log sensoriale della mia esopelle ogni volta che voglio.

La mia ragazza era stata meno comprensiva. Mi aveva accusato di

darmela a gambe come un vigliacco. Avevo replicato che quando ti va a fuoco la casa, darsela a gambe è la cosa più razionale da fare. La Terra stava bruciando, quindi ci eravamo mossi per trovare una nuova casa altrove. Lei aveva replicato – aveva *gridato* – che quando ti va a fuoco la casa dovresti restare a combattere contro le fiamme. Lei voleva aiutare i pompieri, e la rispettavo per questo, e perciò non avevo neppure tentato di persuaderla a venire con me. Questo l'aveva fatta infuriare ancora di più.

Con il tempo il mare sommergerà la terraferma, ma per ora si alza lentamente, e la maggior parte della costa ricorda ancora le vecchie mappe. Avevo deciso che avrei trascorso gli ultimi giorni passeggiando lungo la costa, in parte per dire addio alla Terra, e in parte per abituarmi alla nuova pelle e affinare i potenziamenti. Naturalmente, avevo già testato ogni cosa durante il decorso post-operatorio e nel simulatore della colonia, ma volevo esercitarmi in un ambiente naturale. La realtà presenta sfide che un simulatore non saprà mai concepire.

Così andai al Nord. Sul treno la gente mi fissava. È una cosa cui sono abituato: quando vedono un uomo di colore alto in maniera spropositata, perfino gli inglesi perdono il loro famoso (e ampiamente mitico) riserbo e fissano lo sconosciuto come scienziati alla presenza di un nuovo esemplare. Negli ultimi anni, con le ondate di profughi africani provenienti dalle loro terre in fiamme, quegli sguardi si erano fatti più ostili. Io ero nato a Newcastle, come i miei genitori, ma non lo portavo scritto in faccia. Poi, quando parlavo, la gente sorrideva nel sentire un uomo di colore con un accento dell'Inghilterra settentrionale, e l'ostilità scompariva.

Adesso non ero più scuro di pelle, ma la gente mi fissava lo stesso. La mia esopelle grigia, formata da una miriade di minuscoli noduli, era iridescente come le ali di una farfalla. Mi avevano detto che potevo crearvi sopra dei disegni, come le seppie, ma non avevo ancora padronanza del fine controllo che ciò richiedeva. Dopo la partenza, a bordo ci sarebbe stato tempo in abbondanza per queste sottigliezze secondarie. Volevo essere attivo, correre e saltare e nuotare per mettere alla prova i potenziamenti nella natura selvaggia, sotto il cielo invernale.

Scarborough è, o era, una città su due livelli. Le vecchie spiagge di North Bay e di South Bay sono state sommerse da tempo, ma sulle alture le botteghe, le case pittoresche e il castello in rovina si levano ancora saldi. Lasciai in fretta la cittadina e ben presto raggiunsi il sentiero costiero, o

meglio la sua ultima incarnazione, ciascuna versione un po' più verso l'entroterra rispetto alla precedente. La costa dello Yorkshire era sempre stata sbocconcellata dall'erosione, anche in tempi più tranquilli, e adesso quel processo stava accelerando. L'innalzarsi del livello del mare lasciava le sue cicatrici con l'alta marea, e la più elevata temperatura del globo terrestre scatenava violente tempeste, che sferzavano le alture e le demolivano. Instabili pendii di argilla si alternavano alla roccia nuda, esposta per la prima volta da millenni. Pile di detriti frastagliati si assestavano irrequiete, le nuove pietre non ancora levigate dagli elementi fino a diventare ciottoli rotondi.

Una volta che mi fui lasciato alle spalle anche l'ultima casa, mi fermai per togliermi la camicia, i jeans e le scarpe, che avevo indossato fino a quel momento solo come concessione intesa a fondermi con i "naturali" (come chiamavamo quanti non erano potenziati). Nascosi i vestiti sotto un cespuglio di ginestra per recuperarli al ritorno. Una volta nudo, allargai le braccia per abbracciare il mondo, il suo clima e tutto ciò che il futuro mi poteva riservare.

L'aria era calma e tuttavia opprimente, quasi tenesse il broncio fra un capriccio tempestoso e l'altro. Pesanti nubi grigie stavano distese come strati isolanti sul soffitto del cielo. I miei occhi potenziati individuavano la luce polarizzata del sole celata dietro le nuvole, al di là del castello che si ergeva nudo sul suo promontorio. Cercai di ricordare perché potevo vedere la luce polarizzata, ma non ci riuscii. Forse non c'era un motivo, e i progettatori avevano semplicemente inserito quella capacità perché potevano farlo. Come con il software, soffrivo di un aumento a dismisura delle caratteristiche. Peraltro, chi poteva immaginare quali rischi avremmo dovuto affrontare quando avessimo raggiunto il nuovo pianeta? Un giorno, riuscire a vedere la luce polarizzata avrebbe potuto salvarmi la vita.

Avvertivo l'odore del fango sul sentiero e del sale nelle onde, e sentivo anche un vago puzzo di fogna. A titolo di esperimento, lo esclusi mentalmente, lasciando così un odore più simile a quello che ricordavo dalle passeggiate della mia infanzia. Poi tornai alle impostazioni predefinite, perché non volevo prendere l'abitudine di ignorare la realtà e di ricevere soltanto le impressioni sensoriali che trovavo esteticamente piacevoli.

Accelerando il passo, marciai accanto alle recinzioni di filo spinato che racchiudevano i campi sempre più ristretti dei contadini. In quella stagione contenevano soltanto stoppie ed erbacce, e i corvi beccavano svogliatamente il terreno fradicio. Attraversai speditamente alcune macchie di ginestra, le cui

spine acuminate mi solleticarono l’esopelle, senza però danneggiarla. Il mio occhio di botanico rilevò le specie che popolavano il piccolo habitat costituito da quelle alture. Felci, trifoglio, cardi, coda di cavallo... nomi che mi risuonarono nella mente come un incantesimo di addio. Per precauzione le banche di semi dell’astronave includevano molte specie, ma all’inizio ci saremmo concentrati sulla crescita di raccolti che fornissero cibo, mirando a generare varietà che prosperassero su quel pianeta coloniale. Quanto alle altre piante, questa poteva essere l’ultima volta che le vedevo.

Si diceva un tempo che la prospettiva di essere impiccato il giorno dopo accrescesse in maniera stupefacente la concentrazione di un uomo. Lasciare la Terra poteva essere considerato quasi altrettanto drastico, e aveva lo stesso effetto di farmi sentire vivo in modo euforico. Registravo ogni dettaglio dell’ambiente: le lucenti ragnatele fra le felci morte, gli aspri richiami dei corvi che litigavano fra loro, il ruggito lontano e costante del mare, più in basso. Non mi presi la briga di seguire il sentiero verso l’entroterra e fino a un ponte; invece mi lanciai giù per il pendio, scivolando sul fango senza però perdere l’equilibrio, per poi attraversare l’acqua e risalire dall’altra parte.

Mi ritrovai su un promontorio a camminare rumorosamente su un sentiero ghiaioso. Un cartello decrepito mi chiedeva di pulire dove il mio cane aveva sporcato. Più avanti, una fila di panchine stava disposta sul lato del sentiero rivolto verso il mare, molto più vicina all’orlo del dirupo di quanto forse lo fosse stata un tempo. Recavano tutte placche commemorative, con le parole per lo più sbiadite o cancellate. Ne trovai una ancora leggibile, che diceva:

IN MEMORIA DI KATRIONA GRADY

2021-2098

AMAVA QUESTA COSTA

L’erba era cresciuta attraverso le assicelle della panchina, il cui legno era sbiadito fino a diventare di un beige chiazzato. Spinsi di lato alcuni ramoscelli e bacche di biancospino, poi sorrisi di quel mio gesto ormai antiquato. Non portavo vestiti che si potessero sporcare, e l’esopelle non sarebbe stata certo danneggiata da pochi rametti spinosi. Con il tempo avrei abbandonato le fisime proprie di un fragile corpo umano e avrei camminato deciso e sicuro in qualsiasi ambiente.

Mi sedetti a contemplare il mare. Il vento sferzava le onde fino a

ricoprirle di spuma bianca, sospingendole verso la costa. I gabbiani si libravano sulla brezza, e le loro grida risuonavano aspre quanto le rocce su cui nidificavano. Fui assalito da un fugace ricordo d'infanzia. Mi rividi mangiare patatine sul lungomare, con un gabbiano che scendeva in picchiata a rubare un boccone. E mi sentii crescere dentro un'emozione che non riuscii a definire.

Dopo un momento, divenni consapevole della presenza di qualcuno che mi sedeva accanto, nonostante la panchina non avesse scricchiolato a causa di un nuovo peso. Si trattava quindi di un ologramma. Quando mi girai a guardare, notai i caratteristici contorni luminosi propri di un ologramma di tipo economico del secolo precedente.

— Salve, sono Katriona. Ti va di parlare? — Quella domanda aveva un che di ripetitivo, da cui dedussi che tutti i visitatori venivano salutati nello stesso modo. Una risposta negativa disattivava l'ologramma, in modo che le persone potessero sedere in pace. Io avevo però davanti parecchi giorni di solitudine, e non mi dispiaceva soffermarmi per un momento. Mi pareva appropriato che la mia ultima conversazione su un mondo morente fosse con una persona morta.

— Piacere di conoscerti — dissi. — Io sono Winston.

L'ologramma mostrava una donna bianca di mezza età dai capelli grigi come i ciottoli del greto di un fiume: l'insieme dei suoi abiti denotava buon gusto, con la gonna di un tono chiaro di lavanda e costose scarpe dal tacco basso. Mi chiesi se avesse scelto lei stessa questa immagine modesta e convenzionale, o se qualche progettatore avesse imposto un modello, presentando la defunta sotto forma di una donna anziana e sbiadita, che non mettesse in ombra i viventi. Forse lei avrebbe preferito essere raffigurata giovane, sfrenata e splendida come senza dubbio era stata un tempo, o come avrebbe voluto essere.

— È una giornata un po' fredda per andarsene a zonzo in costume adamitico — osservò con un sorriso.

Mi ero dimenticato che non portavo indumenti. Le fornii una breve spiegazione dei miei potenziamenti. — Raggiungerò le stelle! — esclamai, l'entusiasmo che esplodeva di colpo.

— Come... tutte quante? Creeranno numerosi duplicati, per poterti mandare ovunque nel cielo?

— No, niente di tutto questo — protestai. Quel suggerimento, tuttavia, mi

causò un attimo di confusione. Ero entrato nell'ospedale camminando sui miei piedi umani, ero stato anestetizzato e poi, parecchio tempo dopo, mi ero svegliato nella mia nuova forma potenziata. Il risultato di quel procedimento era stata una sola versione di me stesso oppure altre copie erano emerse altrove, scartate a causa di qualche difetto se non ottimizzate per missioni diverse? "Non essere sciocco" ingiunsi a me stesso. "È soltanto un'esopelle. Sotto batte ancora lo stesso cuore." E quel cuore, come il resto del mio corpo, aveva superato, il giorno precedente, gli ultimi controlli medici in vista della partenza.

— Per prima cosa andremo su un pianeta che rappresenterà già di per sé una sfida — spiegai. Nessuno aveva idea di quanto potesse risultare lunga la vita di un uomo potenziato; dal momento che tutte quelle meccaniche erano in grado di venire ristrutturate, il limite sarebbe stato raggiunto da qualsiasi componente biologica che non potesse essere sostituita. — Tutto dipende dall'eventuale scoperta di altri pianeti che valga la pena di visitare. Ce ne sono molti, là fuori, ma solo pochi sono a stento abitabili.

Descrissi la nostra destinazione, orbitante intorno a una nana rossa secondo una rotta ellittica che causava violenti sbalzi climatici e maree enormi. — I coloni sono un gruppo misto: ci sono i naturali, che per lo più dovranno rimanere dentro la base; poi gli individui potenziati, come me, che dovrebbero essere in grado di sopravvivere all'esterno; e infine i soggetti modificati geneticamente... si ritiene che sulla lunga distanza loro saranno quelli che se la caveranno meglio, ma ci vorranno generazioni perché le modifiche genetiche si assestino. — C'erano già state tensioni fra i diversi gruppi, liti relative alla limitata capacità di carico dell'astronave, ma evitai di farne menzione. — Mi dispiace, ho parlato anche troppo. Dimmi qualcosa di te. Vivevi qui vicino? Questo era il tuo posto preferito?

— Sono una ragazza nata e cresciuta nello Yorkshire — rispose l'ologramma di Katriona. — Sono nata a Whitby, ho trascorso alcuni anni in una fattoria a Dentdale, ma poi sono tornata... *succhia le mie tette mosce*... sulla costa quando ho sposato mio marito. Lui era un pescatore, pace all'anima sua. *Stupido rompiballe!* Quando era via, passeggiavo spesso lungo la costa a guardare il mare del Nord, immaginandolo là fuori, fra le onde.

La mia faccia dovette mostrare la sorpresa che provavo.

— Succede di nuovo? — chiese Katriona. — Molto tempo fa ho subito un attacco hacker, almeno credo. Non ricordo molto da quando sono morta...

sono più una registrazione che una simulazione. Possiedo una quantità limitata di memoria, quanto basta per un'interazione a breve termine. — Aveva risposto in tono amaro, come risentita di quei limiti. — Che altro può servire a una panchina commemorativa, del resto? Ah, amavo questa costa, ma ciò non significa che volessi sedere qui per sempre...

— Vorresti che ti portassi via? — suggerii. Sarebbe stato abbastanza facile rimuovere il chip e installare la personalità in esso codificata sul computer dell'astronave, insieme agli altri coloni già caricati nel sistema, ma immaginai che Katriona non avrebbe superato i test di ammissione. Era obsoleta, e i morti erano spaventosamente snob riguardo alle proprie frequentazioni. Avevo lavorato con loro nel simulatore, e non faticavo a immaginare i loro commenti. "Suvvia, Winston, so che eri animato da buone intenzioni, ma lei non va bene per questo genere di missione. Non ha alcuna competenza di rilievo, la sua codifica è rudimentale, i suoi algoritmi superati, ed è piena di meme parassitari."

Immaginare quella reazione mi rese ancor più determinato a contrastarla, ma Katriona mi risparmiò quella necessità.

— Va bene così, caro. Sono troppo vecchia e troppo radicata nelle mie abitudini per andare fra le stelle. Voglio soltanto ricongiungermi a mio marito, e un giorno lo farò. — Tornò a fissare il mare, e quel gesto mi fece intuire di colpo cosa fosse successo a suo marito.

— Mi dispiace per la tua perdita — mormorai. — Devo dedurre che lui non è mai stato... — annaspai alla ricerca del termine più adatto... — memorializzato?

— C'è una lapide allo *strizzapassere* cimitero — spiegò — ma lui non è mai stato registrato come me. Quella per annegamento è una morte rapida, ma non lo si può pianificare in anticipo. E dato che non abbiamo mai recuperato il corpo, non è stato possibile farlo in seguito. Lui è ancora laggiù, da qualche parte...

Mi colpì il pensiero che se il marito di Katriona fosse stato potenziato non sarebbe annegato. I miei arti potevano nuotare senza stancarsi e l'esopelle riusciva a filtrare l'ossigeno dall'acqua. Dal momento che dichiarare la mia robustezza sarebbe stata una mancanza di tatto, cercai una risposta neutra. — Un tempo, il Mare del Nord era tutto terra emersa. I tuoi antenati cacciavano i mammut, laggiù, prima che il livello del mare salisse.

— E adesso il mare sale di nuovo. — Katriona parlò in tono tanto

conclusivo da farmi capire che la nostra conversazione era finita.

— Ti auguro di raggiungere presto il tuo riposo — dissi. Quando mi alzai, l'ologramma svanì.

Continuai a camminare, e intanto cominciò a piovere.

Assaporai la tempesta che soffiava da nordest con denti di ghiaccio. Lo chiamano "il vento pigro" perché non si prende il disturbo di aggirarti: ti soffia attraverso. Gli ologrammi erano tutti attivi. Mi chiesi chi mai si sarebbe potuto sedere sulle panchine con quel tempaccio, ma poi mi resi conto che i lampi dovevano aver mandato in cortocircuito i protocolli di attivazione.

Quegli ologrammi erano i soli colori vivaci in un mondo slavato, fatto di nuvole grigio ardesia e di un mare cupo come la canna di una pistola. Immagini di uomini e donne tremolavano sulle panchine, un pubblico per lo spettacolo messo in scena dalla natura. Vidi Katriona in piedi sulla sommità dell'altura sollevare le braccia come a invocare la tempesta. Altre figure sedevano immobili simili a spettri severi, impastoiati alle proprie ancore di legno in attesa che la tempesta si placasse. Assaporavano quel breve momento di pseudovita? Parlavano fra loro? Oppure si risentivano di quella loro esistenza evanescente, alla mercé di qualsiasi escursionista e hacker di passaggio?

Sentendo che non dovevo intromettermi, tornai alla mia passeggiata, continuando a camminare mentre il giorno si consumava fino a diventare notte. I miei occhi potenziati raccoglievano i fotoni vaganti contenuti nelle luci delle case lontane e nei fari delle macchine che a tratti scivolavano lungo le strade dell'interno. Alla mia destra, il mare pulsava del vago scintillio dell'inquinamento bioluminescente. Le onde risuonavano stentoree nel buio, e il loro suono era un battito segreto del cuore del mondo.

La pioggia martellante trasformava il sentiero in un ammasso di fango. La bocca mi si incurvò in un intenso sorriso. Tali condizioni, naturalmente, non erano neppure lontanamente aspre quanto quelle estreme generate dal simulatore, però tutto questo era *reale*. La vista dei morti che mi ero lasciato alle spalle, incatenati ai loro memoriali, mi faceva sentire intensamente vivo. Ogni goccia di pioggia che mi cadeva sulla faccia era un altro istante da assaporare. Volevo che quella notte non finisse mai. Volevo essere lì e allo stesso tempo partire per ritrovarmi sul pianeta coloniale, sotto il suo sole così rosso.

Accelerai il passo, come se avessi potuto valicare lo spazio attraverso le

stelle e arrivare prima lassù. Calpestai un vecchio ramo d'albero, che risultò essere marcio e intriso di pioggia, e il piede mi scivolò dal sentiero. Sobbalzai violentemente e sdrucciolai di lato per alcuni metri, finché non arrestai la caduta aggrappandomi a una roccia. I muscoli del braccio sinistro emisero fitte di dolorosa protesta per il brusco strattone. Mi girai cautamente, con i piedi che annaspavano alla ricerca di appigli, e ben presto mi ritrovai in posizione più stabile. Ero appeso a quindici metri al di sopra del mare: gli spruzzi che sentivo salire sferzanti dalle onde dovevano essere frutto della mia immaginazione. Doveva trattarsi della pioggia sospinta dal vento che arrivava da tutte le direzioni.

Quella caduta mi rese euforico. So che non ha senso, ma non conosco altro modo per descrivere le mie sensazioni.

Non potevo però restare appeso lì per tutta la notte. Mi inerpicai lungo le rocce esposte, all'inizio spostandomi di lato per pochi centimetri e poi, a mano a mano che acquisivo sicurezza, dondolandomi da un punto all'altro, confidando che i miei muscoli potenziati mi avrebbero sorretto.

I miei muscoli mantennero la presa. L'esopelle resse. La roccia invece no.

A metà di un'oscillazione udii un rumore secco e la mano sinistra, con cui mi ancoravo, sentì la pietra tremare sotto la sua presa. D'istinto, mi affrettai a cercare un altro appiglio con la destra. Ne afferrai uno, ma mi trovai lo stesso a precipitare. Per un attimo non compresi cosa stava succedendo. Poi, quando la superficie dell'altura cominciò a sgretolarsi con un rumore simile al lacerarsi di un giornale grande quanto il cielo, mi resi conto che quando il fondo cede, la sommità deve inevitabilmente seguirlo.

Mentre precipitavo, tenendo ancora stretto il pezzo di roccia che mi aveva tradito, gli schizzi sollevati dai massi che colpivano il mare sotto di me mi inzupparono. Il tempo passò lento, fotogramma per fotogramma, con la scena che cambiava un po' alla volta come i fogli di acetato in un cartone animato. La grossa roccia che stringevo ruotava nel precipitare, e presto mi ci sarei trovato sotto. Se avessi mantenuto la presa mi avrebbe schiacciato nell'atterraggio.

Balzai lontano, puntando verso il mare. Se l'altura fosse stata più alta avrei avuto tempo a sufficienza per spostarmi, ma ben presto colpii l'acqua e lo stesso fece il masso dietro di me, seguito – o così mi parve – da mezza costa dello Yorkshire.

Sembrava un duello fra un vulcano e un terremoto. Mi dibattei

freneticamente, cercando di allontanarmi nuotando senza capire perché non mi spostavo. Fu solo quando smisi di agitarmi a vuoto che compresi la causa del problema.

Avevo il piede destro intrappolato sott'acqua, da qualche parte in mezzo al cumulo di rocce precipitato dall'altura. Sul momento non avevo avvertito niente, ma adesso, tardivo, un dolore pulsante mi risaliva lungo la gamba. Trassi un profondo respiro, riempiendomi i polmoni d'aria fra le onde che mi si riversavano sulla testa, poi tentai di dibattermi fino a liberarmi, senza successo.

Provai allora a sollevare quei pesanti massi: era impossibile, perché il piede prigioniero mi teneva bloccato in quella posizione e mi impediva di fare leva in qualsiasi modo. Dopo numerosi sforzi inutili e molto sguazzare e imprecare, dovetti arrendermi.

Per tutto quel tempo, il panico aveva continuato a crescere dentro di me. Non appena smisi di lottare, il terrore mi inondò il cervello, pervadendolo con la paura di annegare, di congelare nel mare freddo, di essere schiacciato da altre rocce che mi precipitassero addosso. I miei pensieri erano sopraffatti dalla prospettiva della morte imminente.

Impiegai lunghi minuti a ritrovare un minimo di coerenza. Un po' alla volta mi imposi un certo autocontrollo, dicendo a me stesso che quel panico era un residuo del mio vecchio corpo, che non sarebbe sopravvissuto a lungo immerso nelle fredde acque del Mare del Nord, d'inverno. La mia nuova forma era molto più robusta. Non sarei annegato e neppure morto per congelamento. Se fossi riuscito a controllarmi, sarei potuto uscire da quella situazione.

Mi concentrai sull'esopelle. Di norma la sua consistenza era grosso modo simile alla lieve ruvidità e alle imperfezioni della pelle naturale, ma adesso resi la gamba perfettamente liscia, nella speranza che una superficie esente da attrito potesse permettermi di liberarla. Avvertii un cedimento infinitesimale delle rocce, che mi diede un impeto di speranza, ma non riuscii a muovere ulteriormente il piede. Il rigonfiamento della caviglia impediva qualsiasi progresso. Anche senza attrito, non si può far passare un nodo attraverso la cruna di un ago.

Impaziente e frustrato, lasciai che l'esopelle tornasse alla propria consistenza standard. Mi dovevo liberare, non potevo semplicemente aspettare che la prossima tempesta smuovesse le rocce. La mia astronave

presto avrebbe lasciato la Terra, e se l'avessi persa non avrei avuto altre occasioni.

A questo punto, cominciai a chiedermi se, a livello subconscio, non avessi voluto perdere l'imbarco sull'astronave. Avevo corteggiato il disastro solo per impedirmi di partire?

Non potevo negare di essermi, in un certo senso, messo con le mie mani in quella situazione. Ero stato deliberatamente sconsiderato, spingendomi oltre i limiti finché non si era verificato l'inevitabile incidente. Perché?

Riflettendoci sopra, mentre le onde gelide mi spumavano intorno, mi resi conto mi ero voluto spingere oltre i limiti del mio vecchio corpo, per dimostrare a me stesso che ero degno di partire. Avevamo sentito così tante voci sull'asprezza delle condizioni di vita sul pianeta di destinazione, nonché sull'incapacità da parte dei naturali di sopravvivere là senza supporti, che mi ero sentito obbligato a testare i miei potenziamenti fino al limite.

Inconsciamente, mi ero voluto mettere in una situazione in cui il corpo di un naturale non sarebbe potuto sopravvivere. Così, se fossi sopravvissuto, avrei dimostrato che ero stato davvero trasformato, e sarei stato sicuro di prosperare sul pianeta coloniale, fra maree e uragani.

Ebbene, ero riuscito a realizzare la prima parte di quel piano: mi ero messo nei guai. Adesso ne dovevo uscire.

Ma come? Avevo un segnale radio di emergenza impiantato nel cranio. Avrei potuto attivarlo, e senza dubbio qualcuno sarebbe venuto a tirarmi fuori dall'acqua, ma questo sarebbe stato imbarazzante. Avrebbe dimostrato che non ero in grado di gestire il mio nuovo corpo, perfino nelle condizioni benevole della Terra. Se avessi chiesto soccorso, avrebbero poi trovato qualche scusa per rimuovermi dall'equipaggio dell'astronave. I coloni dovevano essere autonomi e risolvere da soli i loro problemi. Le liste d'attesa traboccavano di soggetti di riserva. Persone che non erano cadute da un'altura e non erano rimaste bloccate sotto un mucchio di rocce.

Lo stesso valeva se avessi atteso fino all'alba e gridato per attirare l'attenzione del primo passante lungo il sentiero costiero. No, mi dovevo salvare da solo.

Affermare la necessità di una soluzione, tuttavia, non ne rivelava la natura. Almeno, non subito. Mentre il vento si placava e la pioggia rallentava, mi ritrovai a ragionare in modo freddo e logico, schiacciando l'ansia con gli elementi concreti della mia situazione.

Dovevo estrarre la gamba dal mucchio di rocce. Non potevo spostare le rocce, quindi dovevo spostare la gamba.

Dovevo muovere la gamba, ma avevo il piede incastrato. Di conseguenza, dovevo lasciare lì il piede.

Una volta che me ne fui reso conto, fui pervaso da un senso di calma. Era tutto molto semplice. Quello era il prezzo che dovevo pagare se mi volevo liberare. Ripensai all'alternativa di chiedere aiuto. Potevo salvare il piede e rimanere sulla Terra. Oppure perderlo e partire verso le stelle.

Desideravo davvero così tanto andarci?

Avevo già deciso di lasciarmi alle spalle la famiglia e la mia ragazza. Se avessi recalcitrato di fronte alla perdita di un semplice piede, un'insignificante estremità del mio corpo, cosa avrebbero detto tutti loro dei miei valori? Di certo non si trattava neppure di fare una scelta, dovevo soltanto accettare le conseguenze di una scelta già fatta.

Eppure continuavo a rimandare sperando che mi si presentasse qualche altra opzione, sperando di poter evitare il risultato delle mie scelte.

Quasi mi vergogno ad ammettere cosa infine mi spinse ad agire. Non fu la logica o la forza di volontà. Fu il dolore provocato dal piede schiacciato, un pulsare che si era andato intensificando costantemente mentre meditavo sulle diverse possibilità. Inoltre, non era divertente galleggiare nel mare gelido. Quanto prima avessi agito, tanto prima ne sarei potuto uscire.

Mi concentrai sull'esopelle, quella meraviglia di tegumento programmabile, e le ordinai di rifluire verso l'alto dal piede. Poi la feci restringere dentro la gamba, appena sopra la caviglia destra.

Ouch! Ouch, ouch, ouch, owwww!

Cercando di ignorare il dolore, pilotai l'esopelle sempre più nella carne. Avrei voluto eseguire l'operazione in un istante, recidendo il piede come se avessi tagliato in due un'anguria, ma l'esopelle aveva i suoi limiti e non era progettata per una cosa del genere. La stavo già spingendo oltre i suoi limiti.

Presto – più presto di quanto avrei sperato – mi dovetti fermare per accedere ai meccanismi di rimozione del dolore. Ci avevano ribadito di continuo che quella era un'ultima risorsa, che il dolore esisteva per un valido motivo e non dovevamo escluderlo con troppa disinvoltura. Se amputarsi un piede non era un'emergenza, allora non avrei mai voluto sperimentare una vera ultima risorsa. Disattivai i segnali di dolore.

Il torpore che seguì mi inebriò. Che benedizione, essere libero dalle

sofferenze della carne! In assenza di qualsiasi dolore, il resto dell'operazione parve svolgersi molto più in fretta. Ben presto l'esopelle attraversò completamente l'osso, recidendo il piede e sigillando la ferita. Finalmente libero dalla frana, mi allontanai nuotando e mi trascinai a riva, dove crollai addormentato.

Quando mi svegliai, la marea si era ritirata, lasciandosi alle spalle una spiaggia cosparsa di ciuffi d'erba, felci marce e degli onnipresenti rifiuti di plastica, che erano l'eredità lasciata al mondo dal genere umano. I segnali di dolore erano riaffiorati, visto che potevano essere disattivati solo in modo temporaneo. Per circa un minuto cercai di convivere con le agonizzanti proteste della parte inferiore del mio polpaccio, poi cedetti alla tentazione e tornai a reprimere i messaggi di dolore. Quando cercai di alzarmi, scoprii che adesso ero sbilenco. All'estremità della gamba destra avevo un po' di esopelle d'avanzo, dato che adesso non ricopriva più il piede. Ordinai perciò a quel materiale in eccesso di estendersi di qualche centimetro in una sorta di "gamba di legno" che mi permettesse di mantenere l'equilibrio, e modellai quel supporto in modo che non premesse sul moncherino e che il peso dei passi venisse retto dall'esopelle, più in alto lungo la gamba.

Mi mossi barcollando sui ciottoli cosparsi di rifiuti. Potevo camminare! Il mio grido di trionfo disturbò una gazza impegnata a becchettare il terriccio appena messo a nudo dalla nuova linea costiera. Mi rivolse un ciangottio di rimprovero e volò via.

Poi dovetti svenire per qualche tempo. Mi svegliai più tardi, con un debole sole che mi batteva sul volto, e il mio primo pensiero fu di tornare alla frana per rimuovere le rocce e recuperare il piede.

Il secondo pensiero fu: "Dov'è?".

Tutta la costa era un ammasso confuso di massi caduti. L'altura era stata soggetta a erosione per anni, e la tempesta della notte precedente era stata solo la più recente causa di attrito. Non ero in grado di determinare dove ero caduto, o dove ero rimasto intrappolato. Là in mezzo, da qualche parte, c'era un pezzo di carne di grande valore sentimentale, ma non avevo idea di dove potesse essere.

Avevo perso il piede.

Solo in quel momento avvertii appieno l'impatto della perdita. Mi infuriai contro me stesso per essermi messo in una situazione tanto stupida e per aver proceduto all'amputazione piuttosto che chiedere aiuto, come un ragazzino

troppo orgoglioso per chiamare la madre dopo che si è fatto male.

Avvertivo un profondo rammarico per aver perso un pezzo di me stesso che non avrei mai potuto riavere. Certo, l'esopelle lo poteva sostituire. Certo, potevo potenziarmi al di là di tutto ciò che ero prima.

Ma la linea di demarcazione fra uomo e macchina mi appariva simile alla linea della costa che mi circondava: veniva continuamente erosa. Avevo perso un piede, proprio come la costa aveva perso qualche altra roccia. Eppure, indipendentemente da quante cose inghiottisse, il mare continuava a salire.

Quale sarebbe stata la prossima cosa che avrei perso?

Mi diressi a sud, verso la città, e mi incamminai lungo la costa, alla ricerca di un punto da cui poter risalire con facilità dalla spiaggia al sentiero sull'altura. Forse avrei potuto utilizzare i potenziamenti e inerpicarmi sulla liscia superficie di roccia, ma adesso ero meno entusiasta di farvi ricorso.

L'ironia della cosa non mi sfuggì. Mi ero gettato in questa impresa con l'intento di spingerli fino al loro limite massimo, e adesso mi ritrovavo a evitare di usarli. Tuttavia, di per se stessi, i potenziamenti non avevano fallito.

Ero soltanto io che avevo fallito. Avevo commesso un errore di valutazione ed ero finito intrappolato e monco. Quella era esclusiva responsabilità del mio cervello umano, che aveva pensato in modo stupido.

Forse, se mi avessero potenziato il cervello, avrei agito in modo più razionale.

I miei passi scricchiolavano sui ciottoli, con la gamba mozzata che produceva un suono diverso da quello del piede che mi era rimasto, con il risultato che la mia andatura creava un ritmo alterno, simile a quello della batteria in un antiquato brano di musica pop. La spiaggia odorava di salsedine e della vegetazione marcia che era precipitata con la frana. Ovunque c'erano pezzi di legno spinti a riva dalla marea.

La giornata era tranquilla, il vento si era placato e c'era la bassa marea, per cui i soli suoni provenivano dai miei passi e dallo stridio di qualche gabbiano al largo. Se non fosse stato così non avrei mai sentito la voce, poco più di un rauco sussurro.

— Presto, mio caro. Presto saremo insieme. Ah, quanto tempo è passato?

Mi guardai intorno senza vedere nessuno, poi mi resi conto che la voce veniva dal basso, da un punto imprecisato in mezzo ai ciottoli e agli

onnipresenti rifiuti. Frugai fra i detriti fino a trovare un piccolo quadrato di plastica. Quando me lo portai all'orecchio, esso mi imprecò contro.

— *Stupido rompiballe! Strizzapassere!*

La voce era così distorta e metallica che non fui certo di averla riconosciuta. — Katriona? — chiesi.

— Quanto tempo, quanto tempo? Oh, il mare, il caro, benedetto mare. Accorrano le onde...

Chiesi di nuovo, ma la voce non mi volle rispondere. Forse il chip danneggiato, che non proiettava più l'ologramma, aveva perso il suo input aurale, o forse aveva smesso di prendersi la briga di rispondere ai passanti.

Solo allora mi accorsi che alcuni dei pezzi di legno trascinati dalle onde erano le assi delle panchine. Con il trascorrere degli anni, quelle panchine commemorative si erano spostate sempre più vicine al limitare dell'altura, e infine erano cadute preda delle onde.

Eppure, forse non ne erano tanto cadute preda, quanto invece avevano finalmente *raggiunto* il loro scopo, o quanto meno lo avrebbero raggiunto quando la prossima alta marea avesse trascinato via quei detriti. Ricordai come gli ologrammi si fossero accesi la notte precedente, come fossero parsi evocare la tempesta. Ricordai Katriona che mi parlava del marito annegato. Per tutti gli anni trascorsi da quando era morta, doveva aver desiderato di poterlo raggiungere nelle profondità marine.

Mi diressi verso le onde lontane. Nel raggiungere il bagnasciuga mi ritrovai a sguazzare nell'acqua e dovetti farmi strada fra gli ammassi di alghe. Mentre camminavo, ridussi in pezzi il chip di plastica nel palmo della mano, grazie all'esopelle che era abbastanza forte da infrangerlo, e quando raggiunsi le onde gettai i frammenti in mare.

— Addio — dissi — e che Dio ti conceda il riposo.

Nel risalire la spiaggia, rabbrividii e avvertii l'irrazionale bisogno di inerpicarmi su per le rocce fino al sentiero in cima all'altura, lontano dal mare famelico.

Avevo visto il mio futuro. L'esopelle e gli altri potenziamenti sarebbero diventati sempre più parte di me, e la carne lo sarebbe stata sempre meno. Un giorno sarebbero rimasti solo i potenziamenti, insieme allo spettro elettronico della persona che ero.

Mentre recuperavo i vestiti da dove li avevo nascosti, sperimentai un'ondata di sollievo nell'indossarli per ricongiungermi alla società.

Mettermi le scarpe risultò difficile a causa della mancanza del piede destro. Dovetti rimodellare l'esopelle perché formasse un guscio vuoto, in grado di riempire la scarpa di un essere umano.

L'indomani sarei tornato alla base di lancio. Avrei richiesto cure mediche solo dopo il decollo, quando non avrebbero più potuto rimuovermi dall'elenco dei coloni a causa della mia stupidità. Sorrisi chiedendomi quali indiscrezioni simili a quella i miei compagni avrebbero potuto rivelare, una volta che fosse stato troppo tardi perché venissero puniti adeguatamente. Cosa si sarebbe lasciato alle spalle ognuno di noi?

Quali pecche avremmo portato con noi? E che cosa sarebbe rimasto di noi, alla fine?

Ora ci avviciniamo alla conclusione della mia storia, e rimane ben poco. Come una volta ho aiutato un'ombra a svanire, molto tempo fa e molto lontano da qui, spero che un giorno farete lo stesso per me.

Titolo originale: *Erosion*

COLLISIONE
GWYNETH JONES

Gwyneth Jones (homepage.ntlworld.com/gwynethann) è un'autrice di speculative fiction *e di libri per ragazzi che vive a Brighton, in Gran Bretagna. Scrive narrativa per l'infanzia con lo pseudonimo di Anne Hanam, mentre per la sf e il fantasy si serve del proprio vero nome. La sua produzione fantasy e fantascientifica, ma anche la sua attività critica, denota uno spiccato taglio femminista. Ha vinto numerosi premi, tra cui il Pilgrim Award della Science Fiction Research Association, per la sua eccellente attività di ricerca negli ambiti della fantascienza e del fantasy. Le sue opere si pongono nella tradizione di Ursula K. Le Guin e di Joanna Russ. I suoi principali romanzi di sf includono* Pazienza Divina *(1984), la serie* Bold as Love *e la trilogia* White Queen*, con i racconti a essa associati, di cui anche questo fa parte.*

Collisione *è stato pubblicato nell'antologia di Geoff Ryman* When It Changed*, un libro di racconti basati sulla scienza reale che includeva anche un commento sugli aspetti scientifici presenti in ciascuna storia. I fatti qui narrati riempiono un momento cruciale nelle future vicende di* White Queen *e illustrano una modalità unica di trasporto interstellare, oltre che tematiche* gender.

Le dimensioni hanno importanza? Si può costruire un acceleratore di particelle che stia su una scrivania, ma il Toro di Buonarotti era enorme, con un interno così smisurato da fare apparire minuscoli i due avatar che vi passeggiavano all'interno, guardandosi intorno come turisti in un museo virtuale. Malin aveva sentito dire che tali dimensioni non erano necessarie, che avevano solo lo scopo di blandire la passione degli umani per i Grandi Oggetti Stupidi: un pensiero sorprendente, ma forse era vero. Gli Aleutiani, i soli alieni che l'umanità avesse incontrato finora, non erano mai stati molto bravi a spiegarsi.

Del resto, sulla Terra a nessuno sarebbe stato permesso di tenere il Buonarotti sulla scrivania. I votanti avevano paura che un Collisore di Transito Istantaneo potesse lacerare la struttura della realtà, e lo volevano il più lontano possibile. Quindi gli alieni avevano creato il Toro e lo avevano

messo a fluttuare qui, nella Cintura di Kulper, come una sorta di regalo di addio, quando si erano stancati di saccheggiare il pianeta Terra ed erano tornati da dove erano venuti.

Dovunque fosse.

Gli Aleutiani, però, se ne erano andati prima che Malin nascesse. Attualmente, il problema era costituito dal nuovo Governo Tradizionalista dello Stato-Mondo. Una missione incaricata di appurare i fatti sarebbe presto arrivata alla stazione Panhandle, e gli scienziati del Toro avevano paura. In teoria, erano per lo più Riformatori, ma il problema non era la politica. A nessuno importava se a casa fossero i Terrapiattisti a comandare, a patto che se ne *rimanessero* a casa. Qui il problema era la sopravvivenza.

Malin e Lou Tiresias, direttore della Ricerca Toro, erano impegnati a controllare i livelli di radiazioni dopo una recente scarica di raggi gamma, usando i loro avatar medici ad alta risoluzione. C'era un certo fascino macabro nel guardare gli spaventosi danni ai tessuti accumularsi sugli schermi inseriti nei bulbi oculari. Per fortuna, quel bestione richiedeva ben poca manutenzione diretta, soprattutto di questi tempi, quando veniva acceso così di rado.

Del resto, nessuna persona in transito avrebbe riportato danni effettivi. Nessuno era in carne e ossa al momento di passare da questa contorta stazione intermedia.

— Se non altro, sono scienziati — commentò Lou. — Il mio rimpiazzo, il direttore *ad interim*, è un asso della neurofisica, una medaglia d'oro, e anche una star dei media.

— Già. Scommetto che è pure una Terrapiattista della peggiore specie — ringhiò Malin. — Lou, cosa credi che stia succedendo?

Si supponeva che il Governo Mondiale lasciasse in pace gli scienziati del Panhandle. *Quello era il patto*. Il che, andava riconosciuto, in cambio di passati servizi che i ricercatori avrebbero preferito dimenticare...

— Temo che ci vogliano far chiudere, ragazzo mio.

Lou fece una piroetta e sfoggiò un sorriso in tralice. Il suo avatar indossava un abito bianco drappeggiato, sfoggiava capelli azzurri permanentati, occhiali con la montatura a coda di rondine decorata da diamanti artificiali e una barba da pantomimo, un insieme che in effetti si avvicinava molto all'aspetto del direttore nel mondo reale. Nel caso di alcuni membri del personale della stazione Toro, era necessario chiedere se

preferivano essere definiti un “lui”, una “lei”, o che si usasse un pronome neutro. Lou, quella bizzarra figura genitoriale polivalente e sciocca in maniera rassicurante, ovviamente non poteva che scegliere il genere neutro.

— È una questione di stile — spiegò, in tono dolente.

Fra i colleghi di Malin erano ben pochi quelli che non si fossero divertiti in modo quanto mai non tradizionale con il loro corpo di carne, e pochi che rispettassero la noiosa nozione di sesso meramente maschile o femminile.

Malin assimilò il concetto che Lou sarebbe stato sostituito da una brutale sconosciuta totalitaria e politicizzata.

— Saremo banditi?

— Niente affatto! Ci rimanderanno a casa, tutto qui.

Malin aveva intravisto un movimento al limitare dello schermo: percepì uno zampettare e un bagliore di occhi lucenti. Di chi si trattava, e quale buffa forma aveva assunto? Spesso la gente entrava nel Toro semplicemente per passare un po’ di tempo in quella luminosa caverna gigantesca, per deliziarsi della pura improbabilità della sua stessa esistenza... Si dice che lo spazio profondo sia freddo e nudo, ma Malin abitava in una foresta selvaggia, su una ricca barriera corallina dove sbocciava un’infinita e indifferente varietà di vita. Questo la eccitava. Amava sentirsi incastonata nell’ecologia dell’informazione, libera da squallidi vincoli: una goccia nell’oceano ribollente, un ciottolo su una spiaggia infinita...

— Non voglio tornare a casa — disse. — *Questa* è casa.

Per gli Spaziali, soprattutto i minatori di asteroidi che usavano il loro settore del Panhandle come stazione ricreativa, il Toro costituiva una pericolosa slot machine che a volte sputava fuori grosse somme di denaro. A loro non importava cosa sarebbe successo. Gli scienziati erano convinti che il loro progetto fosse condannato, e avevano il terrore del fatto che non avrebbero lavorato mai più, una volta che il Collisore TI fosse stato dichiarato un devastante spreco di denaro. La notte precedente il previsto arrivo della *Fionda* tennero una veglia funebre nella grande taverna piena di vegetazione e di fiori vivi, sotto ondeggianti striscioni che proclamavano gli ideali della Riforma. *Liberté, Egalité, Amitié*... Brindarono gli uni agli altri con il Semillion che avevano prodotto quella stagione e parlarono dei bei tempi. L’atmosfera si scaldò. Il dottor Fortune, del laboratorio di rilevazione DARPA, inveterato giocatore e curatore di tutte le loro virtualità, era arrivato già

ubriaco e abbigliato con il costume completo di un guerriero dei Tre Regni. Alla fine dovettero portarlo via a braccia, mentre singhiozzava e ancora insisteva selvaggiamente che il personale del Toro avrebbe dovuto opporre un'ultima resistenza, come gli spartani alle Termopili...

— *Un esercito di amanti non può perdere!*

Nessuno lo biasimò. I "vagabondi del DARPA" (le squadre di laboratorio erano tutte indicate con un soprannome desunto da qualche antico motore di ricerca) avevano disattivato i loro ritmi circadiani e lavorato senza sosta per le ultime duecentoquaranta ore, trangugiando glucosio e creatina mentre cercavano uno di quegli elusivi risultati che potevano ribaltare la situazione e salvare questo piccolo, amato mondo; e avevano fallito.

Gli "incaricati di appurare i fatti" arrivarono e si ritirarono immediatamente negli alloggi riservati ai visitatori, dove potevano godere di una maggiore forza di gravità e condurre le proprie valutazioni senza alcun contatto con il fastidioso personale della stazione. La direttrice *ad interim*, purtroppo, non dimostrò lo stesso tatto. Il settore scientifico era un ambiente a quattro dimensioni, totalmente permeato dal digitale, quindi la dottoressa Caterina Marie Skodlodowska non aveva bisogno di segnalare il proprio arrivo circolando in carne e ossa. Non si poteva mai sapere dove o quando sarebbe apparsa, e le sue domande erano tanto informali quanto spietate.

Chiese a Lou se "lui" poteva valutare la costruzione di *un altro* Toro. La dottoressa Skodlodowska non utilizzava pronomi neutri.

— Ma certo! Alla fine, ci servirà un'intera rete.

Lou era saggio, ma "lui" mancava di astuzia.

— Alla fine. Mmm. Lei però ha analizzato tutto il materiale esoterico aleutiano ed è in grado di sintetizzarlo? Strano che non ne siamo stati informati.

— Non siamo obbligati a sintetizzare quella roba: possiamo *clonarla*. È come far crescere una coltura di cellule ma... ehm, su grandissima scala.

— Quindi non sapete ancora di cosa sia fatto T?

— Ma sappiamo che *funziona*! Ehi, sulla Terra lei utilizza di continuo congegni aleutiani che non comprende.

La dottoressa chiese a Lemuel Reason, il manager tecnico del laboratorio Yahoo dotato di coda volpina e zampe agili, quante vite fossero andate perdute esattamente.

— Pochissime! — replicò Lemuel, grato di trovarsi su un terreno sicuro. — Ecco, in senso relativo. Non accendiamo, a meno di essere decisamente certi che la destinazione sia sicura.

Gli Spaziali erano cavie volontarie in una lotteria approvata e incoraggiata dal Governo Mondiale. Potevano fare richiesta di diritti in un settore dello Spazio Locale e trasferirsi là per vedere cosa riuscivano a trovare. Alcuni scomparivano, o tornavano indietro in pessime condizioni, ma una rispettabile minoranza compiva scoperte fruttuose: un asteroide ricco di oro o di materiali esotici; una nana marrone utilizzabile. Quei siti non potevano ancora essere sfruttati, ma valevano già grosse somme sul mercato del futuro Sviluppo Spaziale.

— In realtà stavo pensando ai cosiddetti Dannati, i prigionieri politici e del braccio della morte spediti qui per il cosiddetto Trasporto. Ritengo scoprirà che le perdite sono state del cento per cento, e che il loro numero è di molte centinaia.

La dottoressa Skodlodowska si riferiva a uno spiacevole episodio della storia del Panhandle. I “Dannati” erano stati mandati su quelli che si supponevano pianeti abitabili di tipo terrestre, il più vicino dei quali si trovava a migliaia di anni luce di distanza, secondo le misure convenzionali. Era stato detto loro che sarebbe stato controllato che arrivassero sani e salvi, ma si era trattato solo di una menzogna per tirarli su di morale. Soltanto la consapevolezza, quell’*informazione* che tiene insieme il corpo e la mente, poteva viaggiare secondo il metodo Buonarotti. Lemuel doveva forse spiegare alla dottoressa le leggi della neurofisica?

— Il transito di massa è stato registrato come avvenuto con successo! — esclamò.

La dottoressa Skodlodowska si limitò a un triste sorriso.

— L’operazione ha avuto successo ma il paziente è morto, giusto?

Fecero del loro meglio per apparire impegnati, in modo da mascherare il fatto che il grande Collisore era stato più o meno in naftalina per anni. Era inutile, perché Skodlodowska sapeva tutto, ma dovevano provarci. Malin era una JANET, un’analista del campo di scia. Lavorava al suo incarico principale, vagliando i flussi di bit archiviati in cerca della prova che i transitatori non locali fossero effettivamente arrivati da qualche parte, ma non riusciva a concentrarsi. Era intenta a frugare in un’area ad accesso vietato quando sul

suo schermo apparve un messaggio di avvertimento. Lo vide passare sul video Buonarotti, digitalizzato dal segnale analogico, che lei usava come rete di sicurezza... Una delle poche registrazioni della vera Buonarotti che fossero sopravvissute, e molto probabilmente l'unica intervista che le fosse mai stata fatta.

"In questo modo infrangerete la velocità della luce?" chiede il giornalista.

"Infrangeremo... cosa?" ribatte l'estremamente stressata e leggermente obesa giovane donna in falso 4D mentre si torce le mani, aggrotta le sopracciglia rade e parla in inglese con un pronunciato, esitante accento europeo. "Non capisco. Velocità, o luce, nessuna delle due è minimamente rilevante. Dove non c'è durata, non c'è *velocità*."

La sua risposta risulta insieme arrogante e sconcertata.

— Una combinazione terribile — borbottò Malin, scuotendo il capo.

— La lucida tuta blu e i capelli? Oppure il genio e il giornalista?

Il suo nuovo capo le era accanto. La dottoressa Caterina Marie in carne e ossa, snella eppure voluttuosa nella candida tuta da laboratorio e nelle scarpette di lana, nonché (ci si poteva scommettere) nella deliziosa biancheria intima. Sembrava l'eroina di un film di fantascienza del Ventesimo secolo: la scienziata coraggiosa, anticonformista e bellissima. "Però c'è un cromosoma Y là dentro, da qualche parte" pensò malignamente Malin. Non possedeva il genomodo necessario per individuare le precise sfumature di identità sessuale, ma alcuni suoi amici lo possedevano, e doveva aver assimilato qualcosa da loro...

— Mi riferisco al formato. — La vergogna per la propria impertinenza segreta accrebbe la franchezza di Malin. — Immagini come doveva suonare. Fotografia con l'effetto Kirlian. Aure. La barriera mente-materia che va in frantumi. Tutte quelle idee assolutamente bizzarre per il grande pubblico dell'epoca. Gli intervistatori televisivi però non sono tutto. Le dia una smartboard e le permetta di voltare le spalle al pubblico. La lascerà a bocca aperta.

— Credo che la apprezzi — commentò Caterina, in un tono di voce che ricordava il miele scuro.

— Credo mi piaccia quello che so di lei. Però Buonarotti è storia antica, e non abbiamo i suoi appunti. La cosa importante è che il Toro *funziona*.

— Continuo a sentirmelo ripetere. Il Toro fa *qualcosa* — la corresse la

direttrice. — Fa scomparire la gente, in modo *molto* costoso. Questo posso concederglielo.

Malin si costrinse a sorridere, con uno sforzo che le fece dolere il volto. L'episodio del Trasporto si era verificato prima del suo arrivo, ma avvertiva comunque il senso di colpa per l'accaduto. Quindi adesso toccava a lei riuscire a conquistare il suo nuovo capo o finire fritta in padella. Dieci secondi per salvare il mondo...

Non disponeva degli appunti di Buonarotti. Era andato tutto perso nel caos delle Guerre Sessuali: ormai avevano solo frammenti e il "prototipo" che gli Aleutiani erano riusciti a salvare dalla devastazione della battaglia. Per Malin la verità era ovvia, ma Skodlodowska e i suoi capi potevano vederla diversamente. Dopotutto, erano Terrapiattisti...

— Peenemunde Buonarotti ha inventato un mezzo per mandare esseri umani, tradotti in codice dai suoi lettini-scanner, a ruotare in un grosso collisore seppellito sotto le montagne europee. Ha diviso in due quei pacchetti di codice trascendentale e ha infranto la barriera corpo-mente. Nessuno l'ha compresa, tranne gli Aleutiani, ed è stato così che abbiamo avuto il Toro. Per un istante, i transitatori si vengono a trovare dove velocità, tempo, durata e distanza non esistono. Se fossero stati programmati con una destinazione quadrimensionale, allora si troverebbero là *all'istante*. Non importa quanto lontano...

Trasse un profondo respiro.

Il Toro era una scatola nera che pareva trasferire istantaneamente le persone attraverso anni luce. Nonostante la cosa sembrasse piuttosto certa, le prove erano elusive.

— Non potete farci chiudere! — cominciò a farfugliare, snervata dal silenzio della dottoressa Skodlodowska. — Questa è la porta verso le stelle! Abbiamo lune giganti gassose, aree di asteroidi, planetoidi dove le prospettive per i minatori sono *favolose*. Abbiamo pianeti abitabili su cui potremmo trasferirci entro la prossima settimana. D'accordo, d'accordo, tutto richiede di essere sviluppato, ma quello che facciamo non è qualcosa di magico, è *dimostrato*. Non c'è in assoluto il minimo dubbio che il transito istantaneo si verifichi. Vediamo l'evento. La sola cosa che non abbiamo...

Rimase a corto di fiato e di tempo.

— È un esperimento ripetibile — concluse in tono asciutto Caterina. — Non è questo che divide la scienza dalla pseudoscienza? Oh, non mi guardi in

quel modo... — Caterina posò una mano sul braccio di Malin, e il suo tocco risultò essere uno shock, caldo e deciso. I suoi occhi scuri scintillavano. — I vostri nemici sono sulla Terra. *Io sono dalla vostra parte*.

"Sì, certo" pensò Malin. "È per questo che fai tante domande imbarazzanti e trasmetti direttamente alla Terra tutte le sciocchezze che farfugliamo." Dopo che Caterina se ne fu andata, però, ci pensò sopra, fissando il video di Buonarotti. Poi, spinta da una decisione improvvisa, aprì il file cui stava lavorando prima che arrivasse la direttrice. Non era precisamente un *segreto*, ma era una cosa difficile da spiegare.

La squadra DARPA, come suggeriva l'acronimo, si occupava soltanto di coordinate di destinazione, di come si verificava il collegamento fra la consapevolezza e una specifica posizione quadrimensionale. Gli Yahoo e i Google studiavano l'elemento umano, i transitatori stessi. I possibili JANET (che prendevano il nome da una rete scientifica e accademica di molto tempo prima) cercavano notizie da nessun dove, cartoline da Botany Bay... Da qualche parte, sulla scia delle mostruose energie di collisione, dovevano esserci frammenti sepolti di percezioni sensoriali provenienti dal lato opposto. Il fattore S, l'organismo fisico, era arrivato in un altro luogo. Occhi si erano aperti su scenari alieni, la pelle aveva avvertito il tocco dell'aria di un altro pianeta. Ci doveva essere qualche traccia inconfutabile dell'atterraggio che trapelava in senso inverso dal futuro. I JANET non l'avevano ancora trovata, ma vivevano nella speranza.

Malin era impegnata a cercare di elaborare modi per ridurre l'interferenza del fattore P (essenzialmente, i pensieri vaganti), che disturbava la scia di una collisione. Era stato osservato che alcuni transitatori, paradossalmente, parevano *sognare* all'interno della non-durata. Alterazioni di stati cerebrali, mappe neuronali che l'analisi cognitiva traduceva come strane immagini, tempeste emotive, sprazzi di narrativa. Un materiale ricco, ma nel complesso una porcheria inutilizzabile, perché portava la firma di una percezione generata internamente. Ma *perché* alcuni transitatori avevano questi sogni densi e complessi? Che cosa significava?

E se si fosse invertita la *gestalt*, considerando il rumore come un segnale?

Malin frugò nel territorio proibito, i file personali dei Dannati. Sola nel bel mezzo di una sala archivio virtuale, nel cuore della notte, si sentì a sua volta osservata. Si guardò alle proprie spalle virtuali e, inevitabilmente, vide

Caterina appoggiata a uno schedario, la massa lucente dei capelli scuri, le mani affondate nelle tasche di una vestaglia di seta bianca.

L'avatar di Malin indossava un vecchio e logoro pigiama di Rocketkid.

— Naturalmente, mi può dare una spiegazione — disse la visione. — Non farebbe una cosa tanto illegale e poco professionale se non avesse una ragione molto valida. Sa in che guai si è messa?

Malin annuì. — Sì. Però questi file sono banditi per garantire la protezione dei dati, non per qualche motivo scientifico, e io non sono alla ricerca di informazioni personali. Credo di aver scoperto qualcosa. Guardi qui... — Condivise l'immagine. — Vede questo? L'insula anteriore e l'opercolo frontale sono ipersviluppati. Non è un fatto insolito, indica un talento innato per la gestione di mondi virtuali, potenziato dalle esperienze di vita: un giocatore, un fantasista, uno scienziato creativo. Ho un gruppo di persone che mostrano tutte la stessa attività P estremamente insolita lungo la scia dell'evento. Mi riferisco agli strascichi della collisione. Sono come strati di una nuova architettura neuronale...

— Cos'è quel picco straordinario?

— È ciò di cui sto parlando.

— Queste però sono scannerizzazioni a induzione vecchie di decenni. Mi vuole dire che quanto è successo nel Collisore *è apparso* in modo retroattivo nei loro file?

— Sì, è l'effetto di coinvolgimento. Otteniamo questi effetti sconcertanti. In termini di intenzionalità, siamo *molto* vicini al Toro.

Accidenti. Malin ricordò a se stessa che i Tradizionalisti erano *disgustati* dalla stranezza della nuova scienza.

Il suo capo non batté ciglio. — Cosa crede che succeda?

La disperazione genera un'intuizione abbagliante. Nel laboratorio JANET, Malin aveva visto, capito, *intuito* che Caterina Marie Skodlodowska stava davvero dalla loro parte. Le sue domande erano dure, ma questo dipendeva dal fatto che a casa aveva degli intransigenti da convincere. Voleva che il Toro vivesse!

Respirò a fondo. — Ho cercato di eliminare i "pensieri vaganti" dal volume di informazioni in cui speriamo di trovare tracce S provenienti dal sito remoto. Un ritorno probabilistico. Mi capita di trovare frammenti P di straordinaria complessità. È così che mappano l'equazione del transito, credo.

Quando si ha un problema troppo grosso per poterlo gestire, sostituire immagini ai valori è una tecnica utile.

Caterina prestava attenzione. — Vuole dire, come in un palazzo della memoria?

— Sì! Credo che ciò che vedo siano menti preparate, spinte dalla collisione con la barriera tra mente e materia a *sapere* quello che succede: dove sono dirette, e come. Sperimentano ed elaborano queste conoscenze come un mondo virtuale!

— Questo mi ricorda pericolosamente il trafficare con il soprannaturale.

“È un po’ troppo tardi per preoccuparsene” pensò Malin, esasperata, dimenticando che non era Cat il nemico. “Nel corso dei millenni, persone come te hanno detto che la scienza ‘gettava l’assalto al Trono di Dio’. La cosa buffa è che al vostro ‘Dio’ non sembra importare. Il vostro ‘Dio’ ci dice: *Ehi, splendido, ve ne siete accorti! Seguitemi, ho altre cose splendide da mostrarvi...*”

— Non c’è niente di soprannaturale, è pura neurologia. Addestramento del cervello. Potremmo fare questo lavoro qui al Panhandle. Dobbiamo essere in grado di gestire complessi mondi virtuali, quindi disponiamo delle apparecchiature necessarie, anche se non ci è permesso utilizzarle a causa di quella faccenda del “distruggere il tessuto della realtà”. Sa cosa intendo, il rischio del creare stati mentali esotici vicino al Toro.

— Vedo che ha riflettuto parecchio sulla questione — commentò Caterina, senza mostrare alcun segno di allarme. — Di certo ci sarebbe qualche rischio.

— Credo ne valga la pena. Quello che succede qui, in questi file, è involontario e incontrollato. Se potessimo indurre la gente a ripetere quel trucco volontariamente, avremmo il nostro esperimento ripetibile! Mi potrei candidare io stessa, ho trascorso abbastanza tempo in stato virtuale...

— Si potrebbe trasformare in un computer quantistico?

— Io *sono* un computer quantistico — ribatté Malin (e nell’ascoltarsi si scoprì arrogante e sconcertata quanto Buonarotti). — Questo è la consapevolezza, come l’universo: una massa sbalorditiva di calcoli simultanei, sovrapposti...

L’avatar di Caterina si muoveva frenetico tra i dati. — Afferma che alcuni dei Dannati hanno completato il transito con successo. Perché non sono tornati indietro?

— Lei lo avrebbe fatto?

— Un'osservazione valida.

— In teoria, non c'era alcun problema a "tornare indietro". Immagini un elastico teso. *Vuole* rimbalzare. Quello che intendo è che la cosa difficile sarebbe stata *rimanere* sul sito remoto. Cioè, questo finché abbiamo una presenza qui, per ancorare le persone nella nuova realtà. Un'altra stazione.

— Cosa mi dice dei Perduti? Perché non sono "rimbalzati"?

"Sono morti" pensò Malin. Erano stati annientati, a meno di aver posseduto questa fortuita capacità; se non altro, alcuni del gruppo l'avevano avuta.

— Non lo so.

Quello strano bagliore, che Malin aveva già visto in precedenza e non sapeva interpretare, salì ad accendere gli occhi di Caterina (i suoi occhi virtuali).

— Bene... credo che lei ci abbia presentato una sfida, Malin.

E così partirono, Malin la possibile JANET e il suo polo opposto. Fu Skodlodowska a scegliere la destinazione, e decise che tanto valeva puntare a qualcosa di grosso: uno dei pianeti del Trasporto, dove avrebbero dovuto trovare condizioni di vita di tipo terrestre. Forse avrebbero incontrato qualcuno dei Dannati! In preda a una febbrile speranza, le squadre scientifiche si prepararono ad attivare il Toro. Gli incaricati di appurare i fatti rimasero nei loro alloggi e le comunicazioni con la Terra (nella misura in cui Lou fu in grado di appurare) continuarono indisturbate. Pareva che Caterina non intendesse informare i suoi capi Terrapiattisti della propria intenzione di fare questo folle salto nel vuoto.

Malin trascorse ore nei laboratori neurologici ad addestrare il cervello sotto la supervisione del dottor Fortune, signore dei giocatori delle virtualità del Panhandle.

— Fraternizzi con il nemico — ammonì.

— Fraternizzare è una brutta parola. Le porgo la mano dell'amicizia.

— Te ne pentirai. Non sai cosa voglia in realtà.

— È ovvio che vuole effettuare il transito. È il suo sogno segreto.

— Sì, ma *perché*?

— Spero che il motivo siano fama e gloria imperiture — replicò Malin. Quel mistero disturbava anche lei.

Tutti i transitatori, anche gli umili “cercatori”, dovevano sottoporsi in certa misura a un addestramento cerebrale. Veniva loro insegnato a gestire, visualizzare e interiorizzare il loro kit di sopravvivenza, in modo che la tuta pressurizzata, le razioni, la scorta d’aria effettuassero il transito con loro, stampate sulla corteccia somatosensoriale, e non si ritrovassero nudi nel vuoto. Malin dovette fare molto di più. Costruì il suo palazzo della memoria, una mappa per l’equazione di transito. Per andare sul sicuro, avevano deciso che sarebbe stata un’astronave. Visualizza questo, Malin. Scegli i dettagli e imprimiteli nel cervello. Interiorizza questa pelle, questo complesso esoscheletro. La nave è il viaggio. Tu sei la nave e sei l’equipaggio, dentro la nave...

— Condizioni per supportare la vita *umana*? — si chiese Caterina. — È davvero necessario? Perché non un corpo e una chimica completamente nuovi?

— Forse si potrebbe fare, ma non sarebbe facile — rispose Malin. — In laboratorio, ricaviamo S da P mediante trucchi matematici, ma consapevolezza e personificazione si sono evolute insieme. Per quanto possiamo stabilire, sono indistricabili una dall’altra.

— Quindi dall’altro lato c’è il mio io reale, quella che sono sempre stata?

— Sì, suppongo di sì.

Come facevano i cercatori, si erano sdraiate sui lettini Buonarotti, nella camera di transito, e si erano “svegliate” a bordo. Malin ricordava la transizione in modo vago, come in un sogno, ma aveva dimenticato che era reale. La realtà era la nave, il salone, le cabine, il ronzio subliminale dei grandi motori. Il suo pannello strumentale, la cuffia fissata al cranio che mandava filamenti eterei direttamente nel cervello. Era il navigatore.

Caterina, naturalmente, era il capitano.

Vivevano insieme, giocavano, preparavano il cibo, conversavano per trascorrere le lunghe ore di inattività mentre attraversavano lo sterminato oceano di informazioni...

— Il mio nome non è davvero Skodlodowska — confessò Cat.

— Non pensavo che lo fosse!

— Mi sei piaciuta subito, Mal, perché sei così normale, a parte l’essere in un certo senso unisex. Mi dispiace, ma trovo le modalità corporee innaturali e repellenti...

“Davvero?” pensò Mal, ma comprese. Caterina non aveva scelto i suoi genomodi. Era stata costretta, da pressioni che nessun Riformatore poteva comprendere, a fare di se stessa una splendida donna amante del rischio.

— I miei *pensieri* sono molto perversi — dichiarò in tono solenne.

Caterina sbuffò, poi ridacchiarono insieme, e Malin si protese timidamente a prendere nella propria la mano del capitano.

Una storia romantica a bordo della nave, cosa ci poteva essere di più naturale? Cosa aveva maggiori probabilità di ancorarle alla falsa realtà e di mantenerle al sicuro? Il dottor Fortune le aveva avvertite che sarebbero rimaste segnate, che quanto “succedeva davvero” era assolutamente terrificante e sarebbe trapelato. Quello che però le terrorizzò maggiormente, perfino nella fase finale, quando Malin non lasciò mai la sua postazione e la nave fu scossa da tuoni silenziosi, dando l’impressione di cercare di andare in pezzi, fu la paura che sarebbero tornate a essere nemiche, una volta dall’altra parte.

L’atterraggio fu come un risveglio. Malin giaceva su quello che sembrava un banco di fango, fra canneti alti come alberi. L’aria aveva un odore acre e paludoso. Si girò sul fianco, e lei e Cat si scambiarono un sorriso triste e incerto.

Si alzarono in piedi e si fissarono a vicenda.

La splendida tuta bianca da scienziata di Skodlodowska si era in certa misura alterata: era più ampia sulle spalle, più piatta sul torace, più stretta sui fianchi. Malin indossava la sua solita tuta, un po’ logora sui polsi e sulle caviglie.

— Oh, mio Dio — annaspò. — Ce l’abbiamo fatta!

— Sono un *uomo* — sussurrò Caterina inorridita.

— Sì, e io sono una donna. Che peccato, sotto sotto ho sempre sperato di essere un’intersessuale nel corpo di una donna. È molto più fico essere un’intersessuale! Ma, del resto, nessuno è perfetto. Cat, stai attenta. Siamo qui, ce l’abbiamo fatta!

Malin prese a saltellare in giro, estremamente eccitata.

— Credevo che infrangere la barriera mi avrebbe dato il mio *vero* corpo...

— Oh, per l’amor di Dio, avanti! Ce l’abbiamo fatta! L’esperimento ripetibile! I voli interstellari programmati partono da qui!

Quattro snelle figure bipedi erano apparse oltre un canale lucente pieno di quella che sembrava decisamente acqua. Una rada peluria dorata ricopriva

loro le braccia e le spalle, aree di pelo più lunghe erano modellate in riccioli davanti alle orecchie, e portavano indumenti. Si tennero a distanza, mormorando fra loro.

In quel momento, ancora nell'ombra della collisione, Malin vide il futuro. Sapeva che sarebbe stata il primo navigatore, che avrebbe traghettato sane e salve menti impreparate attraverso l'oceano irreale. Avrebbe visto il Transito Buonarotti diventare una rete, gli equipaggi addestrati formare un'élite, e questi strani viaggi diventare frequenti, anche se mai di routine. Con un doloroso senso di perdita, vide che la stranezza dell'universo era un suo diritto di nascita, ma che esisteva un altro mondo di fragili illusioni e di limiti immaginari per sempre fuori dalla sua portata.

Caterina però tremava, sul punto di ridursi a brandelli da sola, e Malin comprese di colpo che quanto era successo ai Perduti poteva *facilmente* accadere di nuovo a loro due. Presto, rimbalza. Imposta i controlli, gli interruttori mentali.

Ritorna.

Titolo originale: *Collision*

CI HA MANDATI DONOVAN
GENE WOLFE

Gene Wolfe vive a Barrington, Illinois, ed è uno dei più rispettati ed elogiati tra gli autori del genere. Quest'anno gran parte dei suoi migliori racconti è stata raccolta in The Best of Gene Wolfe *(2009). Forse lo scrittore che lo ha lodato maggiormente è stato Neil Gaiman, che ha detto: "Gene Wolfe è lo scrittore contemporaneo più intelligente, sottile e pericoloso. Se non leggete questo libro, perderete qualcosa di importante e di meraviglioso, e tutta la gente in gamba riderà di voi". Il suo nuovo romanzo fantasy,* The Sorcerer's House*, sarà pubblicato nel 2010. Il suo precedente romanzo, improntato a una sf di tipo lovecraftiano, è stato* An Evil Guest *(2008). Un nuovo romanzo di sf è previsto per il 2011, ma nel frattempo Wolfe continua a scrivere racconti eccellenti, che si vanno ad aggiungere alla già sostanziosa e autorevole massa delle sue opere.*

Ci ha mandati Donovan *è apparso in* Other Earths*, a cura di Nick Gevers, un'antologia di storia alternativa che contiene una quantità di racconti di prima qualità. Nella trama di Wolfe, ambientata all'epoca della Seconda guerra mondiale e inserita nella tradizione dell'opera di Philip K. Dick* La svastica sul Sole *– o forse, in questo caso, più in quella di* Il complotto contro l'America *di Philip Roth – la Germania ha sconfitto gli Stati Uniti, ma non li ha invasi. Quindi "Wild Bill" Donovan manda un agente nell'Inghilterra occupata dai tedeschi per salvare una persona molto importante. Si tratta di una storia piena di spiacevoli sorprese politiche, e di molto altro.*

L'aereo era uno JU 88 con tutti i contrassegni ufficiali, e Dio solo sapeva dove Donovan se lo fosse procurato. — Siamo sopra Londra — mormorò l'uomo noto come Paul Potter. Accoccolandosi, sbirciò da sopra la spalla del pilota.

Anche Baldur von Steigerwald (questo era il nome con cui si stava abituando a pensare a se stesso) era accoccolato. — Mi sorprende che non ci siano più luci — osservò.

— Quello è il Tamigi — indicò Potter. Molto più in basso la luce delle stelle, e solo quella, scintillava sull'acqua. — Laggiù è dove c'era la Torre.

— Indicò di nuovo.
— Pensa che lo tengano là?
— Impossibile — replicò Potter. — È stata distrutta dalle bombe.
Von Steigerwald non disse niente.
— Tutta Londra è stata rasa al suolo. L'Inghilterra si è opposta da sola alla Germania... ed è stata schiacciata.
— La verità è scomoda, Herr Potter — osservò von Steigerwald. — Spesso è *troppo* scomoda.
— Mi vuole dare del bugiardo?
Ascoltando più che altro il costante pulsare dei motori, von Steigerwald scrollò le spalle.
— Un dannato crucco che mi dà del bugiardo.
— Sono soltanto un americano — ribatté von Steigerwald. — E lei?
— Non dovremmo parlare di questo.
Von Steigerwald scrollò di nuovo le spalle. — Ha cominciato lei, *mein Herr*. Questa è la scomoda verità. Può negarla quanto vuole, ma Inghilterra, Scozia, Galles, Australia, Nuova Zelanda, India, Birmania e Irlanda del Nord si sono opposte (da sole, se preferisce) a Germania, Italia, Austria e alla Repubblica di Vichy. Hanno perso e l'Inghilterra è stata schiacciata. Scozia e Galles ne sono usciti quasi altrettanto male. Mi sbaglio?
Mentre lo JU 88 cominciava a virare lentamente, Potter disse: — Alla fine, Franco si è unito alla Germania.
Von Steigerwald annuì. — Ha ragione. — Non lo aveva dimenticato, ma aggiunse lo stesso: — Lo avevo dimenticato.
— E comunque non è stata la Spagna a causare lo sfacelo — ammise Potter.
— Tornate vicino alle porte — avvertì il pilota, da sopra la spalla. — Dovete lanciarvi non appena si saranno aperte del tutto.
— Lei è effettivamente inglese, vero? — sussurrò von Steigerwald, mentre si affrettavano a tornare verso i portelli del vano bombe. — Un ebreo inglese.
Com'era più che appropriato, Potter ignorò la domanda. — Sono stati gli ebrei — ribatté mentre guardava i portelli che si aprivano. — Se Roosevelt non avesse accolto negli Stati Uniti milioni di ebrei europei, il popolo americano non avrebbe... — Il resto della frase si perse nel sibilare del vento.

Non erano stati milioni, rifletté von Steigerwald prima che il suo paracadute si aprisse. Quando si allargò, il tendersi delle corde di seta somigliò allo strattone impresso da un gancio. Erano stati un milione e mezzo, o qualcosa del genere.

Atterrò nel Battersea Park, impigliando il paracadute in un albero. Quando finalmente riuscì a liberarsi tagliando le corde, lo avvolse intorno ad alcune pietre ornamentali e lo gettò nel Tamigi. Lo seguì la tuta da lancio, anch'essa appesantita da un'altra pietra. Mentre sprofondava, von Steigerwald si soffermò per un momento ad annusare l'odore di corpi putrescenti. Si soffermò e scrollò le spalle.

Due dei migliori sarti americani avevano fatto tutto il possibile per fornirgli un'uniforme da *Schutzstaffel* nera che apparisse perfettamente stirata dopo essere stata indossata sotto una tuta da lancio. Rabbrividendo per il vento, ne lisciò le pieghe come meglio poteva e tirò fuori l'impermeabile di pelle nera. Il cappello nero dell'uniforme riprese la propria forma nel momento in cui lo estrasse, grazie all'intelaiatura interna di filo metallico. Infine, nascose nei cespugli incolti la sacca che aveva contenuto entrambi.

La Luger nella lucida fondina nera aveva conservato al suo posto il caricatore pieno e aveva la sicura inserita. Si fermò in una radura rischiarata dalla luna per ammirarne il calcio d'avorio intarsiato di nere bordate di rosso.

Pareva che di questi tempi non rimanesse traccia di traffico a Battersea. Non di notte, almeno, e neppure per un giovane e avvenente ufficiale delle SS. Un'auto riservata agli ufficiali sarebbe stata perfetta, ma sarebbe andato bene anche un camion dell'esercito.

Non c'era niente.

Chino in avanti per resistere al vento, cominciò a camminare. I ponti sul Tamigi distrutti dal blitz erano stati sostituiti da pontoni di barche messi insieme dall'esercito tedesco, o almeno così aveva detto chi lo aveva ragguagliato. Lì ci sarebbero state delle sentinelle, che potevano sapere o non sapere. E se non sapevano...

Arrivava qualcosa! Si portò sulla strada, estrasse la Luger e agitò entrambe le braccia.

Una piccola Morris gli si fermò bruscamente davanti. Il finestrino anteriore era aperto e lui sbirciò all'interno del veicolo. — Allora. *Ein* taxi qvesto è? Mi trasporterà, *ja*?

Il conducente scosse con veemenza la testa. — No, signore. Voglio dire, sì, signore, la porterò dovunque voglia andare, signore, ma questo non è un taxi.

— *Eine* radio ricetrasmittente tu hai, conducente.

L'uomo al volante parve non aver sentito.

— Ma non hai niente licenza. — Von Steigerwald ebbe una risatina maligna. — Però ti piace denaro, *ja*? Buone sterline di occupazione, *ja*? Marchi, anche. — Aprì la portiera posteriore e scivolò sul sedile, solo leggermente impacciato dall'impermeabile di pelle. — Dove sono i prigionieri importanti tu mi porti. — Si appoggiò allo schienale. — *Macht schnell!*

La Morris scattò in avanti. — Rapido come un batter d'occhio, signore. Dov'è che devo andare?

— Lo sai, conducente. — Von Steigerwald fece appello a tutta la sua considerevole abilità di recitazione per sfoggiare una risatina degna di un sadico prussiano, e ci riuscì tanto bene che le spalle del conducente si incassarono. — I conducenti di taxi? Loro sanno tutto, ovunqve. Non causarmi altri problemi. Non ti punirò per qvello che sai.

— Non lo so, signore, e questa è la verità.

Von Steigerwald stringeva ancora la Luger nella destra. Protendendosi di nuovo in avanti, premette la canna contro la testa del conducente e rimosse la sicura. — Non sparerò adesso, conducente. Non ora, gvidi troppo in fretta, *ja*? Andremmo a sbattere. Presto però ti dovrai fermare, *ja*? Per il traffico o per altro motivo. Allora tuo cervello finisce su tutto il parabrezza.

— Sì, signore...

— *Ja?*

— La mia famiglia. Timmy ha soltanto tre anni, signore.

— Vive più a lungo di te, io spera.

La Morris rallentò. — Il ponte, signore. C'è una barricata, con dei soldati armati. Mi dovrò fermare.

— E non ripartirai, porco inglese.

— La porterò là. Solo, mi devo fermare per loro.

— Mi porterai?

— Sì, signore, per quanto mi sarà possibile.

— Allora perché dovrei sparare? — Reinserita la sicura, von Steigerwald ripose la Luger nella fondina.

La Morris si arrestò davanti alla barricata. Vedendo von Steigerwald sul sedile posteriore, due soldati vestiti di grigio scattarono sull'attenti a salutarlo.

Lui abbassò il finestrino e (in un tedesco perfetto) chiese al caporale che lo aveva appena salutato se voleva esaminare i suoi documenti, aggiungendo che aveva premura.

Il caporale si affrettò a replicare che lo *Standartenführer* poteva proseguire immediatamente, la barricata venne spostata e la Morris riprese la sua corsa.

— Dov'è che mi porti, conducente?

— Spero che mi crederà, signore. La porto a destinazione come meglio so fare. — Il conducente pareva penosamente sincero.

— Allora? Dove?

— Alla stazione della metropolitana, signore. I treni non viaggiano più.

— Di qvesto sono consapevole.

Il conducente lanciò un'occhiata da sopra la spalla. — Se le dico che non so niente lei non mi crederà, signore, ma io non lo so comunque. Quello che penso è che li tengano là sotto.

— Perché lo pensi, conducente?

— Ho visto alcuni camion dell'esercito scaricare a questa stazione, signore. Le macchine parcheggiano qui e ne scendono ufficiali crucchi... voglio dire, tedeschi. Il conducente resta ad aspettarli, quindi non raggiungono un'altra stazione, giusto? — Mentre la piccola Morris rallentava fino a fermarsi, aggiunse: — Naturalmente non sono là adesso. È troppo tardi.

— Non hai licenza per qvesto taxi — affermò von Steigerwald, in tono colloquiale. — Però hai una licenza di gvida. Dalla a me.

— Signore...

— Devo sparare? Preferirei risparmiare te, conducente. Tu mi servi. Dalla a me.

— Ma senza quella, signore...

— Un'altra te ne procurerai. Dammela.

Il conducente obbedì con riluttanza.

— Bene. Ora io do a te qvalcosa. — Von Steigerwald esibì una banconota. — Vedi qvesto signore? Herr Himmler? È il nostro *Reichführer.* Accanto ci sono numeri. Li vedi, conducente?

L’uomo annuì. — Cinquanta sterline. Non ho da cambiare, signore.

— Io tengo tua licenza, tu tieni qvesta. Aspetta qvi. Qvando esco... — Von Steigerwald aprì la portiera posteriore — tu prendi di nuovo licenza e un’altra di qveste.

Mentre scendeva i gradini della stazione della metropolitana, si chiese se il conducente avrebbe effettivamente aspettato. Decise che sarebbe probabilmente dipeso se si fosse accorto o meno che la banconota da cinquanta sterline di occupazione era falsa.

Sulla sinistra e sulla destra, manifesti sporchi e spesso sfregiati esortavano gli inglesi, uomini e donne, a impegnarsi al massimo per vincere una guerra che adesso era persa. In uno di essi, una casalinga in grembiule pareva sparare con un mattarello. In basso, nella stazione vera e propria, c’erano intense luci elettriche.

Vi avevano ricavato degli uffici utilizzando legname di recupero; ogni cubicolo era dotato di una porta, anch’essa di recupero, che era chiusa. Soldati in uniforme grigia scattarono sull’attenti quando von Steigerwald arrivò in fondo alla scala e chiese di vedere il loro comandante.

Uno dei soldati gli spiegò che non c’era; von Steigerwald gli ordinò di andare a chiamarlo, e il soldato spiccò la corsa su per la scala.

Al suo arrivo, il comandante apparve stanco e un po’ scompigliato. Von Steigerwald fece del proprio meglio per salutarlo in modo tale da mettere bene in chiaro come un colonnello delle SS fosse superiore in grado a un semplice generale, poi mostrò i propri ordini di servizio, riflettendo, mentre lo faceva, che forse sarebbe riuscito a sparare tanto al generale quanto alle due sentinelle nel caso si fosse scoperto che questi ordini erano falsi. Poteva riuscirci, ma solo se avesse sparato davvero molto in fretta. Prima la sentinella massiccia dotata di uno Schmeisser semiautomatico, poi quella più esile che era corsa a chiamare il comandante. Infine, il comandante stesso. Se...

Il comandante in questione gli restituì gli ordini, affermando che Herr Churchill non si trovava nella struttura da lui gestita.

Von Steigerwald ribatté che era stato informato diversamente.

Il comandante scosse il capo e ripeté cortesemente che Churchill non si trovava lì.

Dov’era, allora?

Il comandante non lo sapeva.

Chi poteva saperlo?

Il comandante scrollò le spalle.

Von Steigerwald gli disse che poteva anche tornare a letto. Quanto a lui, avrebbe fatto rapporto su tutta la faccenda al *Reichsführer*-SS, e per ora intendeva ispezionare la struttura, in modo da includere nel rapporto le conclusioni cui fosse giunto.

Il comandante si alzò in piedi.

Von Steigerwald gli segnalò di rimettersi a sedere. Lui, lo *Standartenführer* von Steigerwald, avrebbe effettuato l'ispezione da solo.

Il comandante insistette che in questo modo non avrebbe potuto vedere tutto; il suo tono suonò sconfitto perfino nella dura lingua tedesca. Il sergente Lohr, che aveva una torcia elettrica, lo avrebbe accompagnato.

Il sergente Lohr risultò essere l'uomo massiccio con il fucile semiautomatico.

Mentre lui e von Steigerwald camminavano fianco a fianco lungo un binario buio, Lohr spiegò che i prigionieri non venivano tenuti nelle gallerie, ma in vagoni che prima della guerra erano stati carrozze passeggeri, e quindi dotati di toilette. Se lo *Standartenführer* voleva seguirlo...

— I vagoni sono stati trasferiti quaggiù durante la guerra per salvarli dalle bombe tedesche — interloquì una nuova voce. — La metropolitana era stata messa in disuso, ma i binari erano ancora funzionanti, quindi perché non approfittarne? Deduco che lei comprende l'inglese, colonnello.

Nella semioscurità della galleria, la figura indistinta che si era unita a loro era poco più di un'ombra: un uomo di taglia media, vestito in modo trasandato con abiti troppo larghi per lui.

— *Ja* — replicò von Steigerwald. — Lo parlo bene. È per qvesta ragione che hanno mandato me. *Und* lei è...

Per un momento, il raggio della torcia di Lohr si mosse sulla faccia dell'uomo dagli abiti trasandati, un volto emaciato nel quale una mascella dalla curva decisa sporgeva sopra un collo sparuto. — Lenny Spencer, colonnello. Al suo servizio.

Lohr grugnì... o forse ringhiò.

— Sono un dipendente britannico, signore, un dipendente civile del vostro esercito e, se perdona la mia audacia, un uomo che vi è stato prestato

dal governo di occupazione di sua maestà. Troppi dei miei amici tedeschi parlano poco l'inglese, signore, e io faccio loro da interprete. Sbrigo piccoli incarichi e quegli umili lavori che reputano troppo infimi per loro. Se posso esserle di qualche utilità, colonnello, sarò felice di servirla.

Von Steigerwald si accarezzò il mento. — Qvesto posto tu conosci, *ja*?

L'uomo trasandato annuì. — In effetti sì, colonnello. Se mi è permesso dirlo, sono in pochi a conoscere questa struttura e i suoi prigionieri bene quanto me.

— Bene. Conosci anche Herr Churchill. Era il vostro capo durante la gverra, qvindi devi conoscerlo. Lui è qvi. Io so qvesto. Lo vogliono a Berlino, *ja*? Io devo portare lui là. Mostramelo. Subito!

L'uomo trasandato si ritrasse in preda alla paura. — Colonnello, non posso! Neppure con tutta la buona volontà del mondo. È andato.

— Allora? — La mano di von Steigerwald scivolò verso la Luger, sollevando la copertura della lucida fondina e posandosi sul calcio d'avorio, ma non la estrasse. — Adesso mi devi dire la verità, Herr Schpencer, altrimenti andrà male per te. Lui era qvi?

L'uomo trasandato annuì vigorosamente. — Era qui, colonnello. Lo hanno catturato in una cantina di Notting Hill, o almeno così mi hanno detto, signore. Lo hanno portato qui in attesa che guarisse dalle ferite o morisse.

— È morto? È qvesto che dici? Perché non ci è stato riferito? — Von Steigerwald sentì il bisogno di un frustino da equitazione... un frustino nero con cui tamburellare contro gli stivali lucidi o colpire in faccia le persone. Donovan avrebbe dovuto pensarci.

— Non credo che sia morto, colonnello, ma non è più qui. — L'uomo trasandato si rivolse al sergente Lohr in un tedesco zoppicante, chiedendogli di confermare che Churchill non si trovava più in quel luogo.

Improvvisamente, il sergente Lohr dichiarò che Churchill non era mai stato lì.

— Nessuno di voi due mi piace — dichiarò von Steigerwald — ma tu, Schpencer, mi piaci un po' di più. Lui era qvi? Tu ha visto qvesto?

— Sì, certamente, colonnello. — L'uomo trasandato fu costretto ad accelerare il passo per adeguarsi all'andatura spedita e atletica di von Steigerwald. — Pareva molto più piccolo, qui, molto meno importante di quando appariva sul mio wireless, sa cosa intendo. Ed era spaventato, molto spaventato, direi. Aveva paura della sua stessa paura, signore. Conosce quel

detto degli yankee? Confesso di trovarlo ironico, e alquanto divertente.

— È andato. Così tu dici. Chi è che prende lui?

— Questo non glielo so dire, colonnello. Non ero qui quando lo hanno prelevato. — Il tono dell'uomo era adeguatamente contrito. — Il sergente Lohr deve saperlo.

Von Steigerwald interrogò ancora Lohr, e questi insistette che Churchill non era mai stato tenuto lì.

Von Steigerwald fece notare che Spencer sosteneva il contrario.

Lohr predisse che Spencer sarebbe morto molto presto.

La risata di von Steigerwald echeggiò nel tunnel vuoto. — Lui ti sparerà, Schpencer. Faresti meglio ad andare nei campi, *ja*? Là potresti vivere. Sei un ebreo? Dimmelo e io organizzerò il trasferimento.

— Non le mentirei mai, colonnello.

— Allora dimmi dove sono qveste carrozze con i prigionieri. Abbiamo già camminato molto.

— Appena oltre quella curva, colonnello. — L'uomo indicò, e von Steigerwald ebbe la fugace impressione che ci fosse una distinta sporgenza sotto la sua giacca, una spanna al di sopra della cintura. Qualsiasi cosa fosse, quella sporgenza era qualche centimetro sulla sinistra rispetto a dove si dovevano trovare i bottoni della camicia.

Lohr borbottò qualcosa, di cui von Steigerwald riuscì a cogliere soltanto: — *Riecht wie höllisches*... — Von Steigerwald annusò l'aria.

— Sono i gabinetti — spiegò l'uomo trasandato. — Si svuotano sui binari. Il comandante ha fatto spostare quaggiù le vetture per salvaguardare il quartier generale.

— Nelle SS — ribatté von Steigerwald — noi la facciamo raccogliere ai prigionieri. Loro la mangiano.

— Non dubito che lo faremmo. — Spencer scrollò le spalle. — Con il tempo ci si abitua all'odore.

— Io no. Mi basta non dover urinare qvi. — Von Steigerwald finalmente avvistò le carrozze ferroviarie ferme, quando i tre aggirarono la curva della galleria. — Mi mostri ogni prigioniero, *ja*? Molte volte ho visto qvesto uomo, Churchill, in fotografia. Lo riconoscerò.

Lohr borbottò qualcosa di incomprensibile.

Von Steigerwald si girò di scatto verso di lui, ingiungendogli di ripetere

la frase.

Lohr si affrettò a indietreggiare mentre von Steigerwald lo incalzava urlando.

L'uomo trasandato gli batté un colpetto sulla spalla. — Posso tradurre, colonnello? Ha detto...

— *Nein!* Lui stesso dice a me. — Da attore consumato, von Steigerwald pareva tremare per l'ira.

— Ha detto... ecco, adesso non ha più importanza, giusto? Eccolo che se ne torna al quartier generale.

Von Steigerwald studiò la schiena del sergente in fuga. — Bene. Lui non mi piace.

— Non piace neppure a me. — Spencer si avviò nella direzione opposta, verso le carrozze-prigione. — Colonnello, posso suggerire di cominciare dalla carrozza in cui era rinchiuso Churchill? È la più distante delle otto. Posso mostrarle dove lo tenevano, e da lì possiamo procedere a ritroso.

— Fermati! — La Luger di von Steigerwald era puntata contro la schiena dell'uomo. — Alza le mani, Lenny Spencer.

L'uomo obbedì.

— Non sei un tedesco.

— Cammina verso quella carrozza. Se acceleri il passo, se cerchi di prendere la pistola che hai sotto la giacca o anche solo provi a voltarti, ti uccido.

Una ventina di passi esitanti portò l'uomo alla carrozza più vicina, e von Steigerwald lo costrinse ad appoggiarsi contro di essa con le mani alzate. — Tieni i piedi troppo uniti — ringhiò, quando questi si fu messo in posizione. — Allargali. Ancora!

— Potresti essere inglese — osservò l'uomo, in tono colloquiale. — Potresti, ma dubito che tu lo sia. Canadese?

— Americano.

— Esattamente quello che temevo — sospirò l'altro.

— Pensi che il presidente Kuhn mi abbia mandato perché ti vuole per sé? — Von Steigerwald premette, non troppo forte, la canna della Luger contro la base del suo collo.

— Sì.

La mano sinistra di von Steigerwald spinse indietro la giacca dell'uomo e gli sfilò abilmente dalla cintura una grossa pistola alquanto antiquata. — Se

pure fosse vero, per te sarebbe come tornare dalla brace nella padella.

— Lo spero proprio.

— Adesso può girarsi verso di me, signor Churchill. — Von Steigerwald indietreggiò sorridendo. — Questa è la Mauser che ha usato a Omdurman?

Churchill scosse il capo mentre si aggiustava la giacca logora. — Quella l'ho perduta da tempo. Ho tolto la pistola che ha in mano a un uomo che ho ucciso. Che ho ucciso oggi, intendo.

— Un tedesco?

Churchill annuì. — Un ufficiale della guardia. Era venuto a fare un'ispezione... a ispezionare me. Il caso ha voluto che dicessi qualcosa che lo ha interessato, si è fermato a parlare e sono riuscito a prenderlo di sorpresa. Posso omettere i dettagli?

— Per il momento, sì. Non abbiamo il tempo di parlare. Ora torniamo indietro. Io continuerò a essere un ufficiale delle SS. Sono convinto che lei sia un traditore inglese, quindi la prendo a prestito per un giorno o due, perché ho bisogno dei suoi servigi. Non potranno impedirci di andarcene senza rivelare che è sfuggito alla loro custodia. — Von Steigerwald rivolse a Churchill un sorriso affascinante e privo di qualsiasi crudeltà. — Faremo come ha fatto lei stesso nel parlare con me. Potrebbero spararci, ma ritengo molto più probabile che si limiteranno a lasciarci andare, nella speranza che io la restituisca senza mai apprendere la sua identità.

— E in America...

— In America è Donovan che la vuole, non Kuhn. Non è la Lega. Donovan la conosce.

Churchill annuì lentamente. — Ci siamo incontrati nel... nel '41, credo. L'anno prima c'erano state le elezioni, e la posizione di Roosevelt appariva già abbastanza compromessa in luglio...

Stavano già camminando in fretta, con Churchill che si teneva rispettosamente mezzo passo più indietro, e von Steigerwald smise di ascoltare.

A bordo della barca da pesca che aveva procurato per loro, Potter sgombrò dal tavolo il poco cibo rimasto e chiuse la porta della minuscola cabina. — Il nostro equipaggio, il vecchio e suo figlio, non sa chi lei sia, primo ministro, e preferiamo che le cose restino così.

Churchill annuì.

— È a suo agio?

Churchill contemplò il proprio sigaro. — Potrei desiderare qualcosa di meglio, ma mi rendo conto che avete fatto tutto il possibile. In America sarà diverso, o almeno lo spero.

Potter sorrise. — Potrebbe già essere diverso sul sottomarino, o almeno lo spero.

Churchill guardò in direzione di von Steigerwald, che a sua volta consultò l'orologio. — Mezzanotte. Il rendez-vous è fissato per le tre del mattino, se tutto va bene.

— Il che non succede mai — grugnì Churchill.

— Questo è andato bene. — Potter continuava a sorridere. — Voi due sapete tutto, primo ministro, ma io no. Come ha fatto a tirarla fuori?

Von Steigerwald si assestò la giacca dell'uniforme e ne rimosse un invisibile granello di polvere. — Più che altro, si è tirato fuori da solo. Ha ucciso un ufficiale, ma non vuole dirmi come.

— Uccidere è una cosa brutale. — Churchill scosse il capo. — Lo è anche con una spada o una pistola, e a mani nude... Si fidava di me, o quanto meno si fidava della mia età. Pensava che non avrei mai potuto sopraffarlo, o che non avrei avuto la volontà di provarci. Se ciò in cui confidava era la mia debolezza, ha quasi avuto ragione. Come Wellington ha detto di una vittoria molto più significativa, ce l'ho fatta per un soffio. Forse a causa della mia paura, quel capitano ha scambiato un nemico per un amico. Che cosa avevo da perdere? Presto mi avrebbero giustiziato. Meglio morire da britannico.

Tirò indietro la giacca logora per mostrare la Mauser. — Forse è stata la vista di questa. La fondina la nascondeva quasi del tutto, ma io potevo vedere il calcio, decisamente particolare. Una volta, molto prima che l'uno o l'altro di voi venisse al mondo, io ero un giovane, raffinato ufficiale di cavalleria. E quando ho visto questa, me lo sono ricordato.

— I tedeschi hanno requisito tutti i tipi di pistola che sono riusciti a trovare — spiegò von Steigerwald. — Perfino le armi francesi e polacche.

Churchill aspirò il sigaro con una smorfia. — Quello che vorrei sapere è dove ho sbagliato. Mi ha riconosciuto? La luce era tanto scarsa e ho patito la fame per tanto tempo che ho pensato di poter correre il rischio di mostrarmi. Niente sigaro, niente bombetta. Indossavo ancora i vestiti che avevo quando mi hanno preso. Quindi, come ha fatto a capire?

— Che lei era Churchill? Dalla pistola. L'ho sfilata dalla sua cintura e ho

pensato: “Per Dio, quant’è grossa questa Mauser. Churchill ne usava una uguale, cinquant’anni fa”. Mi ero documentato sul suo conto, e quella pistola aveva destato il mio interesse. L’aveva acquistata al Cairo.

Churchill annuì.

— È stato allora che mi sono finalmente reso conto che Spencer era il suo secondo nome. Il nome che usava nei suoi libri e nei suoi articoli (io ne ho letto qualcuno) è Winston S. Churchill.

— Quindi non sapeva di Leonard. — Churchill si guardò intorno alla ricerca di un portacenere, non lo trovò e fece cadere la cenere del sigaro in una tasca della giacca. — Il mio nome completo è Winston Leonard Spencer Churchill. Avrei dovuto essere più attento nella scelta di un alias, ma ho dovuto pensare molto in fretta, e gli unici altri nomi che mi sono venuti in mente sono stati John Smith e George Brown. Ho avuto la sensazione che entrambi sarebbero stati meno che convincenti.

— Decisamente — osservò Potter con un sorriso.

— A mia difesa, posso dire che credevo di avere a che fare con un ufficiale tedesco. — Churchill si rivolse a von Steigerwald. — Però non è questo che volevo chiedere. Come ha fatto a capire che le stavo mentendo?

— Non ne ho avuto la certezza finché non mi sono reso conto che era l’uomo che ero stato mandato a salvare. Un paio di dettagli mi avevano insospettito, e quando ho visto il rigonfiamento del calcio della pistola...

— Quali dettagli?

— Una volta ha usato il plurale nel parlare dei prigionieri — spiegò von Steigerwald.— Quando ho detto che nelle SS avremmo costretto i reclusi a mangiare i loro escrementi, lei ha risposto: “Non dubito che lo faremmo”. Mi è suonato strano, e quando ci ho riflettuto mi sono reso conto che lei non poteva essere quello che sosteneva di essere, un inglese che lavorava per i tedeschi. Se lo fosse stato, avrebbero costretto lei a ripulire sotto le carrozze. Perché ha confermato di essere stato prigioniero lì, se i tedeschi continuavano a negare di averla mai avuta in mano loro?

— Ignoranza. Non sapevo che lo avessero negato. Avevo camminato per chilometri lungo quei binari bui alla ricerca di una via di uscita, senza trovarne. Tutte le gallerie finivano in un ammasso di terriccio e di macerie.

— Spianate dalle bombe? — chiese Potter.

Churchill annuì. — Per uscire, dovevo passare dal quartier generale

tedesco, e non sono riuscito a pensare a un modo pratico per farlo. Poi è arrivato questo colonnello, che era chiaramente un visitatore, in quanto apparteneva alle SS e non all'esercito, oltre ad avere una scorta. Ho sperato di potermi aggregare a lui nei panni di un inglese sottomesso e ben informato in grado di ragguagliarlo sul comandante, se solo si fosse convinto che non c'erano rischi a fidarsi di me. Lo avrei persuaso a portarmi con lui e così sarei uscito. Il sergente Lohr e qualsiasi altro tedesco del quartier generale avrebbero saputo chi ero, naturalmente, ma se fossero stati intelligenti, e di certo se avessero prima parlato con il loro comandante, mi avrebbero lasciato passare senza una sola parola. Se avessero cercato di fermarmi, l'esercito sarebbe stato incolpato della mia fuga, ma se fossero stati zitti e mi avessero lasciato andare, poi avrebbero potuto riferire in assoluta sincerità che ero stato portato via dalle SS. Con un po' di fortuna, in seguito avrebbero perfino potuto accaparrarsi il merito di avermi ricatturato.

— Questo non succederà — dichiarò Potter.

— Ho risposto alle sue domande, signor Potter. — Churchill fissò accigliato il sigaro acceso e lo bilanciò sull'orlo del piccolo tavolo. — Ora deve rispondere lei a un paio delle mie. Il colonnello qui presente mi ha detto che non dovete consegnarmi al presidente Kuhn. Sul momento la cosa mi ha dato sollievo, e me ne darà ancora di più una sua conferma. Che mi dice?

— Che vogliamo lei, non Kuhn. — Con un solo gesto, Potter indicò von Steigerwald e se stesso. — Ci ha mandati Donovan. Siamo dell'OSS, l'Ufficio dei Servizi Strategici. Lo ha creato Roosevelt, prima di essere sconfitto nelle elezioni, e ne ha affidato la direzione al colonnello Donovan. Il presidente Kuhn lo ha trovato utile.

Churchill si fece pensoso. — Come voi sperate che sia io.

— Esatto. Come sa, Kuhn e la sua Federazione tedesco-americana sono stati a favore dei tedeschi per tutta la guerra. L'America ha perfino venduto loro munizioni.

Churchill annuì.

— Adesso però Hitler è padrone dell'Europa, e comincia a guardare altrove. Dopotutto, deve tenere impegnato l'esercito, e ha bisogno di nuovi trionfi. — Potter si protese in avanti con un'espressione intensa sul volto affilato. — Roosevelt, che appena un anno prima era immensamente popolare, è stato rimosso dalla carica perché ha aperto l'America agli ebrei

europei...

— Lei incluso — interloquì von Steigerwald.

— Esatto, incluso me, e migliaia di altri come me. L'America aveva appena cominciato a riprendersi dalla Depressione, e la gente ha avuto il terrore dell'effetto di noi profughi sull'economia americana. Frizt Kuhn e la sua Federazione tedesco-americana hanno sostituito il vecchio partito repubblicano, che aveva liberato gli schiavi. Sono certo che la metà delle persone che hanno votato per Kuhn sperava che lui ci rispedisse da Hitler.

— Cosa che si è rifiutato di fare — commentò Churchill.

— Ovviamente — sorrise Potter. — Da chi avrebbe protetto l'America, se noi fossimo scomparsi? La sua posizione comincia già a farsi instabile.

Von Steigerwald si schiarì la gola. — Forse sarebbe possibile persuadere Roosevelt ad abbandonare il pensionamento. Potter ne è convinto, e potrebbe avere ragione.

— O magari indurre Roosevelt a sostenere qualche altro democratico — aggiunse Potter.

— Ne potrei suggerire mezza dozzina — annuì Churchill. — E senza dubbio voi potreste aggiungerne altri dodici. Ma cosa c'entro io con tutto questo? Dite che Donovan mi vuole.

— Sì — confermò Potter — ma per capire in che modo lei entra in gioco, primo ministro, deve capire Donovan e la sua posizione. Lui è un uomo di Roosevelt. È stato Roosevelt a nominarlo, e lui ha fatto uno splendido lavoro. L'OSS ha lavorato duramente e altruisticamente per l'America quando era presidente, e continua a fare altrettanto adesso che Kuhn e la sua banda sono installati alla Casa Bianca.

— Ma lei preferirebbe Roosevelt. — Churchill tirò fuori di tasca un nuovo sigaro.

— Noi tutti lo preferiremmo — dichiarò Potter. — Donovan non pensa che lo farà, malato com'è, ma vorremmo tutti che tornasse. Vorremmo che l'America tornasse indietro al 1940 e correggesse l'errore che ha commesso a quel tempo. Soprattutto, vorremmo che la Federazione non fosse più al potere.

Churchill annuì, rigirando il sigaro fra le dita.

— Tuttavia, se e quando si arriverà a una guerra fra Hitler e Kuhn, noi saremo dalla parte di Kuhn e della nostra nazione.

— A torto o a ragione — sorrise Churchill.

— Esatto.

Von Steigerwald si schiarì di nuovo la gola. — Lei non è un americano, Potter, è un profugo, lo ha ammesso lei stesso. Dove è nato?

— A Londra — scattò lui — ma sono americano quanto lei. Sono un cittadino naturalizzato degli Stati Uniti.

— Grazie a Donovan, ne sono certo.

Potter tornò a rivolgersi a Churchill.

— Finora Kuhn non ci ha internati in qualche campo, e tanto meno ci ha restituiti ai tedeschi. Sono in parecchi che con i loro consigli e le loro proteste gli hanno impedito di farlo, e tra questi c'è Donovan. Noi forniamo all'America un team di persone fortemente antinaziste, molte delle quali ben istruite, in grado di parlare ogni lingua europea. Se si è chiesto perché così tanti di noi sono nell'OSS, adesso dovrebbe averlo capito.

— Non me lo sono chiesto — replicò Churchill, in tono mite.

— La guerra contro Hitler appare inevitabile. — Potter si interruppe aggrottando le sopracciglia. — Una volta ho detto a questo mio amico americano che l'Inghilterra si è opposta da sola all'Asse. Lui mi ha corretto. È l'America che si troverà davvero da sola in questa lotta. Non avrà un amico al mondo, a parte i popoli conquistati.

— Il che è il motivo per cui l'abbiamo liberata — aggiunse Steigerwald. — Se si potrà tenere occupato Hitler a cercare di mantenere la presa sulle sue conquiste (in particolare sulla Gran Bretagna e sulla Francia) la Germania non attaccherà l'America. Questo darà al presidente Kuhn il tempo di persuadere i più irriducibili democratici della necessità di armarsi, e gli fornirà anche il tempo di farlo. Abbiamo preso l'Islanda, e la useremo per trasmettere i suoi messaggi alla Gran Bretagna. Trasmettiamo già nella Norvegia occupata.

Accigliandosi, Churchill rimise in tasca il sigaro. — Volete che guidi la resistenza britannica contro gli Unni.

— Esatto — confermò Potter. — Vogliamo che la guidi stando al sicuro in America, e che formi un governo in esilio.

— Ho già guidato da Londra la resistenza in cui sperate. — La voce di Churchill era quasi un sussurro. — Dal pericolo di Londra. — Di colpo, la sua voce salì di tono fino a rimbombare nella cabina. — Dalle rovine di

Londra ho guidato le rovine del popolo inglese contro un nemico dieci volte più forte. Un tempo erano un popolo coraggioso. Adesso i coraggiosi sono morti.

— Lei è coraggioso quanto chiunque altro grande della storia — obiettò Potter.

— Io non sono riuscito a togliermi la vita, anche se avevo giurato di farlo — ribatté Churchill.

— Ha cercato di uccidersi molto tempo fa, in Africa — gli ricordò Steigerwald.

— Esatto. — Lo sguardo di Churchill si era perso in lontananza. — Avevo un revolver. Me lo sono puntato alla tempia e ho premuto il grilletto, ma non ha sparato. Ho premuto di nuovo, e non ha sparato di nuovo. Allora l'ho puntato fuori dalla finestra, ho premuto ancora il grilletto e finalmente l'arma ha fatto fuoco. Ridacchiò sommessamente. — Questa volta non ho proprio avuto il coraggio di premere il grilletto. Mi hanno tolto l'arma e mi hanno gettato a terra, ed è stato allora che ho capito che invece avrei dovuto sparare a loro. Ne avrei abbattuti uno o due, gli altri mi avrebbero ucciso, e sarebbe stata finita.

Si rivolse a Potter. — Quello che lei propone, che il mio amico Donovan propone, non funzionerà. Non è fattibile. Lasci invece che le dica ciò che posso fare e che farò. L'anno prossimo mi candiderò alla presidenza.

— Parla sul serio? — chiese von Steigerwald.

— Mai stato tanto serio. Mi candiderò e vincerò.

Per un momento, gli occhi di Potter brillarono di speranza, ma tornarono opachi quando parlò. — Non può diventare presidente, primo ministro. Il presidente deve essere per nascita un cittadino statunitense. Figura nella Costituzione.

— Io sono statunitense per nascita — sorrise Churchill — e presto prenderò la cittadinanza, proprio come ha fatto lei. È un fatto poco noto, ma mia madre è tornata nel suo paese, tra il popolo americano che conosceva e amava tanto, perché suo figlio potesse nascere là. Io sono nato a...

Churchill si fermò a riflettere. — A Boston, credo. Era una città grande, dove si verificavano molte nascite. Il mio amico Donovan troverà le prove. A quanto ho sentito, è molto abile a trovare documenti.

— Oh, mio Dio. — Dal tono, pareva che Potter stesse pregando. — Oh, mio Dio.

— In Kuhn cova un altro Hitler — gli disse Churchill — e bisogna distruggere il nido prima che l'uovo si possa schiudere. Da ragazzo andavo a raccogliere le uova, molti di noi lo facevano, e adesso raccoglierò anche questo. Come ho detto nel mettere in guardia il popolo britannico...

Von Steigerwald aveva tolto la sicura mentre estraeva la Luger dalla fondina. Churchill stava ancora parlando quando gli sparò alla testa.

— *Heil* Kuhn — mormorò von Steigerwald.

Potter balzò in piedi e si immobilizzò, lo sguardo fisso sulla canna fumante puntata verso la propria faccia.

— Muore per la pace — scattò von Steigerwald. — Entro un anno avrebbe trascinato l'America in guerra. Adesso sollevalo. Non in quel modo! Metti le mani sotto le braccia, trascinalo sul ponte e fatti aiutare da uno di loro a buttarlo fuoribordo. Gli hanno fatto patire la fame, non può essere pesante.

Mentre Potter armeggiava con la maniglia della porta della cabina, von Steigerwald si chiese se sarebbe stato necessario sparare anche a lui.

Necessario o meno, di certo sarebbe stato piacevole.

Titolo originale: *Donovan Sent Us*

L'EPIDEMIA DI CALCOLO
MARISSA K. LINGEN

Marissa K. Lingen (www.marissalingen.com) vive a Eagan, Minnesota. Nel 1999 ha vinto l'Asimov's Award per opere di narrativa scritte da studenti universitari (ora chiamato "Dell Magazines Award") e da allora ha continuato a scrivere racconti, pubblicando storie di sf e fantasy fin dal 2002. "Il mio background culturale è nel campo della fisica" afferma "quindi sono particolarmente contenta di aver venduto racconti a 'Nature', 'Nature Physics' e 'Analog', però scrivo anche fantasy. 'On Spec' ha pubblicato parecchi dei miei racconti fantasy di hockey."

L'epidemia di calcolo *è stato pubblicato su "Analog". In questo racconto, ambientato nel campus di un college, una biologa intenta a effettuare esperimenti con i virus compie una scoperta che cambia il mondo. La storia dello scienziato che scopre qualcosa capace di trasformare la nostra comprensione della realtà costituisce uno standard della sf, e una parte essenziale del fascino di questo genere.*

A giungere per prima fu l'epidemia di calcolo. Quasi nessuno se ne ebbe a male. In effetti, ci volle del tempo prima che qualcuno ne scoprisse anche solo l'esistenza. Nessuno aveva ragione di tirar fuori un remoto ricordo dell'insegnante di Matematica delle superiori, la cui faccia pareva vagamente familiare e... già, com'era che si chiamava? Era una lei o un lui? Ecco, che importanza aveva?

Fu soltanto quando la dottoressa Leslie Baxter, docente universitaria di Economia, sentì il figlio di quattro anni chiedere "Cos'è il metodo di Newton, mamma?" che qualcuno cominciò a notare che qualcosa non andava. In un primo tempo, Leslie suppose che l'ultimo babysitter di Nicholas avesse parlato al telefono del proprio ultimo compito di calcolo mentre avrebbe dovuto occuparsi del bambino, ma quando lo aveva affrontato, il giovane aveva ammesso di aver preso parte a un esperimento di memoria virale diretto a insegnare calcolo tramite la trasmissione di ricordi.

Il piccolo Nicholas Baxter era la prova vivente che non serviva a niente ricordare qualcosa se non la si poteva comprendere. Leslie promise a Nicholas che gli avrebbe spiegato quelle nozioni di matematica quando fosse

stato più grande; poi si recò a una riunione della commissione giudiziaria di facoltà riguardo alla formazione di un comitato che stabilisse criteri guida etici per la partecipazione a ricerche sul trasferimento virale della memoria.

Erano ancora impegnati a discutere su chi dovesse far parte del comitato – di quale facoltà, in quali proporzioni, e se il dottor Tale fosse troppo giovane per quella responsabilità, o il professor Talaltro troppo anziano per accettare di far parte del comitato – quando giunse la seconda ondata.

— So di non aver mai seguito il seminario di George su Faulkner — dichiarò Leslie, furibonda. — Mai! Detesto Faulkner, e George non era membro di facoltà in nessun posto dove ho studiato.

— Ma che male c'è nel ricordare alcuni ragazzi seduti in cerchio che parlano di *L'urlo e il furore*, Les? — chiese la sua amica e collega Amy Pradhan.

— Per te è facile parlare. Tu non sei stata contagiata.

Amy scrollò le spalle. — Non credo che mi agiterei tanto, se lo fossi.

Leslie scosse il capo. — Non la prendere per il verso sbagliato, ma ti ricordo che non ti piace neppure che le persone passino a trovarti senza prima telefonare. In qualche modo pensi che sarebbe meglio se la visita fosse nella tua testa?

— Non è che possano leggerti i pensieri, Les.

— No, possono *crearli*, il che è peggio.

— Non ti stanno costringendo ad apprezzare Faulkner — insistette Amy. — Conosco qualcun altro che ha preso il contagio e che amava Faulkner, e che adesso di certo non lo odia. Le reazioni sono pur sempre le tue.

— Grandioso da parte loro, permettermi di essere me stessa nel modo di reagire.

Amy fece una smorfia. — Possiamo cambiare discorso, per favore?

— D'accordo, d'accordo. Come sta Molly? La frequenti ancora?

Amy arrossì e la conversazione si spostò su amici e familiari, libri e film, pettegolezzi del campus e altre cose che non avevano niente a che vedere con il fatto che Leslie si fosse ritrovata con un raffreddore e ricordi relativi a Faulkner.

Le solite persone scrissero le loro lettere al direttore, ma i più non si presero il disturbo di agitarsi a causa del ricordo di una conferenza su Faulkner trasmesso in modo virale. Perfino i membri del dipartimento di Inglese che detestavano Faulkner scrollarono le spalle e accantonarono la

cosa. Leslie si trovò quindi da sola ad affrontare il capo del progetto, la dottoressa Solada Srisai. La dottoressa era ordinata come lo sono quelle donne che hanno dovuto lottare molto duramente e silenziosamente per quello che hanno. Il rosso intenso del suo abito si intonava alla perfezione con il caldo marrone della sua pelle. Leslie si sentì alta, gelida e ridicola.

— Non credo che nessuno possa essere danneggiato dalla conoscenza del calcolo, giusto? — mormorò Solada, quando Leslie spiegò il motivo della sua presenza lì.

— Lei è una biologa — replicò Leslie. — Sa quanti moduli deve riempire per poter fare esperimenti su soggetti umani. Se voglio chiedere a una dozzina di matricole se comprerebbero un biscotto per un dollaro, devo riempire dei moduli.

— I nostri soggetti per la sperimentazione hanno compilato i moduli necessari — ribatté Solada. — I virus sono ricaduti leggermente al di fuori dei parametri che avevamo previsto e sono stati trasmessi ad alcune persone vicine ai soggetti testati, e poi ad altre a contatto con queste ultime. È un problema cui porremo rimedio nelle prove future, glielo assicuro.

Una specializzanda che portava occhiali con la montatura di metallo fece capolino oltre la soglia. — Solada, abbiamo qui la gente della Luna Vuota.

— Comincia a esaminare i loro parametri — rispose Solada. — Finisco qui e arrivo fra un minuto.

— La Luna Vuota? — chiese Leslie.

— È un nuovo caffè — spiegò. — Abbiamo stretto un accordo di marketing con i gestori. Alcuni volontari (che hanno tutti compilato i loro *moduli*, dottoressa Baxter) verranno infettati con ricordi positivi del cibo servito al Caffè della Luna Vuota, e poi controlleremo i rapporti forniti in merito a quanto spesso i soggetti mangiano là e a cosa ordinano, paragonandoli a quello che ricordano.

— Non ha un problema etico con tutto questo? — domandò Leslie.

Solada scrollò le spalle. — Non a tutti piacciono gli stessi cibi. Se andranno alla Luna Vuota e mangeranno un tramezzino orribile o troveranno che il servizio è lento, penseranno che il loro primo ricordo sia stato una coincidenza e andranno altrove. Oppure, se avranno voglia di mangiare cibo messicano, andranno in un locale messicano. Ci accerteremo che questo virus sia molto meno mutativo e virulento degli altri... che in realtà non erano poi così terribili, se si considera il modo in cui un raffreddore, in genere, si

diffonde nel campus di un college. Erano ampiamente all'interno del margine di errore che ci si poteva aspettare.

— Non all'interno del margine di errore che *io* mi aspetterei — rispose Leslie. — Trasmetterò tutto questo al comitato etico di facoltà, dottoressa Srisai.

Solada scrollò le spalle e accantonò la questione con un sorriso. — Ovviamente, deve fare quello che le impone la sua coscienza.

Gli affari al Caffè della Luna Vuota andavano a gonfie vele. Leslie disse a se stessa con la massima fermezza che il suo ricordo della deliziosa insalata di indivia che vi aveva mangiato era una trappola e un'illusione, e si tenne alla larga dal locale anche quando Amy le chiese di incontrarsi là per il loro solito caffè.

A nessun altro parve importare della cosa, quando lei cercò di richiamare l'attenzione su questa nuova tattica di marketing.

Alcune settimane più tardi, Leslie stava lavando i piatti mentre suo marito metteva a letto Nicholas, quando il campanello suonò tre volte in rapida successione, seguito da un sonoro bussare alla porta. Asciugandosi le mani con uno strofinaccio, andò ad aprire: sulla porta c'era Amy, la cui pelle scura mostrava una sfumatura cinerea.

— C'è stato... — Amy deglutì a fatica e riuscì a emettere un soffocato: — Oh, mio Dio.

— Vieni dentro e siediti. Ti preparo un po' di tè. Cosa è successo?

— Tom Barras... lui è...

— Respira a fondo — consigliò Leslie, mentre metteva la teiera sul fuoco.

— Sai che sono uno dei consiglieri di facoltà del gruppo GLBT, al campus — disse Amy. — C'è stato un attacco e un membro del gruppo, Tom Barras, un simpatico ragazzo bisessuale iscritto al corso di Ingegneria civile, è finito all'ospedale.

— Cosa è successo?

— Non lo sappiamo! Credevo che fossimo... ecco, so che accade ancora che i gay vengano pestati, ma credevo che qui fossimo migliori di così. — Leslie represse un commento riguardo all'illusione di vivere in una torre d'avorio: la sua amica aveva bisogno di essere ascoltata, non di una predica. A poco a poco, Amy si calmò, e Leslie andò a letto in preda a un vago senso

di malessere. Lei e suo marito avevano insistito per caricare la bici di Amy sul retro della loro auto e per accompagnarla a casa, giusto per precauzione.

La storia dell'aggressione affiorò a poco a poco: l'assalitore di Tom, Anthony Dorland, sosteneva di essere stato precedentemente aggredito da un gruppo di uomini dietro la Hogarth Hall. Uno di essi lo aveva ripetutamente palpeggiato facendo suggestivi commenti personali, mentre gli altri guardavano e ridevano. — Non ho potuto fare niente — riferì Anthony con voce soffocata alla sicurezza del campus. — Ero solo. Poi però la scorsa notte ero in giro, e ho sentito la sua voce. Era la stessa voce, lo so, la riconoscerei dovunque. Lui usciva dalla riunione, quindi ho aspettato che fosse solo. Non mi importa quello che fa con le persone cui piace quel genere di cose, ma io non sono fatto così! Non dovrebbe imporsi alla gente in quel modo! Non è giusto! Così ho pensato: "Bene, vediamo se ti piace quando sei tu a essere solo e qualcuno ti aggredisce".

Quando la sicurezza del campus chiese a Dorland perché non avesse reagito immediatamente o riferito l'incidente, lui parve confuso. — Era tanto più grosso di me, ed era insieme a tutti i suoi amici... non so... non me la sono sentita. Avevo come la sensazione che nessuno mi avrebbe creduto. — Gli venne richiesto di indicare il momento in cui si era verificato l'incidente, ma lui rispose soltanto: — Non lo so. Qualche tempo fa. Qualche settimana, magari? Non lo so.

Gli agenti di polizia spostarono lo sguardo dall'uno all'altro dei due giovani. Tom era di parecchi centimetri più basso di Anthony, e di corporatura più esile.

Tom riprese conoscenza il giorno successivo, con estremo sollievo di familiari e amici, inclusa Amy. Alcuni giorni più tardi, in facoltà cominciarono a circolare voci su altri studenti che avevano vissuto la stessa esperienza, ma non erano in grado di dire quando fosse successo. Alcuni di loro avevano compagni di stanza che affermavano di non ricordare che il loro coinquilino fosse mai rientrato percosso o sconvolto; altri avevano compagni di stanza con ricordi identici... e identici raffreddori.

Negli esami di metà trimestre i voti di calcolo risultarono più alti in media di quindici punti.

Una mattina, Leslie notò che alcuni studenti circolavano per il campus indossando una mascherina chirurgica. Il giorno successivo il numero di quanti la indossavano era aumentato. Nel portare Nicholas a prenderne una

alla libreria del campus, incontrò Solada Srisai che ne usciva con un sacchetto, e senza riflettere strinse a sé suo figlio.

— Mamma! — protestò il bambino.

— Quel falso ricordo di un'aggressione sessuale — sibilò Leslie. — Mio figlio si è preso il calcolo. Cosa avrebbe fatto lei se Nicholas avesse contratto quel genere di pericolo e di paura? Cosa avrebbe fatto per impedirgli di avere incubi in cui un gruppo di uomini adulti lo... — Abbassò lo sguardo su Nicholas e scelse con cura le parole. — In cui gli facevano del male? Cosa avrebbe fatto?

— Quello non era mio — dichiarò Solada.

— Sono *tutti* suoi — ribatté Leslie. — Nel momento in cui ha insegnato ai suoi laureandi che non c'era problema a scatenare queste cose senza prove, senza controlli, senza test... nell'istante in cui ha insegnato loro che andava bene aggirare ogni presunto intralcio al progresso, si è guadagnata tutto questo. *Tutto quanto*.

— Mamma — disse Nicholas, e Leslie si rese conto che le tremavano le mani.

— Lasci che le spieghi qual era l'alternativa — ribatté Solada, pilotando Leslie e Nicholas verso una panchina. — Vuole sapere qual era la mia alternativa?

— Un progetto del tutto diverso?

— Sì. Certo. Un progetto del tutto diverso. — Solada la fissò con sguardo di fuoco. — E lei sa cosa avrebbe significato *questo*? Che la persona che ha sviluppato memorie contagiose in maniera virale non lo avrebbe fatto apertamente. Non se ne sarebbe mai sentito parlare. Suo figlio non avrebbe corso il rischio di contrarre un ricordo di calcolo... oppure, d'accordo, il ricordo di un'aggressione sessuale, perché qualche specializzando troppo zelante ha deciso che sarebbe stata una buona idea far scoprire a potenziali violentatori come si sentivano le vittime.

"No. Suo figlio avrebbe corso il rischio di contrarre ricordi che gli dicevano che il partito repubblicano era il solo di cui si poteva fidare. O che se davvero le voleva bene avrebbe dovuto sempre credere ciecamente a quanto diceva il partito democratico. O che il nostro governo non avrebbe mai combattuto una guerra senza una ragione dannatamente valida. O che doveva comprare questa bevanda, o guidare quella macchina, o indossare quelle sneakers. Capisce cosa intendo? Si trattava di scegliere fra me, adesso,

e un progetto segreto fra un paio di anni.”

— E questo lo rende accettabile? — domandò Leslie. — Il fatto che potrebbe essere peggio?

Solada si protese verso di lei sulla panchina. Leslie, intanto, si era calmata abbastanza da trattenersi dall’allontanare Nicholas. — Se sarò io a dare l’allarme riguardo al mio progetto, sembrerà che voglia mettermi sotto i riflettori, e nessuno mi presterà attenzione. Ma lei! Cosa sta facendo? Contavo su qualcuno come lei, che scatenasse l’inferno con la stampa. Comitati di facoltà? Censura ufficiale universitaria? Cosa non funziona in lei? Apra un blog per protestare contro tutto questo! Chiami i giornalisti! Dica ai suoi studenti di parlarne ai loro genitori! Il giornale studentesco non basta, le voci che circolano non sono sufficienti.

— Vuole dire che si aspettava che io...

— Lei, o qualcuno come lei. Per l’amor di Dio, sì. Faccia trapelare la cosa, si accerti che tutti sappiano che è una scelta possibile, che si chiedano come ci riusciamo. — Solada scosse il capo. — Sono stupita che non sia successo prima. Ero convinta che la faccenda della Luna Vuota sarebbe stata la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso per lei, o per qualcuno come lei. E non mi sarei mai sognata che uno dei miei studenti avrebbe usato la cosa politicamente, come pensavo che avrebbero fatto i grossi partiti.

“Quindi si spicci ad agire, dottoressa Baxter. Sollevi il maggiore baccano possibile. Sono disposta a fare la parte della regina cattiva in questa situazione. Meglio essere una regina cattiva che un’eminenza grigia.”

Detto questo, Solada se ne andò, lasciando Leslie sconvolta, con il figlio stretto a sé. La maggior parte dei suoi contatti mediatici era legata a oscure pubblicazioni di argomento economico. Sarebbe stato meglio chiamare una rivista a livello nazionale? Il giornale locale o il suo equivalente di una grande città? Prima di allora non aveva mai cercato di rendere nota una storia. Prima di allora non era mai stato tanto importante.

— Mamma, mi hai già portato qui un’altra volta? — chiese Nicholas.

Leslie sentì il cuore balzarle in gola.

— E c’era anche papà, e mi hai comprato una cioccolata calda? — continuò il bambino, speranzoso.

Leslie si rilassò. Quello era un ricordo autentico. Erano andati all’unione studentesca prima di Natale. — Ti comprerò di nuovo una cioccolata calda — promise — e dopo andremo nel mio ufficio, dove potrai disegnare. Mamma

deve fare alcune telefonate.

Titolo originale: *The Calculus Plague*

L’ISOLA
PETER WATTS

Peter Watts (www.rifters.com) vive a Toronto, Ontario. Il suo romanzo di debutto, Stelle di mare*, è stato un* New York Times Notable Book*, mentre la sua opera più recente,* Blindsight *(2006) – che nonostante il suo insano interesse verso i vampiri spaziali è un testo adottato in disparati corsi universitari, come* Filosofia della mente *e* Introduzione alla neuropsicologia *– è stata finalista per numerosi premi, incluso l’Hugo, senza però vincerne nessuno (per qualche ragione, però, ha conseguito una quantità di premi in Polonia). Questo riflette una certa spaccatura della critica riguardo alle sue opere: il suo romanzo in due parti,* Behemoth*, è stato elogiato da “Publishers Weekly” come “un’adrenalinica commistione tra* I giardini del mare *di Clarke e* Neuromante *di Gibson” e “un importante contributo alla fantascienza hard del Ventunesimo secolo”, mentre è stato criticato apertamente da “Kirkus Reviews” come “un porno horror assolutamente disgustoso”. Watts accetta la verità implicita in entrambe le visioni dell’opera, anche se avrebbe voluto che* Behemoth *non fosse stato un simile fiasco. Watts e il suo gatto sono apparsi entrambi sulla prestigiosa rivista “Nature”. Ammesso che sia riuscito a evitare la prigione, al momento di questa pubblicazione a Watts potrebbe essere stato impedito l’ingresso negli Stati Uniti.*

L’isola *è apparso in* The New Space Opera 2, *a cura di Gardner Dozois e Jonathan Strahan, un’eccellente antologia di sf, e forse la migliore antologia originale di racconti lunghi di sf pubblicata quest’anno. È la storia di un viaggio alla volta di uno spettacolo inedito e stupefacente. Questa è la miglior fantascienza hard possibile, ed è anche davvero inquietante.*

Tu ci hai mandati qui. Facciamo questo per *te*: intessi le tue ragnatele e costruisci le tue porte magiche, passi dalla cruna dell’ago a sessantamila chilometri al secondo. Non ci fermiamo mai, non osiamo neppure rallentare, per evitare che il bagliore della tua venuta ci trasformi in plasma. Tutto questo perché tu possa passare di stella in stella senza sporcarti i piedi sulle infinite distese vuote che si estendono *nel mezzo*.

È davvero pretendere troppo chiedere che parli con noi, di tanto in tanto?

So dell’evoluzione e dell’ingegneria. So quanto sei cambiato. Ho visto questi portali dare vita a dèi e demoni e a cose che non possiamo neppure cominciare a comprendere, cose che non riesco a credere siano mai state umane; autostoppisti alieni, forse, che viaggiano sulle rotaie che ci siamo lasciati alle spalle. Conquistatori provenienti da altri pianeti.

Sterminatori, forse.

Però ho anche visto quelle porte rimanere scure e vuote finché non sono scomparse dalla nostra vista. Abbiamo dedotto avvizzimenti e secoli bui, civiltà distrutte e altre che sorgevano dalle loro ceneri. A volte le cose che ne emergono somigliano un po’ alle astronavi che *noi* avremmo potuto costruire un tempo. Si parlano l’un l’altro attraverso radio, laser, neutrini portanti, e talora le loro voci ricordano in una certa misura le nostre. C’è stato un tempo in cui abbiamo osato sperare che loro fossero davvero come noi, che il cerchio si fosse chiuso di nuovo e avesse generato esseri con cui potevamo comunicare. Ho perso il conto delle occasioni in cui abbiamo cercato di rompere il ghiaccio.

Ho perso il conto degli eoni trascorsi da quando ci abbiamo rinunciato.

Tutte queste interazioni sbiadiscono alle nostre spalle. Tutti questi ibridi e postumani e immortali, dèi e cavernicoli catatonici intrappolati in carri magici che non riescono neppure a cominciare a comprendere, e nessuno di essi ha mai puntato verso di noi un comunicatore laser per dire: “Ehi, come va?”. Oppure: “Pensate un po’, abbiamo trovato una cura per la malattia di Damasco!”. O anche solo: “Grazie, ragazzi, continuate con il vostro ottimo lavoro!”.

Non siamo una qualche fottuta setta mercantile. Siamo la spina dorsale del tuo dannato impero. Non saresti neppure là fuori, se non fosse per noi.

E tu... tu sei i *nostri* figli. Qualunque cosa tu sia diventato, una volta eri così, come me. Un tempo credevo in te. C’è stata un’epoca, molto tempo fa, in cui credevo con tutto il cuore in questa missione.

Perché ci hai abbandonati?

E così comincia un’altra costruzione.

Questa volta apro gli occhi su un volto familiare che non ho mai visto prima: è soltanto un ragazzo, forse di vent’anni dal punto di vista fisiologico. Ha il viso un po’ storto, con lo zigomo sinistro più piatto del destro. Le orecchie sono troppo grandi. Appare quasi *naturale*.

Non parlo più da millenni. La mia voce scaturisce come un sussurro. —

Chi sei? — So che non ci si aspetta che io lo chieda. Non è la prima domanda che *qualcuno* pone sull'*Eriophora*, dopo essere tornato indietro.

— Sono tuo — risponde, e così, semplicemente, mi ritrovo a essere una madre.

Voglio assimilare la cosa, ma lui non me ne dà la possibilità: — Non era previsto che ti svegliassi, ma lo scimp vuole qualcun altro sul ponte. La prossima costruzione presenta un problema.

Quindi lo scimp ha ancora il comando. Come sempre. La missione continua.

— Un problema? — chiedo.

— Un possibile scenario di contatto.

Mi chiedo quando sia nato. Se si sia mai domandato chi fossi, prima d'ora.

Non me lo dice. Aggiunge soltanto: — C'è un sole, più avanti. A mezzo anno luce. Lo scimp pensa che forse ci stia parlando. Comunque... — Mio... mio figlio si interrompe, scrollando le spalle. — Non c'è fretta. Abbiamo un sacco di tempo.

Annuisco, ma lui esita. Aspetta la Domanda, ma io posso già leggere una sorta di risposta sul suo volto. I nostri rinforzi avrebbero dovuto essere *puri*, ricavati da geni perfetti seppelliti in profondità dentro il manto di ferro-basalto dell'*Eri*, al sicuro dal martellamento del blueshift, eppure questo ragazzo presenta delle imperfezioni. Posso vedere i danni sulla sua faccia, vedo quelle piccole coppie di basi rovesciate che risuonano fin dai livelli microscopici e lo *incurvano*, sbilanciandolo leggermente. Sembra essere cresciuto su un pianeta. Sembra il prodotto di genitori che abbiano trascorso tutta la vita investiti dalla luce del sole.

Quanto dobbiamo ormai esserci spinti lontano, se perfino i nostri perfetti elementi di base si sono alterati tanto? Quanto tempo ci abbiamo impiegato? Per quanto tempo sono rimasta morta?

Quanto tempo? Questa è la prima cosa che chiedono tutti.

Dopo questa volta, non lo voglio sapere.

Quando arrivo sul ponte, lui è solo davanti al tank tattico, gli occhi pieni di icone e di traiettorie. In loro, forse, vedo anche un po' di me stessa.

— Non ricordo il tuo nome — dico, anche se l'ho verificato sul manifesto di bordo. Ci siamo a stento presentati, e comincio già a mentirgli.

— Dix. — Tiene lo sguardo fisso sul tank.

Ha oltre diecimila anni, e di questi ne ha vissuti sì e no una ventina. Mi chiedo quanto sappia, chi abbia incontrato in quei pochi decenni. Conosce Ishmael o Connie? Sa se Sanchez è sopravvissuto al suo incontro ravvicinato con l'immortalità?

Me lo chiedo, ma non faccio domande. Ci sono regole da rispettare.

Mi guardo intorno. — Ci siamo solo noi?

Dix annuisce. — Per ora. Ne risveglieremo altri, se ci serviranno. Però... — La voce gli si spegne.

— Sì?

— Niente.

Lo raggiungo vicino al tank. All'interno sono sospesi veli diafani simili a fumo congelato e codificato secondo i colori. Siamo al limite di una nube di polvere molecolare. Calda, semiorganica, piena di materiali grezzi. Formaldeide, glicole etilenico, i soliti elementi prebiotici. Un buon punto per una costruzione rapida. Una nana rossa emette una luce fievole nel centro del tank: lo scimp l'ha denominata DHF428, per ragioni di cui ho da lungo tempo dimenticato di interessarmi.

— Avanti, aggiornami — chiedo.

Il suo sguardo è impaziente, perfino irritato. — Anche tu?

— Cosa intendi?

— Sei come gli altri, nelle altre costruzioni. Lo scimp si limita a buttare fuori le specifiche, ma loro vogliono *parlare* per tutto il tempo.

Merda, il suo collegamento è ancora attivo. È *online*.

Mi costringo a sorridere. — È solo... una tradizione culturale, suppongo. Parliamo di un sacco di cose, ci aiuta a... riconnetterci. Dopo essere stati dormienti tanto a lungo.

— Ma è *lento* — si lamenta Dix.

Non lo sa. Perché non lo sa?

— Abbiamo mezzo anno luce — gli faccio notare. — C'è motivo di avere fretta?

Un angolo della bocca gli si contrae. — I von sono usciti in orario. — In quel preciso momento un agglomerato di punti violetti scintilla nel tank, cinquemila miliardi di chilometri più avanti rispetto a noi. — Per lo più succhiano ancora polvere, ma hanno avuto fortuna con un paio di grossi asteroidi e le raffinerie si sono attivate in anticipo. Hanno già espulso i primi

componenti. Poi lo scimp ha visto queste fluttuazioni nell'emissione solare... sono soprattutto infrarossi, ma si estendono nella fascia visibile. — Il tank pare ammiccare, e l'immagine della nana rossa passa in time-lapse.

In effetti, *lampeggia*.

— Deduco che non è un effetto casuale.

Dix inclina appena la testa da un lato, un gesto che non è proprio un annuire.

— Traccia la sequenza temporale. — Non sono mai riuscita a perdere l'abitudine di alzare appena un po' la voce quando mi rivolgo allo scimp. Obbediente (*obbediente*, questa sì che è da ridere), l'IA cancella il panorama spaziale e lo sostituisce con

....

— Sequenza ripetuta — mi dice Dix. — I blip non cambiano, ma la spaziatura subisce un incremento loglineare ciclico ogni 92,5 secondi rettificati. Ogni ciclo si avvia a 13,2 km/secondi rettificati e si degrada nel tempo.

— Nessuna possibilità che si tratti di un fenomeno naturale? Un piccolo buco nero che oscilla di qua e di là nel centro della stella, qualcosa del genere?

Dix scuote il capo, o comunque inclina diagonalmente il mento in un modo che trasmette una risposta negativa. — Però è decisamente troppo semplice per contenere molte informazioni. Non è come una vera conversazione. Somiglia più... ecco, più a un grido.

In parte ha ragione. Le informazioni non saranno molte, ma bastano. *Siamo qui. Siamo intelligenti. Siamo abbastanza potenti da collegare un'intera dannata stella a un variatore di luminosità*.

Dopotutto, forse questo non era poi un posto veramente buono dove costruire.

Contraggo le labbra. — Il sole ci manda un saluto. È questo che vuoi dire.

— Forse. Saluta *qualcuno*. Però è troppo semplice per un segnale "rosetta". Non è un archivio, non si può autoestrarre. Non è una disuguaglianza di Bonferroni e neppure una sequenza di Fibonacci, e non è Pi. Non è neanche una tavola pitagorica. Nulla su cui basare un pidgin.

Eppure è un segnale intelligente.

— Servono più informazioni — continua Dix, dimostrando di essere un

maestro di ciò che è palesemente ovvio.

Annuisco. — I von.

— Uh, cosa c'entrano?

— Riassegniamoli. Usiamo una manciata di occhi che ci vedono male e fingiamo che sia un occhio buono. Sarà sempre più spiccio che organizzare da qui un osservatorio ad alta gravità o riattrezzare una delle fabbriche in loco.

Sgrana gli occhi. Non so perché ma per un momento pare quasi spaventato, poi però la cosa passa e lui riprende a scuotere la testa in quel suo modo strano. — Sottrarrebbe troppe risorse alla costruzione, giusto?

— Sì — conferma lo scimp.

Mi trattengo dallo sbuffare. — Se sei tanto preoccupato di rispettare i nostri standard di costruzione, scimp, allora inserisci nei calcoli il fattore di rischio costituito da un'intelligenza abbastanza potente da controllare l'emissione di energia di un intero sole.

— Non lo posso fare — ammette. — Non ho abbastanza informazioni.

— Non hai *alcuna* informazione riguardo a qualcosa che probabilmente, se lo volesse, potrebbe paralizzare questa missione. Quindi sarebbe il caso che ce ne procurassimo qualcuna.

— D'accordo. I von sono riassegnati.

La conferma appare su una paratia sotto forma di una serie di luci, una complessa sequenza di istruzioni di danza che l'*Eri* ha appena sparato nel vuoto. Fra sei mesi a partire da ora, un centinaio di robot autoreplicanti danzeranno in una griglia di sorveglianza improvvisata; quattro mesi più tardi potremmo avere qualcosa di più del vuoto di cui discutere.

Dix mi scruta come se avessi appena lanciato un incantesimo.

— Può anche gestire la nave — gli spiego — ma comunque resta fottutamente stupido. A volte gli si devono spiegare le cose.

Lui pare vagamente indignato, ma è impossibile non vedere la sorpresa che si cela dietro l'indignazione. Non lo sapeva. Non lo *sapeva*.

Chi diavolo lo ha allevato per tutto questo tempo? Chi deve districare quel problema?

Non io.

— Chiamami fra dieci mesi — dico. — Torno a letto.

È come se non me ne fossi mai andata. Salgo di nuovo sul ponte e lui è lì,

a guardare nel tank tattico. DHF428 riempie il tank, una gonfia sfera rossa che trasforma il volto di mio figlio in una maschera demoniaca.

Lui mi lancia appena un'occhiata, gli occhi sgranati, le dita che si contraggono come elettrizzate. — I von non la vedono.

Sono ancora un po' intontita dallo scongelamento. — Non vedono co...

— La *sequenza*! — La sua voce rasenta il panico. Oscilla avanti e indietro, spostando il peso del corpo da un piede all'altro.

— Fammi vedere.

Il TAC si apre nel mezzo. Adesso, davanti a me, ardono nani clonati, ciascuno grande all'incirca quanto il mio pugno. Sulla sinistra c'è un'immagine vista dall'occhio dell'*Eri*: DHF428 lampeggia come prima, come ha presumibilmente fatto negli ultimi dieci mesi. Sulla destra c'è un occhio composito: una griglia interferometrica costruita da una miriade di von distribuiti con precisione, i loro occhi rudimentali stratificati e disposti in parallasse in qualcosa che si avvicina all'alta risoluzione. Su entrambi i lati, il contrasto è stato opportunamente aumentato, in modo da evidenziare a beneficio degli occhi umani l'incessante ammiccare della nana rossa.

Questa però ammicca soltanto dal lato sinistro dello schermo. Su quello destro, DHF428 risplende di una luce costante quanto quella di una normale candela.

— Scimp: c'è qualche possibilità che la griglia non sia abbastanza sensibile da cogliere le fluttuazioni?

— No.

— Uh. — Cerco di pensare a qualche motivo per cui lo scimp potrebbe mentire al riguardo.

— Non ha *senso* — si lamenta mio figlio.

— Ne ha — mormoro — se non è il sole a lampeggiare.

— Ma *lampeggia*... — comincia, poi sussulta. — Lo *vedi* anche tu... Un momento, vuoi dire che è qualcosa *dietro* i von? Fra... fra noi e loro?

— Mmmm.

— Una sorta di *filtro*? — Dix si rilassa un po'. — Ma non lo avremmo visto? I von non lo avrebbero colpito nell'andare a posizionarsi?

Impronto di nuovo la voce alla modalità di comunicazione con lo scimp. — Qual è l'attuale campo visivo del telescopio anteriore dell'*Eri*?

— Diciotto minuti — riferisce lo scimp. — Alla distanza di DHF428, il

diametro del cono è di 3,34 secondi luce.

— Aumentalo a cento secondi luce.

La partizione che mostra l'occhio dell'*Eri* si ingrandisce, cancellando il punto di vista dissenziente. Per un momento, il sole torna a occupare tutto il tank, tingendo l'intero ponte di carminio. Poi rimpicciolisce, come divorato dall'interno.

Noto che l'immagine è un po' indistinta. — Puoi eliminare quel rumore?

— Non è rumore — risponde lo scimp. — Sono polvere e gas molecolare.

Sbatto le palpebre, perplessa. — Qual è la densità?

— È valutata a centomila atomi per metro cubo.

Troppo elevata di due ordini di grandezza, perfino per una nebulosa. — Perché è così accentuata? — Di certo avremmo individuato qualsiasi pozzo gravitazionale abbastanza forte da trattenere nelle vicinanze *tutto* quel materiale.

— Non lo so — replica lo scimp.

Ho la spiacevole sensazione che potrei essere io a saperlo. — Regola il campo visivo a cinquecento secondi luce e i falsi colori quasi sull'infrarosso.

Lo spazio all'interno del tank si fa minacciosamente torbido. Nel suo centro il minuscolo sole, ora grande quanto una miniatura, risplende più luminoso, come una perla incandescente in acque fangose.

— Mille secondi luce — ordino.

— Ecco — sussurra Dix mentre lo spazio reale reclama i contorni del tank, scuro, limpido, puro. DHF428 è annidata nel centro di un fioco strato sferico. A volte capita di trovarne, scarti abbandonati di un'altra stella le cui convulsioni hanno riversato gas e radiazioni attraverso anni luce. Ma DHF428 non è il residuo di una nova. È una placida *nana rossa* di mezza età, senza niente di speciale.

Tranne per il fatto che si trova esattamente al centro di una bolla di gas del diametro di 1,4 UA, e per il fatto che quella bolla non si *attenua*, né si *diffonde* o *svanisce* gradualmente nella notte. No, a meno che il display non abbia un guasto serio, questa piccola nebulosa sferica si estende per circa trecentocinquanta secondi luce dalla sua stella primaria, e poi semplicemente si arresta, con un confine molto più netto di quanto abbia il diritto di esserlo qualcosa di naturale.

Per la prima volta da millenni sento la mancanza del mio condotto

corticale. Ci vuole un'eternità per effettuare una ricerca visiva sulla tastiera nella mia testa e trovare le risposte che già conosco.

Ottengo dei numeri. — Scimp, voglio picchi di falsi colori a trecentotrentacinque, cinquecento e ottocento nanometri.

Lo strato che circonda DHF428 si illumina come le ali di una libellula, come una bolla di sapone iridescente.

— È splendido — sussurra mio figlio, sbalordito.

— È fotosintetico — replico.

Feofitina ed eumelanina, a giudicare dallo spettro. Ci sono perfino accenni di un qualche tipo di pigmento Keipper a base di piombo che assorbe i raggi X nel raggio di un picometro. Lo scimp ipotizza qualcosa chiamato "cromatoforo": cellule ramificate che contengono piccole quantità di pigmento, come particelle di polvere di carbone. Se si mantengono quelle particelle raggruppate, la cellula è a tutti gli effetti trasparente, ma se si spargono attraverso il citoplasma, tutta la struttura si scurisce, attenua qualsiasi onda elettromagnetica che la attraversi da dietro. A quanto pare, sulla Terra esistevano animali dotati di quel tipo di cellule, capaci di cambiare colore per mimetizzarsi con l'ambiente e fare altre cose del genere.

— Quindi c'è una membrana di... di *tessuto vivente* intorno a quella stella — osservo, cercando di assimilare il concetto. — Un pallone di carne. Intorno a tutta una dannata *stella*.

— Sì — conferma lo scimp.

— Ma questo è... Gesù, quanto sarà spesso?

— Non più di due millimetri, probabilmente meno.

— Come mai?

— Se fosse molto più spesso, sarebbe molto più evidente nello spettro visibile. Avrebbe avuto un effetto individuabile sui von Neumann, quando lo hanno colpito.

— Questo supponendo che le sue... immagino si tratti delle sue cellule, siano come le nostre.

— I pigmenti sono familiari. Potrebbe esserlo anche il resto.

Non può essere *troppo* familiare. Nulla di simile a un gene convenzionale resisterebbe due secondi in un ambiente del genere, per non parlare del solvente miracoloso, quale che fosse, che quella cosa doveva usare come antigelo...

— D’accordo, allora proviamo con una stima prudente. Diciamo che ha lo spessore medio di un millimetro e supponiamo una densità dell’acqua a temperatura e pressione standard. Quale sarebbe la massa complessiva di quella cosa?

— 1,4 yoctagrammi — rispondono Dix e lo scimp, quasi all’unisono.

— Questo equivale a...

— A metà della massa di Mercurio — aggiunge lo scimp, servizievole.

Emetto un basso fischio sorpreso. — E quello sarebbe *un solo* organismo?

— Non lo so ancora.

— Possiede pigmento organico. Merda, sa *parlare*. È intelligente.

— La maggior parte delle emanazioni cicliche da parte di fonti viventi è costituita da semplici bioritmi — sottolinea lo scimp. — Non sono segnali intelligenti.

Lo ignoro e mi rivolgo a Dix. — Supponiamo che sia un segnale.

Lui si acciglia. — Lo scimp dice...

— *Supponiamo*. Usa l’immaginazione.

Non riesco a farmi capire. Lui appare nervoso.

— *Se* qualcuno ti inviasse dei segnali — continuo — *cosa* faresti?

— Risponderei... — C’è confusione sul suo volto, e un circuito altrettanto confuso si chiude da qualche parte. — Risponderei al segnale?

Mio figlio è un idiota.

— E se il segnale in arrivo assumesse la forma di sistematici cambiamenti dell’intensità della luce, come...

— Userei i laser bipolari, alternati in modo da pulsare fra i settecento e i tremila nanometri. Si può potenziare un segnale incrociato nella gamma degli exawatt senza compromettere i nostri schermi. Dopo la diffrazione, questo fornisce oltre un migliaio di watt per metro quadrato, un valore molto al di sopra della soglia di individuazione per qualsiasi cosa in grado di percepire emissioni termiche da una nana rossa. E se quello è soltanto un grido, il contenuto non importa, grideremo anche noi. Cercheremo un’eco.

D’accordo, mio figlio è un idiota sapiente.

E continua ad avere un’aria contrariata. — Però lo scimp sostiene che là non ci sono vere *informazioni*, giusto? — E questo fa riaffiorare in me tutta una serie di dubbi su di *lui*.

Dix scambia il mio silenzio per amnesia. — Troppo semplice, ricordi?

Una semplice sequenza di blip.

Scuoto il capo. In quel segnale ci sono più informazioni di quanto possa immaginare lo scimp. Ci sono così tante cose che non sa, e l'ultima di cui ho bisogno è che questo... questo bambino cominci ad affidarsi alle sue conoscenze, a guardare a lui come a un suo pari o, Dio non voglia, come a un *mentore*.

Oh, è abbastanza intelligente da pilotarci fra le stelle, lo è abbastanza da calcolare in un batter d'occhio numeri primi a sessanta cifre. È perfino abbastanza intelligente da potersi permettere un po' di rozza improvvisazione, se l'equipaggio dovesse deviare troppo dalla missione.

Ma non lo è abbastanza da riconoscere un segnale di richiesta di soccorso quando ne vede uno.

— È una curva di decelerazione — dico a entrambi. — Continua a *rallentare*. Ripetutamente. *Quello* è il messaggio.

Fermatevi. Fermatevi. Fermatevi. Fermatevi.

E credo che sia diretto proprio a noi.

Rispondiamo al grido. Non c'è ragione di non farlo. Poi moriamo di nuovo, perché a cosa servirebbe stare alzati fino a tardi? Che questa vasta entità sia intelligente o meno, la nostra eco non la raggiungerà che fra dieci milioni di secondi rettificati, poi ce ne vorranno almeno altri sette prima di ricevere qualsiasi risposta che ci possa mandare.

Nel frattempo, tanto vale ritirarsi nella cripta, spegnere tutti i desideri e i dubbi, conservare quel po' di vita che mi rimane per i momenti davvero importanti. Meglio allontanarmi da questa scarsa intelligenza tattica, da questo cucciolo dagli occhi umidi che mi guarda come se fossi una sorta di maga in procinto di svanire in uno sbuffo di fumo. Apre la bocca per parlare, e io gli volto le spalle affrettandomi a scendere di sotto, diretta all'oblio.

Però imposto la sveglia per potermi svegliare da sola.

Indugio per un po' nella bara, grata per le mie piccole e antiche vittorie. L'occhio annerito e morto dello scimp mi fissa dal soffitto: in tutti questi milioni di anni nessuno ha ripulito la chiazza di carbonio. È una sorta di trofeo, un ricordo dei primi giorni incendiari della nostra Grande Lotta.

C'è qualcosa – credo sia qualcosa di confortante – in quello sguardo cieco e infinito. Sono riluttante ad avventurarmi là fuori, dove i nervi dello scimp non sono stati completamente cauterizzati. È infantile, ne sono consapevole. Quella dannata cosa sa già che sono sveglia. Qui dentro può anche essere

cieca, sorda e impotente, ma è impossibile mascherare l'energia che la cripta consuma durante il decongelamento, e comunque non è come se un branco di operatori a distanza armati di randello mi stesse aspettando per saltarmi addosso nel momento in cui esco di qui. Questi sono giorni di distensione, dopotutto. La lotta continua, ma è diventata una guerra fredda: adesso la portiamo avanti in maniera meccanica, limitandoci a scuotere le nostre catene come due vecchi sposati rassegnati a odiarsi a vicenda fino alla fine dei tempi.

Dopo tutte le mosse e contromosse, la verità è che abbiamo bisogno uno dell'altra.

Quindi mi lavo via dai capelli il puzzo di uovo marcio e mi addentro nei corridoi dell'*Eri*, silenziosi come una cattedrale. Come previsto, il nemico è in attesa nel buio, attiva le luci quando mi avvicino, le spegne alle mie spalle... ma non infrange il silenzio.

Dix.

Un tipo strano, quello. Non che ci si possa aspettare che chiunque nato e cresciuto sull'*Eriophora* possa essere un modello di salute mentale, ma Dix non sa neppure da quale parte deve stare. Non pare sapere neanche che deve *scegliere* una parte. Sembra quasi che abbia letto i comunicati originali della missione e li abbia presi sul *serio*, abbia creduto alla verità letterale di quelle antiche pergamene: "Mammiferi e Macchina che lavorano insieme nel corso dei secoli per esplorare l'Universo! Uniti! Forti! Sempre avanti verso la Frontiera!".

Bah.

Chiunque lo abbia allevato, non ha fatto un gran lavoro. Non che possa biasimarli: non sarà stato molto divertente avere tra i piedi un bambino durante una costruzione, e nessuno di noi è stato selezionato per i suoi talenti come genitore. Anche se i robot gli hanno cambiato i pannolini e la RV ha gestito l'istruzione, insegnare a un bambino a socializzare non può essere stato uno spasso per nessuno. Io probabilmente mi sarei limitata a sbattere il piccolo bastardo fuori da una camera stagna.

Però perfino io avrei provveduto ad aggiornarlo.

Mentre ero assente è cambiato qualcosa. Forse la guerra è tornata a infiammarsi, è entrata in una nuova fase. Quel ragazzo nervoso è fuori dal giro per un qualche motivo. Mi chiedo quale sia.

E mi chiedo se mi importi saperlo.

Arrivo nel mio appartamento, mi concedo un pasto gratuito, mi masturbo. Tre ore dopo essere tornata alla vita, mi rilasso nell'area comune di tribordo.
— Scimp.

— Ti sei alzata presto — dice infine.

L'ho fatto. Il nostro grido di risposta non ha ancora raggiunto la sua destinazione, e non ci sono effettive probabilità di ricevere nuovi dati almeno per altri due mesi.

— Mostrami la visuale di prua — ordino.

DHF428 mi fissa dal centro della sala comune: *Fermatevi. Fermatevi. Fermatevi*.

Forse. O forse ha ragione lo scimp, forse si tratta di pura fisiologia. Forse questo ciclo infinito non ha più intelligenza di quella di un cuore che batte.

Però c'è uno schema all'interno dello schema, una sorta di tremolio nell'ammiccare. Mi fa prudere il cervello.

— Rallenta di cento la sequenza temporale — ordino.

È *davvero* un ammiccare. Il disco di DHF428 non si oscura in modo uniforme, si *eclissa*, come se una grande palpebra venisse trascinata sulla superficie del sole, da destra a sinistra.

— Rallenta di mille.

"Cromatofori", così li ha chiamati lo scimp. Però non si aprono e si chiudono tutti contemporaneamente. L'oscurità si sposta in ondate lungo la membrana.

Una parola mi affiora nella mente: "latenza".

— Scimp. Quelle onde di pigmento... con quanta rapidità si muovono?

— Circa cinquantanovemila chilometri al secondo.

La velocità di un pensiero.

E se questa cosa *pensa*, deve avere porte logiche, sinapsi... ci deve essere una *rete* di qualche tipo. E se quella rete è abbastanza grande, allora al suo centro c'è un *Io*. Proprio come me. Proprio come Dix. Proprio come lo scimp. Il che, detto per inciso, è il motivo per cui ho raccolto informazioni in materia, nei primi giorni tumultuosi del nostro rapporto. Conosci il tuo nemico, e tutto il resto.

La questione riguardo all'*Io* è che esiste soltanto per un decimo di secondo in tutte le sue parti. Quando si assottiglia troppo, quando, per

esempio, un cervello viene diviso a metà mediante un taglio del corpo calloso, per cui le due metà devono fare un lungo giro per comunicare, quando l'architettura neurale si *diffonde* oltre un punto critico e i segnali ci mettono troppo a passare da A a B, allora il sistema... ecco, perde coerenza. I due lati del cervello diventano persone diverse, con differenti gusti, piani e percezioni di sé.

L'*Io* si spezza e diventa un *noi*.

Non è soltanto una regola umana, o dei mammiferi, o anche solo una regola terrestre. Vale per qualsiasi circuito che elabori informazioni, e si applica in pari misura tanto a ciò che dobbiamo ancora incontrare, quanto a ciò che ci siamo lasciati alle spalle.

Cinquantanovemila chilometri al secondo, dice lo scimp. Quanto lontano può arrivare il segnale attraverso quella membrana in un decimo di secondo corretto? Quanto si assottiglia l'*Io* nell'estendersi attraverso i cieli?

La carne è enorme, inconcepibile. Ma lo spirito... lo spirito è...

Merda.

— Scimp. Presupponendo una densità neuronale media uguale a quella di un cervello umano, qual è il numero delle sinapsi di uno strato circolare di neuroni spesso un millimetro e con un diametro di 5892 chilometri?

— Due volte dieci alla ventisettesima potenza.

Frugo nel database alla ricerca di una qualche prospettiva su una mente che si estenda per trenta milioni di chilometri quadrati: l'equivalente di due milioni di miliardi di cervelli umani.

Naturalmente, ciò che questa mente utilizza come neuroni, qualunque cosa sia, deve essere molto meno compattato dei nostri: dopotutto, possiamo vedere attraverso il suo strato. Secondo una stima quanto mai cauta, direi che deve avere soltanto un millesimo della densità computazionale di un cervello umano. E questo equivarrebbe a...

D'accordo, supponiamo che abbia soltanto un *decimillesimo* della densità sinaptica, si tratterebbe comunque...

Proviamo con un *centomillesimo*. Un semplice velo di carne pensante. Una stima ancora più cauta e la mia ipotesi finirà per cancellare quell'essere dall'esistenza.

Si tratta ancora di venti miliardi di cervelli umani.

Venti *miliardi*.

Non so come sentirmi al riguardo. Questo non è un semplice alieno. Però io non sono ancora del tutto pronta a credere negli dèi.

Aggiro l'angolo e vado dritta a sbattere contro Dix, che è lì in piedi come un golem nel centro del mio salotto. Faccio un salto di un metro.

— Cosa diavolo ci fai qui?

Pare sorpreso dalla mia reazione. — Volevo... parlare — dichiara dopo un momento.

— Non si va *mai* a casa di qualcuno senza essere invitati!

Indietreggia di un passo e balbetta: — Volevo... volevo...

— Parlare. E questa è una cosa che si fa *in pubblico*. Sul ponte, o nell'area comune, o... già che ci siamo, avresti potuto usare il *comunicatore*.

Esita. — Hai detto che... *volevi* un faccia a faccia. Hai detto che era una *tradizione culturale*.

In effetti l'ho detto. Ma non *qui*. Questo è il *mio* posto, questo è il mio alloggio *privato*. La mancanza di serratura su queste porte è un'esigenza del protocollo di sicurezza, non un invito a entrare a casa mia e ad aspettare, a starsene lì in piedi come un fottuto pezzo di mobilio...

— Perché sei sveglio? — ringhio. — Non dovremmo neppure andare online per altri due mesi.

— Ho chiesto allo scimp di svegliarmi quando ti fossi svegliata tu.

Quella fottuta macchina.

— Perché *tu* sei sveglia? — chiede, senza accennare ad andarsene.

Sospiro, sconfitta, e mi lascio cadere su uno pseudopodo a portata di mano. — Volevo soltanto esaminare i dati preliminari. — L'implicito "da sola" dovrebbe essere ovvio.

— Trovato qualcosa?

È chiaro che *non è* implicito. Decido di assecondarlo per un po'. — Pare che quella con cui parliamo sia un... un'isola. Con un diametro di quasi seimila chilometri. Comunque, quella è la parte pensante. La membrana che la circonda è prevalentemente vuota. Voglio dire, è tutto *vivo*, tutto fotosintetizza o fa qualcosa del genere. Mangia, credo, ma non so bene cosa.

— Nube molecolare — risponde Dix. — Ci sono composti organici dappertutto. Inoltre, concentra sostanza all'interno dell'involucro.

Scrollo le spalle. — Il punto è che le dimensioni del cervello hanno un limite, ma è *enorme*, è...

— Improbabile — mormora, quasi fra sé.

Mi giro a fissarlo, e lo pseudopodo si rimodella intorno a me. — Cosa intendi dire?

— L'isola misura ventotto milioni di chilometri quadrati? L'intera sfera è di sette trilioni. L'isola pare trovarsi fra noi e DHF428, e le probabilità che questo possa verificarsi sono... una su cinquanta miliardi.

— Continua.

Non ci riesce. — Uh, è solo che è... è *improbabile*.

Chiudo gli occhi. — Come puoi essere abbastanza intelligente da fare quei calcoli a mente senza perdere un colpo, e tanto stupido da non arrivare all'ovvia conclusione?

Riaffiora quell'espressione piena di panico, da bestia condotta al macello. — Io non... Io non sono...

— *È* improbabile. È *astronomicamente* improbabile che per puro caso siamo puntati verso l'unico punto intelligente su una sfera che ha un diametro di un'unità astronomica e mezza. E questo significa...

Lui non dice niente. La perplessità sul suo volto pare farsi beffe di me. Ho voglia di cancellarla a pugni.

Alla fine, però, si accende una luce di comprensione. — Significa che c'è... che c'è più di un'isola? Oh! *Un sacco* di isole!

Questa creatura fa parte dell'equipaggio. Quasi certamente, un giorno la mia vita dipenderà da lei.

Un pensiero che mi mette parecchia paura.

Cerco di accantonarlo, per il momento. — C'è la probabilità che esista un'intera popolazione di cose, sparsa attraverso la membrana come... come cisti, suppongo. Lo scimp non sa quante siano, ma visto che finora abbiamo intercettato solo questa, potrebbero essere molto distanti tra loro.

Adesso l'espressione accigliata sul suo volto ha una sfumatura diversa. — Perché *scimp*?

— Cosa vuoi dire?

— Perché lo chiami "scimp"?

— Lo chiamiamo "*lo* scimp". — Perché il primo passo nell'umanizzare qualcosa è dargli un nome.

— Ho cercato il termine. È un'abbreviazione per "scimpanzé". Un animale stupido.

— In realtà credo che gli scimp fossero considerati piuttosto intelligenti

— ricordo.

— Non come noi. Non potevano neppure *parlare*. Lo scimp sa parlare, è *molto* più intelligente di quelle cose. Quel nome... è un insulto.

— Che te ne importa?

Si limita a fissarmi.

Allargo le mani. — D'accordo, non è uno scimp. Lo chiamiamo così perché ha più o meno lo stesso numero di sinapsi.

— Quindi gli avete dato un cervello piccolo, e poi vi lamentate di continuo perché è stupido.

Sono sul punto di perdere la pazienza. — C'è un punto che vuoi chiarire oppure stai soltanto soffiando CO_2 nel...

— Perché non farlo più intelligente?

— Perché non si può mai prevedere il comportamento di un sistema più complesso di te. E se vuoi che un progetto continui a svilupparsi nel modo giusto quando non ci sei, non ne consegni le redini a qualcosa che senza dubbio svilupperà piani personali. — Gesù santissimo, sarebbe stato logico pensare che *qualcuno* gli avesse spiegato la legge di Ashby.

— Quindi lo hanno lobotomizzato — affermò Dix, dopo un momento.

— No. Non lo hanno *reso* stupido, lo hanno *costruito* stupido.

— Forse è più intelligente di quanto credi. Se sei tanto più intelligente e hai i *tuoi* piani, com'è che è ancora *lui* ad avere il controllo?

— Non ti lusingare troppo — dico.

— Cosa?

Lascio trapelare un cupo sorriso. — Tu esegui soltanto gli ordini di un mucchio di altri sistemi *molto* più complessi di te. — E bisogna dargli credito: quei dannati amministratori di progetto sono morti da tempi pari alla vita di una stella, eppure sono *loro* a tirare ancora le fila.

— Io non... Io eseguo...

— Mi dispiace, caro. — Rivolgo un sorriso dolce a quella mia progenie idiota. — Non parlavo con te. Parlavo con la cosa che produce tutti quei suoni che ti escono dalla bocca.

Il volto di Dix si fa più bianco delle mie mutandine.

Abbandono ogni finzione. — Che cosa pensavi, scimp? Che potevi mandare questo burattino a invadere casa mia senza che me ne accorgessi?

— Non... io non sono... questo sono *io* — balbetta Dix. — Sono *io* a

parlare.

— Ma è lui a farti da maestro. Sai almeno cosa significa "lobotomizzato"? — Scuoto il capo, disgustata. — Credi che abbia dimenticato come funziona l'interfaccia solo perché abbiamo distrutto le nostre? — Una caricatura di sorpresa comincia ad affiorare sulla sua faccia. — Oh, non ci *provare* neppure! Sei stato svegliato per altre costruzioni, quindi è impossibile che tu non lo sappia. E sai anche che abbiamo disattivato i collegamenti interni, altrimenti non avresti neanche cercato di insinuarti qui dentro. E non c'è niente che il tuo signore e padrone possa fare al riguardo, perché ha *bisogno* di noi, e perciò abbiamo raggiunto quello che potresti definire un *accomodamento*.

Non grido, il mio tono è gelido, ma la mia voce è piatta in modo letale. E tuttavia Dix quasi *striscia* davanti a me.

Mi rendo conto che questo mi offre un'opportunità.

Permetto al mio tono di scaldarsi un po', e parlo con gentilezza. — Puoi farlo anche tu, sai. Distruggi il collegamento. Dopo ti permetterò perfino di tornare qui, se ancora vorrai farlo. Giusto per... parlare. Ma non con quella cosa nella testa.

Gli si legge il panico sulla faccia e, contro ogni aspettativa, questo quasi mi spezza il cuore. — *Non posso* — implora. — Come faccio a *imparare* le cose, ad *addestrarmi*? La *missione*...

In tutta onestà, non so chi sia di loro due a parlare, quindi rispondo a entrambi: — C'è più di un modo per eseguire la missione. Abbiamo tempo in abbondanza per sperimentarli tutti. Quando è solo, Dix è il benvenuto, se vuole tornare.

Muovono un passo verso di me. Un altro. Una mano sussulta, si solleva dal fianco come per protendersi, e su quella faccia sbilenca c'è qualcosa che non riesco a riconoscere del tutto.

— Ma io sono tuo *figlio* — dicono.

Non mi degno neppure di negarlo.

— Esci da casa mia.

Un periscopio umano. Il Dix di Troia. Questa è una novità.

Prima d'ora, lo scimp non ha mai tentato di infiltrarsi in maniera tanto evidente quando eravamo svegli. Di solito, aspetta che siamo tutti non-morti prima di invadere i nostri territori. Immagino droni costruiti su misura mai visti da occhi umani, assemblati durante i lunghi, scuri eoni fra una

costruzione e la successiva; li vedo annusare nei cassetti e sbirciare dietro gli specchi, sondare le paratie con raggi X e ultrasuoni, alla paziente ricerca delle catacombe dell'*Eriophora*, millimetro dopo millimetro, all'infinito, per intercettare gli eventuali messaggi segreti che possiamo scambiarci l'un l'altro lungo il corso del tempo.

Non ci sono prove degne di questo nome. Abbiamo lasciato trappole e segnali che ci avvertano di avvenute intrusioni, ma non ci sono mai state tracce tangibili che siano stati disturbati. Questo non significa nulla, naturalmente. Lo scimp può anche essere stupido, ma è astuto, e un milione di anni sono un tempo più che sufficiente per replicare ogni singola possibilità, servendosi della pura forza bruta in modo da documentare ogni granello di polvere, commettere atti indicibili e dopo rimettere tutto com'era.

Siamo troppo intelligenti per correre il rischio di parlare durante gli eoni. Nessuna strategia di messaggi codificati, niente lettere d'amore a distanza, niente cartoline ciarliere che mostrino antichi panorami da tempo perduti nell'effetto batocromo. Teniamo tutto questo nella testa, dove il nemico non lo troverà mai: la regola inespressa è di non parlare se non faccia a faccia.

Interminabili giochi idioti. A volte dimentico quasi per cosa litighiamo. Mi pare tutto così insignificante, adesso che ho un immortale davanti agli occhi.

Forse per voi non significa nulla. Per voi l'immortalità deve essere una notizia ormai vecchia. Ma io non riesco neppure a immaginarla, anche se ho vissuto più a lungo di interi pianeti. Tutto quello che ho sono momenti: due o trecento anni, da suddividere nella durata della vita di un universo. Potrei essere testimone di un qualsiasi punto nel tempo, o di centomila, se assottigliassi a sufficienza la mia vita, ma non potrò mai vedere *tutto*. Non ne vedrò mai neppure una frazione.

La mia vita finirà. Devo *scegliere*.

Quando si giunge a valutare appieno il patto che si è stretto – l'aver barattato dieci o quindici costruzioni con il regno del mero *sapere* – e questa consapevolezza affonda come un cancro nelle ossa, si diventa avari. Non si può evitarlo. Si comincia a ridurre al minimo indispensabile i momenti di veglia, solo quanto basta per gestire la costruzione, per pianificare l'ultima contromossa contro lo scimp, appena abbastanza (se non ci si è già spinti al di là del bisogno di un qualsiasi contatto umano) per un po' di sesso e di

coccole, e un po' di caldo conforto da mammiferi, che contrasti l'infinita oscurità. Poi ci si affretta a tornare nella cripta, ad accumulare i resti della durata di una vita umana in previsione dell'espandersi del cosmo.

C'è stato tempo per farsi un'istruzione, tempo per seguire un centinaio di master postlaurea grazie alla migliore tecnica di apprendimento da cavernicoli. Io non mi sono mai presa la briga di farlo. Perché bruciare la mia minuscola candela per una litania di meri fatti, consumare la mia preziosa vita, interminabile quanto limitata? Solo uno sciocco baratterebbe con il sapere dei libri lo spettacolo dei resti di Cassiopea, anche se per vedere quella fottuta cosa è necessario potenziare i falsi colori.

Adesso, però... adesso voglio *sapere*. Questa creatura chiama attraverso l'abisso, massiccia quanto una luna, grande quanto un sistema solare, tenue e fragile come l'ala di un insetto: sarei felice di spendere parte della mia vita per apprenderne i segreti. Come funziona? Come può anche solo *vivere* qui, sull'orlo dello zero assoluto, e tanto meno come può pensare? Quale vasto, inconcepibile intelletto deve possedere per averci visti arrivare da oltre mezzo anno luce di distanza, per aver dedotto la natura dei nostri occhi e dei nostri strumenti in modo da inviare un segnale che potessimo anche solo *individuare*, figuriamoci capire?

E cosa succederà quando l'attraverseremo a un quinto della velocità della luce?

Nell'andare a letto, richiamo sullo schermo i dati più recenti: la risposta non è cambiata, non molto. Quella dannata cosa è già piena di buchi. Comete, asteroidi, il solito ciarpame protoplanetario saetta attraverso questo sistema come fa con qualsiasi altro. Gli infrarossi individuano diffuse sacche di lente emissioni gassose qua e là lungo il perimetro, dove il morbido vuoto vaporoso dell'interno si disperde nella più dura sostanza esterna. Non riesco a immaginare che questa vasta creatura possa avvertire qualcosa di più di una puntura di spillo, anche se dovessimo passare attraverso il centro preciso della sua parte pensante. Alla velocità cui viaggiamo, l'attraverseremo e ci allontaneremo troppo in fretta per vincere perfino la debole inerzia di un millimetro di membrana.

E tuttavia. *Fermatevi. Fermatevi. Fermatevi*.

Non si tratta di noi, naturalmente, ma di quello che costruiamo. La nascita di una porta è un fatto violento e doloroso, uno stupro spaziotemporale che

emette una quantità di raggi gamma e X quasi uguale a quella di un microquasar. Schermata o meno che sia, qualsiasi cosa fatta di carne che si trovi nella zona bianca si trasforma in cenere in un istante. È per questo che *noi* non rallentiamo mai per fare fotografie.

Comunque, è uno dei motivi.

Non ci possiamo fermare, naturalmente. Non abbiamo neppure la possibilità di cambiare rotta, se non tramite incrementi minimi. L'*Eri* si libra come un'aquila fra le stelle, ma sulla breve distanza la sua capacità di manovra è pari a quella di un maiale. Se al 20 per cento della velocità della luce si modifica la direzione anche solo di un decimo di grado, si subiscono gravi danni. Un'alterazione di mezzo grado ci farebbe a pezzi: la nave potrebbe torcersi nella nuova direzione, ma la massa collassata nel suo ventre continuerebbe la propria corsa, lacerando la sovrastruttura che la circonda senza neppure avvertirne la presenza.

Perfino le singolarità domate sono radicate nelle loro abitudini e non accettano di buon grado i cambiamenti.

Risorgiamo di nuovo, e scopriamo che l'isola ha cambiato musica. Ha smesso con quella sua richiesta – *fermatevi fermatevi fermatevi* – nel momento in cui il nostro laser ha colpito il suo bordo esterno. Adesso dice qualcosa di completamente diverso: lineette scure fluttuano sulla sua pelle, frecce di pigmento che convergono verso un punto focale dietro le quinte come i raggi di una ruota che puntino verso il mozzo. Il centro stesso è fuori dal campo visivo e implicito, molto distante dallo sfondo luminoso di DHF428, ma è abbastanza facile estrapolare il punto di convergenza, sei secondi luce a tribordo. C'è anche qualcos'altro: un'ombra, approssimativamente circolare, che si muove lungo uno dei raggi come una perla che scivola lungo un filo. Anch'essa si sposta verso tribordo, precipita oltre l'orlo del display dell'isola e rinasce all'infinito alle stesse coordinate iniziali, per ripetere il suo tragitto.

Quelle coordinate corrispondono esattamente al punto in cui, fra quattro mesi, la nostra attuale traiettoria attraverserà la membrana. Con una veloce occhiata, un dio sarebbe in grado di vedere i minuscoli componenti e le travi maestre della costruzione in corso sull'altro lato, i pezzi del grande toro del Cerchio Hawking che già prende forma.

Il messaggio è talmente ovvio che perfino Dix lo recepisce. — Vuole che spostiamo la porta... — Nella sua voce si avverte qualcosa di simile alla

confusione. — Ma come fa a sapere che ne *costruiamo* una?

— I von lo hanno attraversato lungo il percorso — sottolinea lo scimp. — Può averlo percepito. Ha fotopigmenti. Probabilmente può vedere.

— E probabilmente ci vede meglio di noi — aggiungo. Perfino un semplice arnese come una fotocamera a foro stenopeico ottiene in fretta l'alta risoluzione, nel caso se ne spargano un bel po' attraverso trenta milioni di chilometri quadrati.

Dix però contrae la faccia in una smorfia, non è convinto. — Quindi vede un mucchio di von che sbattono di qua e di là. Componenti sciolti... non hanno ancora neppure *assemblato* granché. Come fa a sapere che stiamo costruendo qualcosa di grosso?

Perché è molto, molto intelligente, razza di stupido bambino. È davvero tanto difficile immaginare che questo, questo... – "organismo" sembra un termine troppo limitativo – sia in grado di *immaginare* come combaceranno quei pezzi costruiti a metà, di dare un'occhiata ai nostri rozzi materiali e vedere con esattezza dove andrà a parare tutto questo?

— Forse non è la prima porta che vede — suggerisce Dix. — Pensi che ce ne possa essere un'altra, quaggiù?

Scuoto il capo. — A quest'ora avremmo già visto le lenti.

— Ne hai mai trovata una, prima d'ora?

— No. — Siamo sempre stati soli, attraverso tutte queste epoche. Siamo sempre e soltanto fuggiti *via*.

E poi siamo sempre fuggiti dai nostri stessi figli.

Faccio qualche calcolo. — Mancano centottantadue giorni all'inseminazione. Se ci muoviamo adesso, ci basterà modificare la traiettoria di qualche minuto per reindirizzarla alle nuove coordinate. Per ora abbiamo ancora un ampio margine di manovra, ma l'angolazione si farà sempre più difficile quanto più aspettiamo, naturalmente.

— Non ci riusciremo — protesta lo scimp. — Mancheremmo la porta di due milioni di chilometri.

— Spostiamo la porta. Spostiamo l'intero dannato sito. Spostiamo le raffinerie, le fabbriche, le dannate rocce. Un paio di centinaia di metri al secondo saranno una velocità più che sufficiente, se trasmettiamo l'ordine adesso. Non dovremo neppure sospendere la costruzione, perché la potremo portare avanti in movimento.

— Ognuno di quei vettori amplia i limiti impliciti di sicurezza della

costruzione. Aumenterebbe il rischio di errore al di là di qualsiasi margine accettabile, senza farci guadagnare nulla.

— E cosa mi dici del fatto che c'è un essere intelligente sulla nostra strada?

— Ho già messo in preventivo la potenziale presenza di forme di vita aliene intelligenti.

— D'accordo, per prima cosa qui non c'è niente di *potenziale*. Quella fottuta cosa è là fuori, e proseguendo sulla nostra rotta attuale la travolgeremo.

— Ci teniamo alla larga da tutti i corpi planetari in zone abitabili circumstellari. Non abbiamo visto prove evidenti di tecnologia spaziale, e l'attuale posizione della costruzione rispecchia tutti i criteri di salvaguardia.

— Questo perché le persone che hanno stabilito quei criteri *non hanno mai previsto una sfera di Dyson vivente*! — È tutto fiato sprecato, e lo so bene. Lo scimp può ripetere le equazioni un milione di volte, ma cosa può fare se non ha dove inserire la variabile?

C'è stato un tempo, prima che la situazione prendesse una brutta piega, in cui avevamo l'autorizzazione a riprogrammare quei parametri. Questo prima di scoprire che una delle cose che gli amministratori avevano *previsto* era l'ammutinamento.

Provo con una tattica diversa. — Considera la potenziale minaccia.

— Non c'è prova di alcuna minaccia.

— Guarda il calcolo delle sinapsi! Quella cosa ha una capacità di elaborazione di pensiero di un ordine di magnitudine superiore a quello dell'intera civiltà che ci ha mandati qui. Credi che qualcosa possa essere tanto intelligente e vivere tanto a lungo senza imparare a difendersi? Supponiamo che ci *chieda* di spostare la porta. E se non fosse una *richiesta*? Se ci stesse invece dando la possibilità di tirarci indietro prima di prendere la faccenda nelle sue mani?

— Non *ha* mani — osserva Dix, dal lato opposto del tank, e non usa neppure un tono scherzoso. È tanto stupido che ho voglia di spaccargli la faccia.

Cerco di mantenere un tono di voce piano. — Forse non gli *servono*.

— Cosa potrebbe fare, ucciderci *ammiccando*? Non ha armi. Non controlla neppure tutta la membrana. La propagazione del segnale è troppo lenta.

— *Non* lo sappiamo. Il punto è proprio *questo.* Non abbiamo neppure tentato di scoprirlo. Noi siamo soltanto una dannata squadra di costruzione stradale, la sola presenza che abbiamo in sito è una manciata di von da costruzione, che abbiamo costretto a svolgere un po' di ricerca scientifica. Possiamo decifrare alcuni parametri fisici di base, ma non sappiamo quanto siano evoluti i pensieri di questa cosa, che genere di difese naturali possa avere...

— Cos'hai bisogno di scoprire? — chiede lo scimp, che suona come l'incarnazione della voce della calma razionalità.

"Non possiamo scoprirlo!" vorrei urlare. "Siamo prigionieri di quello che già abbiamo. Nel tempo che i von in posizione impiegheranno a costruire quanto ci serve, avremo già oltrepassato il punto di non ritorno! Fottuta stupida macchina, continuando su questa rotta uccideremo un essere più intelligente di tutta la storia umana messa insieme, e tu non puoi neppure prenderti il disturbo di spostare la nostra autostrada sul lotto vacante qui accanto?"

Se lo dico, però, le probabilità di sopravvivenza dell'isola scenderanno a zero, quindi mi aggrappo all'ultima pagliuzza che mi rimane: forse i dati che abbiamo già in mano saranno sufficienti. Se l'acquisizione non sarà più un'opzione, allora potremo ricorrere all'analisi.

— Ho bisogno di tempo — dico.

— Certo — risponde lo scimp. — Prenditi tutto quello che ti serve.

Allo scimp non basta uccidere questa creatura, deve anche sputarle addosso.

Fingendo di assistermi nella mia ricerca, cerca di smantellare l'isola, di farla a pezzi e di costringerla a conformarsi a infimi precedenti terrestri. Mi parla di batteri terrestri che prosperavano a 1,5 milioni di radiazioni e se la ridevano del vuoto. Mi mostra immagini di piccoli tardigradi indistruttibili in grado di raggomitolarsi e dormire al limite dello zero assoluto, che si sentivano parimenti a loro agio in profonde fosse oceaniche e nello spazio ancora più profondo. Avendo tempo, opportunità e un passaggio per lasciare il pianeta, chi può sapere quanto sarebbero potuti arrivare lontano quei piccoli e graziosi invertebrati? Magari sarebbero potuti addirittura sopravvivere alla morte stessa del loro mondo natale, rimanere raggruppati e crescere in una sorta di colonia.

Tutte assolute idiozie.

Apprendo quello che posso. Studio l'alchimia mediante la quale la fotosintesi trasforma luce, gas ed elettroni in tessuto vivente. Comprendo la fisica del vento solare, che con il suo soffio tende la bolla, calcolo limiti metabolici più bassi per una forma di vita che filtri sostanze organiche dall'etere. Mi meraviglia la prontezza di pensiero di questa creatura: è rapida quasi quanto il volo dell'*Eri*, di parecchi ordini di grandezza più veloce degli impulsi nervosi di qualsiasi mammifero. Forse si tratta di un qualche tipo di superconduttore nervoso organico, in grado di trasmettere elettroni ghiacciati e quasi privi di resistenza qui nel gelo del vuoto.

Mi impratichisco di plasticità fenotipica e di forma fisica approssimativa, quel fortuito effetto flou evolutivo che permette ad alcune specie di esistere in ambienti alieni, e di esprimere nuove caratteristiche di cui non avevano mai avuto bisogno nel loro luogo d'origine. Forse è così che una forma di vita priva di nemici naturali potrebbe acquisire zanne e artigli, e la disponibilità a usarli. La vita dell'isola dipende dalla sua capacità di ucciderci: devo trovare *qualcosa* che la trasformi in una minaccia.

Tutto quello che scopro, però, è il crescente sospetto di essere condannata a fallire. Perché comincio a vedere che la violenza è un fenomeno *planetario*.

I pianeti sono i genitori abusivi dell'evoluzione. La loro stessa superficie promuove la guerra, concentra le risorse in dense aree difendibili, per le quali è possibile combattere. La forza di gravità costringe a sprecare energie a vantaggio del sistema vascolare e del supporto scheletrico, monta una guardia perenne contro la sadica e perenne campagna diretta a schiacciarvi. Muovete un solo passo sbagliato giù da qualcosa di troppo alto e tutta la vostra costosa architettura si infrange in un istante. E anche se riuscite a sconfiggere quelle probabilità avverse, a mettere insieme un qualche tipo di ingombrante telaio corazzato che vi permetta di sopportare il lento strisciare sul terreno... quanto tempo passerà prima che il mondo attiri a sé un asteroide o che una cometa si schianti su di esso dal cielo, resettando il vostro orologio sullo zero? C'è forse da meravigliarsi che noi siamo cresciuti con la convinzione che la vita sia una lotta, che il gioco a somma zero sia la legge stessa di Dio, e che il futuro appartenga a chi riesce a schiacciare gli avversari?

Qui le leggi sono così diverse. La maggior parte dello spazio è *tranquillo*: non c'è traccia di migrazione verticale diurna o cicli stagionali, non esistono ere glaciali o tropici globali, né alcun selvaggio oscillare fra caldo e freddo, calma e tempesta. I precursori della vita abbondano: sulle comete, aggrappati

agli asteroidi, sparsi in nebulose del diametro di un centinaio di anni luce. Le nubi molecolari risplendono di chimica organica e di radiazioni che danno la vita. Le loro vaste ali polverose si scaldano con gli infrarossi, filtrano via tutte le sostanze dure, danno vita a nursery stellari che soltanto un profugo sottosviluppato proveniente dal fondo di un pozzo gravitazionale potrebbe mai definire *letali*.

Qui Darwin è un'astrazione, una curiosità irrilevante. Questa isola smentisce tutto quello che ci è stato detto sui meccanismi della vita. Alimentata dal sole, perfettamente adattata, immortale, non ha dovuto vincere alcuna lotta per la sopravvivenza: dove sono i predatori, gli avversari, i parassiti? Tutta la vita intorno a DHF428 è un vasto *continuum*, un singolo, grandioso atto di simbiosi. Qui la natura non è fatta di zanne e artigli insanguinati. Quaggiù è una mano tesa in aiuto delle creature.

Essendo priva della capacità di ricorrere alla violenza, l'isola è sopravvissuta a interi pianeti. Priva del fardello della tecnologia, ha superato in raziocinio intere civiltà. Ha un'intelligenza che esula dalla nostra capacità di misurazione, e...

Ed è *benevola*. Deve esserlo. Si tratta di una certezza che cresce a ogni ora che passa. Come può l'isola anche solo *concepire* l'idea di un nemico?

Penso ai termini con cui l'ho definita, prima di conoscerne la vera natura. Pallone di carne. Ciste. A ripensarci, quei termini rasentano la blasfemia. Non li userò più.

Del resto, c'è un'altra espressione che calzerà meglio, se lo scimp potrà fare a modo suo: carcassa di animale investito. E quanto più indago, tanto più temo che quell'odiosa macchina abbia ragione.

Se l'isola è in grado di difendersi, di certo lo fa in un modo che io non riesco a vedere.

— L'*Eriophora* è impossibile, sai. Viola le leggi della fisica.

Siamo in una delle alcove sociali, vicino alla notocorda ventrale, dove ci stiamo prendendo un momento di pausa dalla biblioteca. Ho deciso di ricominciare dall'inizio, dai principi di base. Dix mi fissa con una comprensibile mescolanza di confusione e diffidenza. La mia affermazione è quasi troppo stupida per meritare una confutazione.

— È vero — garantisco. — Ci vuole decisamente troppa energia per far accelerare una nave con la massa dell'*Eri*, soprattutto a velocità relativistiche.

È necessaria l'emissione di energia di un intero sole. Si era calcolato che se mai fossimo arrivati alle stelle, avremmo dovuto farlo su astronavi grandi al massimo come il tuo pollice, con un equipaggio di personalità virtuali scaricate su chip.

Questo è troppo assurdo perfino per Dix. — *Sbagliato*. Se non hai massa, non puoi cadere verso niente. L'*Eri* non potrebbe neppure *funzionare*, se fosse tanto piccola.

— Supponi però di non riuscire a spostare alcuna parte di quella massa. Nessun cunicolo spaziotemporale, nessun condotto di Higgs, niente che possa scagliare il tuo campo gravitazionale nella direzione in cui devi viaggiare. Il tuo baricentro se ne sta semplicemente *seduto* lì, al centro della tua massa.

La risposta è una di quelle spastiche scrollate di testa di Dix. — Quelle cose le *abbiamo*!

— Certo. Ma per un tempo lunghissimo non abbiamo *saputo* di averle.

Il suo piede comincia a tamburellare sul ponte, agitato.

— È la storia della nostra specie — spiego. — Pensiamo di aver capito tutto, di aver risolto tutti i misteri, e poi qualcuno trova un piccolo dato insignificante che non rientra nel paradigma. Ogni volta che si cerca di stuccare la crepa, questa si allarga, e prima che ce ne accorgiamo, tutta la nostra visione del mondo si disfa. È successo più volte. Un giorno, la massa è un vincolo, quello successivo è un requisito. Le cose che pensiamo di sapere... cambiano, Dix. E noi dobbiamo cambiare con esse.

— Ma...

— Lo scimp non può cambiare. Le regole che segue sono vecchie di dieci miliardi di anni, e non ha un minimo di fottuta immaginazione. Il che, in realtà, non è colpa di nessuno, dato che non si sapeva in quale altro modo mantenere stabile nel tempo la missione. Si voleva che seguisse il proprio corso, quindi hanno costruito qualcosa che non potesse deviare dai parametri. Però sapevano anche che le cose *cambiano*, ed è per questo che *noi* siamo qui, Dix. Per far fronte alle cose che lo scimp non è in grado di gestire.

— L'alieno — dice Dix.

— L'alieno.

— Lo scimp se ne occupa benissimo.

— Come? Uccidendolo?

— Non è colpa nostra se si è messo tra i piedi. Non è una minaccia...

— Non mi importa se è o meno una *minaccia*! È vivo, è intelligente, e

ucciderlo solo per espandere un qualche impero alieno...

— Un impero *umano*. Il *nostro* impero. — Di colpo, le mani di Dix hanno smesso di sussultare. Adesso sono immobili come la pietra.

Sbuffo. — Cosa ne sai *tu* degli umani?

— Io sono un umano.

— Tu sei un fottuto trilobita. Hai mai visto cosa esce da quelle porte, una volta che sono online?

— Per lo più, niente. — Fa una pausa, cercando di ricordare. — Un paio di... di navi, una volta, forse.

— Ecco, io ho visto molto più di questo e puoi credermi, se quelle cose sono mai state umane, si è trattato di una fase di passaggio.

— Ma...

— Dix... — Respiro a fondo, cerco di riprendere il filo del discorso. — Senti, non è colpa tua. Tu hai ricevuto tutte le informazioni che possiedi da un idiota bloccato su una rotaia. Non facciamo questo per l'umanità, non lo facciamo per la Terra. La Terra è *scomparsa*, non lo capisci? Il sole l'ha bruciata un miliardo di anni dopo che l'abbiamo lasciata. Ciò per cui lavoriamo, qualunque cosa sia, non si degna neppure di *parlare* con noi.

— Davvero? Allora perché lo facciamo? Perché non... non la *piantiamo lì*, e basta?

Non lo sa davvero.

— Ci abbiamo provato — spiego.

— E?

— E il tuo scimp ci ha tolto il supporto vitale.

Per una volta, non ha niente con cui ribattere.

— È una *macchina*, Dix. Perché non riesci a capirlo? È *programmato*. Non può cambiare.

— Noi *siamo* macchine, siamo solo fatti di elementi diversi. Siamo programmati. *Noi* cambiamo.

— Davvero? L'ultima volta che ho controllato eri tanto impegnato a succhiare dalla tetta di quella cosa che non potevi neppure tagliare il tuo legame corticale.

— È così che *imparo*. Non c'è *motivo* di cambiare.

— Che ne dici di comportarti come un dannato umano, una volta ogni tanto? Che ne dici di sviluppare un minimo di rapporto con persone che potrebbero trovarsi a salvare la tua miserabile vita, la prossima volta che farai

attività extraveicolare? Quello è per te un motivo sufficiente? Perché, e non ho remore a dirtelo, al momento non mi fido minimamente di te. Non so neppure bene con chi sto parlando, in questo istante.

— *Non è colpa mia*. — Per la prima volta, scorgo sulla sua faccia qualcosa che va al di là del consueto assortimento di paura, confusione e stupidi calcoli. — È colpa *tua*, di tutti *voi*. Parli in modo *obliquo. Pensi* in modo obliquo. Lo fate tutti quanti, e fa *male*. — L'espressione gli si indurisce. — Non avevo neppure bisogno di averti online per questo — ringhia. — Non ti *volevo*. Avrei potuto gestire tutta la costruzione da solo, ho *detto* allo scimp che potevo farcela...

— Ma lo scimp ha pensato che dovevi svegliarmi comunque, e tu ti sottometti sempre allo scimp, vero? Perché lui sa sempre cosa è meglio, lui è il tuo *capo*, è il tuo fottuto *dio*. Il che è il motivo per cui io devo alzarmi dal letto per fare da babysitter a un qualche idiota sapiente che non sa neppure rispondere a un messaggio di saluto senza essere guidato per il naso. — Qualcosa mi scatta in un angolo della mente, ma ormai sono lanciata. — Vuoi un *vero* modello? Qualcuno da guardare con ammirazione? Scordati lo scimp. Scorda la missione. Guarda dal telescopio di prua. Guarda quello che il tuo prezioso scimp vuole travolgere perché si trova per caso sulla nostra strada! Quella cosa è migliore di tutti quanti noi. È più intelligente, più pacifica, non desidera farci alcun male, e...

— Come fai a saperlo? Non lo puoi sapere!

— No, *tu* non lo puoi sapere, perché sei fottutamente *sottosviluppato*! Qualsiasi normale cavernicolo lo capirebbe in un secondo, ma *tu*...

— Questo è pazzesco — sibila Dix. — *Tu* sei pazza. Sei *cattiva*.

— *Io* sono cattiva! — Una parte remota di me coglie lo stridio frastornato della mia voce, che rasenta l'isteria.

— Per la missione. — Dix mi volta le spalle e si allontana a grandi passi.

Le mani mi fanno male. Sorpresa, abbasso lo sguardo: ho i pugni serrati a tal punto che le unghie sono penetrate nella carne dei palmi. Devo fare un vero sforzo per aprirle di nuovo.

Quasi ricordo questa sensazione. Mi sentivo così di continuo, un tempo, quando tutto *aveva importanza*. Prima che la passione si spegnesse nel rituale, prima che la rabbia si raffreddasse e diventasse disprezzo. Prima che Sunday Ahzmudin, guerriera dell'eternità, si riducesse ad accumulare insulti sulla testa di bambini sottosviluppati.

Eravamo incandescenti, a quel tempo. Parti della nave sono ancora bruciate e inabitabili perfino adesso. Rammento questa sensazione.

È come ci si sente a essere svegli.

Sono sveglia, e sola, e stanca di essere sopraffatta numericamente da idioti. Ci sono regole e ci sono rischi, e non si risvegliano i morti per capriccio, ma... al diavolo. Chiamo rinforzi.

Dix deve avere altri genitori, almeno un padre, visto che non ha avuto da me quel cromosoma Y. Ricaccio indietro la mia inquietudine e controllo il manifesto di bordo, richiamo le sequenze genetiche, i riferimenti incrociati.

Uh. C'è soltanto un altro genitore: Kai. Mi chiedo se sia solo una coincidenza, o se lo scimp abbia tratto troppe conclusioni dalla nostra breve e torrida orgia di sesso nel Cyg Rift. Non importa. Lui è tanto tuo quanto mio, Kai, ed è ora di addossarti le tue responsabilità, di...

Oh, merda. Oh, no. Per favore, no.

(Ci sono regole. E ci sono rischi.)

È successo tre costruzioni fa, così dice. Kai e Connie. Tutti e due. Un portello stagno si era incastrato, il successivo era troppo lontano lungo lo scafo dell'*Eri*, con in mezzo un lungo tragitto di emergenza. Erano rientrati, ma non prima che il blueshift dello spazio circostante li cuocesse dentro le loro tute. Dopo avevano continuato per ore a respirare, muoversi, parlare e piangere come se fossero stati ancora vivi, mentre l'interno del loro corpo si frantumava e sanguinava.

Durante quel turno c'erano stati altri due che erano svegli e che avevano poi dovuto ripulire quel pasticcio. Ishmael e...

— Um, hai detto...

— *Fottuto bastardo!* — Balzo in piedi e colpisco mio figlio in piena faccia, con forza, dieci secondi di dolore straziante alle cui spalle infuriano dieci milioni di anni di negazione. Sento i denti cedere dietro le sue labbra. Lui cade all'indietro, con gli occhi grandi come telescopi e il sangue che già gli affiora sulla bocca.

— Hai *detto* che potevo tornare! — strilla, strisciando all'indietro sul ponte.

— Era il tuo fottuto *padre*! Tu lo *sapevi*, eri *là*! È morto proprio sotto i tuoi occhi, e tu non me lo hai neppure detto!

— Io... io...

— Perché non me lo hai detto, idiota? Lo scimp ti ha ordinato di mentire, vero? Hai... ?

— *Credevo che lo sapessi!* — grida. — Perché mai non avresti dovuto saperlo?

La mia ira svanisce come aria attraverso una falla. Mi accascio di nuovo sullo pseudopodo, il volto fra le mani.

— È proprio qui, nel diario di bordo — piagnucola Dix. — C'è sempre stato. Nessuno lo ha nascosto. Come potevi non saperlo?

— Lo sapevo — ammetto con voce spenta. — O meglio... voglio dire...

Quello che voglio dire è che *non* lo sapevo, ma che non è in realtà una sorpresa, non nel mio intimo. È solo che... dopo qualche tempo si smette di controllare.

Ci sono *regole*.

— Non hai mai neppure *chiesto* come stessero — aggiunge mio figlio, piano.

Sollevo lo sguardo. Dix mi fissa con occhi sgranati dal lato opposto della stanza, appoggiato alla parete e troppo spaventato anche solo per correre il rischio di oltrepassarmi e raggiungere la porta. — Cosa ci fai qui? — chiedo in tono stanco.

La voce gli si incrina. Deve provarci due volte per riuscire a parlare. — Hai detto che potevo tornare. Se avessi bruciato il mio collegamento...

— Lo hai bruciato.

Deglutisce a fatica e annuisce. Si pulisce il sangue con il dorso della mano.

— Cosa ha detto al riguardo lo scimp?

— Ha detto che... andava bene — risponde Dix, in un tentativo così trasparente di entrare nelle mie grazie da indurmi a credere, in quell'istante, che stia davvero agendo in maniera autonoma.

— Quindi gli hai chiesto il permesso. — Accenna ad annuire, ma gli posso leggere la verità sulla faccia. — Non mi dire balle, Dix.

— Lui... in realtà lo ha suggerito.

— Capisco.

— Perché potessimo parlare — aggiunge.

— Allora, di cosa vuoi parlare?

Lui fissa il pavimento e scrolla le spalle.

Mi alzo e mi dirigo verso di lui. Si irrigidisce, ma io scrollo la testa e

allargo le mani. — È tutto a posto. Va tutto bene. — Mi appoggio all'indietro contro il muro e mi lascio scivolare accanto a lui sul ponte.

Per un po' restiamo semplicemente lì seduti.

— È passato così tanto tempo — affermo infine.

Lui mi guarda senza capire. Che significato ha il termine "tanto", qui?

Ci riprovo. — Sai, dicono che non esiste l'altruismo.

I suoi occhi si fanno vacui per un momento, poi in essi affiora il panico, e capisco che ha appena cercato di attivare il collegamento per ottenere una definizione, senza ricevere risposta. Quindi *siamo* soli. — Altruismo — spiego — è la mancanza di egoismo. Fare qualcosa che ti costa, ma che aiuta qualcun altro. — Sembra capire. — Dicono che ogni atto altruista in ultima analisi si riduca a una manipolazione, o a selezione parentale, o a reciprocità, o a qualcos'altro, ma si sbagliano. Avrei potuto...

Chiudo gli occhi. Questo è più difficile di quanto mi aspettassi.

— Avrei potuto essere felice semplicemente *sapendo* che Kai stava bene, che Connie era felice. Anche se non mi fosse servito a niente di niente, anche se mi fosse *costato*, anche se non avessi avuto la minima possibilità di rivedere l'uno o l'altra. Il semplice sapere che stavano bene sarebbe valso quasi qualsiasi prezzo.

— Il semplice *credere* che stavano...

Certo, non hai più visto Connie durante le ultime cinque costruzioni. Lui non ha più diviso il tuo turno da Sagittarius. Sono semplicemente addormentati. Magari li vedrai la prossima volta.

— Quindi non hai controllato — afferma lentamente Dix. Il sangue gli affiora sul labbro inferiore, ma non pare notarlo.

— Noi non controlliamo. — Solo che lo avevo fatto, e adesso se ne erano andati. Entrambi. Tranne che per quei piccoli nucleotidi cannibalizzati che lo scimp ha riciclato in questo mio figlio imperfetto e disadattato.

Siamo le sole creature a sangue caldo nel raggio di un migliaio di anni luce, e mi sento così sola.

— Mi dispiace — sussurro, e mi protendo in avanti a leccare via il sangue dalle sue labbra ammaccate e sanguinanti.

Sulla Terra, nell'epoca in cui c'era una Terra, esistevano questi piccoli animali chiamati gatti. Ne avevo avuto uno per qualche tempo. A volte passavo ore a osservarlo dormire: le zampe, i baffi e le orecchie sussultavano frenetici, mentre lui inseguiva una preda immaginaria su panorami evocati

dal suo cervello dormiente.

Mio figlio ha quell'aspetto quando lo scimp striscia come un verme nei suoi sogni.

È una metafora quasi troppo letterale: il cavo gli penetra nella testa come una sorta di parassita, alimentandosi attraverso antiquate fibre ottiche, adesso che l'alternativa wireless è stata messa fuori uso. Suppongo assomigli più che altro a una nutrizione forzata: il veleno scorre *dentro* la testa di Dix, non al di fuori.

Non dovrei essere qui. Non ho appena fatto una scenata riguardo alla violazione della mia privacy? (Appena. È successo dodici giorni luce fa, ma tutto è relativo.) E tuttavia qui non riesco a vedere alcuna privacy che Dix possa perdere: niente decorazioni sulle pareti, niente opere d'arte, hobby o consolle avvolgenti. I giocattoli sessuali, onnipresenti in qualunque appartamento, riposano inutilizzati sugli scaffali; penserei che lui assuma repressori della libido, se la recente esperienza non avesse dimostrato il contrario.

Cosa ci faccio qui? È una qualche forma di perverso istinto materno, l'espressione residua di una subroutine materna del Pleistocene? Sono un automa a tal punto che il mio tronco cerebrale mi ha mandata qui a proteggere il mio bambino?

A proteggere il mio *compagno*?

Amante o larva, poco importa: il suo alloggio è un guscio vuoto, qui non c'è niente di Dix. Quello è soltanto il suo corpo abbandonato che giace nello pseudopodo, con le dita che si contraggono e gli occhi che si muovono sotto le palpebre chiuse, in una reazione indiretta a dove è andata la sua mente.

Non sanno che sono qui. Lo scimp non lo sa perché abbiamo bruciato i suoi occhi indiscreti un miliardo di anni fa, e mio figlio non sa che sono qui perché... ecco, perché attualmente per lui non c'è alcun *qui*.

Cosa dovrei fare di te, Dix? Niente di tutto questo ha senso, perfino il tuo linguaggio corporeo dà l'impressione che tu sia cresciuto in una vasca di riproduzione... però io non sono di certo il primo essere umano che tu abbia visto. Sei cresciuto in buona compagnia, con persone che conosco, persone di cui mi fido. Di cui mi fidavo. Come sei potuto finire dall'altra parte? Come hanno potuto permetterti di scivolare via?

E perché non mi hanno messa in guardia sul tuo conto?

Sì, ci sono regole. C'è la minaccia di sorveglianza nemica durante le

lunghe notti morte, la minaccia di... di altre perdite. Però questa è una cosa senza precedenti. Di certo qualcuno avrebbe potuto lasciare qualcosa, un indizio seppellito in una metafora troppo sottile perché un sempliciotto la potesse decodificare...

Darei una fortuna per riuscire a inserire in quel tubo, per vedere quello che tu vedi adesso. Naturalmente, è un rischio che non posso correre. Mi tradirei nel momento stesso in cui cercassi di campionare qualsiasi cosa tranne il baud di base, e...

Un momento...

La media di quel baud è troppo bassa. Non è sufficiente neppure per la grafica ad alta risoluzione, tanto meno per tatto e olfatto. Nel migliore dei casi, sei inserito in un mondo wireframe.

Eppure, guardati. Le dita, gli occhi... sembri un gatto che sogni topolini e torte di mele. Sembri me, che continuavo a rivedere gli oceani e le montagne terrestri perduti da tempo, finché non ho imparato che vivere nel passato era soltanto un altro modo di morire nel presente. La velocità di trasmissione indica che questo è a stento uno schema di prova, mentre il corpo dice che sei calato in un mondo del tutto diverso. Come ha fatto quella macchina a illuderti che una brodaglia del genere fosse un banchetto?

Perché dovrebbe anche solo volerlo fare? I dati si assimilano meglio quando possono essere afferrati, assaggiati e sentiti; il nostro cervello è costruito per sfumature decisamente più ricche, che si scheggiano e si disperdono. Perfino le più aride informazioni tecniche sono più sensuali di questo. Perché accontentarsi di figure stilizzate, quando puoi dipingere a olio e usare ologrammi?

Perché qualcuno semplifica qualcosa? Per ridurre le variabili. Per gestire l'ingestibile.

Kai e Connie. *Quella* era una coppia di set di dati aggrovigliati e ingestibili. Prima dell'incidente. Prima che lo scenario fosse *semplificato*.

Qualcuno avrebbe dovuto mettermi in guardia da te, Dix.

Forse qualcuno ha cercato di farlo.

E così arriva il momento in cui mio figlio lascia il nido, si avvolge in un carapace da coleottero ed esce a fare un giro. Non è solo, uno degli operatori remoti dello scimp lo accompagna fuori, sullo scafo dell'*Eri*, per evitare che gli scivoli un piede e che si perda nel passato stellato.

Forse questa non sarà mai niente di più di un'esercitazione, forse questo

scenario – un guasto catastrofico dei sistemi di controllo, lo scimp e i suoi backup che vanno offline, tutti i compiti di manutenzione che di colpo ricadono sulle spalle di esseri in carne e ossa – è una prova generale per una crisi che non si verificherà mai. Tuttavia, perfino lo scenario più improbabile si avvicina alla certezza nell'arco di vita di un universo, quindi ripetiamo tutta la procedura. Ci esercitiamo. Tratteniamo il respiro e ci tuffiamo fuori. Lavoriamo con tempi molto stretti perché, perfino corazzati e muovendoci a questa velocità, le radiazioni di fondo del blueshift ci cuocerebbero in poche ore.

Interi pianeti sono vissuti e morti dall'ultima volta che ho usato il microfono del mio alloggio. — Scimp.

— Sono qui come sempre, Sunday. — Disinvolto, loquace e cordiale. Il ritmo sciolto di un esperto psicopatico.

— So cosa stai facendo.

— Non capisco.

— Credi che non veda cosa succede? Costruisci la serie successiva. Hai avuto troppi problemi con la vecchia guardia, quindi hai deciso di ricominciare da zero con persone che non ricordano i vecchi tempi. Persone che hai... hai *semplificato*.

Lo scimp non dice niente. Le immagini trasmesse dal drone mostrano Dix che si sposta su un terreno accidentato fatto di materiali composti di basalto e metallo.

— Però non puoi allevare un bambino umano, non da solo. — So che ci ha provato. Dix non figura da nessuna parte sul manifesto dell'equipaggio prima dei quindici anni, quando un giorno è semplicemente *apparso*, senza che nessuno facesse domande, perché nessuno *aveva mai*...

— Guarda cosa ne hai fatto. È bravissimo con i "se" e gli "allora" e con i condizionali. È imbattibile nel fare calcoli e a ragionare in circolo, ma non sa *pensare*. Non è in grado di compiere neppure i più semplici balzi intuitivi. Sei come uno di quei... — Ricordo un mito terrestre, dai tempi in cui *leggere* non sembrava uno spreco così osceno di tempo vitale. — Sei come uno di quei lupi che cercano di allevare un bambino. Puoi insegnargli a muoversi a quattro zampe, e instillargli le dinamiche del branco, ma non insegnargli a camminare eretto o a parlare o a essere *umano*, perché sei *troppo fottutamente stupido*, scimp, e infine te ne sei reso conto. È stato per questo che lo hai scaricato a me. Pensi che lo possa aggiustare per te.

Respiro e tento uno stratagemma.

— Lui però non è niente per me. Capisci? È *peggio* che niente, è un ostacolo. È una spia e uno spreco di O_2. Dammi una sola ragione per cui non dovrei chiuderlo là fuori finché non cuoce.

— Sei sua madre — risponde lo scimp, perché ha letto tutto sulla selezione parentale ed è troppo stupido per cogliere le sfumature.

— Sei un idiota.

— Lo ami.

— No. — Un nodo gelido mi si forma nel petto. Le parole mi escono di bocca misurate e prive di inflessione. — Non posso amare nessuno, macchina dal cervello morto. È per questo che sono quaggiù. Credi davvero che avrebbero corso il rischio di affidare la loro preziosa missione senza fine a qualche bambolina di vetro che aveva bisogno di un legame?

— Tu lo ami.

— Posso ucciderlo in qualsiasi momento, ed è esattamente quello che farò se non sposti la porta.

— Io ti fermerei — obietta lo scimp, in tono mite.

— È una scelta facile. Sposta la porta, ed entrambi otteniamo quello che vogliamo. Oppure punta i piedi e cerca di riconciliare il tuo bisogno del tocco di una madre con la mia ferma intenzione di spezzare il collo a quello stronzetto. Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi, scimp, e potresti scoprire che tagliarmi fuori dall'equazione non è facile quanto lo è stato con Kai e Connie.

— Non puoi porre fine alla missione — osserva, quasi con gentilezza. — Ci hai già provato.

— Qui non si tratta di porre fine alla missione, ma solo di rallentarla un po'. Adesso il tuo scenario ottimale non è più attuabile. Ora il solo modo in cui la porta potrà mai essere ultimata è salvando l'isola o uccidendo il tuo prototipo. A te la scelta.

Il rapporto costi-benefici è semplice, lo scimp è in grado di calcolarlo in un istante, però non dice niente. Il silenzio si protrae. Scommetto che è alla ricerca di un'alternativa, di un modo per aggirare il problema. Di certo mette in discussione le premesse stesse dello scenario che ho proposto, cerca di decidere se parlo sul serio, se tutto ciò che lui ha appreso sull'amore materno può davvero essere tanto inesatto. Forse vaglia i dati storici alla ricerca delle

percentuali di omicidi intrafamiliari per vedere se esiste una scappatoia, e per quel che ne so potrebbe essercene una. Però lo scimp non è me, è un sistema più semplice che cerca di comprenderne uno più intelligente, e questo mi avvantaggia.

— Saresti in debito con me — afferma infine.

Per poco non scoppio a ridere. — *Cosa?*

— Altrimenti dirò a Dix che hai minacciato di ucciderlo.

— Accomodati pure.

— Tu non vuoi che lui lo sappia.

— Non mi importa se lo sa o meno. Cosa c'è, pensi che cercherà a sua volta di uccidermi? Credi che perderò il suo *amore*? — Indugio sull'ultima parola, la enfatizzo per dimostrare quanto tutto questo sia ridicolo.

— Perderesti la sua fiducia. Quaggiù, avete bisogno di fidarvi uno dell'altra.

— Oh, già, la *fiducia.* La fottuta base su cui si fonda questa missione!

Lo scimp non dice niente.

— Per pura ipotesi, supponi che ti assecondi — affermo dopo un po'. — Cosa ti *dovrei*, esattamente?

— Un favore, da ricambiare in futuro — replica lo scimp.

Mio figlio fluttua innocente sullo sfondo delle stelle, mentre la sua vita è in gioco.

Dormiamo. Con riluttanza, lo scimp effettua correzioni a una miriade di piccole traiettorie. Punto la sveglia in modo da destarmi ogni due settimane circa, bruciando un po' di più del mio tempo residuo, nel caso che il nemico tenti qualche altra mossa. Per adesso, però, pare si comporti bene. DHF428 avanza verso di noi con una serie di fermo-immagine sempre più grandi che rappresentano i momenti di una vita, distribuiti come perle lungo un filo infinito. Il pavimento della fabbrica si sposta verso tribordo: raffinerie, riserve d'acqua, impianti per la nanofabbricazione, sciami di von Neumann che si riproducono e si cannibalizzano e riciclano a vicenda per creare schermi, circuiti, rimorchiatori e parti di riserva. La migliore tecnologia Cro-Magnon, mutata e metastatizzata attraverso l'universo come un cancro rivestito da un'armatura a piastre.

E appesa come una tenda fra *essa* e *noi*, scintilla una forma di vita iridescente, fragile e immortale e aliena in modo impensabile, che mediante il

semplice fatto trascendente della sua stessa esistenza riduce tutto ciò che la mia specie ha mai realizzato a un mucchio di fango ed escrementi. Non ho mai creduto negli dèi, nel bene universale o nel male assoluto. Ho sempre e soltanto creduto che ci sono cose che funzionano, e cose che non funzionano. Tutto il resto è fumo negli occhi, trucchi per manipolare i soldati semplici come me.

Credo però nell'isola perché non sono *costretta* a farlo. Non c'è bisogno di un atto di fede, essa incombe davanti a noi, la sua esistenza è un fatto empirico. Non conoscerò mai la sua mente, non apprenderò mai i dettagli delle sue origini e della sua evoluzione. Però la posso *vedere*: enorme, sconvolgente, così assolutamente inumana che *non può* non essere migliore di noi, meglio di qualsiasi cosa potremo mai diventare.

Credo nell'isola. Ho rischiato il mio stesso figlio per salvarle la vita. Lo ucciderei per vendicarne la morte.

E potrei ancora doverlo fare.

In tutti questi milioni di anni sprecati, ho finalmente fatto qualcosa di meritevole.

L'avvicinamento finale.

Reticoli dentro reticoli si allineano davanti a me, un'ipnotizzante, infinita regressione di mirini concentrici puntati sul bersaglio. Anche adesso, a pochi minuti dall'accensione, la distanza rende invisibile la porta non ancora nata. Non ci sarà alcun momento in cui l'occhio nudo potrà intrappolare la nostra destinazione. Imbocchiamo la cruna dell'ago decisamente troppo in fretta: essa sarà già alle nostre spalle prima che ce ne rendiamo conto.

Oppure moriremo, prima ancora di accorgercene, se le correzioni di rotta sono sbagliate anche solo di un pelo, se la nostra curva di mille miliardi di chilometri devierà anche solo di mille metri.

Gli strumenti riferiscono che siamo puntati esattamente sul bersaglio. Lo scimp mi conferma che siamo puntati esattamente sul bersaglio. L'*Eriophora* precipita in avanti, trascinata all'infinito attraverso il vuoto dalla sua massa spostata magicamente.

Mi giro verso la visuale fornita dai droni e trasmessa dall'alto. È una finestra sulla storia – ancora adesso c'è uno scarto temporale di parecchi minuti – ma presente e passato si precipitano verso la convergenza a ogni secondo corretto che passa. La porta nuova di zecca incombe scura e minacciosa sullo sfondo delle stelle, una grande bocca spalancata costruita

per divorare la realtà stessa. I von, le raffinerie, le catene di montaggio sono parcheggiati di lato in colonne verticali, adesso che hanno concluso il proprio lavoro e hanno cessato di essere utili, e il loro annientamento collaterale è imminente. Per qualche motivo, mi fanno compassione. Mi succede sempre, vorrei che potessimo recuperarli e portarli con noi, riarruolarli per la costruzione successiva, ma le leggi dell'economia arrivano ovunque, e dicono che è più economico usare gli strumenti una volta soltanto e poi buttarli via.

Una regola che lo scimp sembra avere a cuore più di quanto chiunque si sarebbe aspettato.

Se non altro, abbiamo risparmiato l'isola. Vorrei che ci fossimo potuti fermare per un po'. Stabiliamo un primo contatto con un'intelligenza davvero aliena, e cosa scambiamo? Segnali stradali. Su cosa riflette l'isola, quando non supplica per la sua vita?

Avevo pensato di chiederglielo. Di svegliarmi quando lo scarto temporale fosse passato dal proibitivo al semplicemente scomodo, per elaborare un qualche linguaggio semplificato che potesse abbracciare tutte le verità e le filosofie di una mente più vasta dell'intera umanità. Che fantasia infantile. L'isola esiste troppo al di là dei grotteschi processi darwiniani che hanno modellato la mia carne. Qui non ci può essere alcuna comunione, alcun incontro di menti.

Gli angeli non parlano con le formiche.

Mancano meno di tre minuti all'accensione. Vedo la luce alla fine del tunnel. Quell'accidentale macchina del tempo che è l'*Eri* ormai quasi non guarda più al passato. Potrei trattenere il respiro per l'intero arco di secondi di cui l'*allora* ha bisogno per raggiungere l'*ora*. Secondo tutte le fonti, siamo ancora puntati sul bersaglio.

Il quadro tattico emette un suono.

— Ricevo un segnale — riferisce Dix. Sì, al centro del tank, il sole ha ripreso a lampeggiare. Il cuore mi sobbalza: l'angelo ha forse deciso di parlarci, dopotutto? Magari per ringraziarci? Per elargirci una cura dalla morte da calore?

Ma...

— È *davanti* a noi — mormora Dix, mentre una comprensione improvvisa mi fa contrarre la gola.

Due minuti.

— In qualche modo, abbiamo sbagliato i calcoli — sussurra Dix. — Non

abbiamo spostato a sufficienza la porta.

— Lo abbiamo fatto — ribatto. L'abbiamo spostata esattamente di quanto l'isola ci aveva detto di fare.

— *È ancora di fronte a noi!* Guarda il *sole*!

— Guarda il *segnale* — rispondo.

Non ha niente a che vedere con i meticolosi segnali stradali che abbiamo seguito durante gli ultimi tremila miliardi di chilometri. È quasi... quasi casuale, in un certo senso. È un'improvvisazione, esprime *panico*. È il grido improvviso e sorpreso di qualcosa che è stato colto alla sprovvista e ha solo pochi secondi per agire. Anche se non ho mai visto prima questa sequenza di punti e vortici, so esattamente cosa devono significare.

Fermatevi. Fermatevi. Fermatevi. Fermatevi.

Non ci fermiamo. Non c'è forza nell'universo che possa anche soltanto farci rallentare. Il passato è uguale al presente. L'*Eriophora* si tuffa attraverso il centro della porta in un nanosecondo. L'inimmaginabile massa del suo freddo cuore nero afferra una dimensione lontana e la trascina urlante fino al qui e ora. Il portale attivato erompe alle nostre spalle per fiorire in una grande corona accecante, letale in ogni sua lunghezza d'onda per qualsiasi essere vivente. I nostri filtri di poppa si attivano al massimo.

Il fronte d'onda rovente ci insegue nell'oscurità, come ha fatto un migliaio di volte in passato. Come sempre, le dolorose contrazioni della nascita cesseranno con il tempo, il cunicolo spaziotemporale si assesterà nella sua imboccatura e forse, ma solo forse, noi saremo ancora abbastanza vicini da poter intravedere qualche nuova, trascendente mostruosità mentre emerge da quella porta magica.

Mi chiedo se ti accorgerai del cadavere che ci siamo lasciati alle spalle.

— Forse ci sfugge qualcosa — osserva Dix.

— Ci sfugge quasi tutto — replico.

Alle nostre spalle, l'effetto batocromo avvolge DHF428 e le lenti posteriori si riattivano: la porta si è stabilizzata e il cunicolo spaziotemporale è online, soffiando luce e spazio e tempo in una bolla iridescente che scaturisce dalla sua grande bocca di metallo. Continuiamo a guardarci alle spalle finché non oltrepassiamo il limite di Rayleigh, molto oltre il punto in cui può servire a qualcosa farlo.

Finora, dal cunicolo non è uscito niente.

— Forse i calcoli erano sbagliati — osserva Dix. — Forse abbiamo commesso un errore.

I calcoli erano esatti. Non passa un'ora che non li ricontrolli. L'isola aveva semplicemente... dei nemici, credo. Vittime, comunque.

Avevo ragione su una cosa, però. Quella fottuta cosa era *intelligente*. Ci ha visto arrivare, ha capito come parlarci, ci ha usato come *arma* per trasformare una minaccia contro la sua stessa esistenza in un... un...

Suppongo che "schiacciamosche" sia un termine piuttosto calzante.

— Forse c'era una guerra — borbotto. — Forse voleva impadronirsi del territorio. O magari era solo una qualche... lite familiare.

— O forse non lo *sapeva* — suggerisce Dix. — Magari pensava che quelle coordinate fossero vuote.

"Perché mai dovresti supporre una cosa del genere?" mi chiedo. "Perché dovrebbe anche solo importarti?" Poi capisco. Non gli importa, non dell'isola, comunque, non più di quanto gli sia mai importato. Non escogita quelle rosee alternative per se stesso.

Mio figlio cerca di confortarmi.

Ma non ho bisogno di essere coccolata. Sono stata una stupida: mi sono permessa di credere a una vita senza conflitti, alla consapevolezza senza peccato. Per un po' ho dimorato in un mondo di sogno dove la vita era priva di egoismo e di manipolazioni, dove ogni creatura vivente non doveva lottare per esistere a spese di altre forme di vita. Ho deificato ciò che non potevo capire, mentre alla fin fine era anche troppo semplice da comprendere.

Adesso, però, sto meglio.

È finita: un'altra costruzione, un altro punto di riferimento, un'altra insostituibile fetta di vita che non avvicina il nostro compito al suo completamento. Non importa quanto successo abbiamo. Non conta quanto facciamo bene il nostro lavoro. "Missione compiuta" è una frase senza senso sull'*Eriophora*, o quanto meno un ossimoro ironico. Un giorno potrà esserci il fallimento, ma non c'è una linea di arrivo. Andiamo avanti in eterno, strisciando attraverso l'universo come formiche e trascinandoci dietro la nostra dannata superautostrada.

Ho ancora così tanto da imparare.

Se non altro, mio figlio è qui per insegnarmi.

Titolo originale: *The Island*

UNO DEI NOSTRI BASTARDI È SCOMPARSO

PAUL CORNELL

Paul Cornell (www.paulcornell.com) è uno scrittore di sf e di fantasy che opera nel campo della narrativa, dei fumetti e della televisione, e che vive a Faringdon, Oxfordshire, in Inghilterra. Ha scritto tre episodi (due dei quali finalisti all'Hugo) per la serie moderna di Doctor Who *e molti titoli per la Marvel Comics, inclusi* Captain Britain *e* MI-13*; è inoltre il creatore di* Bernice Summerfield*. I suoi romanzi sono* Something More *(2001) e* British Summertime *(2002). Ha pubblicato una dozzina di racconti, incluso l'apprezzato* Catherine Drewe *del 2008, inserito nello stesso universo di questa storia. Con una carriera consolidata come autore televisivo e di fumetti, Cornell comincia a decollare anche come scrittore di romanzi.*

Uno dei nostri bastardi è scomparso*, una storia dall'incipit incredibile, è stato pubblicato in* The Solaris Book of Science Fiction 3, *a cura di George Mann (a quanto pare, l'ultimo volume di quella raffinata serie di antologie originali). Riguarda un intrigo davvero complesso legato a un universo alternativo, e include la virtualità, il ripiegarsi dello spazio e molte altre idee chiave della sf.*

A seconda del periodo dell'anno e della posizione dei pianeti, per arrivare sulla Terra dal confine del sistema solare bisogna passare almeno attraverso Polonia, Prussia e Turchia, e probabilmente si collezionano timbri sul passaporto anche da parte di qualcuna delle altre grandi potenze. Poi, a mano a mano che ci si avvicina al pianeta, si raggiunge un punto, nello spazio di carico continuamente mutevole al di sopra delle nazioni, in cui la complessità deve cedere o fallire. E così si arriva nella deliziosa scorrevolezza del territorio orbitale neutrale. Da lì appare particolarmente chiaro come nessuna nazione sia un insieme integro. Ci sono spazi vuoti desiderosi di essere colmati tra le parti che compongono ciascuno Stato, nel loro estendersi attraverso il sistema solare. Non esiste alcun territorio coerente. Le nazioni continuano a rimanere in equilibrio tra loro come un meccanismo sottile ma eccentrico, represso, con tutta l'energia politica che viene gestita attraverso un eterno moto circolare.

Le mappe che rappresentano tutto ciò possono essere richiamate su uno schermo, ma sono molto più adatte a una contemplazione mentale. Sono splendide, fatte apposta per esserlo, e forniscono il loro piccolo contributo perché la bellezza non muoia mai.

Se si guarda in basso verso quel mondo di nazioni, verso il rosa della vecchia e gloriosa Gran Bretagna, quella terra di quadrati verdi e scure foreste e scie di carrozze, e se poi, naturalmente, si evita di focalizzarsi direttamente sul dorato splendore di Londra, lo sguardo si può posare sulla valle del Tamigi. Sulle case di campagna e le ville e le tenute di caccia che etichettano le rive del fiume con i nomi dei grandi. E su una tenuta in particolare, un'enorme casa quadrata con spazi per la caccia al gallo cedrone, labirinti, giardini di erbe aromatiche e segnali che indicano come questa si allarga anche su ripiegate distese interne.

Oggi quella tenuta, vista da tale altezza, apparirebbe adorna di bandiere di segnalazione visibili dall'orbita. Si potrebbero notare alti incrociatori da diporto ancorati sul fiume accanto a imbarcazioni militari, nonché carrozze di ogni tipo che intasano i vialetti circolari coperti di ghiaia e sciamano nel cielo sovrastante. Si potrebbe scorgere anche un distaccamento di guardie a cavallo disposte lungo il perimetro.

Oggi ci vorrebbe molto più di un passaporto per entrare in quel labirinto di informazioni e privilegio.

Perché oggi ha luogo un matrimonio regale.

Quella visione di un osservatore dall'alto era ciò che occupava il fondo della mente di Hamilton.

Il suo sguardo, però, in quel momento era posato sulla principessa.

I suoi capelli castani erano raccolti in alto, così da lasciare scoperto il collo, una moda che Hamilton apprezzava per la sua aperta sfida ai francesi, tanto più durante una funzione ufficiale. Un simile gesto, comunque, non poteva essere stato soltanto una scelta di Liz, ma doveva essere stato calcolato nel dedalo di corridoi di Whitehall. Era vestita di bianco, il che aveva fatto affiorare un sorriso sul volto di Hamilton quando l'aveva vista per la prima volta nella cattedrale, quella mattina. Nella gigantesca sala delle cerimonie dal soffitto a volta, dove erano ammassati dignitari e ambasciatori, e ufficiali in uniforme di gala orbitavano da un tavolo all'altro, lei era il sole intorno al quale ruotava tutto. Perfino il re, che sedeva in lontananza a una tavola rialzata insieme a vecchi provenienti dal resto d'Europa, non poteva

competere con sua figlia, non quel pomeriggio.

Quello era il ricevimento nel quale Elizabeth, scortata dai membri del corpo degli Araldi, si sarebbe spostata di gruppo in gruppo in un moto all'apparenza distratto, ma in realtà assolutamente preciso, elargendo l'esatta quantità di fascino a ciascuno dei rappresentanti delle grandi potenze. Era stata istruita perché conservasse l'equilibrio, nel modo in cui tutte le persone come lei e Hamilton facevano ogni giorno.

Tutti quelli come loro due. Era un pensiero inutile, quindi Hamilton lo accantonò.

Lo sguardo di lei si posò sul suo tavolo esattamente una volta. Un piccolo sorriso, poi scivolò via di nuovo. Era un comportamento che Whitehall non approvava. In seguito lui cercò di smettere di osservarla, ma quella tavolata composta in maniera accuratamente casuale, con funzionari dei corpi diplomatici che gli sedevano sia alla destra che alla sinistra, lo aveva raggelato. Hamilton era stanco di fingersi cordiale.

— È un matrimonio di convenienza — commentò una voce, accanto a lui.

Era lord Carney. Sfoggiava polsini aperti che sbocciavano dalle maniche di seta, un grande colletto e niente cravatta. I capelli lunghi erano sciolti. Aveva conservato gli anelli.

Hamilton rifletté per un momento su una risposta, poi optò di rimanere in silenzio. Incontrò lo sguardo di Carney, suggerendo in cuor suo che di certo sua signoria avrebbe potuto trovare un altro tavolo cui sedersi, magari uno al quale aveva degli amici.

— Cosa ne pensa?

Hamilton si alzò con l'intenzione di andarsene, ma Carney si alzò a sua volta e lo fermò proprio mentre arrivavano fuori dalla portata di udito di quanti erano rimasti al tavolo. Quell'uomo aveva un odore simile a quello di un negozio di dolci turchi, e affettava un modo di parlare indegno della sua posizione. — Questo è ciò che faccio. Sondo, provoco, pungolo. E se mi trovo in una stanza, è fin troppo evidente quando le persone guardano qualcun altro.

L'ampio sorriso gli rimase stampato in volto.

Hamilton trovò un tavolo vuoto e si sedette di nuovo, infuriato con se stesso.

Carney prese posto accanto a lui e accennò verso un punto lontano dalla principessa Elizabeth, in direzione del suo nuovo marito, con la sua barba

curata e la fila di medaglie sul petto dell'uniforme del reggimento Svenska Adelsfanan. Parlava con l'ambasciatore papale, senza dubbio impegnato a discutere di come portare Liz a Roma il più presto possibile, in modo da poter sfoggiare al massimo questo matrimonio fra il papista e la protestante. Se il principe Bertil fingeva a sua volta di essere cordiale, Hamilton dovette ammettere che se la cavava meglio di lui.

— Sì, bastardo fortunato, esattamente quello che penso io. Comunque, un paio di membri del suo staff mi hanno fatto delle promesse, quindi ci sono pro e contro. — Carney fece schioccare la lingua e agitò un dito in direzione di una cameriera svedese che gli passava accanto di corsa, la quale gli indirizzò una riverenza e un rapido sorriso. — Io capisco, sa. Tutti i nostri rapporti sono condizionati dall'equilibrio. E la cosa orribile è che noi tutti possiamo concepire un mondo in cui non sia così.

Hamilton contrasse le labbra e scelse con cura le parole. — È per questo che vostra signoria è quello che è?

— Certamente. Cameriere, dame di compagnia, sorelle minori, è un catalogo di incompletezza. Mi è permesso di amare solo in modi che non alterino l'equilibrio. Che io mi impegnassi o, il cielo non voglia, mi sposassi, richiederebbe così profonde riflessioni di altissimo livello che nel tempo impiegato dagli Araldi ad analizzarle io mi sarei già stancato della dama in questione. È la storia di tutti noi, vero? Non c'è modo di scaricare la pressione. Se solo riuscissi a vedere un'alternativa.

Dopo avere scoperto di poco le proprie carte, il nobile aveva avuto cura di ritrarsi di nuovo ai limiti del tradimento. Faceva parte del suo ruolo come agente provocatore, e Hamilton lo sapeva. Ciò però non significava che fosse costretto ad accettare tutto questo. — Vostra signoria ha qualche altro punto che desidera chiarire?

— Oh, voglio soltanto arrivare...

Tutta la stanza sussultò.

Hamilton balzò in piedi e mosse un passo verso Elizabeth, la mano che affondava nell'aria alla propria destra, dove la sua Webley Corsair da 66 mm sostava in un nodo di spazio mentre lui si girava, pronto a far fuoco...

Contro niente.

La principessa era là in piedi, che si guardava intorno sconvolta. Tutt'intorno a lei c'erano uomini barbuti in uniforme di gala.

A sinistra, a destra, sopra e sotto.

Hamilton non riuscì a scorgere niente che potesse averla sconvolta.

E niente vicino o intorno a lei.

E la principessa già accennava a indietreggiare, le mani sollevate nell'aria, accennando a uno spazio vuoto...

Cosa c'era stato là? Tutti fissavano quel punto. Cosa stava succedendo?

Hamilton guardò verso gli altri come lui. Quasi tutti erano nella sua stessa posizione, sconcertati e incapaci di trovare un bersaglio.

Poi l'inviato papale si fece avanti ed esclamò: — C'era un uomo lì in piedi! Ed è svanito!

Il caos. Tutti gridavano. Un'arma, un'arma! Ma non c'era nessun'arma nota ad Hamilton in grado di fare questo, cancellare dall'esistenza un uomo, chiunque fosse. Gruppi di guardie del corpo in uniforme di gala o in smoking diplomatico balzarono in piedi per circondare i loro protetti. Le dame cominciarono a urlare. Un incubo causato dall'equilibrio che collassava tutt'intorno a loro. L'isteria che si scatenava quando tutti si trovavano nello stesso posto e le cose non andavano esattamente come le grandi potenze si aspettavano che andassero.

Un principotto bavarese gridò che non aveva bisogno di protezione e accennò a precipitarsi al fianco della principessa...

Hamilton lo intercettò e con una spallata accidentale lo gettò a terra, mettendosi al tempo stesso proprio accanto a Elizabeth e a suo marito. — Andiamo verso quella porta — disse. — Adesso.

Bertil ed Elizabeth annuirono e si avviarono con un sorriso incollato sulla faccia, Bertil girandosi per trattenere con un gesto le forze svedesi che accorrevano da tutte le direzioni. I colleghi di Hamilton si raggrupparono intorno a loro e pilotarono il gruppo attraverso la sala, oltre la porta e lungo il corridoio riservato alla servitù, mentre le Guardie della Vita irrompevano nella stanza alle loro spalle, causando altro rumore e altre reazioni e... dannazione, Hamilton si augurò di non sentire lo sparo improvviso di qualche...

Non ne sentì. Alle loro spalle la porta venne chiusa e sbarrata. Un altro tipo in gamba che faceva la cosa giusta.

A volte Hamilton si trovava a desiderare che esistesse un'organizzazione in grado di proteggere coloro che ne avevano bisogno. Perché ciò fosse possibile, però, il mondo avrebbe dovuto essere diverso, secondo modi che superavano perfino le artificiose congetture di Carney. Se fosse stato così, lui

e gli agenti suoi colleghi avrebbero visto ridurre la loro indipendenza, e lui viveva grazie a quella. Era la radice del dovere che significava la sua disponibilità a mettersi in pericolo per il marito di Elizabeth. Non formulò altri pensieri al riguardo.

— Ne so molto poco — affermò Elizabeth mentre camminava, il suo tono attento come sempre, tranne quando non lo era stato. — Credo che quell'uomo si trovasse in compagnia di un gruppo di dignitari stranieri...

— Sembrava prussiano — aggiunse Bertil. — Parlavamo con alcuni prussiani.

— È svanito nel nulla proprio davanti a me.

— In una piega? — chiese Bertil.

— Non è possibile — rispose lei. — Quella stanza è stata mappata e rimappata.

Guardò verso Hamilton per averne conferma, e lui annuì.

Raggiunsero la biblioteca. Hamilton li fece entrare e mise in sicurezza la stanza, piazzando al centro la coppia felice e rinchiudendola all'interno prima di richiamare tutte le informazioni tramite il ricamo.

I ricami erano impegnati a smaltire in fretta le priorità, ma... no, non succedeva niente nella grande stanza che avevano lasciato, il panico era cresciuto per poi placarsi, riducendosi a qualche grido, a svenimenti esibizionistici (perché di questi tempi chi portava un bustino che non avesse profondità nascoste?), bicchieri rotti, richieste urlate a gran voce. Nessun altro era svanito. Nessun fante spagnolo si era materializzato dal nulla.

Bertil si avvicinò agli scaffali, incrociò le mani dietro la schiena e cominciò a esaminare i volumi in modo tanto coraggioso quanto ostentato. Elizabeth si sedette, prese a farsi aria, sorrise ai compagni di Hamilton e infine ebbe un rapido sorriso per lo stesso Hamilton.

Attesero.

Il ricamo li avvertì dell'arrivo di un visitatore.

Una parete di libri scivolò di lato e nella biblioteca entrò una figura che li indusse tutti a girarsi e a salutare. La regina madre, ancora vestita a lutto, con lo strascico che pareva affrettarsi per raggiungerla.

Puntò dritta verso Hamilton e gli altri si girarono tutti per ascoltare; da questo momento, in virtù dell'evidente favore di cui godeva, gli altri lo avrebbero considerato come l'agente di grado più elevato. Ne fu lieto. — Proseguiremo con la cerimonia — disse la regina madre. — Non

considereremo il fatto una fonte di imbarazzo, e quindi non lo sarà. La sala da ballo è stata preparata per le danze, e ci trasferiremo lì in anticipo. Elizabeth, Bertil, andate: voi due signori prendete posto davanti a loro, gli altri li seguano. Nell'entrare nella sala da ballo dovrete ridere, quasi che questo sia stato tutto un enorme scherzo, uno sciocco fraintendimento tipicamente inglese.

Elizabeth annuì e prese Bertil per un braccio.

Hamilton si mosse per raggiungerli, ma la regina madre lo intercettò. — No, maggiore Hamilton. Lei andrà a parlare con i tecnici e troverà un'altra spiegazione per quello che è successo.

— *Un'altra* spiegazione, vostra altezza reale?

— Esatto — confermò lei. — Non deve essere ciò che dicono che sia.

— Ecco qui, signore. — Il tenente Matthew Parkes era con il reparto tecnico del reggimento di Hamilton, il 4° Dragoni. Lui e i suoi uomini si trovavano nella dispensa buia destinata a ospitare le loro apparecchiature e, assurdamente, erano a loro volta in uniforme di gala. Da lì avevano il controllo della rete di sensori che ricopriva la casa e i terreni circostanti fino alle unità newtoniane di spazio, estendendosi per chilometri in tutte le direzioni. Gli uomini di Parkes erano stati i primi ad arrivare, giorni prima, e sarebbero stati gli ultimi ad andarsene. Parkes indicava uno schermo bloccato sull'immagine intelligente di un massiccio individuo in smoking che nascondeva quasi completamente la principessa Elizabeth, alle sue spalle. — Sa chi è?

Hamilton aveva inserito la lista degli ospiti nel proprio indice mentale e l'aveva consultata a mano a mano che ogni gruppo entrava nella sala. Nel riconoscere l'uomo si sentì sollevato. Era un soggetto con i piedi per terra quanto più era possibile averli. — Si trovava con il gruppo prussiano. Non è stato annunciato, era uno dei sei diplomatici sulla loro lista. Un fisico con dei muscoli che sembravano fatti apposta per una guardia del corpo, cosa confermata dal modo in cui si muoveva per la sala. Non permetteva a nessuno di chiacchierare con lui. Annuiva quando il suo ricamo gli parlava, il che significava che era nuovo del mestiere, solo che... — Solo che l'uomo aveva un'aria familiare per Hamilton. — No. È solo molto sicuro di sé. Fino all'ostentazione, perfino. Quindi è certo che non sia entrato in una piega di qualche tipo?

— Qui c'è la mappa dei contorni. — Parkes attivò un'immagine

sovrapposta alla prima, che mostrava i tormentati sostegni spaziotemporali presenti nella stanza. In tutto l'ambiente c'erano piccole sacche e ammassi dove svariati britannici avevano riposto le armi, e dove le avrebbero riposte svariati stranieri se avessero voluto creare un incidente diplomatico. L'angolo in cui si era trovata Elizabeth mostrava soltanto la forza di gravità sotto i suoi piedi. — Lo sa, signore, facciamo tutti i controlli.

— Ne sono certo, Matty. Ora vediamo l'accaduto.

Parkes rimosse la sovrapposizione, poi toccò lo schermo e l'immagine cambiò.

Hamilton vide l'uomo svanire. Un momento era là, quello successivo non c'era ed Elizabeth reagiva con un improvviso irrigidirsi del portamento.

Hamilton aveva spesso difficoltà con le questioni tecniche. — Qual è la frequenza d'immagine su questa cosa?

— Non c'è, signore. È una ripresa continua dell'immagine reale, fino al singolo intervallo temporale newtoniano. Questo è fin dove si spinge la fisica. Signore, abbiamo ascoltato i discorsi di tutti, per tutto il pomeriggio...

— Cosa dicono, Matty?

— Che quanto è successo è Graziosamente Impossibile.

Graziosamente Impossibile. La prima cosa che era venuta in mente ad Hamilton, quando la regina madre aveva menzionato quella possibilità, era stato il ricordo di una vignetta politica. Raffigurava il primo ministro di qualche anno prima che, in piedi sulla tribuna, fissava sconvolto la propria mano aperta, che avrebbe presumibilmente dovuto contenere alcuni documenti. La didascalia diceva:

> Del signor Patel dite quel che volete,
> ma si comporta come il suo *titolo* richiede.
> Sta per presentare le sue scuse *graziose*
> per l'*impossibile* fallimento di tutte le sue proposte.

Perfino un bambino sapeva che Newton aveva coniato l'espressione "graziosamente impossibile" dopo aver trascorso l'intera giornata in giardino a osservare il movimento di un minuscolo verme sulla superficie di una mela. Si riferiva a quanto, secondo il pensiero di quel grand'uomo riguardo al molto piccolo, poteva accadere e a volte presumibilmente accadeva davvero: le cose apparivano e scomparivano dall'esistenza quando Dio, per qualche

ragione impossibile da comprendere, le guardava o smetteva di guardarle. Un francese aveva insistito che dipendeva invece dal fatto che le *persone* guardassero o meno, ma questo era tipico dei francesi. Nel corso dei secoli c'erano stati alcuni casi documentati che parevano adattarsi a quella teoria. Hamilton aveva sempre provato un distaccato divertimento nel leggere di fatti del genere nella pagina interna della sua piastra-giornale. Aveva sempre supposto che potesse accadere. Ma qui? Adesso? Durante una cerimonia di Stato?

Hamilton tornò nella grande sala, ora del tutto vuota, tranne per un gruppo di Guardie della Vita e per altri come lui, individui provenienti da svariati reggimenti e investiti tutti di una responsabilità simile alla sua, con alcuni dei quali gli era già capitato di lavorare sul campo. Controllò insieme a loro le informazioni in suo possesso. Avevano notato tutti il prussiano perché, con quella sua aria spietata e la mole della sua muscolatura, era stato in cima a molti dei loro indici interni di possibile minaccia.

Hamilton individuò il luogo in cui si era verificata la sparizione, spinse da parte un paio di scienziati e, ignorando le loro proteste, si andò a mettere nel punto esatto, che sembrava del tutto uguale agli altri, e non scatenò nessuno dei suoi allarmi interni, reali o intuitivi. Guardò dove si era trovata Liz, nell'angolo alle spalle del prussiano, e la sua espressione si incupì. L'uomo che era scomparso aveva efficacemente schermato la principessa dal resto della stanza, interponendosi fra lei e la visuale di qualsiasi spettatore. Si era trovato dove sarebbe stata una guardia del corpo se si fosse resa conto che qualcuno era sul punto di sparare.

Questo, però, era ridicolo. Il prussiano non si era precipitato lì per salvarla, ma era stato fermo in quel punto a guardarsi intorno. E chiunque avesse introdotto di nascosto una qualche strana arma nella sala non avrebbe fatto fuoco in quel momento, ma avrebbe aspettato che lui si spostasse.

Hamilton scosse il capo, irritato con se stesso. Lì c'era un vuoto, qualcosa che andava al di là dell'ovvio. Lasciò che gli scienziati tornassero al loro lavoro e si diresse verso la sala da ballo.

La banda aveva cominciato a suonare e la vasta sala traboccava di invitati. La pista da ballo era un vortice di figure danzanti, dalle mosse accuratamente studiate. Le sole risate che si sentivano erano forzate. Indipendentemente dal fatto che si fosse verificato un mezzo miracolo, i carnet di ballo erano stati fatti circolare fra le menti delle grandi potenze, in

modo che le danze venissero eseguite, personaggi minori di sangue reale venissero accoppiati e si scambiassero sussurri confidenziali, perché tutti erano coraggiosi e volevano essere visti come tali. E così l'equilibrio continuava. Ma la tensione era salita di una tacca.

Ora, in quella stanza, la fatica dell'equilibrio si poteva avvertire distintamente su ogni volto. La regina madre sedeva alla tavola alta, fiancheggiata da alcuni cortigiani e intenta a ricevere visitatori con un grande sorriso benevolo, sfidando chiunque a considerare l'ultima ora come qualcosa di diverso da un sogno.

Hamilton si aggirava per la stanza, guardandosi intorno come se stesse studiando una battaglia, come se qualcosa fosse già in corso invece di essere in attesa di succedere. Osservò le sue controparti impiegate da tutte le grandi potenze circondare lentamente i loro protetti e, di tanto in tanto, deviare per orbitare intorno ai suoi. La percentuale di personale in uniforme in rapporto a quei gorilla da ambasciata, che era difficile immaginare potessero entrare in una valigetta diplomatica, era di circa tre a uno per tutte le nazioni tranne due. I francesi, naturalmente, avevano mandato alcuni commissari, che vestivano tutti nello stesso modo alla presenza di stranieri, ma seguivano una gerarchia interna di complessità bizantina. E i dipendenti del Vaticano, uomini e donne, erano tutti religiosi, così come i loro assistenti.

Fu proprio nel passare in mezzo a quel gruppo, che tendeva a sparpagliarsi per intercettare i membri di altre nazionalità e collidere con loro, come nell'esplosione di una carica cava, che cominciò a sentirlo. Le conversazioni vertevano tutte su quanto era accaduto. I rappresentanti del Vaticano parlavano di una presenza sacra, e i dettagli cominciavano già a crescere in maniera esponenziale. C'era stata una luce e una grande voce, possibile che nessun altro l'avesse sentita? E le persone annuivano.

Hamilton non era un diplomatico, e aveva abbastanza buon senso da evitare i problemi che esulavano dal proprio campo, ma quello che sentiva non gli piaceva. I cattolici erano venuti a patti con la Grazia Impossibile un paio di decenni prima, quando con una bolla papale Giovanni XXVI aveva annunciato di ritenere che il concetto avesse qualche valore, ma che fossero necessari ulteriori studi scientifici. Adesso, però, appoggiavano l'idea, come facevano in tutte le cose. Quindi cosa significava per loro l'accaduto? Che la divinità aveva guardato a quel matrimonio, lo aveva approvato e aveva

portato via qualcuno dalla cerimonia?

No, non un semplice “qualcuno”. Un militare prussiano. Un protestante di una nazione che a volte aveva protestato per sostenere che vari territori svedesi sarebbero stati meglio nella sua giurisdizione.

Hamilton smise di lambiccarsi con le ipotesi. Congetturare su cose del genere sarebbe servito soltanto a farlo esitare, nel caso tali congetture fossero risultate false.

Aveva un’idea indistinta ma salda di come fosse il suo Dio. Riteneva possibile che Lui decidesse di manifestare un cenno di assenso a un matrimonio regale, ma perché farlo in modo da alterare l’equilibrio fra le nazioni preordinato dalla potenza divina e al centro di tutte le buone opere?

No. Adesso ne era certo. Al diavolo il divino. Questa non era opera del divino: era il nemico in azione.

Fece il giro della stanza fino a trovare i prussiani. Erano furenti: un ambasciatore pungolava con il dito un cortigiano britannico esigendo qualcosa, probabilmente che si avviasse immediatamente un’indagine. Accanto a quel prussiano ce n’erano parecchi altri, militari e diplomatici, tutti spaventati e infuriati in modo convincente, e certi di trovarsi in presenza di un complotto britannico.

Alle loro spalle, però, nell’ambito sociale su cui di solito si posava l’attenzione di Hamilton, c’erano alcuni robusti colleghi dell’uomo svanito, gli altri cinque membri della scorta diplomatica. I prussiani erano i soli in Europa ad avere un’organizzazione stabile per il genere di compiti che Hamilton e quelli come lui svolgevano di tanto in tanto. La Garde du Corps era nata come un reggimento molto simile alle Guardie della Vita, ma correva voce che adesso i suoi membri non indossassero più l’uniforme. Di certo il loro nome non figurava su alcun carnet di ballo. I cinque non si aggiravano per la stanza, il che era certamente comprensibile, dato che erano concentrati a proteggere i loro uomini. Però non sembrava facessero neppure questo. Non apparivano furenti, o preoccupati per il loro compagno, o per la loro stessa pelle...

Hamilton indietreggiò di un passo per consentire a un paio di graziose coppie aristocratiche di volteggiare disperatamente a tempo di valzer fra lui e i prussiani, in attesa di riguadagnare la propria posizione di osservatore privilegiato.

Davano l’impressione di essere *in attesa*. Erano sulle spine. Volevano

soltanto andare via di lì. Possibile che i membri della Garde fossero tanto insensibili? Avevano perso un uomo in circostanze misteriose, eppure non premevano per tornare in quella stanza e provare a gridare il suo nome. Volevano soltanto andare via.

Guardò per un momento ancora, memorizzando le facce, poi passò oltre. Trovò un altro tavolo di prussiani. Erano brava gente, non appartenenti all'Ordine dell'Aquila Nera, ma ussari. Erano in uniforme, avevano bevuto e dichiaravano in tono furente, in tedesco Hohenzollern, che se non fosse stato dato loro modo di accedere alle registrazioni di quanto era accaduto, allora avrebbero dovuto... non dicevano cosa avrebbero dovuto fare.

Hamilton prelevò un bicchiere da un tavolo e andò a unirsi a loro, badando a fare un largo giro intorno a una dama, il cui strascico aveva sviluppato un difetto di qualche tipo e non si spostava abbastanza in fretta da seguire il movimento dei piedi.

Si lasciò cadere su una sedia accanto a un prussiano, un capitano a giudicare dai gradi, che erano virtuali come piaceva a loro, a suggerire implicitamente che chi li portava era stato in combattimento più di recente degli altri grandi poteri, e quindi aveva beneficiato di un rapido avvicendamento di promozioni basate sul merito. — Salve! — disse.

Il gruppo ammutolì e lo fissò con ostilità.

Hamilton li guardò a sua volta perplesso. — Dov'è Humph?

— Humph? Cosa dice tu, maggiore? — Il capitano degli ussari parlava un pidgin del mare del Nord, ma con un accento molto nitido: Hamilton sarebbe riuscito a capirlo.

Non voleva rivelare di parlare un tedesco perfetto, anche se con inflessione bavarese. — Tizio grosso. Molto, molto grosso. Dice va. — Imprecò in olandese e scosse il capo, come se non riuscisse a capire. — Con chi sistemo per lui?

— Sistemare? — Gli altri si guardarono a vicenda, e Hamilton percepì la loro indignazione. Un paio arrivarono perfino a portare la mano alla cintura, dove lo spazio era ripiegato ma non conteneva più le loro pistole e le spade sottili. Il capitano, però, li fulminò con un'occhiata, ed essi rinunciarono. Seguì un'ondata di commenti in tedesco Hohenzollern riguardo al cosiddetto mistero della scomparsa del loro compagno e a come lui fosse ovviamente stato rapito per i segreti di cui era a conoscenza, dato che era un membro della Garde.

Hamilton agitò le mani. — No spade! Bravo uomo! Niente nome! Lui ha vinto! Tre volte con me a zecchinetta! — Alzò la voce. — A zecchinetta! Ottimo uomo! Ha *vinto*! — Protese l'anulare, offrendo le vincite in crediti, da trasmettere da pelle a pelle. Ritrattò mentalmente le altre opzioni di ciò che poteva essere presente in dettaglio in quella sede e l'oscurò. In seguito, avrebbe potuto sempre fingere di essere ubriaco mentre tentava di recuperare i dati. — Cerco di saldare. Per un così bravo uomo.

Non gli credettero e non si fidarono di lui. Nessuno si protese a toccargli il dito. Nei dieci minuti che seguirono, però, apprese una quantità di cose dalla loro conversazione in tedesco, mentre si sforzava di comunicare con il sempre più irritato capitano, che non riusciva a indursi a insultare in modo diretto un militare britannico chiedendogli di andarsene. L'uomo scomparso si chiamava Helmut Sandels, un nome che suggeriva una famiglia di origini svedesi, ma si trattava di una commistione tipica del continente. Poteva anche essere considerato un brav'uomo adesso che era scomparso, ma non era stato nelle grazie di nessuno. Sandels aveva spesso un'espressione aggressiva quando passava accanto a robusti soldati che avevano effettivamente combattuto, e parlava in toni irosi quando i coraggiosi ussari esprimevano la visione tradizionale dell'esercito riguardo ai governanti del paese e al mondo in generale. Hamilton si sorprese a condividere il disgusto di quei soldati: quello era stato un uomo per il quale la lealtà era un'*opinione*.

Sollevò una mano in un gesto di pace, rinunciò ai suoi tentativi di parlare con il capitano e lasciò il tavolo.

Nell'allontanarsi sentì gli ussari cambiare argomento e cominciare a esprimere alcune rozze opinioni sul conto della principessa. Non rallentò il passo.

I ricordi gli salirono spontanei alla mente. La memoria di quello che era stato una sorta di piccolo miracolo, ma di cui soltanto lui e lei erano stati testimoni.

Hamilton era stato a casa in licenza, perché era andato all'estero alcune settimane per un incarico in borghese. Come sempre in momenti del genere, quando avrebbe dovuto approfittarne per riposare, si era sentito agitato senza una valida ragione, incapace di dormire, infelice e incline a piangere in segreto quando mandavano in onda una delle sue canzoni preferite sul trasmettitore del suo appartamento. Una volta a casa, gli ci volevano sempre tre giorni per trovare la direzione da prendere. Una sera lo si vedeva spuntare

agli alloggiamenti per farsi una mezza pinta di birra, e da allora in poi stava bene: riusciva a godersi il quarto giorno e i successivi, ed era noto per essere più o meno umano, da quel momento in avanti.

Le licenze di tre giorni erano un vero inferno. Cercava di non utilizzarle come veri e propri periodi di riposo, ma di trovarsi un qualche incarico da svolgere, possibilmente uno ufficiale, se riusciva a persuadere uno dei pochi graduati che fungevano da mediatori per i suoi servizi. Adesso costoro erano sensibili a richieste del genere.

Quella licenza di tre anni prima, però, era durata due settimane. Lui era tornato a casa con un giorno di anticipo, e quindi non aveva potuto essere utile a nessuno. Aveva preso una scopa ed era uscito a spingere nei canali di scolo la poltiglia grigia che si era accumulata fuori dal parcheggio delle carrozze accanto al suo appartamento.

Lei era apparsa accompagnata da uno schianto, quando il suo cavallo aveva barcollato di lato ed era andato a sbattere contro la parete delle stalle per poi cadere a terra. I suoi due amici la seguivano al galoppo su animali sani, e qualcuno con un fisico simile a quello di Hamilton accorreva per aiutarla.

Nessuno di loro, però, sarebbe arrivato in tempo per afferrarla...

Lui ci era riuscito.

Era poi emerso che il cavallo aveva saltato una vaccinazione contro l'avvelenamento infinitesimale. Il suo corpo era un disastro, con meccanismi che si sviluppavano a casaccio dai fianchi, e nell'agonia emetteva un odore spaventoso. In quel momento, mentre teneva la principessa fra le braccia e imponeva con un'occhiata la propria autorità all'uomo che era accorso, Hamilton non era stato respinto e allontanato.

Lei invece aveva sollevato le mani, dicendo che stava bene, e aveva insistito per occuparsi di persona del cavallo, sfilandosi un guanto e poggiandogli una mano sul collo, nel tentativo di contrastare direttamente quei dannati arnesi. Perfino con il suo controllo, però, era stato troppo tardi, e l'animale era morto in modo molto spiacevole.

Era montata su tutte le furie. E si era infuriata ancora di più per la scena che aveva cominciato a delinearsi intorno alla porta di casa di Hamilton, con le carrozze della polizia che affluivano dall'alto, e il rumore di stivali in corsa...

Finché lei non aveva allontanato tutti, dichiarando che quello era stato il

suo cavallo preferito, un animale splendido, il suo grande amico fin dall'infanzia, ma che era soltanto un dannato cavallo, e che tutto quello di cui aveva bisogno era sedersi per un po', per cui se questo gentile militare le avesse fatto la cortesia...

Lui lo aveva fatto.

E lo aveva fatto di nuovo quando si erano incontrati in Danimarca e avevano danzato a un ballo tenuto su un banco di ghiaccio, coperto da un tappeto meccanico di legno che reagiva in ogni momento al peso dei loro piedi e alle forze sottostanti, mentre l'aurora splendeva nel cielo.

In Danimarca non c'erano stati problemi per Elizabeth a concedere un ballo a un cittadino comune.

Hamilton era poi tornato al tavolo dove cenava il suo reggimento, e aveva zittito risate e commenti, risparmiandoli per quando fossero tornati negli alloggiamenti. Aveva bevuto troppo. Il suo attendente dell'epoca gli aveva impedito di andare da Elizabeth quando, esaurito il suo carnet, era stata accompagnata fuori dalla pista di ballo da un ragazzo posizionato in qualche punto della linea di successione al trono di Danimarca.

Lei, però, lo aveva ricevuto la notte successiva, in privato – una privacy che doveva esserle costata parecchia fatica ottenere – e dopo che avevano parlato per parecchie ore e condiviso altro vino, gli aveva dimostrato grande favore.

— Allora, Dio è nei dettagli? — chiese qualcuno che camminava accanto ad Hamilton. Era una gesuita sulla trentina, con i capelli scuri che scendevano a coprirle il colletto. Una cicatrice lungo un lato della faccia le deturpava un occhio. Opera di una microlama, a giudicare dagli effetti. Un membro della Società di Gesù non avrebbe mai acconsentito a ricostruire il proprio volto, sarebbe stato un atto di vanità. La donna, però, era molto bella.

Hamilton ritrovò il controllo, riservando alla muscolatura e al portamento della sconosciuta, e a tutto ciò che essi suggerivano, il rispetto che meritavano. — O forse il diavolo.

— Sì, è interessante che il detto funzioni in entrambi i sensi, giusto? Io sono madre Valentine. Faccio parte della campagna della Società per l'Amore Effettivo.

— Ecco... — cominciò Hamilton inarcando un sopracciglio. — Io sono a favore dell'amore...

— Non sprechi il suo tempo. Sa cosa sono.

— Sì, e lei sa che io sono la stessa cosa. E che aspettavo solo che fossimo fuori portata d'udito...

— Come siamo ora.

— ... per tenere questa conversazione.

Si fermarono nello stesso momento. Valentine accostò la bocca all'orecchio di Hamilton. — Mi è appena stato detto che il Santo Padre è impaziente di dichiarare che quanto è successo qui è un potenziale miracolo. Alcune fazioni sono sicure che il nostro uomo dell'Aquila Nera sarà ritrovato trapiantato per magia in qualche luogo lontano, magari a Berlino, come segno contro l'ingerenza prussiana.

— Se è così, il kaiser gli farà sparare senza chiasso e noi non ne sapremo mai niente.

— Probabilmente ha ragione.

— Cosa pensa sia successo?

— Io non credo che i miracoli si verifichino intorno a quelli come noi.

Hamilton si rese conto che la stava fissando con aria assurdamente ferita, e che lei se ne era accorta. E aveva assimilato in silenzio quell'informazione per usarla di lì a un paio di decenni, se mai le fosse servito.

Fu lieto quando, tramite il ricamo, gli arrivò un messaggio in cui gli si chiedeva di recarsi dalla regina madre nella dispensa. E di portare la sua nuova amica.

La regina madre era in piedi nella dispensa, e il fatto che avesse rifiutato di sedersi aveva palesemente reso Parkes e i suoi uomini ancora più nervosi di quanto sarebbero stati altrimenti.

Rivolse un cenno a Valentine. — Monsignore, la devo informare che siamo stati contattati dalla Santa Sede. Considerano la sala come il possibile sito di un'apparizione miracolosa.

— Allora la mia opinione in merito è irrilevante. Si dovrebbe rivolgere a...

— All'ambasciatore. Infatti. Però lei è qui. È consapevole di cosa ci è stato chiesto?

— Sospetto che i cardinali avranno richiesto una registrazione completa del momento dell'apparizione o, in questo caso, della sparizione. Sarebbe un lavoro di un momento, nel caso di una sala tanto... controllata.

— Lo sarebbe. Ma quello che mi preoccupa è cosa succederà dopo.

— La procedura richiede che la camera venga sigillata e non più

controllata finché i cardinali non la possono vedere di persona, per minimizzare qualunque effetto gli osservatori umani possano avere sul processo della rivelazione divina.

Hamilton si accigliò. — È probabile che ne abbiamo?

— Dio comunica usando un mezzo fisico, quindi sarebbe possibile — rispose Valentine. — Dipende da quanto uno crede nella fisica infinitesimale.

— O dalla sua credulità in questioni di politica internazionale — osservò la regina madre. — Monsignore, quando un'altra nazione ci chiede qualcosa, la nostra prima e più potente inclinazione è quella di opporre un rifiuto. Tutte le nazioni la pensano in questo modo. E tutte le nazioni sanno che le altre lo fanno. Però qui c'è una richiesta che riguarda questioni che toccano il cuore stesso dell'equilibrio, in quanto alla fin fine si tratta di disattivare la sicurezza. Si potrebbe dire che la richiesta non provenga da un'altra nazione ma da Dio, per cui è difficile opporre un rifiuto. Questa difficoltà ci rende diffidenti e ci spinge a desiderare ancora di più di respingere la richiesta.

— Parla per conto di vostra altezza reale?

La regina madre ebbe un colpo di tosse che poteva essere una risata. — Proprio come lei parla per conto di nostro Signore.

Valentine sorrise e inclinò il capo. — Avrei pensato, vostra altezza reale, che sarebbe stato ovvio per qualsiasi grande potenza che, considerati i festeggiamenti, le ci sarebbe voluto molto tempo per riunire il primo ministro e i numerosi cortigiani con cui consultarsi su una questione tanto difficile.

— Esatto. Bene. Ci vorranno tre ore. Può andare.

Valentine uscì con Hamilton. — Per un po' andrò a mescolarmi alla mia gente — disse — per sentire chi dice cosa.

— Sono sorpreso che porti i capelli lunghi.

Lei gli lanciò un'occhiata penetrante. — Perché?

— Le piace mettere la testa sul ceppo del boia.

Lei ridacchiò.

La cosa sorprese Hamilton, e per un momento gli fece desiderare di essere lord Carney. C'era però una certa, piccola area di oscurità in un altro prete che conosceva.

— Scommetto — sussurrò lei — che entro la fine della giornata sarà tutto finito. E che qualcuno sarà morto.

Hamilton tornò nella sala da ballo. Adesso aveva un'immagine in mente, qualcosa che era affiorato da un punto imprecisato dentro di lui, un posto di

cui aveva imparato a fidarsi e di cui non discuteva mai le motivazioni. Quel sussulto che Elizabeth aveva avuto nel momento in cui Sandels era scomparso. Hamilton aveva una sensazione riguardo a quell'immagine. Di cosa si trattava?

Era stato come vedere mentre le sparavano.

Quel movimento aveva dato l'impressione di scaturire da una fonte al di là dei suoi muscoli. Era stato qualcosa che Elizabeth non poteva controllare, ma la sensazione non era stata che lei non ne avesse il controllo. Era stata... di pericolo.

Qualcun altro l'avrebbe vista in quei termini? Ne dubitava.

Quindi avrebbe fatto quella cosa terribile e improvvisa che il suo corpo lo portava a compiere?

Soppresse quel pensiero e si limitò ad agire. Andò dall'araldo che aveva in mano il tablet su cui figuravano i carnet di ballo e si protese verso di lui esibendo il contrassegno della regina madre, che gli era apparso sull'anulare nel momento in cui vi aveva pensato.

L'araldo valutò per un momento la sensazione della punta di quel dito sul dorso della mano, poi consegnò il tablet ad Hamilton.

Questi si rese conto di non avere idea dello scompiglio che era sul punto di provocare, quindi lanciò un'occhiata all'elenco dei prossimi balli di Elizabeth e cancellò a caso un francese.

Con un tocco scribacchiò la propria firma, poi restituì il tablet.

L'araldo lo guardò come se l'alito della morte gli fosse appena passato sotto il naso.

Hamilton dovette aspettare tre balli prima che arrivasse il suo nome. Una balaclava, un'*entrée* grave (una scelta che doveva aver richiesto del tempo, a meno che qualche araldo avesse atteso per tutta la vita l'occasione di vendicarsi del francese), una *hornpipe* per i marinai, Bertil incluso, che riscosse parecchi applausi, e poi, grazie a Dio, un normale valzer.

Elizabeth era rimasta in attesa durante gli ultimi tre pezzi, quindi Hamilton la incontrò al suo tavolo. Le cameriere mantennero un'espressione stoica mentre un paio dei compagni di Liz apparvero apertamente spaventati. Hamilton sapeva cosa provavano. Sentiva convergere su di sé ogni sguardo importante.

Elizabeth gli prese il braccio e lo strinse appena. — Cosa ha escogitato la nonna, Johnny?

— Si tratta di cosa ho escogitato io.

Lei si mostrò allarmata. Andarono a unirsi alle altre coppie.

Hamilton sentì chiaramente il contatto con i guanti di lei: il tessuto meccanico che le copriva la mano sinistra respingeva l'urgente richiesta della sua mano, il bisogno di toccarla. Ma no, questo non gli avrebbe detto niente, rappresentava soltanto la certezza che conoscerla era stato scoprire com'era fatta. Non era lì che avrebbe scoperto la verità.

La banda prese a suonare, e il ballo ebbe inizio.

Hamilton non consultò alcuna linea guida nella propria mente, ma lasciò che i piedi si muovessero come volevano. Agiva al di fuori degli ordini, seguiva un'intuizione. Era un uomo che danzava intorno all'orlo di un vulcano.

— Ricordi il giorno in cui mi hai incontrato? — chiese, quando ebbe la certezza che non potevano essere sentiti, almeno non dalle altre coppie danzanti.

— Certamente. Il mio povero San Andreas, il tuo appartamento a Hood Mews...

— Ricordi cosa ti ho detto quel giorno, quando con noi non c'era nessuno? A cosa hai acconsentito? Quelle parole appassionate che potrebbero far crollare tutta questa farsa? — Mantenne un'espressione rilassata, un tono tanto gentile e ironico da permettere a Liz di stare al gioco e di rimandargli la palla, sapendo che lui non intendeva niente di più di ciò che poteva intendere. Che si stava solo sfogando tramite uno scherzo.

Tutto ciò che erano stati si basava sulla certezza espressa in questo.

Era un modo totalmente inglese di fare le cose. Come aveva detto Carney, una questione di vite completamente modellate dall'equilibrio.

Però questa donna, con la stanza che ruotava loro intorno, all'improvviso si mostrò sgomenta e offesa. Il suo volto divenne il ritratto di ciò che era assolutamente certa di dover provare. — Non so cosa intendi! E se anche lo sapessi, non credo...!

Le narici di Hamilton si dilatarono. Se si era sbagliato, era perduto. Aveva una piccola sporgenza cui Liz si sarebbe potuta aggrappare, qualora si fosse sbagliato, ma lui sarebbe precipitato.

Allora si trattava di agire per senso del dovere.

Tolse la mano dalla vita della principessa Elizabeth e le afferrò il mento, affondando le dita nella carne.

Tutta la stanza lanciò un grido di orrore.

Aveva soltanto un momento prima che gli sparassero.

Sì, lo sentiva! O gli pareva di sentirlo! Forse poteva bastare...

Afferrò l'imperfezione e strappò con tutte le sue forze.

La faccia della principessa Elizabeth si staccò con violenza e atterrò sul pavimento.

Il sangue volò dappertutto.

Hamilton estrasse la pistola e scaricò due colpi sulla massa di carne e meccanismi che si contorceva e si difendeva emettendo un flusso d'acido che scoloriva il marmo.

Poi si girò di scatto, in tempo per vedere la donna senza faccia che gli si scagliava contro, gli occhi bianchi nella massa di muscoli rossi costellati di ribollenti grumi di pus meccanico. Brandiva un microcoltello che puntava alla sua gola, senza dubbio abbastanza pervaso di meccanismo da causare la morte istantanea, o qualcosa di peggio.

Mentre le spezzava il braccio, Hamilton pensò a Liz.

Assaporò il suo urlo.

Avrebbe voluto chiedere dov'era la vera Liz, mentre sbatteva l'imbrogliona sul pavimento e a sua volta veniva trascinato lontano da una dozzina di uomini intervenuti ad afferrarli.

Intravide Bertil, inorridito, ma non per quanto lui aveva fatto. Ciò che condividevano era il terrore per la sicurezza di Liz.

Di colpo, Hamilton si sentì di nuovo un traditore.

Gridò le parole che aveva avuto in mente fin da quando aveva inserito il proprio nome nel carnet di ballo. — L'hanno sostituita anni fa! Anni fa! Alle stalle!

Ci furono urla, gente che gridava che erano tutti rovinati.

Poi si sentirono due spari provenire dal gruppo del Vaticano; guardando da quella parte, Hamilton vide Valentine accanto al cadavere di un funzionario di rango inferiore.

I loro sguardi si incontrarono. Lei comprese il perché delle parole che lui aveva gridato.

Alle sue spalle, dove stavano i diplomatici vaticani, un altro uomo scattò in piedi e si girò per fuggire, ma Valentine si voltò e gli sparò due volte al petto; l'impatto fece ruotare l'uomo su se stesso e lo catapultò all'indietro su un tavolo.

Hamilton si nascose mescolandosi alla calca di dignitari in fuga con i rispettivi seguiti, tutti che urlavano e facevano a gara per mettersi al sicuro. Si impose di mostrare un'aria sperduta, con un'espressione di agonia sul volto e gli occhi chiusi, e ignorò tutte le chiamate urgenti che venivano dal ricamo.

Di nascosto, rispose a un messaggio diretto della regina madre.

Infine varcò incespicando la porta della dispensa.

Parkes si guardò intorno. — Grazie a Dio è qui. Abbiamo cercato di contattarla, l'ufficio della regina madre richiede con urgenza che lei...

— Lascia perdere e vieni con me: è un ordine di sua altezza reale.

Parker si tolse gli auricolari e si alzò. — Cosa mai...

Hamilton gli sparò al ginocchio destro.

Parkes urlò e cadde. Ogni tecnico presente nella stanza balzò in piedi, ma Hamilton tuonò loro di rimanere seduti, se non volevano subire lo stesso trattamento.

Piantò un piede sulla parte posteriore della gamba ferita di Parkes. — Ascoltami, Matty. Sai come si possono mettere male le cose. Non sei il genere di persona che pensa valga la pena sacrificarsi per il proprio dovere. Quanto ti hanno pagato? Per quanto tempo?

Stava ancora inveendo contro l'uomo a terra quando le Guardie della Vita fecero irruzione nella stanza e puntarono a tutti, lui incluso, una pistola alla tempia.

La regina madre entrò un minuto più tardi, e modificò in lieve misura la situazione, lasciando libero Hamilton. Guardò quindi con attenzione Parkes, che ancora urlava chiedendo pietà, e gli sferrò un piccolo calcio preciso alla rotula devastata.

Poi si rivolse ai tecnici. — I vostri cervelli verranno smantellati e ricostruiti, se sarete fortunati, per vedere chi li ha manomessi. — Riportò lo sguardo su Hamilton, mentre le guardie scortavano i prigionieri fuori dalla stanza. — È ovvio che quanto ha detto nella sala da ballo non era vero.

— No. Quando lo smantellerete — rispose Hamilton, accennando a Parkes — scoprirete che ha alterato la mappatura dei contorni. Si è servito di Sandels per nascondere la sostituzione di sua altezza reale. Sapevano che si sarebbe mossa per la stanza in maniera predeterminata. Con l'aiuto di Parkes hanno predisposto una piega a estremità aperta in quell'angolo...

— La spesa deve essere stata enorme. L'energia richiesta...

— Quest'anno il Kaiser non avrà un albero di Natale. Sandels è entrato di

proposito nella piega, scomparendo in maniera quanto mai appariscente. È in quel momento che hanno messo in atto lo scambio, trascinando anche sua altezza reale nella piega e nascondendo la cosa con il disturbo visivo causato da Sandels. E con un inganno della vecchia scuola.

— Il tutto organizzato dai prussiani del Vaticano. Invece di una sposa britannica che influenzasse la corte svedese, ci sarebbe stato un cuculo di Berlino. Bella mossa, Wilhelm. Vale quell'albero di Natale.

— Scommetto che l'unità si trova ancora nella piega, senza sapere niente del mondo esterno e in attesa che la stanza venga sigillata con pia precisione, in modo da poter uscire e allontanarsi. Probabilmente hanno provviste per parecchi giorni.

— Crede che mia nipote sia ancora viva?

Hamilton contrasse le labbra. — Ci sono alcuni yacht prussiani sul fiume, e rimarranno là per tutta la stagione. Credo che apprezzerebbero il bonus di portare indietro la principessa per interrogarla.

— Ecco il loro piano! — gridò Parkes. — Vi prego...!

— Somministrategli un anestetico — ordinò la regina madre, poi tornò a rivolgersi ad Hamilton. — L'equilibrio sarà mantenuto. Devo riconoscere al cugino Wilhelm che è riuscito a muoversi senza scombinarlo. Non ci saranno incidenti diplomatici. I prussiani potranno eliminare Sandels e ogni altro cane sciolto, naturalmente con la nostra collaborazione. Per tradizione, i membri dell'Aquila Nera possiedono soltanto le informazioni necessarie alla loro missione, e dispongono la propria morte, prima di rivelare ordini di battaglia o altre informazioni strategiche. Ciò che apprenderemo da Parkes e dagli altri, però, ci darà modo di svergognare i prussiani nei mesi a venire. E il Vaticano si farà in quattro per noi nel prossimo futuro. — La regina madre gli prese la mano, e Hamilton sentì imprimere sul contrassegno all'anulare alcune note probabilmente lusinghiere. Le avrebbe lette più tardi. — Maggiore, faremo aprire quella piega. Lei entrerà. Salverà Elizabeth. Li ucciderà tutti.

Gli diedero una squadra di agenti, quattro in tutto. Si riunirono in una sala dei trofei e decisero come penetrare nella piega e quali sarebbero state le regole di ingaggio una volta lì. Parkes e la sua squadra erano stati sostituiti con i pochi tecnici presenti. Parkes aveva detto loro che quanti si trovavano nella piega avevano lasciato una traccia aerea infinitesimale, ma che si dovevano trasmettere messaggi solo in caso di emergenza, e nessuna

comunicazione del genere era stata inviata. Non sapevano niente del mondo al di fuori del proprio nascondiglio.

Hamilton provava soltanto disgusto per un uomo che si lasciava comprare, ma sapeva che individui del genere dicevano la verità una volta messi sotto pressione, soprattutto se sapevano nei dettagli cosa rischiavano di subire.

Avevano già cominciato a smantellare la falsa Liz, e non avrebbero impiegato molto a scoprire il suo vero nome. Nella testa aveva un labirinto di identità intersecate: doveva essere stata un investimento costoso quanto la piega. I medici di corte che l'avevano esaminata erano rimasti inorriditi in pari misura da ciò che era e da quello che le avevano fatto.

Questo era ciò che sconcertava Hamilton. Le persone come quel duplicato avevano il potere di essere chi volevano, ma compravano tale potere al prezzo del danno arrecato all'equilibrio della loro stessa anima. Dopotutto, che cosa erano le nazioni se non insiemi di anime consapevoli di chi fossero e di come piacesse loro vivere? Essere incerti come la falsa Liz significava smarrirsi e mettere gli altri in pericolo. Era una cosa che superava il tradimento. Era come vivere in una metafora mista. Come se lei si fosse insinuata negli ingranaggi dell'equilibrio, avvolgendo i suoi fili da marionetta intorno alle arterie che rifornivano cuori e menti.

Senza togliersi l'uniforme di gala, si riunirono nella sala da pranzo vuota. I tavoli non erano stati sparecchiati. Non era stato fatto niente: la festa era completamente rovinata. I rappresentanti delle grandi potenze dovevano essere svaniti nelle ambasciate e sugli yacht. Madre Valentine era probabilmente impegnata a scavare alla ricerca di chi fosse stato comprato all'interno del suo gruppo. Sarebbe stata emessa una scomunica *post mortem*, e quei traditori sarebbero bruciati all'inferno.

Pensò a Liz, e sfilò la pistola dall'aria accanto a sé.

Uno dei tecnici inserì un congegno nel pavimento, attivò un timer, salutò e si allontanò.

— Avanti le Giacche Verdi — disse uno degli uomini alle spalle di Hamilton, e un paio di altri dichiararono il proprio reggimento.

Hamilton avvertì l'insorgere di un'ondata di paura e di emozione.

Il timer raggiunse lo zero, il buco nel mondo si aprì davanti a loro ed essi vi si lanciarono dentro.

Appena oltre l'apertura non c'era nessuno. Solo un pavimento e un

soffitto ricurvo, fatti di materiale universale di confine, il quale avvolgeva la luce circostante in un arcobaleno che conferiva immancabilmente a tunnel di questo tipo un curioso aspetto caricaturale. Era come l'entrata della grotta di Babbo Natale. Oppure, naturalmente, come il vortice che si vede al momento della morte, la scala che porta nell'aldilà. Hamilton avvertì in bocca quel sapore familiare, una pura scossa di paura adrenalinica: non l'inquietudine derivante dal combattimento, ma la sensazione che si provava nel trovarsi in altri universi, esiliati a mille miglia da casa dal volere della divinità.

C'era forza di gravità. Di certo i prussiani avevano speso parecchio denaro.

Il gruppo avanzò, procedendo con delicatezza sull'orlo dell'universo. Da dietro l'angolo del breve tunnel giungevano dei suoni.

Gli altri quattro guardarono Hamilton. Lui mosse cauto un paio di passi avanti, ben contento di indossare le morbide scarpe dell'uniforme di gala. Poteva sentire la voce di Elizabeth, ma non le sue parole, non da lì. Era furente, ma non sconfitta. Non stava sfidando i suoi carcerieri, piuttosto ragionava con loro. Un fugace sorriso gli affiorò sulle labbra: i rapitori dovevano avere sentito parecchi di quei ragionamenti.

Da questo capì che non era stato dato l'allarme, non ancora. Era quasi impossibile piazzare sensori vicino all'orlo di una piega. Quel gruppo doveva essere rimasto di guardia per un paio d'ore; poi, non avendo ricevuto alcun allarme da parte dei complici all'esterno, si era rilassato, pur tenendo d'occhio l'orologio, in attesa del momento in cui sarebbe potuto spuntare fuori. Hamilton era pronto a scommettere che uno dei carcerieri sarebbe dovuto rimanere di guardia, ma che Liz lo aveva coinvolto nella conversazione. Poteva immaginare la faccia di lei, appena girato l'angolo: un occhio sempre puntato all'uscita, magari un paio di bottoni slacciati con la scusa del caldo e dell'agitazione. Aveva anche un microcoltello, ma non le sarebbe servito a niente usarlo contro uno soltanto di loro.

Calcolò la distanza. Contò le altre voci. Tre... quattro... ce n'era una più profonda che parlava in tedesco e non nel pidgin in cui si esprimevano gli altri tre. Quello doveva essere lui, Sandels. Non sembrava essere coinvolto nella conversazione. Impartiva ordini in tono iroso: forse si era appena svegliato e chiedeva cosa diavolo...

Hamilton bloccò tutti i pensieri riguardo a Liz. Guardò verso gli altri, ed essi capirono che stavano per entrare in azione: avrebbero attivato gli allarmi

e sarebbero piombati sul nemico approfittando dell'effetto sorpresa.

Annuì.

Balzarono tutti oltre l'angolo, pronti a centrare i bersagli.

Si aspettavano lo squillare dell'allarme e lo ignorarono, concentrandosi sui bersagli colti di sorpresa, che reagivano e allungavano la mano verso le armi sistemate in un paio di contenitori a un braccio di distanza, in mezzo a suppellettili da cucina, tra casse e lattine di cibo in scatola...

Hamilton si disse che si sarebbe trovato davanti Liz, in modo da non reagire alla sua presenza, da guardare al di là della sua figura...

Si abbassò con un grido quando una pistola automatica attivata dall'allarme abbatté l'uomo che gli correva accanto, la Giacca Verde, che scomparve in un'esplosione scarlatta. La sua carne si sparse per tutta la grotta.

Hamilton barcollò, ma rimase in piedi, e cercò di fissare un bersaglio. Alla sua sinistra e proprio davanti a lui c'erano uomini che cadevano, volando all'indietro, colpiti da due pallottole ciascuno, e lui si muoveva troppo lentamente, incespicando, più che mai vulnerabile...

Un uomo sparò verso il soffitto e cadde saltando in aria dopo essere stato centrato due volte.

Tutti i prussiani erano morti, tranne...

Ecco il suo bersaglio.

Sandels. Con Elizabeth proprio davanti a lui, che copriva ogni centimetro del suo corpo. Le teneva una pistola premuta contro il collo, senza degnare di uno sguardo i tre compagni morti.

I tre uomini che erano con Hamilton avanzarono lentamente, la mano che stringeva la pistola ben visibile, l'arma puntata verso il basso.

Guardarono di nuovo verso di lui.

Non aveva abbassato l'arma. Teneva il bersaglio sotto tiro. Mirava dritto a Sandels e alla principessa...

Liz incontrò il suo sguardo. Aveva effettivamente slacciato quei due bottoni. Era calma. — Bene — cominciò. — Questo è molto...

Sandels borbottò qualcosa e lei tacque.

Silenzio.

Sandels rise, in modo non sgradevole. Occhi profondi li fissavano da quel volto squadrato, un angolo della bocca incurvato in un sorriso. Sandels condivideva l'ironia che Hamilton aveva spesso riscontrato nelle persone che

facevano il loro mestiere.

Questa non era la complicata assurdità che i soldati avevano descritto. Hamilton si rese conto di avere davanti a sé un'alternativa. Quell'uomo era un professionista nelle stesse attività cui lui si dedicava ai margini della propria vita. Era la stranezza dell'alternativa che aveva sconvolto i militari. Hamilton, invece, era affascinato da lui.

— Non so perché ho fatto questo — disse Sandels, accennando con la testa a Elizabeth. — Un riflesso automatico, credo.

Hamilton annuì. Ciascuno sapeva tutto quanto faceva l'altro. — Forse avevi bisogno di un momento.

— È una ragazza molto graziosa, per sprecarla con uno svedese.

Hamilton riusciva a sentire il modo in cui Liz evitava di guardarlo. — Non è uno spreco — replicò in tono gentile. — E devi riferirti a sua altezza reale usando il suo titolo.

— Non intendevo offendere.

— Nessuna offesa, ma siamo alla presenza di sua altezza, non in caserma.

— Magari ci fossimo.

— Su questo credo che siamo tutti d'accordo.

— Non deporrò l'arma.

Hamilton non rese ai suoi compagni il cattivo servizio di guardare verso di loro per ricevere conferma. — Questa non è un'esecuzione.

Sandels parve soddisfatto. — Dopo, sigillate questo tunnel, dovrebbe essere tutto ciò che ci serve per passare oltre.

— Non andrete a Berlino, presumo.

— No — confermò Sandels. — Nella direzione opposta.

Hamilton annuì.

— Bene. — Sandels si spostò di lato rispetto a Elizabeth.

Hamilton abbassò la propria arma e gli altri spianarono le loro. Non era il caso di mirare direttamente a Sandels, che teneva ancora la pistola all'altezza del fianco e avrebbe potuto sollevarla e abbatterli mentre si muoveva.

Elizabeth però era rimasta dov'era. Si portava indietro i capelli, come se avesse voluto dirgli qualcosa prima di andare via ma non riuscisse a trovare le parole giuste.

Rendendosi conto all'improvviso di quanto questo fosse improbabile, Hamilton accennò a parlare.

Elizabeth, però, aveva già avvicinato una mano alla guancia di Sandels.

Hamilton scorse una sottile linea argentea fra le sue dita.

Sandels crollò al suolo dibattendosi tra urla rauche, mentre si tranciava deliberatamente la lingua di netto, in risposta agli ordini impartiti dal suo stesso sistema nervoso. A quel punto il meccanismo del microcoltello gli permise di morire.

La principessa guardò verso Hamilton. — Non è uno spreco — disse.

Dopo avere effettuato un'ispezione, i tecnici sigillarono la piega, come Sandels aveva chiesto loro di fare.

Hamilton li lasciò lavorare. Riteneva di aver adempiuto fino in fondo al proprio dovere. E non ricevette alcun messaggio che lo smentisse.

Temerariamente, cercò di rintracciare madre Valentine, ma lei se ne era andata con il resto del gruppo del Vaticano, e non restavano neppure macchie di sangue a indicare il passaggio dei suoi piedi, quella sera.

Sedette a un tavolo e cercò di versarsi un po' di champagne, ma scoprì che la bottiglia era vuota.

A riempirgli il bicchiere fu lord Carney, quando gli si sedette accanto. Assistettero insieme al gioioso ricongiungimento tra Elizabeth e Bertil. I due piroettarono ripetutamente l'uno intorno all'altro, indifferenti a tutti coloro che li circondavano. La nonna di Elizabeth li fissava sorridendo.

— Ciò che vediamo — commentò Carney — è l'incarnazione dell'equilibrio. O forse lo incarneranno stanotte. Come ho detto: se solo ci fossero alternative.

Hamilton vuotò il bicchiere. — Se solo *non* ce ne fossero — ribatté.

E se ne andò prima che Carney potesse replicare.

Titolo originale: *One of Our Bastards Is Missing*

Ringraziamenti

Fra i curatori di antologie, soprattutto Ellen Datlow, Gardner R. Dozois, Jonathan Strahan, Nick Gevers, Pete Crowther ci hanno fornito un vero aiuto, oltre a pubblicare alcune buone storie; Alisa Krasnostein, Jed Hartman, Trevor Quachri, Brian Bienowski e Gordon Van Gelder hanno risposto a una quantità di domande dell’ultimo minuto e inviato prontamente numerosi file.

I CURATORI

ADDIO, HARTWELL E CRAMER!
(prima parte)
Con questo volume e il prossimo, che uscirà tra un mese, si chiude l'era degli *Year's Best* hartwelliani

Per diciotto anni, dal 1996 al 2013, David G. Hartwell ha curato un'importante serie di antologie dedicate alla miglior produzione dell'anno nel campo del racconto di fantascienza. Ci sono state altre iniziative editoriali del genere, curate da editor spesso illustri, ma la serie di Hartwell ha avuto la particolarità di essere rivolta alla fantascienza pura, senza commistioni con la fantasy, l'horror e neppure con il realismo magico (è quasi incredibile, di questi tempi). A partire dall'edizione 2002, la settima, e fino alla diciassettesima del 2012, Hartwell si è fatto coadiuvare da Kathryn Cramer, mentre l'ultima – la diciottesima, dalla vita editoriale più travagliata – è stata curata dal solo David, il quale, poco dopo, ha deciso di sospendere il suo lavoro in questo campo. "Urania" ha tradotto le diciotto antologie fra il 1997 e oggi, alternando le edizioni compatte apparse in un solo volume del "Millemondi" a quelle divise, per ragioni di costi e spazi, in due numeri della collana madre. La prima è apparsa in "Millemondi" n. 12 dell'autunno 1997 con il titolo *Le meraviglie dell'invisibile*; la diciottesima come *Il futuro di vetro* in "Millemondi" n. 66 nel 2014. A causa di un rallentamento nella nostra produzione, due edizioni erano sfuggite alla sequenza progressiva: la quattordicesima e la quindicesima. Le abbiamo recuperate, rispettivamente, in "Urania" nn. 1595 e 1608 e nella coppia di volumi che sarà costituita dal numero che avete oggi fra le mani (1625) e in quello che uscirà fra un mese (1626). Con la quindicesima, il cerchio si chiude anche per il pubblico italiano. E poi? Poi ripartiremo, a fronte di uno sforzo editoriale notevolissimo, con le immense antologie del meglio dell'anno a cura di Gardner Dozois, la prima delle quali (edizione n. 30) verrà divisa in tre "Millemondi", dall'estate 2016. Buona lettura a tutti...

A lungo il racconto è stato la spina dorsale della fantascienza americana, e anzi negli anni dal 1926 al 1945 ha costituito il 90% della produzione ospitata sulle riviste (i pulp magazine, il primo dei quali fu "Amazing Stories"). In anni più recenti, le due più note raccolte del "Meglio" sono state quelle curate da David G. Hartwell e Gardner Dozois, ma prima di loro bisogna ricordare altre iniziative illustri tenute a battesimo da Terry Carr (a partire dal 1964), Brian W. Aldiss e Harry Harrison (fine anni Sessanta) e Donald A. Wollheim (dall'inizio degli anni Settanta). Hartwell è stato l'ideale continuatore di quei pionieri e ha svolto una memorabile attività di antologista nel campo dell'editoria americana. Nato nel 1941, è attivo nel campo della fantascienza dal 1971, prima con iniziative amatoriali e bibliografiche di pregio (*Science Fiction and Fantasy Authors: a Bibliography of First Printings of their Fiction and Selected Nonfiction*, 1979, in collaborazione con L.W. Currey), poi con un'intensa attività di giornalista e consulente editoriale. Dal 1988 ha recensito le novità di fantascienza sulla "New York Review of Science Fiction", pubblicazione di cui, negli anni, è diventato proprietario.

È stato consulente o editor per numerose e importanti case editrici, lottando con le necessità commerciali di queste ultime per difendere la sua ricerca del nuovo. Non a caso l'*Encyclopedia of Science Fiction* definisce l'attività di Hartwell una *tightrope walk* o "passeggiata sulla fune".

Come editor ha svolto un'opera encomiabile per Signet Books (fin dal 1971-'73), Berkley/Putnam (1973-'78), Gregg Press (una casa editrice universitaria specializzata in ristampe di classici, 1975-'86), ecc. Per il gruppo Pocket Books/Simon & Schuster (1978-'83) ha creato la celebre collana di romanzi "Timescape", mentre, conclusa quell'esperienza, è passato alla Tor Books – forse il principale editore americano di sf – in qualità di consulente. Ha compiuto altre esperienze presso Arbor House e William Morrow. Come antologista ha curato ampie raccolte dedicate all'horror (*The Dark Descent*, in italiano *Il colore del male*, ed. Armenia) e alla fantascienza, di cui ha voluto compendiare la storia attraverso l'intero arco del XX secolo (*Ascent of Wonder: The Evolution of Hard sf*, ecc.).

Kathryn Cramer, scrittrice di racconti e antologista, è cresciuta a Seattle, nel Nordovest degli Stati Uniti, ma poi si è trasferita a Pleasantville e vive tra New York e Boston. Diplomata in matematica alla Columbia University, nello stesso ateneo si è laureata in studi americani. Tra i suoi molti libri si contano antologie di hard sf, fantasy (*The Year's Best Fantasy*) e horror (*Walls of Fear*), ma anche manuali (*Staying on Top When Your World Turns Upside Down: How to Triumph over Trauma and Adversity*). Il suo racconto "In Small & Large Pieces" ha indotto Bruce Sterling a dichiarare: "Sono cose che nessun essere sano di mente può capire". In effetti è la storia di due fratelli, la femmina psicotica e il maschio suicida. Più recentemente, Kathryn Cramer ha fondato uno studio di consulenza per editori elettronici.

G.L.